METODO

DI STUDIARE, E D'INSEGNARE CRISTIANAMENTE, E SODAMENTE LE LETTERE UMANE IN RIGUARDO ALLE LETTERE DIVINE, E ALLE SCRITTURE.

DELLO STUDIO

DE' POETI,

IN CUI

Le Divinità della Favola son rapportate alla Storia della Scrittura, o alla Storia Profana, o alla Storia Naturale.

DEL PADRE

LODOVICO TOMMASINI,

Prete dell' Oratorio di Francia.

TOMO IV.

IN NAPOLI, MDCCLII.
Nella Stamperia di BENEDETTO GESSARI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

T A V O L A

DE' CAPI

Contenuti in questo quarto Tomo.

CAP.

PAR-

PARTE II.

Della Lettura

DE' POETI

CONTINUAZIONE DEL LIBRO II.

CAPO XVIII.

Delli Dei, che presiedono alla generazione degli uomini, al loro nascimento, ed alla loro infanzia.

I. *Ordine delle materie.*

II. *Tre importanti riflessioni da farsi sopra tutto questo Capitolo. Quanto religioso animale sia l'uomo. La Religione traligna in superstizione. Correggesi facilmente. De' Genj.*

III. *Che cosa sia Genio in generale.*

IV. *Delli Dei, che presiedono al nascer degli uomini.*

V. *Debolezza della mente umana.*

VI. *Delli Dei, che presiedono a' matrimonj.*

VII. *Continua lo stesso argomento.*

VIII. *Delli Dei, che presiedono alla generazion delle biade.*

IX. *Riflessioni su questi Genj.*

X. *Cotesta mostruosa moltitudine di picciole Deità forzava alla fine le menti ragionevoli a riconoscere l'unità del vero Dio.*

XI. *Assegnamento di molt' altri Dei a diversi bisogni della vita.*

XII. *Li Dei, che presiedevano alle case.*

XIII. *Li Dei presidenti a' campi, ed alle ricolte.*

XIV. *Del Dio Termine. Varie osservazioni.*
XV. *Mescolanza d'altre Divinità.*
XVI. *Riflessioni d' importanza per correggere tutte queste superstizioni, e far quindi maggiormente risplendere la Cristiana Religione.*

I. Al Culto degli animali ragion vorrebbe, che si passasse a quello degli uomini. Ma, siccome sarà questa la materia della seconda parte di questo Libro, in cui tratteremo degli Dei civili, che furon' uomini: meglio fia quì trattenerci intorno li Dei naturali, o i Genj, che da' Gentili sono stati considerati, come soprantendenti al nostro nascere, alla nostra infanzia, salute, malattie, vittorie, timori, passioni, e mill' altre cose somiglianti.

II. Vi sono tre punti di molt' importanza, che dovranno aversi presenti nel corso di questo ragionamento. I. Quanto per naturale instinto sia l' uomo religioso. II. Quanto sia divenuto superstizioso per la depravazione della natura dopo il peccato. III. Quanto sia certa la distanza tra la religione, e la superstizione, e quanto sia vero, che ogni picciolo divolgimento, e mutazione può della superstizione farne una savia religione, o cambiar la più savia religione in una folle superstizione. Tanto è la natura dell'uomo alla religione inclinata, che vorrebbe sempre aver corrispondenza con Dio; e nelle sue più minute cose non può a meno di non volger il pensiero ad un' invisibile soccorso, che le deve illuminare, scorgere, e sostenere. Mossi da questo instinto diedero i Gentili la cura agli Ange-
li,

li, o a' Genj di tutti gli avvenimenti della loro nascita, della loro vita, e morte. Ma in vece poi di attenersi unicamente alla sovrana providenza del Creatore, che tutte anco le minime cose, ordina, e dispone, e invece d' invocar generalmente i suoi Ministri invisibili, per mano de' quali ci guida, e ci assiste in ogni momento del viver nostro, e in tutte le minime necessità, ciò che sarebbe stato una pura santissima religione: insinuandosi insensibilmente negli animi degli uomini la superstizione, fece sì, che obbliando il primo Principio, e il Supremo Reggitor dell'Universo, infiniti Genj distinsero particolarmente a tutt' i nostri bisogni soprantendenti; ciò che non potea nascere, che da una temeraria presunzione d' inventar nomi, e distinzioni chimeriche, nè potea terminar che in un culto superstizioso di vane fantastiche immagini di nostra mente. A fine di ridurre questa folle superstizione alla vera religione, bastava rivolgere tutta la nostra pietà all' adorazione del Creatore, che tanto si piglia pensiero delle minime cose, quanto delle grandi, e all' invocazione de' suoi Ministri in generale in tutti i nostri bisogni, giacchè non abbiam tale conoscenza, che i loro officj, e le virtù loro particolari distinguer possiamo.

III. Cominciam dunque dalla venerazione, ch' ebbero gli antichi per quelli Dei, che alla nostra generazione presiedevano, fra i quali annoveravan Venere, Priapo, ed il Genio. De' primi due n'abbiam già favellato, e ne favelleremo altrove ancora. Quì però direm solamente, che per questi tre Numi altro in sostanza non intendeano i Gentili, che la fecondità della natura, che ogni giorno produce tan-

ta varietà d'animali. In questo senso parla Festo del Genio: *Genium appellabant Deum, qui vim obtineret rerum omnium gerendarum*, dove verisimilmente dee leggersi *genendarum*, o *gignendarum*. Meglio ancora spiegasi quest'Autore colle seguenti parole: *Genius est Deorum filius, & Parens hominum, ex quo homines gignuntur, & propterea Genius meus nominatur, quia genuit me.* Or questo culto riducevasi alla natura, non solamente a cagion dell' Intelligenza celeste, che ha la cura della nostra generazione, ma ancora a cagione della fecondità degli Astri, e degli Elementi, che danno l'essere a tanti animali. Dice lo stesso Festo nel medesimo luogo: *Geniales Deos dixerunt Aquam Terram, Ignem Aerem, quæ Græcorum alii* στοιχεῖα, alii σπέρματα *vocant. Duodecim quoque signa, Lunam & Solem inter hos Deos computabant.* Questi sono i corpi celesti, e terrestri, che concorrono alla formazione de' corpi degli animali, e del loro temperamento.

Elementa. Semina.

Asserisce Censorino, che non s'offerivan Sacrificj sanguinosi al Genio, onde disse Persio: *Funde merum Genio*; perchè avean ribrezzo di versar sangue in quel giorno, in cui eran nati: *Cum die natali munus annale Genio solverent, manum a cæde, & sanguine abstinerent: ne die, qua lucem ipsi accepissent, aliis demerent. Denique Deli ad Apollinis Genitoris aram, ut Timæus auctor est, nemo hostiam cædit.*

De Die nat. c. 2. & 3.

Il nome di Genio ebbe origine dall' esser Egli quel Dio, cui dal momento, in cui nasciamo, siam dati a custodire: *Genius est Deus, cujus in tutela, ut quisque natus est, vivit; sive quod ut genamur curat. Sive quod una genitur nobiscum; sive etiam quod nos genitur suscipit, ac* tue-

tuetur; certe a genendo Genius appellatur. Ma queste opinioni, che il Genio nasca insieme con noi, o abbia cura del nostro nascere, siccome non furono comunemente dagli antichi abbracciate, così non anno molta probabilità.

Aggiugne quest' Autore, che dal primo instante di nostra vita insino all'ultimo questo Genio non mai ci abbandona, ch' Egli ha su di noi un' autorità grandissima, e che alcuni lo confondeano col Dio *Lar*, assegnando due Genj a quelle case, dove marito, e moglie insieme abitavano: *Eundem esse Genium, & Larem multi veteres memoriæ prodiderunt. Hunc in nos maximam, quin imo omnem habere potestatem, creditum est. Nonnulli binos Grnios in iis dumtaxat domibus, quæ essent maritæ, colendos putaverunt, &c. Genius autem ita nobis assiduus observator appositus est, ut ne puncto quidem temporis longius abscedat; sed ab utero matris exceptos, ad extremum vitæ diem concitetur.*

Cebete nella sua tavola dice, che il Genio addita a coloro, che nascono, la strada, che devon battere, per non traviare; e che, quantunque molti si dimentichino di questo comando del Genio; Egli perciò non lascia d' avvertirli, che non s' involgino de' beni della fortuna, che gli saran tolti: *Monet Genius id fortunæ esse ingenium, ut quæ dederit, eripiat; & subito longe plura largiatur, rursusque ea auferat*; soggiugnendo, che coloro, i quali non ascoltano gli avvisi del loro Genio, infelicemente periscono.

IV. Giunone, e Lucina presiedevano al matrimonio, e però dicevasi *Juno Camelia*; onde Seneca disse nella Medea: *Dii conjugales, tuque genialis thori Lucina custos.*

Narra Festo, che per agevolare il parto avean li Dei, che quindi pigliavano il loro nome: *Nixii Dii appellantur in Capitolio tria signa ante cellam Minervæ, genibus nixa, velut præsidentes parientium nixibus*.

E siccom' è pericolosa cosa, che i figli escano alla luce co' piedi innanzi, eranvi perciò in Roma le due Dee, *Prosa*, e *Postverta*, che appellavansi anco *Carmentæ*, per prevenir questo pericolo. Lo dice Varrone presso Gellio: *Quandoque pueri contra naturam forte conversi in pedes, brachiis plerumque diductis retineri solent, ægriusque tunc mulieres enituntur. Hujus periculi deprecandi gratia aræ statutæ sunt Romæ duabus Carmentibus; quarum una Postverta nominata est, Prosa altera; a recti perversique potestate, & nomine.*

L. 6. c. 20.

Quando uscivano i figli alla luce, la Dea *Natio*, se diam fede a Cicerone, n'era come l' introduttrice: *Quæ quia partus matronarum tueatur, a nascentibus Natio nominata est.*

L. de Natur. Deor.

Nato il fanciullo metteasi in terra, e raccomandavasi agli Dei Pilumno, e Picumno, al riferir di Varrone: *Natus si erat sublatus, ab obstetrice statuebatur in terra, ut auspicaretur vitalis, ac rectus esse. Diis conjugalibus Pilumno, & Picumno in ædibus lectus sternebatur.* Riferisce un po' più a lungo il sentimento di Varrone S. Agostino intorno gli officj di questi due Numi, aggiugnendovene Egli un terzo: *Mulieri fœtæ post partum tres Deos custodes commemorat adhiberi, ne Sylvanus Deus per noctem ingrediatur, & vexet; eorumque custodum significandorum causa tres homines noctu circumire limina domus, & primo limen securi ferire, postea pilo, tertio devemere scopis, ut his datis culturæ signis Deus*

L. 2. de vita pop. Rom.

Civit. l. 6. c. 9.

Syl-

Sylvanus prohibeatur intrare ; quia neque arbores cæduntur, ac putantur sine ferro, neque far conficitur sine pilo, neque fruges coacervantur sine scopis. Ab his autem tribus rebus tres nuncupatos Deos, Intercidonam a securis intercisione, Pilumnum a pilo, Deverram a Scopis: quibus Diis custodibus contra vim Dei Sylvani fœta conservarentur.

V. Non si maraviglieranno i miei Leggitori, ch' io faccia loro sì fatti racconti, se rifletteranno, che prima di me gli ha fatti il più erudito, e 'l più Santo Dottor della Chiesa S. Agostino, e gli ha fatti nella più bella delle sue opere, e nella più importante per lo stabilimento, e difesa della Città di Dio, ch'è la Chiesa; e gli ha presi finalmente dall' uom più dotto fra i Romani in un secolo, in cui più che altrove fiorirono in Roma tutte le Scienze. Molto importa per la gloria della Chiesa, della verità, di Gesù Cristo, e del suo Vangelo, che sappiasi, e facciasi a tutti palese in quale abisso di puerilità, di chimere, di superstizioni, e d' accecamento giaceva immerso l' Impero Romano, in un secolo il più colto, ed in persone le più consumate nelle Scienze, allora che Gesù Cristo recovvi la sua dottrina, e la sua soprabbondante grazia.

VI. S. Agostino preme ancor più l' orgoglio de' Romani, ponendo loro dinanzi gli occhj le ridicole distinzioni; che ponean fra i loro Dei, e i vergognosi officj, che gli attribuivano ne' matrimonj, e nella procreazione de' figli: *Cum mas & fœmina conjunguntur, adhibetur Deus Jugathinus. Sit hoc ferendum. Sed domum est ducenda quæ nubit, adhibetur Deus Domiducus. Ut in domo sit, adhibetur Deus Domitius. Ut maneat cum adhibetur Dea Manturna. Quid ultra quæritur? Parcatur humanæ verecundiæ,* *Ibidem.*

 pera-

peragat cetera concupiscentia carnis ; & sanguinis procurato secreto pudoris . Quid impletur cubiculum turba Numinum, quando & paranymphi inde discedunt . Et ad hoc impletur , non ut eorum cogitata præsentia major sit cura pudicitiæ , sed ut fœminæ sexu infirmæ , novitate pavidæ , illis cooperantibus sine ulla difficultate virginitas auferatur . Adest enim Dea Virginensis, & Deus Pater Subigus , & Dea Mater Prema , & Dea Partunda , & Venus, & Priapus . Ecco la Religione, ecco le più sublimi idee delle menti di coloro ; che noi pieni di maraviglia riguardiam come i Padri delle belle lettere , che tanto abbiam in pregio , e dietro i quali perdiam tanto tempo . Queste sono le inezie, e l'impietà , di cui ciascheduno di noi per la sua guasta natura è capace, poichè capaci ne furono Cicerone e Virgilio, Varrone e tant'altri, da noi come sublimissimi ingegni ammirati . Noi siam debitori alla verità, ed alla grazia di Gesù Cristo , che ci ha dato lume, e facilità , e compiacenza nel far servire l'empietà degli altri all'accrescimento della pietà nostra .

VII. Nomina altrove questo Padre non so quant'altri Dei, cui diedero i Gentili la soprantendenza a' matrimonj, alla nascita , e all'educazione de' figli, insiem co i nomi a i loro officj corrispondenti : *Volupia , quæ a voluptate appellata est ; aut Libentina , cui nomen a libidine ; aut Vaticanus , qui infantum vagitibus præsidet ; aut Cunina , quæ cunas eorum administrat .* Se le sole Nutrici , e le Vecchie avessero dato campo a queste superstizioni , Varrone certamente non ne avrebbe riempite le sue opere . Ond'è necessario quindi conchiudere , che se , per avviso di Dionigi d'Alicarnasso , Romolo , e gli

Civit. l. 4.c.4.

e gli altri primi Re di Roma introducendo nel loro novello ſtato la religione, e li Dei della Grecia, ne troncarono gli adulterj, i parricidj, e gli altri enormi delitti, co' quali infame reſero i Greci la vita, e la ſtoria de' loro Dei: i Romani degli ultimi ſecoli dieronſi in preda a sì ridicole ſuperſtizioni, e ad una moltitudine di Dei così ſtrana, e così poco fondata, che, non avean più diritto di riprenderne i Greci.

VIII. Imperocchè ecco ciò, che ſoggiugne S. Agoſtino nello ſteſſo Capitolo, e che noi quì recheremo, come una ſpecie di degreſſione, che tanto più facilmente ci ſarà perdonata, quant' ella ſarà breve. Si moltiplicaron li Dei a proporzione di tutte le altre coſe, ſicchè i Campi, i Monti, le Colline, e le Vallì avean le loro Dee a parte. N' avean le biade ancora, una quand' eran ſotterra naſcoſte, una quando s' alzavan ſopra terra, ed un'altra quando riponeanſi ne' granaj. Nè quì avean fine, poichè ciaſcheduna parte, ed ogni avanzamento delle biade medeſime aveano il ſuo particolar Nume, che n' avea cura: *Rura Deæ Ruſinæ, juga montium Deo Jugatino, collibus Deam Collatinam, Valloniam vallibus præfecerunt, &c. Sata frumenta quandiu ſub terra eſſent, præpoſitum habere voluerunt Deam Sejam; cum vero jam ſuper terram eſſent, & ſegetem facerent, Deam Segetiam; frumentis vero reconditis, ut tuto ſervarentur, Deam Tutilinam, &c. Præfecerunt Proſerpinam frumentis germinantibus, geniculis, nodiſque culmorum Deum Nodotum, involumentis folliculorum Deam Volutinam, cum folliculi pateſcunt, ut ſpica exeat, Deam Patelenam; florentibus frumentis Deam Floram; lacteſcentibus Deam Lacturtiam, matureſcentibus Deam Matutam; cum runcantur, ideſt a ter-*

ra

ra auferuntur, *Deam Runcinam*. Questi sono i sognati Dei, che nomina questo Padre, protestando di non nominarli tutti: *Nec omnia commemoro, quia me piget, quod illos non pudet.*

IX. Se a tanti Dei commetteano i Romani la cura delle biade, non poteano certamente impiegarne meno alla procreazione, e all' educazione de' figli. Il quale disordine nacque dall' aver abbandonata l' unità del vero Dio, dopo di che non era possibile contenersi in guisa, che non si precipitasse in una mostruosa moltitudine, la quale altro non era, se non una vergognosa confusion di fantasmi: *Non satis fuit hominibus Deorum multitudinem amantibus, ut anima nostra dæmoniorum turbæ prostitueretur; unius veri Dei castum dedignata complexum.* I Greci per vero dire, non caddero in tanta debolezza, ma ne furon però essi cagione. Avvegnacchè moltiplicati una volta gli Dei, diviso l'Impero, e il governo del Mondo, ed assegnati diversi Numi alle biade, alle viti, all'erbe, a i fiori, aprirono largo campo a tutte queste chimeriche divisioni della Divinità. E se per quelli Dei intesero diversi Genj a quei diversi officj della Providenza eterna di Dio destinati, l' enumerazione però, che ne an fatta è puramente immaginaria, siccome immaginarj furono i nomi impostigli senz' altro fondamento, se non quello della loro vanità, presunzione, e capriccio. Lattanzio fa menzione della Dea delle culle, e d' una oscena immagine, che parea autorizzare la consacrazion, che faceasi a questo Dio della Verginità, che dovea perdersi pe 'l matrimonio; e quindi conchiude, che coloro, i quali i mostri detestarono degli Egizj, furono eglino stessi d' altri mostri adoratori: *Et Cunina, quæ in ca-*

L. 1. c. 20.

nis

nis infantes tuetur. Et Mutinus, in cujus sinu pudendo nubentes præsident, ut illarum pudicitiam prior Deus delibasse videatur. Et mille alia portenta; ut jam vaniores qui hæc colenda susceperint, quam Ægyptios esse dicamus; qui monstruosa, & ridicula quædam simulacra venerantur.

X. Finiam questo discorso con queste due osservazioni. I. Che, siccome, quanti passi allontanavansi gli uomini dall'unità di Dio, tanti erano errori palpabili, che commetteansi; erano parimente altrettante evidenti pruove della necessità di strettamente appigliarsi all'unità, poichè per poco, che se n'allontanassero, era un cader per gradi in un abisso d'inganni superstiziosi, ed empietà. II. Che in tutti questi suoi traviamenti, e nell'estremo suo deplorabile accecamento ancora, era l'anima nostra a se medesima consapevole di non potere star senza la Divinità, e che ad ogni momento, e in ogni più picciolo movimento esser dovea da questa onnipossente mano sostenuta. Imperocchè, lasciando da parte l'idea della moltiplicazion delli Dei, che non si potea sostenere, resta una persuasion religiosa, che la Divinità sia il nostro principio, il nostro sostegno, il nostro tutto; Ell'è, che tutto produce, fà tutto, tutto a perfezion conduce, e tutto domina, di maniera che nulla può sottrarsi agli occhj suoi, al suo governo, e providenza, per quanto picciola, e dispregievol cosa ci sembri. Da che poi la Religione Cristiana ebbe scoperto ciò che la superstizione con questi naturali lumi avea frammischiato del suo, trovò allora se medesima la natura dell'anima ragionevole, e si riconobbe allo splendor della nuova luce, che recolle il Vangelo.

XI.

L.4. XI. Que' genitori, che perdeano i loro figli, si consolavano, al dir d'Arnobio colla Dea Orbona. *In tutela sunt Orbonæ orbati liberis parentes*. Lo stesso dice Plinio. I servi viveam sotto la protezione di Saturno, in tempo, e sotto il regno del quale non eravi alcuna distinzione fra i servi, e i padroni. Giove presiedea, ed all'Ospitalità, *Jupiter Hospitalis*, ξενιω, ed alle Società, *Sodalitius*, ἑταιριω. Siccome Mammone parea che fosse il Dio delle ricchezze presso i Fenici secondo le Scritture, ed in Cartagine secondo S. Agostino; così presso i Greci Pluto, e presso i Latini *Dis* ed *Ops* alle ricchezze presiedevano. Imeneo soprantendeva alle nozze, o *Talemus* presso i Greci, che era per avventura lo stesso, che *Nænia* de' Latini, che avea il suo tempietto in Roma non lungi dalla porta Viminale. Venere presiedeva non solamente al nascer degli uomini, ma alla loro sepoltura ancora, e allor chiamavasi *Libitina*. Vi fu, chi credea esser questa Proserpina, ma Plutarco dice chiaramente, ch'era Venere, perchè non nascendo noi, che per morire, giusta, e convenevol cosa era, che quello stesso Nume, che ci mettea al Mondo, ci richiamasse. *Præcipue illam nomine Libitinam, Deam præsidem eorum, quæ defunctus justa fiunt; sive ea Proserpina est, sive, ut Romanorum eruditissimi arbitrantur, Venus sit; haud male uni numinis virtuti, ea quæ ad ortum & finem pertinent, adscribentes*. Narra parimente altrove questo Scrittore, che in Delfo eravi una statua di Venere *Epitymbia*, cioè che presiedeva a' funerali, e che invocavasi per richiamar gli estinti. *Nam & Delphis est Veneris* ἐπιτυμβίας *imaguncula; ad quam dum libant, manes evocant defunctorum*. E così questo costume i Romani lo presero da' Greci.

L.2.c.7.

In Numa.

In Cauf.

XII.

XII. Quanto alle case Giano presiedeva alle porte, ma avea altri Dei, ch'eran come suoi Ministri. S. Agostino non senza ragione così se ne ride: *Unum quisque domi suæ ponit ostiarium; & qui homo est, omnino sufficit. Tres Deos isti posuerunt, Forculum foribus, Cardeam cardini, Limentinam limini. Ita non poterat forculus simul fores, & cardinem, limenque servare?* Di questa Dea *Cardea*, o *Carna* parla Ovidio ne' suoi Fasti, ove dice che Giano le diede questa sopratendenza per prezzo della sua onestà. Il Focolare era custodito dal Dio *Laterculus*, perchè gli antichi Focolari fabbricavansi di mattoni. Le muraglia eran sotto la protezione di Giove *Herceus*, il qual nome viene dal Greco ἔρκος, *Murus*, *septum*. La Dea Fornace presiedeva a' fornelli, o a' forni. Fanne menzione Ovidio ne' suoi Fasti:

Civit. l.4.c.8.

L. 2.

L.2. & 6.

Facta Dea est Fornax, lati fornace Coloni
Orant ut vires temperet illa suas.

XIII. E quanto a i campi, parlammo già di alcuni de' loro Dei. *Flora*, e *Pomona* presiedevano a i fiori, e a i frutti. *Segesta*, o *Segetia* alle ricolte. *Puta* al taglio degli alberi. *Sera* alle Sementi. *Spinensis* alla cura di sveller le spine. *Deverrona* al raccogliere i frutti. Egli è chiaro, che questi nomi vengono da *Deverrere*, *Spinæ Serere*. *Robigus* dovea aver cura d'impedir la rubigine delle biade.

XIV. Il Dio Termine era il più rispettato ne' Campi. Il Termine, che li separava, era o di legno, o di pietra, coronavasi di fiori, e se gli offerivano sacrificj il dì della sua Festa. Ne fa testimonianza Tibullo

L.5. Eleg.1.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris,
Seu vetus in trivio florida serta lapis.

A Gia-

Civ. l. 7. c. 7. A Giano il principio, ed al Dio Termine il fine attribuivasi di tutte le cose. S. Agostino riferisce, e confuta questa superstizione. *Cur ad Janum dicuntur rerum initia pertinere; fines vero ad alterum, quem Terminum vocant? Numquid ergo ad Mundum, qui Janus est, initia rerum pertinent, & fines non pertinent, ut alter illis Deus præficeretur?* Asserisce Lattanzio, che sacrificavasi a questo Dio, come al conservator della pace pubblica, tenendo i privati dentro i giusti limiti, che loro appartengono. *Huic ergo publice supplicetur, quasi custodi finium Deo; qui non tantum lapis, sed stipes interdum est.* Narra in appresso questo Padre, come allora che Tarquinio il superbo volle ergere un Tempio a Giove in Roma sul Colle Tarpeo, tutti gli altri Dei, che vi aveano i loro Tempietti, cedettero senza veruna difficoltà, e si lasciarono trasportar' altrove, eccetto il Dio Termine; ciò che fu preso per buon'augurio dell'immobilità, e dell'eternità dell'Impero. Lascioffi una parte del Tempio di Giove scoperta, acciocchè sacrificar si potesse al Dio Termine, al quale non era lecito sacrificare se non a Cielo scoperto. *Nam cum Tarquinius Capitolium facere vellet, eoque in loco multorum Deorum Sacella essent, consuluit eos per auguria, utrum Jovi cederent, & cedentibus ceteris, solus Terminus mansit. Unde illum Poeta Capitoli immobile saxum vocat. Facto itaque Capitolio, supra ipsum Terminum foramen est in tecto relictum, ut quia non cesserat, libero Cælo frueretur.* Spiegando Servio queste parole di Virgilio citate da Lattanzio, narra la stessa cosa, aggiugnendo, che sacrificavasi al Dio Termine a Cielo scoperto, *Nam Termino non nisi*

L. 1. c. 20.

Ibid.

sub

sub Dio sacrificabatur ; e che la immobile fermezza del Dio Termine fu presa per augurio dell' eternità dell' Impero : *Et deprehensum , quod Terminus cum Jove remanens , æternum Urbi Imperium cum religione significaret* . Virgilio accenna chiaramente quest' augurio,

Dum Domus Assaraci Capitoli immobile saxum
Accolet, Imperiumque Pater Romanus habebit. Eneid. 6.

Nè meno è da notarsi ciò che Servio osserva nello stesso luogo, che insino a Tarquinio il Superbo non vi fu Tempio di Giove in Roma, quantunque il vecchio Tarquinio avesse fatto voto di fabbricarne uno . *In urbe Roma Jovis templum non fuit : quod cum jam devotum a Tarquinio Prisco vellet Superbus ædificare* &c. Onde confermasi ciò , che sopra abbiam detto , che per lo spazio di dugent'anni in Roma non furono nè Templi, nè Statue.

Egli è verisimile , che con questa supposta residenza del Dio Termine abbian voluto gli Auguri lusingare la vanità di Tarquinio. Avvegnacchè non era punto necessario rimovere il Dio Termine, poichè secondo l'instituzione medesima di Numa tutt'i Termini erano a Giove consacrati , onde portavano il nome di *Jupiter Terminalis*. Il Termine non era che un simbolo della Giustizia eterna, e Giove, ch' è il Dio Supremo è egli medesimo questa eterna Giustizia. Ecco ciò che ne dice Dionigi d'Alicarnasso a questo proposito : *Cum unumquemque jussisset suas possessiones circumscribere : ac in finibus statuere lapides , lapides istos Jovi Terminali Sacros esse voluit* &c. *Sacrato annuo festo , Terminalia vocant* . Aggiugne quest' Autore che alla Divinità de' Termini nulla offeriasi di sanguinoso ; ma libazioni soltanto , e frutti; che

L. 2. p. 133. Livius L. 1. c. 55.

che per altro i Romani quegli furono, che in apparenza più degli altri ebbero questi Numi in venerazione, e che in fatti più sovente gli offesero, stendendo tant'oltre negli stati altrui i confini del loro Impero.

XV. A' campi può riferirsi ancora la Dea, che presiedeva a cavalli, detta *Hippona*, o *Epona*, di cui fa menzione Giovenale, „ Jurat solam Eponam, & facies olida ad præsepia *pictas*. Quanto a'Buoi *Bubona* n'avea la cura, e *Mellona* dell' api, e del miele.

Sat. 3.

Giovenale dice veramente, che non per anco era stato innalzato alcun Tempio alla moneta,

Et si funesta pecunia Templo
Nondum habitas, nondum summorum ereximus aras.

Ma, oltre Pluto, *Dis*, e Mammona, da noi accennati, *Esculanus*, ed *Argentinus* ebbero luogo fra gli Dei; Pluto anch'Egli era considerato come un Dio, e fingeasi figlio di Giasone, e di Cerere, perchè l'agricoltura, e la parsimonia sono la Sorgente delle ricchezze. Eravi un Tempio di Giunone Moneta, mentovato da Cicerone ne' suoi libri della Divinazione, e da Ovidio,

Arce quoque in summa Junoni Templa Monetæ,
Ex voto memorant facta Camille tuo.

Altri vogliono, che si fosse innalzato per consiglio di Giunone; altri credono che fosse questa la Dea della Moneta, che batteasi nel Tempio di Giunone. Festo chiama *Heres Martea* una delle compagne di Marte, che mettea in possesso dell'eredità. *Laverna* per l'opposto era la Dea, che, secondo il medesimo Festo invocavano i ladri; *Laverniones fures antiqui dicebant*, quod

sub

ſub tutela Deæ Lavernæ eſſent , in cujus loco obſcuro , abditoque ſolent furta , prædamque inter ſe luere . Da queſta parola *luere* , cioè *dividere* , volle probabilmente Feſto derivato il nome di Laverna . Ne fa menzione Orazio ,

Pulchra Laverna

Da mihi fallere ; da juſtum ſanctumque videri.

XVI. Non ſarà fuor di propoſito interrompere quì il filo di queſta narrazione per fare l' oſſervazioni, che ſeguono 1. Egli è veriſimile, che una parte di tante ſuperſtizioni abbiano avuto origine da'contadini, dalle nutrici, dalle vecchie , dalle partorienti , e dalla feccia del volgo , ch' eſſendo ragionevole , e conoſcendo perciò d'aver biſogno ad ogni momento , e in tutte le coſe della Divinità ; ſciocco altronde, e materiale , fabbricoſſi delli Dei alla ſua maniera , e conformi alla ſua capacità . I Saggi, i Filoſofi , e i Teologi del Gentileſimo , trovando già introdotto, e accreditato l'abuſo, non ſi curarono d'abolirlo , ciò che forſe non iſperavano che ſi poteſſe conſeguire , ma ſoltanto di favorevolmente interpretarlo 2. In due maniere lo ſpiegarono, come abbiam già più volte accennato . La prima ſpiegazione fu , che tutti queſti Dei non eran che come tante parti della Providenza univerſale di Dio , che ſi ſtende inſino alle minime coſe, che a tutto concorre, e tutto opera, ma dalle rozze , e corte menti non potè eſſere ſe non come in pezzi compreſa , quantunque Dio in ſe ſteſſo ſia un' unità , ed un tutto perfettiſſimo 3. La ſeconda ſpiegazione fu de'genj, o degli Angeli Tutelari, che vegliavan ſopra tutto, eſeguendo gli ordini della Providenza. E ciò è quel, che dicea Simmaco nella ſua relazione , confutata da S.Am-

L. 1. *Ep.*16.

brogio, e dal Poeta Prudenzio. *Suus cuique mos, suus cuique ritus est. Varios custodes urbibus, & cultus meus divina distribuit. Ut animæ nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur.* Più a lungo spiegasi Prudenzio:

Cum portis, domibus, thermis, stabulis, soleatis
Assignare suos Genios; perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Gignere; ne propria vacet angulus ullus ab umbra.

L.2.con. tr. Symmach.

Così esprimesi questo Poeta Cristiano. 4. Platone, e gli altri Filosofi tre o quattrocent'anni prima della nascita di Gesù Cristo cominciarono in Grecia con siffatte spiegazioni ad accordarsi al vero. Lo stesso fecero Varrone, e Cicerone in Roma pochi anni innanzi, che nascesse in terra lo stesso divin Verbo. Ecco ciò, che riferisce di Varrone S. Agostino. *Dicit Varro Deum se arbitrati esse animam mundi, & hunc ipsum mundum esse Deum, &c. Hic mihi videtur quoquo modo confiteri unum Deum &c. Adjungit quatuor partes mundi animarum esse plenas, in æthere, & in aere immortalium, in aqua & terra mortalium; a summo autem circulo Cæli usque ad circulum Lunæ æthereas animas esse astra, ac stellas, eosque cælestes Deos non modo intelligi esse, sed etiam videri: Inter Lunæ vero gyrum, & nimborum, & ventorum cacumina aereas esse animas, sed eas animo, non oculis videri, & vocati Heroas, & Lares, & Genios.* Tanto mi parvero queste parole importanti, che ho stimato bene ripeterle 5. Da che fu al Mondo annunziato il Vangelo, tutte sparirono le illusioni della favola, le spiegazioni Filosofiche, che n'eran come le correzioni, furono ritoccate anch' esse, e corrette; ciò che al vero s'avvicinava,

Civit. L.7.c.6.

fu

fu reſo interamente al vero conforme ; Dio fu riconoſciuto uno, e tutto, ſenz'eſſere nè il Mondo, nè l'anima del Mondo; gli Angeli, o i Genii immortali conoſciuti furono come Miniſtri della divina Providenza, intenti a tutte le coſe, ed alle minime coſe in generale, ſenza venir al particolare de'loro officj, e de' loro nomi, poi che non piacque a Dio di nulla rivelarci, e volle toglierci un divertimento, che vano ſarebbe riuſcito, e pericoloſo, come ſi vide ne'Gentili. In cotal guiſa può dirſi, che Gesù Criſto fu il Sole della Verità, e Sapienza, i di cui primi raggi formaron come un'Aurora, e nella Grecia, ed in Roma colle più belle, e luminoſe cognizioni di Platone, e di Varrone, che incominciarono a ſgombrare le tenebre dell'idolatria ; ma che ſpuntando ſul noſtro Orizonte ci recò finalmente un ſereno chiariſſimo giorno, perfezionando la vera Filoſofia, o Teologia naturale, col riſtabilire la vera Religione 6. Ma la grazia di Gesù Criſto fu il ſomminiſtrarci coraggio, e forza di far argine al torrente del coſtume a coſto anche della vita; ciò che non ebbero ardir di fare, nè Cicerone, nè Varrone, nè Platone, quantunque convinti foſſero della verità, e dell'unità di Dio. Ecco le parole di Seneca riferite da S. Agoſtino : *Omnem iſtam ignobilem Deorum turbam, quam longo ævo longa ſuperſtitio congeſſit, ita adorabimus, ut meminerimus hujuſmodi cultum magis ad morem, quam ad rem pertinere.*

Civit. L. 6. c. 10.

CAPO XIX.

Delli Dei prepofti alla Gioventù, alla Sanità, alla Vecchiezza, alla Malattia, all' Amore, alla Mifericordia, alla Pace, al Valore &c.

I. *Del Culto della Dea Gioventù.*

II. *Della Sanità, e della Salute.*

III. *Del Timore, del Pallore, della Febbre, e l' altre malattie.*

IV. *Vi fono de' cattivi Genj, che prefiedono alle malattie.*

V. *La Vecchiezza, le Cure, la Fama.*

VI. *Origine di sì fatte Divinazioni. Noftra maniera di concepir tutto a fomiglianza di noi, dando corpo, perfona, vita, e intelligenza a ciò, che non ne ha punto.*

VII. *Credenza, che vi fieno Demonj, i quali contribuifcano alle malattie.*

VIII. *Efempio dell' Eco, cui noi abbiam dato corpo, e intelligenza.*

IX. *Del Culto dell' Amore. I due Amori, il puro, e l'impuro,* Eros, *ed* Anteros; *fua antichità, fuo potere. Se fia lo Spirito Santo del primo Capo del Genefi.*

X. *Culto della Calunnia, e dell' Impudenza.*

XI. *Della Mifericordia, della Pace, della Pudicizia. Divinizzando quefte virtù confeffavafi fegretamente nel fondo del cuore, che l'effere, e l'origine di tutte le virtù è la vera Divinità.*

XII. *Del Valore, dell' Attività, del Ripofo. Tutto ciò, a dir vero, non è altrove, che in Dio.*

XIII. *Del Dio del filenzio. D'Arpocrate. Secreti fentimenti del vero Dio, la cui grandezza, e fantità nel filenzio ripofano.*

I. NArra Dionigi d'Alicarnaffo, che la Dea della Gioventù, *Juventas*, *νέοτης*, non al-

altramente, che il Dio Termine, non volle cedere, nè lasciarsi trasportar altrove, per dar luogo a Giove Capitolino in Roma; ciò che fu preso per augurio d'una vigorosa eterna giovinezza dell' Impero. *Terminus tantum, & Juventus nullis, quamlibet crebris, Augurum precibus & supplicationibus flecti potuerunt, ut subsistinerent locis suis cedere. Quo factum est, ut eorum aræ contineantur Templi ambitu. Hinc coniiciebant Vates, nec movendos unquam urbis Terminos, nec juvenilem vigorem ei deferre.* Tito Livio fa menzione degli straordinarj onori, che furon fatti a questa Dea sul principio della seconda guerra Punica: *Romæ & Lectisternium Juventuti, & supplicatio ad ædem Herculis.*

L. 3. p. 202.

L. 21. c. 62.

I Greci chiamaronla *Hora*, *Hebe*; e Nonio pure chiamolla, *Hora juventutis Dea*. Che se an finto, ch'Ebe servisse agli Dei di coppiera, ciò fu, per avviso d'Ateneo, perchè i conviti appellavansi *Hebeteria*, *Quia Hebeteria vocantur Symposia.*

L. 10.

II. Il Culto della Dea della Sanità, siccome raccogliam da Pausania era molto comune in Grecia, *Posita sunt Deorum signa Hygiæ, quam filiam Esculapii fuisse dicunt: & Minervæ, cui itidem Hygiæ, idest Sospitæ cognomentum*. La prima sembra che fosse la Sanità del corpo, e la seconda quella della mente. E altrove, *De Esculapii vero templo, quod apud Argivos nobilissimum est, habet Dei signum* e candido *lapide, cui assidet Bona valetudo* ὑγίεια. E in un altro luogo: *Dicavit ædem Bonæ valetudini*; e altrove parimente: *Ubi Esculapii templum signa in eo Dei ipsius, & Bonæ valetudinis*. Dice altrove ancora, che nel Tempio d'Amfiarao era-

L. 1. p. 41.

L. 2. p. 117. 135.

 vi

L. 8. p. 508. In Attic. cis.

vi un altare per Jaso, per Venere, per Panacea, per la Sanità, e per Minerva, *Veneris, Panaceæ, Jasus, & Hygiæ, & Minervæ Paoniæ*. Jaso vien da ιασις, *Sanatio*; Panacea, che fassi parimente figlia d'Esculapio, in Greco significa lo stesso, che *Sanatio*; E Plinio osserva molto bene, che il nome di Panacea promette la guarigione di tutte le malattie. *Panaces ipso nomine omniam morborum remedia promittit; numerosum et Diis inventoribus adscriptum.*

L. 25. c. 4.

Unum quippe Asclepium cognominatur, quoniam is filiam Panaceam appellavit. Cioè fra le molte specie dell'erba, che chiamasi Panacea, una ve n'ha, che porta il nome d'Esculapio, perchè Esculapio diede alla sua figlia il nome di Panacea. Quest'è verisimilmente una Genealogia puramente Morale, e i Gentili non pretesero mai, se non d'adorare la Divinità, che dà, e conserva la Sanità. La Dea Salute di cui fa menzione Tito Livio, era la Salute del pu-

L. 28. c. 11.

blico, *Ædes Cereris, Salutis, Quirini, de cælo tactæ.*

III. Collocarono i Poeti le malattie nell'Inferno, onde Virgilio, *Primis in faucibus orci*

L. 6. Eneid.

pallentes habitant morbi. Ma i popoli furon così ciechi, che le annoveraron fra li Dei, co-

In admon. ad Gent.

me osservò Clemente Alessandrino, *Romani Herculi muscarum depulsori, & febri, ac pavori sacrificant; quos ipsos adscribunt quoque in numerum eorum, qui fuerunt cum Hercule*. E S. Agostino, *Ut cum felicitate coleretur Priapus,*

Civ. l. 4. c. 23.

& pavor, & pallor, & febris, non numina colendorum, sed crimina colentium. Lo stesso dicono Minuzio Felice, e S. Cipriano. Lattan-

L. 1. c. 20.

zio parlando di Tullo Ostilio Re di Roma, che il primo introdusse il culto del timore, e del

pal-

pallore, dice ch'egli ben meritava di aver sempre questi suoi Dei presenti. *Pavorem, Palloremque Tullus Hostilius figuravit, & coluit. Quid de hoc dicam, nisi dignum fuisse, qui semper Deos suos, sicut optari solet, præsentes haberet.* E in appresso condanna come stranissima pazzia il confondere i suoi Dei co' suoi mali, tuttochè si mettesse innanzi questo pretesto, che vi sono delli Dei, che s'adorano per essere protetti, e ve n'ha ancor di quelli, che s'onorano, per non essere molestati. *Respondebit tibi illa eadem Græcia, se alios Deos colere, ut prosint, alios ne noceant. Hæc enim semper excusatio est eorum, qui mala sua pro Diis habent, ut Romani Rubiginem, ac Febrem.* Non lo nega Cicerone: *Febris enim fanum in Palatio dicatum est, Orbonæ ad ædem Larium, & ara malæ Fortunæ in Esquiliis consecratam videmus.* Lo confessa Plinio anch' egli: *Ideoque etiam publice Febri fanum in Palatio dedicatum est, Orbonæ ad ædem Larium, & ara malæ Fortunæ in Esquiliis.* Domanda S.Agostino, perchè il delitto non può essere un Dio, almeno fra' Barbari, se i Romani piglinsi per Dei il timore, il pallore, e la febbre. *Cur & iniquitas Dea non sit vel extranearum gentium, si Pavor, & Pallor, & Febris Dii Romanis esse meruerunt?* Clemente Alessandrino asserisce che tale culto stendeasi insino a' Sacrificj: *Romani sacrificant Metui,* φόβω.

L.3. de nat. Deor.

L.2.c.7.

IV. Non è sì facile il dar qualche colore di probabilità a questo culto, non solamente superstizioso, ma empio ancora, e stravagante. Forse coloro, che l'abbracciarono, credean che vi fossero de' cattivi Genj, capaci d'offendere con perniciosi movimenti lo spirito, e colle ma-

lattie il corpo ; e però con tali sacrificj speravano di placarli. Nè in ciò per avventura andavano errati, credendo che vi fossero de' cattivi Genj, o de' cattivi Angeli ; ma tanto più grave era il loro fallo di rendere a' nemici di Dio quel culto, che a Lui solo è dovuto, e di attendere la loro salute altronde, che dalla Providenza del vero Dio.

Æneid. l. 6. V. Virgilio pone nell' Inferno la Vecchiezza, le Cure, la Fame, e per conseguenza la Sete: *Luctus & ultrices posuere cubilia curæ, &c. Pallentesque habitant morbi, tristisque senectus &c. & malesuada Fames*. Ma questi sono mostri ideati da questo Poeta, nè par credibile, che gli sieno stati eretti mai nè Templi, nè Altari; sebbene dicasi, che la Morte fu in venerazione presso gli Spartani, e Servio, spiegando quel verso di Virgilio, *Multa boum circa mactantur corpora Morti*, asserisca la Morte essere stata anch' essa considerata, come una Dea, di cui Lucano, e Stazio ne fanno menzione ; e cita le parole di Stazio, *In scopulis Mors atra sedet*: e quelle di Lucano, *Ipsamque vocatam, quam petat a nobis Mortem tibi coge fateri*.

VI. Nacquero tutti questi errori dalla nostra maniera di pensare, di discorrere, e favellare. Imperocchè noi non possiamo a meno di non concepir tutte le cose a misura, e a somiglianza di ciò, che siam noi medesimi, ond' è che diam corpo, sesso, sostanza, e sovente anima ancora, e persona a quelle cose, che mai non l' ebbero. I Poeti vi anno egregiamente descritto la Fama, il Sonno, la Fame, il Timore, la Vendetta, e l'Amore, come se fossero state persone vive, animate, e intelligenti, e per conseguenza molto all'idea conformi, ch'eglino

avean

avean delle Dee. Ella è a noi connaturale coteſta maniera di penſare, ed ha per noi il ſuo diletto, e le ſue forti attrattive; ed è ancora in certo modo inevitabile. Avvegnachè non poſſiamo ameno di non formar penſieri, e diſcorſi ſulla notte, ſul ſilenzio, ſul tempo, ſulla fama, ſull'onor, ſull'amore, e su di cent' altre coſe ſomiglianti, non altramente che ſe foſſero coſe reali, e ſoſtanze; e ben ſaremmo imbarazzati, ſe riformar doveſſimo tutte queſte idee, e non penſar nulla, e non dir nulla ſe non di preciſo, e di giuſto. La Scrittura medeſima ſi è adattata a queſta maniera noſtra, adoperando ſomiglianti diſcorſi, e figure; e i Profeti ſovente ſi ſono a quello ſtile appreſſati, che noi chiamiam poetico. L'Idolatria intanto, che s'è appigliata alle malattie, alle paſſioni, alle coſtituzioni del corpo, alla febbre, alla fame, al timore, all'amore, eraſi in qualche maniera a queſto noſtro coſtume di penſare, e di favellare appoggiata. Ma ſiccome non dobbiam incolparne la bellezza degli Aſtri, ſe la follia degli uomini è giunta ad adorarli: così lagnar non ci dobbiamo della grazia, e della dolcezza, che troviam in queſte maniere figurate di penſare, e di parlare, ſe l'ignoranza, e la ſtupidità di alcuni ha preſo quindi motivo di traviare. Converrebbe diſtrugger tutta la natura, ſe voleſſimo togliere a' malvagi tutto ciò, di che poſſono far uſo cattivo; e nulla più reſterebbevi nel Mondo di buono, ſe voleſſimo bandirne tutto ciò, che può convertirſi in male.

VII. Non è però da rigettarſi la prima da noi propoſta idea, che ſonovi de' cattivi Genj, o Demonj, che ſon come i Principj di quelle malattie, e di quelle imperfezioni, che i Poeti col-

collocaron nell' Inferno, e che gl' Idolatri, tal volta, per non esserne molestati, l' adorarono. Anche nel Vangelo sovente a' maligni Spiriti s' attribuiscono le malattie, e in tutta la Scrittura sempre ci son rappresentati i Demonj, come Padri, e Principi della menzogna, e del peccato, e d' ogni disordine. Così queste Poetiche descrizioni, e queste superstizioni popolari doppiamente eran fondate sulla Fisiologia, cioè sulla maniera nostra di pensare, e di favellare, e sull' attribuir, che fassi, di tutte le cose imperfette alli Demonj.

VIII. Prima che passiamo alle affezioni virtuose, che alcuna volta furono adorate, e che porgeranno a noi occasione di far altre riflessioni; sarà bene giustificare l' addotto esempio dell' Eco, di cui ci è accaduto far menzione ne' Capitoli antecedenti. Quando leggiam in Virgilio: *Vocisque offensa resultat imago*: od in Orazio: *Cujus retinet jocosa nomen imago*: o in Claudiano,

L.4. Georg. l. 1. od. 10. De 4. Consul. Honorii.

Tunc sylvæ, tunc antra loqui, tunc vivere fontes,
Tunc sacer horror aquis, adytisque effunditur Echo
Clarior, & doctæ spirant præsagia rupes.

quando leggiam, dissi, questi be' passi de' Poeti, non possiamo non concepir questo raddoppiamento di suono, e di voce in quella maniera, ch' abbiam detto, e che diede campo ad Ovidio di fingere molto ingegnosamente, ch'era questa una Ninfa innamorata di Narciso, che dopo d' essere stata inutilmente con esso lui ad abboccamento, fu in voce, e in suono trasformata:

Inde latet sylvis, nulloque in monte videtur,
Omnibus auditur, sonus est, qui vivit in illa.

IX. Veniam ora agli affetti, che sono, o

che

che poſſon eſſere lodevoli, e di cui ſi fabbricaron de' Numi i Gentili. Fra queſti certamente il primo luogo debbeſi all'amore. S. Agoſtino ci ha recato i verſi di Seneca, il quale favellando dell'Amor impudico, proteſta che unicamente dagl'impudici fu fatto Dio.

Deum eſſe Amorem turpis, & vitio favens
Finxit libido. *In Hyppol.*

Doppio era queſt'Amore, Ἔρως, ed Ἀντέρως; e queſt'ultimo ordinariamente era l'Amore ſcambievole. Ma Anteros poteva eſſer' anco il vendicator di quelli, che amati non riamavano, nel qual ſenſo veriſimilmente inteſe parlar Virgilio allora che diſſe:

Si quod non æquo fœdere amantes
Curæ Numen habet.

Così l'intende Servio, che così ſpiegaſi: *Nam & amatoribus præeſſe dicuntur Eros, Anteros, Dyſeros. Nonnulli Nemeſin ſignificari putant, nonnulli Anterota. Invocabat contrarium cupidini, qui amores reſolvit; aut certe cui curæ eſt iniquus amor, ſcilicet ut implicet non amantem. Hic etiam Athenis coli dicitur.* Par che Servio intenda per Anteros il vendicator degli amanti ſprezzati, che puniſce, o cambia il diſprezzo in amore ſcambievole; al che ſembra che alluda Didone nell'Eneide:

Inveni Germana viam, gratare ſorori,
Quæ mihi reddat eum, vel eo me ſolvat amantem.

Ovidio ne fa menzione anch'egli, e dice che appellavaſi l'Amor dell'obblio, *Lethæus amor*, o piuttoſto l'obblio dell'amore: *L. 2. de rem. Amor.*

Eſt prope Collinam templum venerabile portam,
Impoſuit templo nomina celſus Eryx.
Eſt illic Lethæus amor, qui pectora ſanat,
Inque ſuas gelidam lampadas addit aquam.

Illic

Illic & juvenes votis oblivia poscunt,
Et si qua est duro capta puella viro.

Vigilio ha imitato Esiodo, e congiunto l'Amore col Caos, onde fu tratto il Mondo, lo fa Signor delli Dei, e di tutte le nature, ch'ebber nascimento dal Caos:

Georg. l. 4.

Atque Chao densos Divum numerabat amores.

Quest' è l'amore scambievole degli Dei, ecco l'amor dell'altre nature terrestri:

Et genus æquor, eum pecudes, pictæque volantes
In furias, ignemque ruunt, amor omnibus idem.

Avea prima Esiodo nella sua Teogonia rappresentato l'Amore tanto antico, quanto il Caos: *Primo omnium quidem Chaos fuit, ac deinde Tellus, &c. Tartaraque, &c. Atque Amor, qui pulcherrimus inter omnes Deos, solvens curas, & omnium Deorum, omniumque hominum domat in pectoribus animum, & prudens consilium.* Non andrebbe forse lontano dal vero chi dicesse, che questi due Poeti esprimer vollero ne' loro poemi i primi versetti del primo libro del Genesi, ove parlasi del Cielo, e della Terra innanzi la loro separazione, ond'era formato il Caos, poi della Terra, e dell'Abisso, e finalmente dello Spirito del Signore, che passeggiava sull' acque. Imperocchè questo Spirito è l'Amor divino, che diede fecondità, ordine, bellezza, e distinzione a tutte le nature, ch' erano insiem confuse, e mescolate nel Caos. Divino era quest'Amore, puro, e casto, e i Poeti n'ebber cognizione, e Amor celeste l' appellarono, figlio di Venere Urania, e da mill'altri volgari amori distinto. Claudiano così ne parla:

De nuptiis Honor. & Mar. v. 70.

Mille pharetrati ludunt in margine fratres,
Ore pares, similes habitu, gens mollis Amorum.
Hos Nymphæ pariunt, illum Venus aurea Solum
Edi-

di Edit. Ille Deos Cælumque, & sidera cornu
Temperat, & summos dignatur figere Reges.
Hi plebem feriunt.

Quella, che quì Claudiano chiama *Venus aurea*, è Venere Urania, madre dell'Amor celeste, e divino. Ma questo Poeta tutto ha guastato distinguendo gli Amori dalla qualità di quelli, che ne son colti. Seneca un po meglio fa che favelli la nutrice, che studiavasi d'addolcire il furore di Fedra; poichè le dice alla prima, che solo dalla sfrenata passione, e dall'empietà degli uomini fu fatto Dio l'Amore impuro, ed illecito.

Deum esse Amorem turpis & vitio favens
Finxit libido; quoque liberior foret,
Titulum furori numinis falsi addidit. &c.
Vana ista demens animus adscivit sibi,
Venerisque numen finxit, atque arcus Dei.

In Hippol. v. 195.

Aggiugne, che l'Amore suol' essere ordinariamente più casto fra le persone di mediocre fortuna.

Cur sancta parvis habitat in tectis Venus,
Mediumque sanos vulgus affectus tenet?

Così, dopo d'aver cacciati dal trono, e degradato, per così dire, l'Amor impuro della sua immaginaria Divinità, dà luogo questo Poeta fra gli Dei all'Amor casto. Dic' egli parimente in appresso, che Venere è Madre di due Amori.

Diva non miti generata Ponto,
Quam vocat matrem geminus Cupido.

V. 275.

Meglio ancora avrebbe parlato, se avesse due Veneri distinte, non men che due Cupidi.

Luciano anch' egli par che ammetta questa differenza fra i due Cupidi nel Dialogo di Venere, e di Cupido. Avvegnacchè in esso confessa Cupido, che, sebbene co' suoi dardi feriti

riti abbia tutti gli altri Dei, e Giove medesimo, trovò nondimeno de' cuori impenetrabili in Minerva, nelle Muse, ed in Diana; perchè son elleno prevenute da un'altro amore, Diana della caccia, le Muse degli Studj, e Minerva della Sapienza. Così l'Amor casto caccia l'Amor impudico. Ecco com'e' favella dell'amore, onde le Muse prevenute sono, e come premunite contra gli assalti dell'amore impuro: *Has quidam revereor, mater; sunt enim vultu pudico, ac reverendo; præterea semper aliquo tenentur studio; semper cantionibus animum intentum gerunt. Quin ipse etiam non raro illis assisto, carminis suavitate delinitus.*

Plutarco ha fatto un Trattato dell'Amore, *Amatorius*, ove dice, che questo Dio presiede alla santa educazione della gioventù: *Neque alium habet ducem, & præsidem de Diis, quam Amorem, Musarum, Gratiarum, & Veneris sodalem.* Che, sebbene i Poeti, i Legislatori, e i Filosofi sien d'opinione diversa intorno li Dei, nondimeno intorno la Divinità dell'Amore son tutti d'accordo: *De uno Amore consentiunt.* Che gli Egizj, e i Greci ammettean due Cupidi, l'un Celeste, l'altro volgare: *Ægyptii eodem, quo Græci, modo duos faciunt Cupidines; vulgarem unum, qui Pandemus est, alterum cælestem.* Che l'Amor celeste tutte ci propone le bellezze della terra, come tanti specchj, ed immagini delle bellezze intelligibili, per volgere, e sollevar a queste i nostri spiriti, e i nostri cuori: *Sic nobis cælestis amor pulchrorum pulchra, specula mortalia, & motibus obnoxia divinorum, & sola mente cernendorum machinatus &c.* E poco dopo: *Ingenuus & modestus amator refrangitur ad divinam, & intelligibilem pul-*

pulchritudinem , & pulchritudine oblata visibilis corporis , eo uti tanquam memoriæ instrumento satis habet.

Converrà dunque confessare, che i Gentili, e Poeti conobber quest' Amore più antico del Mondo, più possente di tutto ciò, che non è egli, celeste, divino, che fiamme sparge ne' cuori d'un' amor puro, e celeste, che l'amor medesimo naturale, e terrestre affina, e se ne serve come di un grado per farci salire all'Amor divino. E quanto all'amore impuro conobber' eglino, ch'era pura Favola, con cui lusingare, ed autorizzar vollero gli uomini la loro passion brutale.

X. Nè dobbiam già recarci a maraviglia, che s'innalzassero altari ad un'Amore impuro, poichè ne furon consacrati in Atene alla calunnia, e all'impudenza. Ne fa testimonianza Cicerone: *Illud vitiosum Athenis, quod Cylonio scelere expiato, Epimenide Cretensi suadente, fecerunt Contumeliæ fanum, & Impudentiæ.* Pausania fa più onore agli Ateniesi, dicendo ch'eretti aveano degli altari alla Misericordia, alla Fama, ed al Valore. *In foro sunt & alia opera, quæ Atheniensium in colendis Diis præcipuam quandam diligentiam declarant. Et misericordiæ ara, cujus numini, quod magna habeat in tota hominum vita, & casuum varietate momenta, soli ex omnibus Græcis singularem quemdam honorem habent Athenienses. Neque vero illi majorem, quam ceteri in homines humanitatem, ac non etiam in Deos religionem præseferunt. Est enim sua apud illos Pudori, Famæ, & Alacritati ara.* Parla dopo delle statue della Pace, e di Vesta. *Signa Deorum ibi posita Pacis, & Vestæ.* E in Corinto dice altrove, che vi aveano i suoi tempietti la Necessità, e la Vio-

L.2. de Leg.

L.1. p. 29.

L. 2. p. 93. Violenza. *Sunt deinceps Solis aræ; Necessitatis, & Violentiæ*, 'Ανάγκης καὶ βίας, *ædes in quam ingredi fas esse negant*. Tralascio le statue della Modestia Αἰδῶ, che pone ancora altrove, in memoria di quella, che fece palese Penelope nella difficoltà, in cui trovossi, di risolvere, se seguir dovea Ulisse suo marito in Itaca, o rimanersi in Isparta col genitore, che la desiderava.

L. 3. c. 202.

XI. Nella divinazione di queste virtù, della Misericordia, della Modestia, della Pace, e di molt'altre, di cui favelleremo in appresso, egli è quasi impossibile non comprendere, che nelle menti degli uomini eranvi semi di luce, e di verità, per cui persuasi erano, che, o queste virtù in origine eran Dio medesimo, o che quelle, che noi pratichiamo, altro non eran, che un'ombra, ed una imitazion di quelle, i di cui originali, e l'eterne leggi nella Divina Essenza si trovano. Ciò vedrassi ancor più chiaramente dal racconto, che ci fa Tito Livio della Pudicizia. In ogni tempo vi fu sempre in Roma un picciolo Tempio alla Pudicizia de' Nobili consacrato, *Pudicitiæ Patriciæ sacellum*; Ne fu poscia eretto un'altro alla Pudicizia de' plebei, a fine di destar negli uni, e negli altri una nobile emulazione, sicchè le femmine dell'uno, e l'altr'ordine gareggiassero, chi più facea risplendere la sua pudicizia, e castità. *Hanc ego aram Pudicitiæ plebejæ dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis inter viros in hac Civitate tenet; hoc pudicitia inter matronas sit, detisque operam, ut hæc ara, quam illa, si quid potest, sanctius, & a castioribus coli dicatur*. Dice questo Storico, che per molto tempo furon serviti questi altari da Matrone castissime, e che nessuna d'esse vi sacrificava, che non fosse d'una vita, e d'una pudici-

L. 10. c. 23.

dicizia esemplare, ed avesse avuto più d'un marito. Ma che coll'andar del tempo e l'amor della pudicizia, e'l culto di questi altari interamente si dileguarono. *Eodem ferme ritu, & hæc ara, quo illa antiquior, culta est: ut nulla nisi spectatæ pudicitiæ Matrona, & quæ uni viro nupta fuisset, jus sacrificandi haberet. Vulgata dein religio a pollutis in oblivionem venit.* Egli è chiaro, che con questo culto credevan le femmine d'obbligarsi ad una esatta castità, e vi s'obbligavan co' vincoli della Religione, riguardando la Castità come Dio medesimo. Nel che non si sarebbero ingannate, per poco che avessero sollevati gli occhi in alto considerando, che questo Dio era l'essenza, e la natura stessa eterna, e incorruttibile della purità, della castità, e di tutte l'altre virtù.

XII. Altrettanto dir potrebbesi del Valore, dell'Attività, e del Riposo, le quali sono proprietà e virtù divine in se stesse, che in origine sono in Dio d'una maniera eminentissima, e da lui in noi discendono. Ciò è quel che internamente suggeriva a' Romani il fondo della Natura, e il lume della ragione; ma l'inclinazione, che aveano alla moltitudine, e alle cose sensibili, li distornava, e gli facea inventar non so quante picciole Divinità separate. Per quanto nondimeno s'adoperassero, non potean mai separare codeste gran perfezioni dalla Divinità. Ecco le Dee, che, al riferir di S. Agostino, eglino ideavansi: *Miror autem plurimum, quod cum Deos singulos singulis rebus, & pene singulis motibus attribuerent, vocaverunt Deam Ageroniam, quæ ad agendum excitaret. Deam Stimulam, quæ ad agendum ultra modum stimularet; Deam Murciam, quæ non faceret hominem nimis murcidum,*

L. 4. Civit. c. 16.

idest desidiosum; *Deam Strenuam*, *quæ faceret strenuum*. *His omnibus Diis ac Deabus publica sacra facere susceperunt*. *Quietem vero appellantes*, *quæ faceret quietum*, *cum ædem haberet extra portam Collinam*, *publice illam suscipere noluerunt*. Che se vogliam formarci un'idea generale del principio, ond'eran mossi gli animi degli uomini ad inventar tutti questi Numi, troverem ch'eglino concepivano tutte queste virtù, e tutte queste grandi qualità, come virtù, e qualità divine, che avean forza illimitata, ed efficacissima d'imprimere le virtù medesime, e le medesime qualità nel cuor degli uomini, e che meritavano se le rendessero divini onori, e continui rendimenti di grazie. Questa generale idea nulla in se contiene, se non di buono; bastava solo non dividerla, e lasciar tutte queste perfezioni divine nell'unica essenza d'una suprema Divinità, che abbastanza gli facean conoscere gli avanzi del lume della natura, se avesser voluto farne uso, e sottrarsi qualche volta agli oggetti, e a' piaceri de' sensi.

XIII. Riferisce Ammiano Marcellino, che adoravasi parimente il Dio del silenzio, *silentii quoque colitur numen*. Gli Egizj l'appellavano Arpocrate, e lo facean figlio d'Osiri, ed Iside. Ausonio chiamalo Sigaleone:

L. 22.

Aut tua Sigaleon Egyptius oscula signet.

Questo nome era derivato da σιγᾶν, *Silere*. L'Angerona de' Romani era parimente la Dea del Silenzio. Plinio, dopo d'aver detto, che la Città di Roma aveva ancora un'altro nome segreto, che la Religione obbligava a tacere, e che Valerio Sorano fu punito per aver violato questo segreto: Soggiugne, che la Dea Angerona, fu anch'essa adorata come Dea del Silenzio, e

Plin. l. 3. c. 5.

che

che avea suggellata la bocca. *Exemplum Religionis antiquæ, ob hoc maxime silentium institutæ. Nam Diva Angerona, cui sacrificatur ad diem duodecimum Januarii, habet simulacrum ore obligato, obsignatoque*. Scaligero deriva questo nome *ab augendo ore*. Questa fu in parte la cagione, per cui si mosse il Senato a rigettar l'Arpocrate degli Egizj insiem con Osiride Ibi, ed Anubi: quantunque poi la vinse il popolo, e ammise in Roma questi Dei forastieri. Li dice Tertulliano: *Serapidem, & Isidem, & Harpocratem cum suo Cynocephalo Capitolio prohibitos inferri, idest Curia Deorum pulsos Piso & Gabinius Consules, non utique Christiani, eversis etiam aris eorum abdicaverunt; turpium, & otiosarum superstitionum vitia cohibentes. His vos restitutis summam Majestatem contulistis*. Abbiam già detto, che sebbene il culto d'Osiri, Iside, ed Anubi non riguardasse da principio, se non se il culto degli Astri, degenerò poi in superstizioni non solamente empie, ma impure, e quindi nacque verisimilmente, che vi s'aggiunse Arpocrate, acciocchè questi abbominevoli misterj non si divulgassero. Ciò fu ancora probabilmente, che obbligò il Senato a vietare, che non s'introducessero, quantunque non fu ubbidito; onde dicea Lucano

In Apolog.

Nos in templa tuam Romana recepimus Isim,
Semideosque Canes, & Systra jubentia luctus.

Narra Tertulliano nello stesso luogo, che il Senato bandì non solamente da Roma, ma da tutta l'Italia ancora i misterj di Bacco, che ne' suoi principj nulla ebber d'impuro, poichè la storia di Bacco non era, che un'adombramento di quella di Mosè. *Liberum Patrem cum mysteriis Consules Senatus auctoritate non modo urbe, sed universa Italia eliminaverunt*. Nulla vi potea essere di

 più

più Santo , quanto un rispettoso silenzio delle cose Divine, ed una Religiosa confessione, che la natura di Dio è in un silenzio , ed in una solitudine, che a noi è inaccessibile, e non possiam comprendere. Tutti gli uomini ragionevoli veramente ne furono persuasi , e ciò forse esprimer vollero col loro culto del Silenzio . Ma , in vece di perfezionare i lumi della natura , gli opprimevano, sempre più oscurandoli per lusingarsi dell' impunità de' loro vizj . Sappiam che i Romani aveano essi pure il loro Dio *Ajus Locutius*, che diede loro un avviso importante , e destò nelle loro menti un seme di verità , ch' eravi nascosto, e che non potean'ignorare, sol che avessero riflettuto, che tutte le buone istruzioni , e tutt' i saggi consigli a noi vengon dal Cielo, ove risiede il Verbo, e la Sapienza eterna di Dio.

CAPO XX.

Continua lo stesso argomento. Culto della Libertà, della Vittoria, della Fortuna, della Felicità, della Concordia, e della Virtù.

I. *La Libertà , la Vittoria , la Fortuna , e la Felicità non eran diverse fra loro , almeno eran elleno inseparabili, e indarno se ne facevan più Numi.*

II. *La publica Libertà altro esser non potea , che la Felicità.*

III. *La Felicità non si potea distinguere dalla buona Fortuna . I Gentili medesimi confondean tutti questi doni con Giove, e con quel gran Dio , cui la chiedevano.*

IV. *Lo stesso convien dire di molt'altri doni di Dio,*

Dio, che in apparenza onoravansi come Dei, e che non potea ignorarsi essere doni, e beneficj di Dio.

V. *La Virtù aveva anch'essa i suoi Templi, e tutte le Virtù in lei. Come siansi potuti ristringere tutti questi Dei in uno.*

VI. *Ebbero i Greci parimente la Dea Vittoria, ciò che rendeva Giove inutile, poichè da altri ottener si potea la vittoria.*

VII. *Dedicaron anco de' Templi alla Fortuna, ma intorno a quella pensavan meglio, che i Latini.*

VIII. *Lattanzio disapprova la divinazione delle virtù.*

IX. X. *Egli ha ragione, quando trattisi di virtù puramente umane, o create. Ma, se si tratta di virtù originali, esemplari, che son come le leggi, e le regole immutabili della legge eterna, se le potean consacrare de' Templi.*

XI. *Per testimonianza dello stesso S. Agostino confessavano finalmente eglino stessi, che tutti questi doni erano, non già Dei, ma doni di Dio.*

I. LA Libertà, la Vittoria, la Fortuna, e la Felicità empievan anch' esse la nostra mente di grand'idee, e gli uomini non poterono a meno di non riferire tutta questa grandezza alla Divinità. La più spedita, e la più sicura era di attenersi al semplice lume della Natura, riconoscendo che tutte queste eminenti potenze sono in Dio, e noi da Lui le partecipiamo, senza separar l'una dall'altre, giacche non è possibile separarle senza distruggerle. Imperciocchè queste quattro grandi qualità non possono aver tutta la loro estensione, se a vicenda l'une l'altre non si comprendono. La buona Fortuna è la Felicità; e la Felicità è tutto ciò che può intendersi sotto nome di buona Fortuna. L'una e l'al-

e l'altra comprendono la Vittoria, e la Vittoria senza l'una, e l'altra non può sussistere. La Libertà finalmente è, o il frutto della Vittoria, della buona Fortuna, della Felicità, o qualche cosa da quelle inseparabile. Che se ricercasi la cagione, e'l principio, che ci fa godere questi vantaggi, non ci dobbiam' immaginare che una sola cagione, ed un solo principio di tutti questi beni, poichè questi beni sono inseparabili. Non può la nostra natura, siccome limitata, e debole per se medesima, molto più per le ferite impressele dal peccato, non può, dissi, concepire queste grandi qualità, se non separatamente; per naturale instinto però le concepisce tutte come divine; e quindi, per poco ch'ella s'adoperasse, troverebbe nel suo instinto medesimo, e nell'interno suo lume, che queste grandi qualità l'una nell'altra son comprese, e che ciò, che è veramente Supremo, e Divino, non può moltiplicarsi; e così verrebbe in cognizione della vera, ed unica Divinità, ch'è la vera Libertà insieme, e la sicura Vittoria, e la Fortuna, che di tutto dispone, siccome altrove direm più a lungo, e la perfetta Felicità. Ma troppo facilmente cedendo alla fatica i Gentili in tale ricerca, e abbandonandosi alla fievolezza, ed alla moltiplicità de'loro pensieri, senza voler pigliarsi la cura di correggerli, tanti Dei s'inventavano, quante conosceano qualità divine; quantunque mai non abbian voluto credere, ch' eglino stessi avessero tant'anime ragionevoli, quante avean virtù, e qualità proprie dell'anima ragionevole.

II. Ebbero i Romani molte piazze, e molti Templi alla pubblica Libertà consacrati. Ne fa menzione Ovidio di queste piazze, e insieme del giorno dedicato a Giove Vincitore, ed alla Libertà. occu-

Occupat Apriles idus cognomine Victor
Jupiter, hac illi sunt data Templa die. *Fast. L. 4.*
Hoc quoque ni fallor populo dignissima nostro,
Atria Libertas cœpit habere sua.

Queste piazze eran cinte all'intorno di Portici, e par che ivi il popolo s'assemblasse. Era una specie di Tempio a Cielo scoperto, somigliante a quello di Gerusalemme, dov'era l'altar degli Olocausti. Ma oltre queste piazze fanno menzione gli Storici Romani di molti Templi della Libertà in Roma, e fra gli altri di quello fatto fabbricar da Clodio nel luogo della Casa di Cicerone, dopo che fu atterrata; e di quello, che fu innalzato in onor di Giulio Cesare, dopo la sua morte. Era la pubblica Libertà quella, a cui dedicavano i Romani questi Templi nè poteano in sostanza aver altra idea, se non se quella della Felicità di un popolo, il di cui governo è Democratico, o piuttosto Teocratico; mentre non pretendevan eglino di vivere indipendenti da Dio. La loro superstizione però li trasportava ad eccessi molto contrarj. Lo stato dunque, che si proponean eglino altro non era, che una perfetta Libertà, esente da ogn'altro Dominio, fuori che da quello di Dio. *L. 43. 44.*

III. La Felicità chiamavasi, ancora *Faustitas*, massimamente trattandosi della Felicità privata. In questo senso ne parla Orazio.

Tutus bos etiam rura perambulat,
Nutrit rura Ceres, almaque Faustitas.

La pubblica Felicità avea molti altari, e molti Templi in Roma, come si raccoglie da tutti gli Scrittori della Romana Storia. Parla S. Agostino di questa Dea, e fa vedere che non si può distinguere dalla Fortuna, almeno dalla buona fortuna; che per altro non si può dire, che vi sia

una Fortuna cattiva, poichè non può esser cattiva una Dea; o s'ella è tale, non è più una Dea. Che se rispondesi ch'ell'è la buona Fortuna quella, che i beni a caso dispensa, e senza discernimento, ella pure non sarà più Dea, poichè opera senza discernimento, e senza prudenza. Ma s'ella, arbitra essendo di tutt'i beni, con sapienza, con equità, e giustizia li dispensa, se ha tanta autorità, ed ha insieme la qualità di un Dio, o d'una Dea, come non sarà ella lo stesso, che la Felicità, o lo stesso che Giove il Supremo delli Dei? Avvegnachè che mai può aver di più grande la Divinità Suprema, quanto questa fecondità, questa bontà, e questo poter Supremo di distribuir tutt'i beni con una sapienza, che altro non ha eguale a se, che la sua giustizia?

Così ragiona S. Agostino, e il suo ragionare è sì chiaro, sì palpabile, e sì convincente, che non è possibile, che internamente i Gentili non ne fossero persuasi, e convinti; ma il vagar della lor mente fuor di se stessa, e la forte inclinazion loro a'piaceri del senso, non permettean punto, che vi riflettessero. Ecco le parole di questo Padre. *Quid quod & Felicitas Dea est? Ædem accepit, aram meruit, sacra ei congrua persoluta sunt. Ipsa ergo sola coleretur. Ubi enim ipsa esset, quid boni non esset? Sed quid sibi vult, quod & Fortuna Dea putatur, & colitur? An aliud est Felicitas, aliud Fortuna? Quia Fortuna potest esse & mala; Felicitas autem si mala fuerit, Felicitas non erit. Certe enim omnes Deos utriusque sexus, si & sexum habent, non nisi bonos existimare debemus. Hoc Plato dicit, hoc alii Philosophi, hoc excellentes Reipublicæ, populorumque Rectores. Quomodo ergo Dea Fortuna, aliquando*

Civit. l. 4. c. 18.

bona

bona est, aliquando mala? An forte quando mala est, Dea non est, sed in malignum Dæmonem statim convertitur? An illa quæ Dea est, semper bona est? Ipsa est ergo Felicitas? Cur adhibentur diversa nomina, diversæ aræ, diversæ ædes, diversa sacra? Venendo finalmente a quelli, che una cieca Fortuna adoravano, *Quomodo ergo bona est, quæ sine ullo judicio venit, & ad bonos, & ad malos? Ut quid autem colitur, quæ ita cæca est, passim in quoslibet incurrens, ut cultores suos plerumque prætereat, & suis contemptoribus hæreat? Aut si aliquid proficiunt cultores ejus, ut ab ea videantur, & amentur jam merita sequitur, non fortuitu venit. An & ipsam quo voluerit Jupiter mittit? Colatur ergo ipsa salus. Non enim potest ei jubenti, & eam quo voluerit mittenti, fortuna resistere.* Mostrerem quì sotto, che in fatti i Poeti an sempre insiem compreso Giove colla Fortuna, e col Destino; perchè ciò, che noi chiamiam fortuna, e fatalità, altro non è, che l'immutabil volere del Supremo, che tutto ordina, e dispone ciò, che a noi sembra fortuito, perchè non ne vediam le cagioni, nè nella volontà di Dio, nè nella concatenazion delle cause naturali.

Halicar. l. 8. p. 525.

Ibid. c. 19.

IV. S. Agostino, dopo d'aver favellato della Fortuna delle donne, *de Fortuna muliebri*, cui le Matrone consecrarono una Statua, dopo ch'ebbero disarmato Coriolano, che movea guerra alla Patria; torna di nuovo alla Felicità, dimostrando con un'argomento invincibile, che la Felicità, la Virtù, e la Vittoria non eran Dee, o Dei, ma sì bene doni di Dio, poichè dimandavanle a Giove. Imperocchè eran doni, e benefícj di Dio, che chiedevano a Dio. E così a spiar ben addentro la loro intenzione, l'adorar la Felicità, la Virtù, e la Vittoria come Dee, era un

ado-

Aug. ibid. c. 21. adorar la Suprema Divinità, come di tutti questi dispensatrice. *Hæc enim veri Dei munera sunt, non ipsæ sunt Deæ &c. Omnia agenda complectitur Virtus: omnia optanda Felicitas. Si Jupiter ut hæc daret, ideo colebatur; cur non intellectum est dona Dei esse, non Deas?*

L. 9. & 10. Tito Livio fa menzione in più d'un luogo del Tempio della Salute: *Ædem salutis, quam consul voverat, Dictator dedicavit.* Questa esser dovette senza fallo quel Nume, che avea salvata la Repubblica. *Sat. 1.* Giovenale mette insieme molti di questi Dei, che non erano, se non doni di Dio, come la salute, e la Felicità, e non Dei:

Ut colitur Pax, atque fides, Victoria, Virtus,
Quæque salutato resonat Concordia nido.

Molti Templi della Concordia in Roma s'accennano dalla Storia; e lo stesso Poeta ci dà a conoscere in un altro luogo, qual' idea di questi Dei avean coloro, che un cotal poco vi rifletteano, così parlando della Prudenza, e della Fortuna:

Nullum Numen abest, si sit Prudentia. Sed nos
Te facimus Fortuna Deam, Cæloque locamus.

Cioè la Fortuna non è che una Dea chimerica, se la consideriam come cieca, e inconsiderata, che non fa conto alcuno del merito. Non così la Prudenza, la Sapienza, e la Virtù, che, costituendo la vera Felicità, e la buona Fortuna degli uomini, meritavan perciò il nome di Dee assai più, che la Fortuna.

V. La Fede anch'essa ebbe in Roma i suoi Templi, e S. Agostino dimanda in appresso, perchè la Temperanza, la Fortezza, e tant'altre virtù non n' ebbero alcuno. S' eran contenti di chiedere queste virtù a Dio, potean contentarsi parimente di chiedere a lui la Pa-

ce,

ce, la Fede, la Concordia, la Vittoria, e la Felicità, senza farle Dee. Che se rispondesi tutte le virtù particolari essere state onorate sotto il nome generale della Virtù: replica S. Agostino, che poteasi anco adorare un Dio solo, comprendendo nella sua vasta immensità tutti questi Dei particolari: *Quare Prudentia, quare Sapientia nulla Numinum loca meruerunt? An quia in nomine generali ipsius virtutis omnes coluntur? Sic ergo posset, & unus Deus coli, cujus partes ceteri Dii putantur.* *Civ. l.4. c.20.*

VI. Non furono men de' Romani inclinati i Greci a consacrar Altari alla Vittoria. Molti in fatti n' accenna Pausania eretti in Grecia, narrando come gli Ateniesi rappresentaron la Vittoria senz' ali, acciocchè non potesse volarsene, e abbandonarli. Per la stessa ragione gli Spartani incatenaron la statua di Marte, perchè non potesse da loro allontanarsi: *Eadem vero est ratio in hoc simulacro Lacedemoniis, quæ Atheniensibus in ea Victoria, quam involucrum appellant.* Ἄπτερον νίκην. *Hi enim vinculis impedituri nunquam a se Martem aufugiturum: illi semper mansuram secum, quæ pinnis careat, victoriam interpretantur.* Dice altrove, che Lisandro, dopo d'aver riportate due vittorie, consacrò due vittorie portate dall' Aquile; onde scorgesi, che veramente conoscean eglino, ch' eran queste doni del Cielo, e non Dee. Altramente avrebbero compreso, che per l' ingrandimento, e lo stabilimento della Repubblica sarebbegli stato Giove inutile affatto, poichè dalla sola Vittoria potean l'uno, e l'altro ottenere. In generale si può dir con S. Agostino, che il più grande di tutti li Dei, era divenuto il più inutile, e il meno atto a far del *L. 1. p. 39. 43. L.3.p.1. 189.* *Pag. 193.* *L.4.Civ. c.15.*

bene,

bene, poicchè tutt'i doni, che se gli potean chiedere, e ch'egli potea concedere eran fatti Dei: *Etiam feriato Jove crevit Imperium. Quas enim hic partes Jupiter haberet, cum ea, quæ possent beneficia ejus putari, Dii habentur, Dii vocantur, Dii coluntur, ipsi pro suis partibus invocantur.*

L. 1. p. 81. L. 2. p. 116. L. 4. p. 273. VII. Avean parimente i Greci molti Templi consacrati alla Fortuna, e Pausania in varj luoghi ne fa menzione. Parla distintamente di quella, che appellavasi la Fortuna degli Dei. Θεῶν τύχη; ed osserva, che Omero parlò bensì della Fortuna, o di Tiche, e le diede luogo fra le Ninfe figlie dell'Oceano: ma non l'attribuì mai così gran potere sull' umane cose, quantunque altrove questo medesimo Poeta accennati abbia i proprj officj di ciascheduna Dea, come di Pallade per la guerra, di Diana per le partorienti, e di Venere per le nozze. Volle notar quì Pausania, che l'immaginaria illimitata potenza della Fortuna, di cui la vanità degli uomini ha fatto tanto romore ne' secoli seguenti, non era ancora caduta in pensiero, almeno de' Greci, prima del secolo d'Omero. Osserva nello stesso luogo, e altrove ancora, che Pindaro sovente ha favellato della Fortuna, e n'ha fatt'una Parca, e fra le Parche la più possente: *Facile autem mihi Pindarus in suis Canticis persuadet, tum alia multa, tum vero unam esse Parcarum Fortunam, & eam quidem potestate sororibus antecellere.* Il farne una Parca è un distrugger l'idea comune della Fortuna cieca, ed incostante; ma nello stesso tempo è un avvicinarsi al vero, e comprender finalmente, che tutto da una saggia sovrana potenza è governato; i di cui effetti accidentali

L. 7. p. 451.

li

si talvolta ci sembrano, perchè non possiam noi scoprirne le secrete invisibili cagioni. Parla in un'altro luogo della statua, che teneasi in braccio il picciolo Dio delle ricchezze Pluto. Aggiugne che in Atene eravi una statua della Pace, che l'effigie dello stesso Pluto abbracciava. Eran questi emblemi, e geroglifici, di cui finalmente gl' ignoranti se ne fecero delli Dei; e siccome il popolo, e la moltitudine è mai sempre una turba d'ignoranti, così col tempo strascinaron seco i più avveduti nel torrente d'un inveterato costume d'adorare questi supposti Numi.

L. 9. p. 565.

VIII. Lattanzio anch' egli colla sua solita buona maniera condannò la Divinità, che alla virtù attribuivasi, all'onore, ed all'intelligenza, pretendendo che fossero ornamenti della nostr' anima, ma non Dei: *Illud Marcelli de consecratione Honoris atque Virtutis, honestate nominum differt, re congruit. Eadem vanitate Mentem quoque inter Deos collocavit Senatus*. Se la piglia poi con Cicerone medesimo, che ne' suoi libri delle Leggi volle, che s' innalzasser Templi ed Altari alla Sapienza, alla Virtù, alla Pietà, alla Fede, ed all'altre virtù, che sono i gradi per cui poggiamo al Cielo. Dice Lattanzio, che queste virtù non anno in se stesse nè sentimento, nè vita; e che dentro il cuore dobbiamo dar loro ricetto, non in fabbriche materiali: *Non enim per se sapiunt, neque intra parietes, aut ædiculas luto factas, sed intra pectus collocandæ sunt, & interius comprehendendæ; ne sint falsæ, si extra hominem fuerint collocatæ. Itaque præclaram illam legem tuam derideo, quam ponis his verbis: Ast illa propter quæ datur homini ascensus in Cœlum, Mentem, Virtutem, Pietatem*

L. 1. c. 20.

Fi-

Fidem, earumque laudum delubra sunto. Atqui hæc separari ab homine non possunt. Si enim colenda sunt, in ipso homine sint necesse est. Si autem sunt extra hominem, quid opus est ea colere, quibus caremus? &c. Nam quid est aliud colere virtutem, quam eam comprehendere animo, & tenere? &c. Firmius, & incorruptius templum est pectus humanum; hoc potius ornetur, hoc veris Numinibus impleatur.

IX. Avrebbe ragion Lattanzio, se sotto nome di Virtù non intendessero i Gentili, se non le Virtù umane, e quelle lodevoli qualità, che adornan gli animi degli uomini. Imperocchè son queste puri ornamenti dell'animo, e non Dei, nè loro conviene altro Tempio, che i nostri cuori. Ma i Gentili non avean su questo punto tutto il torto, se congiugnendo l'idea della Divinità con quella della virtù, ne facean delle Virtù originali, divine, incorruttibili, eterne, quasi particelle, per così dire, della Legge, e della Verità eterna, ch'è Dio medesimo. Or egli è molto verisimile, che Cicerone, allora che volea si consacrasser de' Templi alla Sapienza, alla Virtù, alla Pietà, non intendesse già queste virtù tali, quali si trovan negli uomini imperfette, incostanti, e senza influenza su gli altri uomini; intese anzi, e volle si esponessero alla pubblica venerazione virtù perfette, immutabili, efficaci, ed accompagnate finalmente da un potere, e da una fecondità divina per santificar tutti gli uomini, quali sono le virtù veramente esemplari, che sono in Dio, e che son Dio medesimo.

X. Ciò, per confession dello stesso Lattanzio, ben conobbero i Filosofi, e i Poeti, che furono più antichi de' Filosofi, cioè, che la

Virtù,

Virtù, che onoravasi, non era già quella, che forma il più bel pregio degli uomini, ma qnella che regna in tutt' i giusti, che tali colle sue influenze li rende, ch' è la prima sorgente della giustizia, di cui non son eglino che piccioli ruscelletti, e che abbandonata la terra ritirossi in Cielo, quando l'empietà tutta ebbe la faccia della Terra ricoperta. Questa Giustizia, che ritirandosi in Cielo abbandonò la Terra, non era quella qualità lodevole de' giusti, che le loro anime adorna. Era dunque la Giustizia, che in se medesima sussiste: *Nunc reddenda est de Justitia proposita disputatio; quæ aut ipsa est summa virtus, aut fons est ipsa virtutis; quam non modo Philosophi quæsierunt, sed & Poetæ quoque, qui & priores multo fuerunt, & ante natum Philosophiæ nomen pro sapientibus habebantur. Hi plane intellexerunt abesse hanc a rebus humanis, eamque finxerunt offensam vitiis hominum cessisse terra, in cælumque migrasse.* L. 5. c. 5.

XI. S. Agostino ci fa saper parimente, che i Gentili eglino stessi confessavano, che tutte queste virtù eran doni di Dio, e non Dei: ma che non sapendo il nome di Dio, ch'era l'Autor di questi doni, l'adoravan sotto nome di quelli. Scorgendo questo Padre, quanto così avvicinati si fossero alla verità, studiossi di far loro comprendere, quant'era più sicuro il non adorare, che un solo vero Dio autor della Felicità, che tutti gli altri doni comprende: *Libet autem eorum considerare rationes. Usque adeone, inquiunt, majores nostros insipientes fuisse credendum est; ut hæc nescirent munera divina esse, non Deos? Sed quoniam sciebant nemini talia, nisi aliquo Deo largiente concedi: quorum Deorum nomina non inveniebant, earum rerum nominibus* Civ. l. 4. c. 24. 25.

ap-

appellabant Deos, quas ab iis sentiebant dari. Ita virtus, quæ dat virtutem; Honor qui honorem, concordia, quæ concordiam, Victoria quæ victoriam dat. Ita inquiunt, cum Felicitas Dea dicitur, non ipsa quæ datur, sed numen illud attenditur, a quo Felicitas datur. Quest' è la confessione de' Gentili. Ecco la replica di S. Agostino: *Ista nobis reddita ratione, multo facilius eis, quorum cor non nimis obduruit, persuadebimus fortasse, quod volumus &c. Confirmo prorsus a quodam Deo, quem nesciebant, eas credidisse dari Felicitatem. Ipse ergo quæratur, ipse colatur, & sufficit. Repudietur strepitus innumerabilium Dæmoniorum. Illi non sufficiat hic Deus, cui non sufficit munus ejus. Illi, inquam, non sufficiat ad colendum Deus dator Felicitatis, cui non sufficit ad accipiendum ipsa Felicitas*.

CAPO XXI.

Del Culto delli Demonj sotto il nome de' Vizj, e delle Malattie.

I. *Eran veri Demonj li Dei della favola*.

II. *Del Demonio dell'Amore, e della Fame. Del Sonno, e della Pigrizia*.

III. IV. *De' Sogni*.

V. *Della Fama*.

VI. *Della Dea Rubigine*.

VII. *Provasi che i Greci, e i Romani diedero il nome di Dei, e di Dee, o di Demonj, a' delitti, ed a' vizj*.

VIII. IX. X. *Delle Furie. Delle Erinni, dell' Eumenidi, delle Dee severe. Da principio nulla ebber di orribile*.

XI. XII. *Secondo Cicerone, e i Poeti le stesse Furie*

Furie son quelle, che ci spingono al mal'operare; o che dopo ci puniscono.

XIII. XIV. *Della Dea* Ate, *o* Noxa.

XV. *Di Nemesi.*

XVI. XVII. *Maravigliosa descrizione di questa Dea, che non è altro in fatti, se non la Giustizia divina.*

XVIII. *Continua lo stesso argomento. Perchè questa Dea s'appellasse* Rhamnusia.

I. Dicea poc' anzi S. Agostino, che i Gentili adoravano una mano di Demonj, quand'anco adoravan le Virtù, la Felicità, la Vittoria, e la Fortuna, come tanti Numi particolari. Non è già, che queste qualità non fossero in se stesse, o perfezioni originali in Dio, e doni di sua bontà: che assai più alla condizione de' beati Spiriti non s'avvicinassero, che non a quella delli Demonj; e che da molti non potessero essere considerate come buoni Genj, ministri dell'eterna Providenza. Ma S. Agostino meglio s'avvisò, che così il Demonio cercasse tener a bada gli uomini sull'orme della Divinità, per allontanarli dalla vera Divinità in se stessa. Oltre di che onori niente diversi rendeano i Gentili alle malattie, ed a' vizj, confessando eglino medesimi, come quì sopra abbiam dimostrato, che invocavano quest'ultime Deità a solo fine di non riceverne danno.

II. E questo pure è un punto, in cui la Favola riducesi alla Fisiologia. Avvegnachè questi favolosi Numi eran Demonj, e i Gentili non lo negavano. Ovidio certamente non

potea dubitare, ch' e' non dipingesse un Demonio, quando facea la descrizione di Cupido, che nello stesso tempo scoccava due dardi, l'uno de' quali avea virtù d'accendere amore, l'altro di destar aversione, a fine d'inquietar nel tempo stesso due persone.

Metam. l. 1. v. 470.

Eque sagittifera prompsit duo tela pharetra,
Diversorum operum; fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit, auratum est; & cuspide fulget acuta;
Quod fugat, obtusum est, & habet sub arundine plumbum.
Protinus alter amat, fugit altera nomen amantis.

Non altramente quando ci rappresenta quell'orrido ritratto dell'Invidia, quest'è senza dubbio un Demonio, ch'egli descrive,

L. 2. v. 775.

Pectora felle virent, lingua est suffusa veneno,
Risus abest, nisi quem visi movere dolores,
Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis,
Sed videt ingratos, intabescitque videndo
Successus hominum, carpitque, & carpitur una,
Suppliciumque suum est.

L. 8. v. 800.

E allora, che descrive la Carestia, e la Fame, e la maniera, con cui s'impossessa d'un uomo,

Seque viro inspirat, faucesque, & pectus, & ora
Afflat, & in vacuis spargit jejunia venis.

Quando parimente ci dipinge il sonno come un Dio di riposo, d'ozio, e di viltà, cinto all'intorno de' sogni:

L. 11. v. 610.

At medio thorus est, ebeno sublimis in antro,
Quo cubat ipse Deus; membris languore solutis;
Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent totidem, quot messis aristas,
Sylva gerit frondes, ejectas littus arenas.

Vero è, che a questo Demonio attribuisce qualità molto amabili:

Somne

Somne quies rerum, placidissime somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corda diurnis
Fessa ministeriis mulces, reparasque labore.

Poco si scosta Seneca da questa descrizion nell' elogio fatto al sonno:

Tuque o Domitor
Somne laborum, requies animi,
Pars humanæ melior vitæ,
Volucre matris genus Astreæ,
Frater duræ languide mortis,
Veris miscens falsa, futuri
Certus, & idem pessimus auctor;
Pater o rerum, portus vitæ,
Lucis requies, noctisque comes,
Qui par Regi, famuloque venis,
Placidus fessum, lenisque foves,
Pavidum lethi genus humanum,
Cogis longam discere mortem.

Herc. Fur. v. 1055.

La bellissima descrizione, che fa questo Poeta del sonno, che ci rappresenta, non men che Ovidio, come un Dio, o come un Demonio, questa descrizione, dissi, ci fa veder chiaramente, che da principio si divinizzava, e s'adorava la Natura, poi si passò finalmente a divinizzare, e ad adorare i Demonj; sì perchè tornava in acconcio a i Demonj allontanar gli uomini della vera Divinità: come anco perchè l'amor eccessivo del riposo; l'ozio, gli altri vizj, e le malattie, che onoravansi, eran la materia del loro Impero, del loro piacere, e della loro gloria.

Non so se i Poeti, che in questi ritratti del sonno an quasi superato se stessi, non avessero in mente lo stesso pensiero de' Greci, di cui favella Pausania, i quali sacrificavano al Sonno, ed alle Muse, pretendendo che il Sonno

L. 2. p. 144.

no fosse il più stretto amico delle Muse: *Ad eam aram sacra faciunt, Musis omnium Deorum maxime amicum Somnum ipsum censentes.*

III. Passiamo a' sogni, e prima di ritornare ad Ovidio, dirò così di passaggio, che Sofocle ci fa osservare essere stato costume, degli antichi il narrare, tosto ch'eran desti, i sogni nojosi che aveano avuti la notte: *Cum Soli narravit somnium.* Ove dice lo Scoliaste di questo Poeta, che ciò faceasi, affinchè il Sole dissipasse i sogni, e le minacce della notte, di cui egli era nemico: *Mos erat, si de nocte grave somnium obtigisset, illud mane mox Soli narrare; ut his qui contrarius esset nocti, somnium illud averruncaret.*

In Electra.

IV. Facciam ora ritorno ad Ovidio, il quale sottomette infiniti sogni all' Impero del sonno, distinguendone però tre d'un potere più grande degli altri, Morfeo, Icelas, o Febotore, e Fantaso. Il primo imita gli uomini, il secondo gli animali, il terzo i monti, i fiumi, e l'altre cose inanimate.

At Pater e populo natorum mille suorum
Excitat artificem, simulatoremque figuræ
Morphea; non illo jussos solertior alter
Exprimit incessus, vultumque, sonumque loquendi,
Adiicit & vestes, & consuetissima quæque
Verba; sed hic solos homines imitatur: at alter
Fit fera, fit volueris, fit longo corpore serpens:
Hunc Icelon superi, mortale Phoebotora Vulgus
Nominat. Est etiam diversæ tertius artis
Phantasos; ille in humum, saxumque, undamque, trabemque:
Quæque vacant anima, fallaciter omnia transit.

Tutti questi nomi sono derivati dalla lingua Greca, e son proprj a significar ciò, che accennano.

La-

Laonde comprendesi, che furono i Greci gl'Inventori de'nomi, e delle distinzioni de' sogni, non men che della Divinità del sonno. Siccome gli Angeli buoni ebbero talvolta parte ne' sogni, così possono i Demonj ancora essere stati sovente Autori de'sogni fallaci, al che non mal si conviene il nome di *Phoebotor.*

V. Tal'era ancora l'immagine della Fama, che Ovidio descrive colla sua solita leggiadria, insiem col suo maraviglioso Palazzo, ed un milion di Romori veri, o falsi, che lo circondano, *L. 12. v. 45.*

Mistaque cum veris passim commenta vagantur
Millia Rumorum &c.

Vi s'incontran per l'ordinario la credulità, l'errore, le false allegrezze, i Panici timori, i sospetti, e le fedizioni.

Illic credulitas, illic temerarius error,
Vanaque lætitia est, consternatique Timores,
Seditioque repens, dubioque auctore susurri.

Fabbricasi naturalmente la mente umana queste immagini, la Poesia le adorna, e le abbellisce. Fin quì non vi ha che riprendere. Ma quando su di queste figurate, e Poetiche maniere di concepire, e d'esprimere le cose, s'appoggiano la credenza, e il culto d'una nuova Divinità, quest'è il piu alto grado, ove possa giugnere l'ignoranza, e l'empietà. Lo stesso Ovidio dice altrove, che volendo Numa sapere per via di sogni il voler delli Dei, e ciò che dovea fare, sacrificò a Fauno, ed al sonno: *Hic geminas Rex Numa mactat oves. Prima cadit Fauno, leni cadit altera somno.* Ell'è opinion comune, che Numa ornato fosse de'più be'lumi, che la Filosofia di Pitagora, e di Platone fece risplendere nel Mondo qualche secolo dopo di Lui. Se ciò è vero, *Fast. l. 4. v. 950.*

 igno-

ignorar non potea, che la verità, e i sogni per cui ne venghiamo in cognizione, non possono venire a noi, se non da Dio; e però ad altri sacrificar non dovea, se non al vero Dio, per chiedergli sogni veraci. Tal' era probabilmente la vera intenzion sua, e il suo disegno. Ma la superstizione, di cui non era interamente spogliato, fece sì che si volgesse alle Deità subalterne, che non per anco ben conoscea, perchè in vece d'indirizzar le sue preghiere in generale, ebbe ricorso a Fauno, ed al sonno; e però per giusto gastigo e' cadde negl'inganni del Demonio, che con ridicoli vani sogni tenevalo a bada.

Ibid.v. 920. VI. Ma se dal sonno poteano sperarsi veraci sogni, che mai sperar si potea dalla Dea da loro appellata *Robigo*, ch'è come la rubigine delle biade, quando le spiche ancor molli sono arse dal sole:

Si culmos Titan incalfacit udos,
Tum locus est iræ Diva timenda tuæ.

Ibid.v. 209. Eravi intanto una Festa, e de' sacrificj a questa Dea destinati, ch'eglino immaginar non si poteano, se non come un Demonio, poichè di sua natura non tende, che a distruggere. Avvegnachè, se pregala Ovidio, che voglia appigliarsi unicamente al ferro, a fine di consumar ciò, che consuma tutto il rimanente,

Nec teneris segetes, sed durum amplectere ferrum,
Quodque potest alios perdere, perde prior.

Egli è questo un bel concetto, ed una grazia della Poesia, la quale non impedisce, che la rubigine non sia mai sempre la peste di tutto ciò, a che s'appiglia. E però non si pregava, se non come pregansi i Demonj, perchè non rechino danno.

Non è già, che la rubigine non sia effetto di causa

causa naturale, ma i Demonj vi s'ingeriscon sovente per nuocere, non men che gli Angeli buoni per divertirne il male. Ciò che vedesi ancor più chiaramente nelle Tempeste. Imperocchè che altro potea adorarsi in quelle, se non i Demonj, che n'eran creduti arbitri, e Signori?

Te quoque Tempestas meritam Delubra fatemur.

Ibid. l. 6. v. 192.

Nulla eravi di sì vero, è di sì religioso, quanto questo generale principio, scritto nel più profondo della natura ragionevole, ch'era d'uopo dimandar a Dio tutt'i beni, che ci bisognano, e ringraziarnelo dopo ricevuti; e che parimente pregar doveasi a tenere da noi lontani tutt'i mali, che ci minacciano, e rendergli grazie, dopo d'esserne scampati. Ma nulla eravi di più falso, e di più empio, quanto l'applicazion particolare di questo generale principio, fabbricandosi tanti Dei, quanti vi son beni da chiedere, o mali da temere.

VII. Euripide fa parlar Giocasta in guisa, che fa veder chiaramente i Romani aver preso da'Greci il costume di dar nome di Demonio, e di Dio, o di Dea agli stessi delitti; ciò che nascer non potea, se non dall'idea, che aveasi delli Demonj, che presiedono, o stimolano al mal oprare. Così ella parla al figlio Eteocle. *Quare pessimam Dearum concupiscis, o fili, ambitionem? Ne facias. Injusta est enim hæc Dea. In multas enim familias, & urbes beatas intravit, & egressa est cum pernicie utentium.* Soggiugne poco dopo, che la Discordia è una Dea crudele: *Atrox quædam Dea Discordia.* Vero è, che nello stesso luogo dà il nome di Dea alla Sapienza, ed all'antivedimento: *& cautionem, quæ est utilissima Dearum, oremus ut servet hanc urbem.* Ma troppo

Phœnissæ.

τῆς κακίστης δαιμόνων; ἄδικος ἡ θεός. δεινή τις ἔρις θεά. Εὐλάβεια.

po era strano l'abuso di dar gli stessi nomi a' vizj, ed alle Virtù, a'Demonj, ed agli Angeli, e trattar da Dio, ciò che n'era tanto lontano, se non anco contrario. Fa dir altrove Euripide a Venere, che Ippolito riguardava Diana, come la più grande delle Dee, *maximam Dearum*, e Venere per l'opposto come la pessima fra quelle, *pessimam Dearum*. Dov'è da osservare, che gli Scrittori Latini, sieno Poeti, o Storici, od Oratori, rarissime volte si serviron del termine di Demonio, di cui tanto sovente si servivano i Greci, e che molto certamente addolciva le cose. Imperocchè abbastanza già erano avvezzi a pensare, e dir che vi potean essere de'buoni, e cattivi Demonj; quegli senza dubbio vi s'erano accostumati, cui erano più familiari gli Autori Greci. Ma sempre strana cosa era l'ammetter Dei, gli uni buoni, e gli altri cattivi non portando seco il nome di Dio, che la semplice idea del bene, e d'ogni sorta di bene, senza veruna mescolanza di male. Furono in vero i Greci, che diedero motivo a'Latini di così fare, avendogliene anco dato l'esempio, giacchè dice Euripide, che l'Ambizione è un'ingiusta Dea. Ma siccome i Greci adoperavan anco il nome di Demonio, vedrassi in appresso abbastanza chiaramente, quando il nome di Dio significava lo stesso, che quello di Demonio: ma i Latini per l'opposto non adoperando che il solo nome di Dio, erano perciò più soggetti ad errare. Fra i Demonj nomina altrove Euripide il peggior di tutti, cui pare appelli ἀλάστορα, dopo il quale pon l'invidia, l'omicidio, e la morte. Ond'anco raccogliesi, che i Greci erano avvezzi ad idearsi i vizj, come Demonj, o Spiriti Maligni.

In Hippol. μεγιςην δαιμόνων κακιςην δαιμόνων

In Troade.

VIII. Tempo è quì di dire alcuna cosa delle

le Furie, che pigliano il loro nome dal furore, che inspirano. I Greci le chiamano Erinni, come se si dicesse ἔρις νῦ, *discordia mentis*. Crede Vossio, che il nome di Furia possa essere derivato dall'Ebraico *Fara*, *vindicta*. Con più de' verisimiglianza potrebbesi far venire *Erymnies* da *Heran*, *malefacere*. Distinguevansi tre Furie, Tisifone, Aletto, e Megera; in origine tutti nomi Greci. Τισιφόνη, τίσις φόνου, *ultiocædis*. Αλήκτω, *quietis nescia*, Μέγαιρα, *odiosa*. Tali sono ancora l'etimologie che reca Tzetzes di questi nomi.

IX. E' probabile, che da principio altro non fosse se non un culto, che si pretendea rendere alla Giustizia vendicatrice delle scelleraggini; ma i Poeti v'aggiunsero poi tali circostanze, ch'eran proprie a rappresentarci gli orridi esecutori di quella. Dice Pausania, che in Atene presso l' Areopago eravi il Tempio delle Dee appellate Severe, θεας σεμνας; ch'Esiodo le chiama *Erymnies*; che il Poeta Eschilo fu il primo, che loro abbia dati de'Serpenti; e che finalmente le Statue di queste Dee, e di tutti gli altri Dei sotterranei, che trovansi nello stesso Tempio, nulla an di terribile. *Proxime Dearum est ædes, quas Athenienses Severas vocant. Hesiodus in Theogonia Erymnys nominat. Earum crinem serpentibus esse implicitum primus omnium finxit Eschilus. Nihil tamen vel harum, vel ceterorum, quæ illic posita sunt, inferiorum Numinum simulacra, quidquam horribile præ se ferunt.* Altrove ancora mette insieme questo Storico le Statue di queste Dee Severe con quelle di Giove, di Cerere, di Minerva, e di Proserpina. In un altro luogo dice che Cerere, ebbe ella medesima il nome d'*Erymnys* a cagion del furore, onde fu mossa contra Nettu-

Chil. 13. *hist.* 447

L. 1. *p.* 52. 59.

L. 7. *p.* 449.

L. 8. *p.* 495. 510.

no,

no, che tentato avea la di Lei onestà. *A verbo* ἐριμνεῖν, *quod furere Arcadibus est*. Parla finalmente del Tempio delle Manie, Μανίας, ch'e' suppone le stesse, che l'Eumenidi, o le Furie. Dice che comparvero in negra vesta ad Oreste, dopo ch'ebbe uccisa la Madre; ma che, passato il tempo del suo furore, gli si fecero vedere vestite di bianco; e furon queste le Dee Candide, cui egli eresse un Tempio. *Ac Candidis quidem Deabus pariter, ac Gratiis hac etiamnum ætate incolæ sacra faciunt.* Parmi che possan bastare questi argomenti a pruovar ciò, che abbiam detto, che da principio non furon queste se non immagini della Divina Giustizia, che puniva i colpevoli, e riconciliavasi co' penitenti: ciò che confermasi dal nome stesso d'Eumenidi. Narra parimente Pausania siccome nel loro Tempio non era ad ogni sorta d'uomini d'entrar concesso, perchè coloro, ch'eran rei, divenivano all'istante furiosi. Altri osservarono, che gli Areopagiti tenevan le Statue, di queste Dee Severe presso il loro Tribunale, e che i Sacerdoti di queste Dee, uno de' quali era Demostene, erano scelti fra gli Areopagiti.

L.7.p. 449.

Odyss. l. 15. & 17.

Eneid. l.6.

X. Prima d'Esiodo avea già fatto menzion dell'Erimnie Omero, e le rappresentò in un luogo come vendicatrici degli oltraggi fatti a' poveri. *Sed sicubi pauperum Dii, & Erymnies sunt.* Virgilio in dipingendole imitò Eschilo:

Continuo sontes ultrix accincta flagello
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues vocat agmina sæva sororum.

Orazio riflette molto saviamente, che le Furie non incominciano già a tormentar gli animi allora solamente, quando s'è già commesso il delitto, ma prima ancora, quando se ne forma il di-

disegno, e si eseguisce. Ecco ciò, ch'egli dice parlando d'Oreste:

L.2.Sat. 3.

An tu reris eum occisa insanisse parente?
Ac non ante malis dementem actum furiis, quam
In Matris jugulo ferrum tepefecit acutum.

Nè altramente le Sacre Scritture c'insegnano, che quegli stessi Demonj, che ci anno stimolati al peccato, quegli stessi ci sono dati da Dio come Carnefici, per punirci; o che le medesime passioni, che accecando la nostra mente a mal oprar ci condussero, quelle sono, che dopo commesso il fallo straziano i nostri cuori. Di questo sentimento fu Virgilio, che men pronti non fossero i Demonj ad instigarci al male, di quello che lo sieno a punirci; e però aggiunse, che le Furie stesse s'odiano vicendevolmente, ciò che non può venire, se non da compiuta malizia.

L. 7. Eneid.

Luctificam Alecto dirarum ab sede sororum
Infernisque ciet tenebris, cui tristia bella,
Iræque, insidiæque, & crimina noxia cordi.
Odit & ipse Pater Pluton, odere sorores.

XI. Ma egli è da osservare, che quelle colpe, a cui siamo spinti da'Demonj, e che noi commettiamo per una specie di furore, che ha già la nostra mente occupata, sono la giusta pena delle commesse scelleraggini; ciò che in più luoghi espresse egregiamente Cicerone: *A Diis quidem immortalibus quæ potest homini major esse pæna, furore atque dementia? Tu cum furiales in concionibus voces mittis, cum domos civium evertis, cum ædes sacras inflammas, cum uxorem, sororemque non discernis, cum quod ineas cubile non sentis, cum baccharis, cum furis, tum das eas pænas, quæ sunt solæ hominum sceleri a Diis immortalibus constitutæ. Miserior es, cum in omnem fraudem raperis oculis, quam si omnino non haberes*. Così non sembra stra-

Orat.de Harusp. Resp.

strano, che le Furie puniscano que' delitti, a' quali elleno stesse ci traggono; poichè il delitto medesimo egli è già un furore, ed un supplicio, che permette Iddio per gastigare i falli antecedenti, e i Demonj sono gli esecutori de' severi comandi della Divina Giustizia. *Nolite putare, quemadmodum in fabulis sæpenumero videtis, eos qui aliquid impie, scelerateque commiserint, agitari, & perterreri furiarum tædis ardentibus: sua quemque fraus, & suus terror maxime vexat; suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit; suæ malæ cogitationes, conscientiæque animi terrent. Hæ sunt impiis assiduæ domesticæqua Furiæ &c.* E altrove ancora. *Nolite putare, ut in scena videtis, homines consceleratos, impulsu Deorum terreri furiarum tædis ardentibus: sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus, sua audacia de sanitate, ac mente deturbat. Hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces. Ego te non vecordem, non furiosum, non mente captum, non tragico illo Oreste, aut Athamante dementiorem putem? qui sis ausus &c.*

Pro Roscio.

In Pisonem.

XII. Espresse a lungo Cicerone i medesimi sentimenti d'Orazio, e insiem con esso lui ci fa riflettere, I. Che colui, il quale si determina a commettere qualche delitto, egli è già più furioso, che se gli avesse tratti gli occhi, poichè l' accecamento, e le ferite dell' anima sono assai più deplorabili di quelle del corpo. II. Che il delitto è la pena del delitto medesimo; che la passione, onde siamo spinti a commetterlo, ci gastiga dopo che l'abbiam commesso; e che finalmente il Demonio medesimo, che è la Furia, che ci stimola al male, egli è parimente il Carnefice, che ne fa la vendetta. III. Che vi ha un Dio, ed una Suprema Giustizia, che per mezzo delle nostre passioni ci punisce, e permette

mette agli Spiriti Maligni d'offenderci, acciocchè di per se stessa la malizia si distrugga, e l'ingiustizia medesima sia Ministra, ed esecutrice degli ordini della Giustizia.

Iliad. l. 19.

XIII. Omero fa menzione d'*Ate*, che si rappresenta come una Dea formidabile agli uomini, ed alli Dei, ed a Giove medesimo, quantunque gli sia figlia. *Sed quid facerem? Omnia perficit Dea veneranda Jovis filia Ate, quæ omnes offendit perniciosa. Hujus quidem molles pedes; non enim ad terram appropinquat; sed hæc per virorum capita incedit, lædens homines; itaque & alterum irretivit; etenim jam olim Jovem læsit*, ζῆν, ἄσσατο, *quem præstantissimum hominum, & Deorum dicunt esse*. E dopo d'aver narrato il sottile inganno, con cui Giunone deluse Giove, facendo nascere Euristeo prima di Ercole, acciocchè Ercole fosse all'Impero di quello sottoposto, dice che Giove sdegnato contro di Ate, precipitolla dal Cielo in terra, giurando che non vi sarebbe mai più ritornata, e così Ate non s'ingerì più se non negli affari degli uomini. *Illico corripuit Atea, & juravit firmum juramentum, nunquam in Olympum, & Cælum Stellatum redituram Aten, quæ omnes infortunio afficit*: ἣ πάντας ἀᾶται: *Sic fatus ejecit e Cælo Stellato manurotans, mox autem pervenit ad opera hominum*. Non vi ha quasi luogo a dubitare, che il nome di questa Dea non venga da ἀτάω, *Noceo*: che se Omero l'ha fatta figlia di Giove, volle significar con ciò, che nessun male ci accade, se non per ordine della Providenza, che fa, o permette il male; e se questa Dea trovossi un tempo in Cielo, e di là poi ne fu bandita, allude ciò alla divisione, che una sol volta fu fatta fra gli Angeli, allorachè gli Angeli cattivi, di buoni, quali furon creati, diven-

ner malvagi, separandosi per loro malizia dalla compagnia de'beati Spiriti. Non era ignoto agli antichi Ebrei questo combattimento degli Angeli, e per mezzo loro poterono venirne in cognizione i Gentili. Che se finalmente questa Dea vien confinata fra gli uomini; si volle con ciò dar ad intendere, che fra le Creature ragionevoli gli uomini soli sono alla Discordia, ed alla calamità, che seco porta, sottoposti. Del rimanente nasce talvolta fra gli uomini questa Discordia così insensibilmente, ch'ebbe ragione il Poeta di fingere, ch'ella non tocca co'piedi la terra, ma che cammina sopra il capo degli uomini. Parla altrove Omero d'*Eris*, o *Contentio*. *Utinam contentio ex Diis & hominibus pereat*.

Iliad. 18.

XIV. Non andrebbe lontano dal vero chi dicesse, che quando i Poeti si fabbricarono questi Dei, videro come in sogno la Divina Giustizia, vendicatrice delle scelleragini, che le punisce sovente colle discordie, dissensioni, e guerre sì fra gli Angeli, come fra gli uomini. La rilegazione d'*Ate* in terra non altro accenna se non gli effetti terribili di questa Giustizia, che non si veggono, se non sulla terra, perchè questa è il solo teatro dell'ingiustizia. Virgilio egli pure pon la Discordia fra le Dee di questa natura, che tutte comprendonsi sotto il nome di *Dirae*.

Saevit medio in certamine Mavors
Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae,
Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

Di Bellona altrove. Ma se le Dire, la Discordia, Eris, ed Ate son demonj particolari, esser non possono se non Demonj maligni, ed infernali, esecutori, e ministri della severa Giustizia

di

di Dio. Spiegando Servio questo passo di Virgilio, dice esser queste le Dee della vendetta. *Diræ sunt ultrices Deæ*. E altrove, che in Cielo, chiamansi *Diræ*, Furie in terra, e nell'Inferno Eumenidi: *Nam Diræ in Cœlo, ut dicuntur geminæ pestes, cognomine Diræ. Furiæ in terris. Eumenides apud inferos. Unde & tres dicuntur. Sed hæc nomina confundunt Poetæ*. Dice in un altro luogo questo dotto Gramatico, che le fu dato il nome d'Eumenidi per antifrasi, siccome quello delle Parche. *Eumenides vocantur, quod non habent bonam voluntatem, idest mentem, sicut Parcæ, quia nulli parcant*.

In l.1. Georg.

XV. Di questa natura è la Dea Nemesi, la quale ha cura distintamente di punire, e d'umiliare i superbi. Narra Pausania, che, facendo poco conto i Persiani de' Greci, ed avendo preparati de' marmi per innalzare i trofei d'una vittoria, che non avean per anco riportata, i Greci, dopo che gli ebbero disfatti a Maratona, si servirono dello stesso marmo, per farne una statua alla Dea Nemesi. *Ibi Nemesis Deæ fanum. Hæc se Deorum una maxime insolentioribus hominibus implacabilem præbet, & ejus in primis ira barbaros ad Marathonem afflictos putant. Cum enim illi Atheniensium opes contemnerent, Parium marmor, ac si hostem jam vicissent, trophæi erigendi causa in hæc loca deportandum curarant, ex eo Phidias Nemesis signum fecit.*

L. 1. p. 62.

Pausania dà per Padre a questa Dea l'Oceano, e crede che non sia questo il grande Oceano, ma il fiume di questo nome, che scorre nell'Etiopia. Egli è per altro più verisimile, che fosse il vero Oceano, dal quale i Poeti an fatto nascere tutti li Dei. La fa inoltre madre d'Elena; ciò che non può significar altro, se

non

non la Divina Vendetta, la quale permise, che la rara bellezza di questa Principessa fosse come la face, che la guerra accendesse fra l'Asia, e l'Europa, con tante perdite, e tanto disonore d'entrambe le parti. Narra finalmente, che le statue di Nemesi in Smirne erano alate, per più rassomigliarla a Cupido, perchè più vivamente si fa ella sentir da quelli, che per fierezza nata da orgoglio ad Amor non si arrendono. Ne fa menzione Strabone di questi Templi di Nemesi, che appellavasi anco Rhamnusia;

L. 9.

E Dionigi d'Alicarnasso, parlando di un delitto odioso, e degno della vendetta delli Dei, servesi di questi termini: *νεμεσητὸν θεοῖς ἔρτον.*

L.8. p. 547.

XVI. Dice Platone in precisi termini, che Nemesi è un'Angelo di vendetta. *Levium enim volatiliumque verborum gravissima imminet pœna. Nam omnibus præposita est Nemesis, judicii Angelus, hujuscemodi omnium consideratrix.* Πχσι γὰρ ἐπίσκοπω τοῖς περὶ τὰ τοιχῦτα ἐζαχον δίκης Νέμετις ἄγγελω. E così disse questo Filosofo ciò, che dir vollero i Poeti, e gli Storici; che avvi una Giustizia δικη, eterna, che severissimamente punisce i superbi, e che ha degli Angeli ministri delle sue vendette. Certe, ed innegabili avean rese presso gli uomini queste cognizioni il lume naturale, e i semi della verità sparsi per tutto il Mondo; I Dipintori poi, gli Scultori, ed i Poeti vi aggiunsero ciò, che il loro ingegno, e la loro arte gli ha suggerito; contuttociò non poteron mai talmente coprir il vero, che di leggieri ancor non si possa nelle loro opere ravvisare. Artemidoro ci ha data la stessa idea di Platone intorno questa Dea, la quale non è altro, che la Giustizia medesima, da cui ogni sorta di grazie, e di favori atten-

L.4. de Legibus.

L. 2.

der

der debbono i buoni , ficcome per l'oppofto i malvagi altro non fi poffono promettere , che pene , e gaftighi . *Nemefis femper propitia eft viventibus fecundum legem , & moderatis hominibus , & Philologis . At vero contra leges delinquentibus , & his qui aliquibus infidias ftruunt , & magnas res moliuntur , adverfatur , eorumque conatus impedit .*

L. 11. c. 54. L. 28. c. 2.

I Romani ebbero anch'eglino in venerazione quefta Dea, ma non le diedero nome nella propria lingua per teftimonianza di Plinio, *Nemefis , quæ Dea Latinum nomen ne in Capitolio quidem invenit* . Lo dice altrove ancora : *Cur fafcinationibus adoratione peculiari occurrimus , alias Græcam Nemefim invocantes , cujus ob id Romæ fimulacrum in Capitolio eft , quamvis Latinum nomen non fit* . Ma neffuno mai efpreffe così bene la natura , il potere , e la vera idea , che aveafi di quefta Dea , quanto Ammiano Marcellino , che non le dà egli pure alcun nome Latino , quantunque ci avvifi , che in lingua Greca ebbe due nomi, Adraftia, e Nemefi.

XVII. Ecco la defcrizione , che ne fa quefto Scrittore di quefta Dea , piuttofto da Filofofo , o da Teologo , che da Storico . Vedraffi quindi , che in foftanza pigliavafi per la divina Giuftizia, che premia i buoni , e punifce i malvagi , principalmente i Grandi , e i fuperbi ; i di cui decreti eterni fono , ed inevitabili , che tutto comprende fotto il fuo Impero , e le fue leggi l'Univerfo , e che finalmente è la prima cagione , e la Providenza univerfale . Queft' è fenza dubbio la più bella immagine, che ci abbian potuto fare gli antichi, della vera Divinità. *Hæc , & hujufmodi quædam innumerabilia ultrix facinorum impiorum , bonorum-*

L. 14.

que operatrix aliquoties operatur Adrastia ; atque utinam semper ; quam vocabulo duplici etiam Nemesin appellamus . Jus quoddam sublime Numinis efficacis , humanarum mentium opinione , Lunari circulo superpositum ; vel ut definiunt alii , substantialis tutela generali potentia partibus præsidens fatis ; quam Theologi veteres fingentes Justitiæ filiam , ex abdita quadam æternitate tradunt omnia despectare terrena . Hæc ut regina causarum , & arbitra rerum , hæc disceptatrix urnam sortium temperat , accidentium vices alternans ; voluntatumque nostrarum exorsa interdum alio , quam quo contendebant exitu terminans , multipliciter actus permutando convolvit . Eademque necessitatis insolubili retinaculo vinciens fastus tumentes incassum , & incrementorum , detrimentorumque momenta versans , nunc erectas mentium cervices opprimit , & enervat , nunc bonos ab imo suscitans ad bene vivendum extollit . Pinnas autem ideo illi fabulosa vetustas aptavit , ut adesse velocitate volucri cunctis existimetur ; & prætendere gubernaculum dedit , eique subdidit rotam , ut universitatem regere per elementa discurrens omnia non ignoretur. Quest'è una eccellente descrizione della Providenza, del Destino, della Fortuna, della Giustizia, della prima cagione, e in somma della vera Divinità, cui tutti questi nomi, e proprietà a maraviglia convengono, di sollevar i giusti, di punir gli empj, d'abbattere i superbi, e di temprar saggiamente, e rettamente le avversità colle prosperità, di condurr'a lieto fine le nostre imprese, o di mandarle a vuoto, giusta i consigli d'un eterna Sapienza. *Ex abdita æternitate omnia despectare terrena*. Gli antichi Teologi, di cui fa quì menzione Ammiano Marcellino, sono i Poeti, come altrove abbiam detto ; e perchè ap-

punto

punto era la dottrina de' Poeti quella, ch'egli ha esposta, siamo stati perciò costretti a recarla un pò diffusamente.

XVIII. Del rimanente, sebbene non avessero nome proprio i Latini, per esprimere questa Dea, non lasciarono però i Poeti Latini di favellarne. Claudiano:

Sed Dea, quæ nimiis obstat Rhamnusia votis, *De Bello Getico.*
Ingemuit, flexitque rotam.

Ed Ovidio:

Non metuis dubiæ fortunæ stantis in Orbe
Numen, & exosæ verba superba Deæ.

E Lucano *L.5.*

Et tumidis infesta colit, quæ numina Rhamnus.

Ed Ausonio: *Ep.24. ad Paulin.*

Grande aliquod verbum nimirum diximus, ut se
Inferret nimiis vindex Rhamnusia votis.

E altrove:

Absistat Nemesis, ferat & Fortuna jocantem. *In Proserp.*

Ella è cosa degna d'osservazione, che essendosi preso particolarmente a cuore le Scritture d'inculcarci l'aversion, che ha Dio per la superbia, e il piacer che si piglia d'abbatterla; e per l'opposto l'amor, ch'egli ha per gli umili, e per gli oppressi, e le promesse di sollevarli: ella è, dissi, cosa degna da osservarsi, che tant'oltre sieno entrati i Poeti in questa dottrina, e sienosi compiaciuti di esporla con tanta pompa. Catullo ne parla anch'egli:

Ne pœnas Nemesis reposcat a te, *Epig.51*
Est vehemens Dea, lædere hanc caveto.

Ed Ovidio, che ben sapea tanto essere questa Dea alla modestia favorevole, quanto ell'era d'ogni eccesso nemica:

Dixerat. Assensit precibus Rhamnusia justis. *Metam. l.3.*

Non si può quì imputare a Poeti, o a i

Gentili quel difetto, di cui gli abbiam così sovente ripresi, d'aver troppo divise le divine perfezioni, e d'averne fatti tanti Dei, in vece di ridurli tutti ad una sola Divinità. Avvegnachè la pittura, che ha fatta della Dea Nemesi Ammiano Marcellino, e che l'ha fatta sull'idea de' Poeti, tutte in se racchiude le perfezioni di Dio, l'Eternità, l'Immensità, l'Onnipotenza, la Sapienza, la Providenza, la Fecondità, il Governo, e l'Impero del Mondo.

Del resto par che il nome di Rhamnusia, che incontrasi ne' versi de' Poeti, venisse dal luogo, ove adoravasi questa Dea. Era questo un luogo dell'Attica, appellato *Rhamnus*, dov' ella avea un Tempio. E quanto al nome d'*Adrastea*, dice Strabone essere derivato dal Re Adrasto, che consacrolle un Tempio. *Callisthenes Adrasteam ab Adrasto Rege denominatum ait, qui primus Nemesi templum posuit*. Reca anco in pruova di ciò i versi del Poeta Antimaco: *est quædam Nemesis, magna Dea, cui hæc omnia obtigerunt a Superis. Primus autem illi aram condidit Adrastus ad amnem Esopi. Hic sacris colitur Dea, & Adrastea vocatur.*

L.13.

C A P O XXII.

Degl'Ippocentauri, degli Onocentauri, de' Satiri, de' Tritoni, delle Sirene, e de' cambiamenti di sesso.

I. *La maggior parte di questi favolosi mostri erano effetti naturali, è mostri veri, attissimi a render maravigliose le favole.*

II. *Non vi furono mai popoli d'Ippocentauri,*

III. *Plutarco asserisce, che ve ne sono stati.*

IV.

IV. *E molt'altre specie ancora.*

V. *Plinio fa menzione d'un'Ippocentauro veduto a tempi suoi.*

VI. *S. Girolamo ne parla anch'egli.*

VII. *Non men che del Satiro veduto da S. Antonio.*

VIII. IX. *Altri mostri, di cui questo Padre, e la Scrittura medesima ne fanno menzione.*

X. *Generalmente si conobbe, che questi potean esser mostri, e non popoli.*

XI. XII. *De' Tritoni, e delle Sirene secondo la scrittura, secondo S. Girolamo, e i Poeti.*

XIII. XIV. *Continuazione dello stesso argomento.*

XV. *De' cambiamenti di sesso.*

I. Lasciam li Dei naturali, e passiamo all'altre parti della natura, che i Poeti di favole ricopersero, per aggiugner loro nuova grazia, senza però scemar nulla della sodezza delle verità naturali. La Poesia vuole il maraviglioso. Ma vi son degli effetti, o delle cause naturali così per se stesse degne d'ammirazione, che per incantar gli uditori, bastava il farne un semplice racconto. Quindi è che sovente, in leggendo i Poeti, fu preso per favola ciò, che non era se non un secreto della natura poco dal volgo conosciuto.

Comincerem da' Centauri, o Ippocentauri, che i Poeti, e i Pittori rappresentarono mezz' uomini, e mezzo cavalli. Lucrezio non si potè persuadere, che ve ne fossero stati giammai. *L.5.*

Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in ullo
Esse queat duplici natura, & corpore bino
Ex alienigenis membris compacta potestas. *L.3.*

Lucano fu anch'egli lontano dal credere, che vi fossero stati, parlò nondimeno più esattamente, dicendo, *& populum Pholoe mentita biformem.*

 Im-

Imperocchè ell' è veramente menzogna, e favola, che sienovi stati mai popoli mostruosi di questa, od altra specie; ma non può negarsi, che non vi sieno stati mostri somiglianti, onde an preso occasione i Poeti d'ingrandire, e di accrescer la Storia. Tale mostruoso accoppiamento di differenti specie d'animali non può accadere, se non molto di rado, poichè è contrario alla natura: la quale può ben produrre de' mostri in particolare, ma non mai popoli, poichè la natura predomina sempre nel gran numero.

Può esser dunque, che il primo de' Centauri Chirone sia stato un mostro di tal sorta, come lo rappresenta Ovidio,

Metam. l.6.v. 125.

Et Saturnus equo genitum Chirona creavit.

Ma quanto narra poi altrove della nazion de' Centauri, o Ippocentauri, e de' loro combattimenti, non è che una favola, fondata, o sull' idea di qualche mostro somigliante, o sull' invenzione ancor nuova di combattere a cavallo, in cui que' popoli furono eccellenti.

Met.l.9. & 12.

III. Or che vi sieno stati mostri di tal natura Plutarco non ne dubita punto, narrando nel convito de' sette Savj, che da un pastore fu recato loro in un cestello un figlio allora partorito da una cavalla, che nella parte superiore avea il corpo d'uomo, nell'inferiore di cavallo. *Monstrabat infantem, equae, ut ajebat, partu editum, superne ad cervices usque, & manus humana forma, reliquas partes equinas habentem, ceterum in morem hominum recens natorum vagientem*. Restarono la maggior parte maravigliati, e credettero doversi pensare ad espiar questo prodigio. Talete il più accorto di essi rispose, che per prevenire così fatte disgrazie, l'espiazione, e'l rimedio era di far custodire in avvenir le cavalle

valle da femmine, e non da uomini. *Equarum pastoribus ne utaris, aut des mulieres.*

IV. Plutarco passa ancor più oltre in questa dottrina, dicendo che gli altri mostri della favola sono stati della stessa natura, cioè vere produzioni della brutalità degli uomini? *Nam capras, porcas, equas iniverunt viri; & fæminæ insana masculorum bestiarum libidine exarserunt. Ex hujusmodi enim coitibus vobis sunt Minotauri, Sylvani, seu Ægipanes, atque, ut mea fert sententia, etiam Sphinges, & Centauri nati.*

V. Plinio anch'egli è dello stesso sentimento, ed asserisce d'aver cogli occhi proprj veduto un Ippocentauro, trasportato dall' Egitto a Roma imbalsamato secondo il costume di que' tempi col mele. *Claudius Cæsar scribit Hippocentaurum in Thessalia natum eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Egypto in melle vidimus.* *Flegone di Tralles* ci reca la medesima Storia, e Tacito par che a quella alluda, quando disse, che la nascita d'alcuni mostri, *Biformes hominum partus*, presagì la morte dell'Imperador Claudio.

L. 7. c. 3.

Annal. l. 12.

VI. S. Girolamo ci ha descritto l'Ippocentauro veduto da S. Antonio, mentre pe'l deserto andava in traccia di S. Paolo Eremita. *Conspicit hominem equo mixtum, cui opinio Poetarum Hippocentauro vocabulum indidit.* Fattosi il segno della Croce domandò S. Antonio a quel mostro dove abitava il Santo Solitario Paolo; e quegli additatagli colla mano la strada, immantinente si diede a fuggire. Dopo il quale racconto riflette saviamente S. Girolamo, che potea essere stato quello un fantasma formato dal Demonio per recare spavento ad Antonio, oppure un vero mostro somigliante a tant'altri, che incontransi

ne'deserti dell'Africa. *Verum hæc utrum diabolus ad terrendum eum simulaverit; an ut solet, Eremus monstrosorum ferax animalium, istam quoque gignat bestiam, incertum habemus.*

VII. Nè senza ragione fa menzione S.Girolamo dell'infelice fecondità dell'Egitto in produrre de' mostri; poichè poco dopo incontrò S.Antonio nello stesso deserto un Satiro, che gli offerì de' dattili, assicurandolo, ch'egli era mortale, ed uno degli abitatori di quel deserto, che i Gentili onorati aveano sotto nome di Fauni, e di Satiri; che del resto egli se ne veniva a Lui, come deputato da tutta la sua nazione per supplicarlo a pregar per essi il comune Salvatore, ch'eglino ben sapeano esser disceso in terra. *Inter saxosam convallem haud grandem homunculum videt aduncis naribus, fronte cornibus asperata, cujus extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat &c. Memoratum animal palmarum fructus eidem ad viaticum, quasi pacis obsides offerebat, & responsum accepit Antonius, Mortalis ego sum, & unus ex accolis Eremi; quos vario errore delusa gentilitas Faunos, Satyrosque, & Incubos vocans colit. Legatione fungor gregis mei; precamur ut pro nobis communem Deum depreceris, quem pro salute mundi venisse cognovimus, & in universam terram exiit sermo ejus.* Aggiugne S.Girolamo, che sotto l'Impero di Costanzo fu preso un di quest'uomini selvaggi; fu condotto in Alessandria, ed esposto alla vista di tutto il popolo, ed essendo morto, il suo corpo fu portato in Antiochia per mostrarlo all'Imperadore. *Hoc ne cuiquam ob incredulitatem scrupulum moveat, sub Rege Constantio, universo mundo teste defenditur. Nam Alexandriam istiusmodi homo vivus perductus, magnum populo spectaculum præbuit; & postea cadaver ex*

ani-

anime, ne calore æstatis dissiparetur, sale infusum, Antiochiam ut ab Imperatore videretur, allatum est.

VIII. Lo stesso S.Girolamo, scrivendo contro Vigilanzio, comincia il suo discorso dal distinguere due sorte di mostri, gli uni veramente dalla natura prodotti, gli altri inventati da' Poeti. *Multa in orbe monstra generata sunt, Centauros, & Sirenas, Ululas, & Onocrotalos in Isaja legimus, Chimæram atque Hydram multorum capitum narrant fabulæ Poetarum.* E così i Centauri, ed i Tritoni sono annoverati fra gli animali veri, e mostruosi.

Isaiæ c.13. v. 22.§.34 v.11. 14.

IX. Questi passi d'Isaja, di cui S. Girolamo fa menzione, traducendoli i Settanta, non nominaron solo gli Onocrotali, ma gli Onocentauri ancora. *Onocentauri ibi habitabunt. Onocentauri habitabunt in ea. Occurrent dæmonia Onocentauris.* Nella nostra Vulgata medesima vi son nominati gli Onocentauri, la Sirene, ed i Satiri, *Pilosi.* Gli Onocentauri sono mezz'uomini, e mezzo asini, de'quali ne parla Eliano, come di veri animali.

De animal. l. 17.c.9.

X. Nè è già necessario, che non ci dipartiamo dall'opinione de'Santi Padri, e degli altri Scrittori, sieno Storici, o Filosofi, che reputarono non esservi stati mai ne'Satiri, nè Ippocentauri, nè Onocentauri, e che non ve ne potean essere, Ciò concediamo noi pure, se trattasi di popoli, e d'intere nazioni; e questo è quello che pretendono tutti gli Autori. Ma quanto alle mostruose straordinarie produzioni, troppo è difficile il resistere a tanti esempli, e a tante sperienze, ciò che vollero darci ad intendere gli Scrittori da noi citati. Pier Damiano riferisce alcuni esempli de'suoi tempi, che rendono la cosa vie più credibile.

L.2.ep. 18.

La

La vera Storia è, che i popoli Centauri nella Tessaglia furono, o i primi, o i più destri, che domasser cavalli, o che combattessero a cavallo; ond'ebbero il nome d'Ippocentauri. Il loro Principe nomato Centauro fu fratello di Piritoo il celebre amico di Teseo, e combatte co' i Lapiti, comandati già da Polipoete figlio di Piritoo all'assedio di Troja. In tempo di pace avean per costume questi popoli di esercitarsi nella caccia a cavallo massimamente gettando a terra i tori col pigliarli per le corna; la quale caccia Giulio Cesare fu il primo, che trasportolla in Roma, e l'introdusse nelli spettacoli: *Thessalorum gentis inventum, equo juxta quadrupedante, cornu intorta cervice, tauros necare. Primus id spectaculum dedit Romæ Cæsar Dictator*. Son queste le parole di Plinio. Svetonio narra lo stesso sotto l'impero di Claudio: *Claudius exhibuit Thessalos equites, qui feros tauros per spatia Circi agunt, insiliuntque defessos, & ad terram cornibus detrahunt*. La medesima cosa asserisce Dione Cassio di Nerone: *Quodam spectaculo viri tauros ab equis juxta cursitando assectantes, sibi prosternebant*. E questi sono i Centauri, o gl'Ippocentauri della Storia, diversi da quelli della favola, ed ancor più da'mostri della natura.

L. 8. c. 45. c. 21.

XI. Le Sirene, di cui la nostra Vulgata fra i mostri de'luoghi deserti abitatori fa menzione ne'passi d'Isaja citati da S.Girolamo, egli è anco più facile il credere, che vi sieno state, poichè si sono vedute Sirene, e Tritoni, cioè pesci di mare, che a un dipresso anno la stessa figura degli uomini, sebbene privi sieno di ciò, ch'è proprio dell'uomo, cioè d'intendimento, e ragione. In fatti in tanta, quasi infinita varietà di forme diverse di pesci, come può essere, che

non

non ve ne sia pur uno, che nell' esterior figura all'uomo s'assomigli, quando ve ne son tanti, che simillissimi sono agli animali terrestri, di cui portano il nome? Altro dunque non an fatto i Poeti, se non ciò, che an per costume, di abbellir con nuovi ornamenti, quanto di maraviglioso, e di bello ha la natura prodotto, allora che sì sovente parlarono de'Tritoni, facendone come tanti piccioli Dei del mare.

XII. Virgilio fa che suonino il corno, e *L.6.* vuol che l'un d'essi sdegnato contro Miseno, che gli avea sfidati, lo precipitasse in mare.

Sed tum forte cava dum personat æquora concha,
Demens, & cantu vocat in certamina divos;
Emulus exceptum Triton, si credere dignum est,
Inter saxa virum spumosa immerserat unda.

La favola di Glauco nelle Metamorfosi non è, che un'imitazione de'Tritoni, e degli altri Ambibj, ch'escon talvolta del mare. Quindi egli *L.13.v.* *915.* medesimo paragona se stesso ai Tritoni,

Sum Deus, inquit, aquæ, nec majus in æquora Proteus
Jus habet, aut Triton.

Questa esterior forma tanto alla nostra somigliante diede occasione a' Poeti d'immaginarsi de'Tritoni, e delle Sirene ragionevoli, e in appresso di farne delli Dei. Merita d'essere quì recata la maniera, con cui fu fatto Dio Glauco, acciocchè anco in questa favola osservinsi l'orme delle importanti verità, e de'grandi principj, ond'eran gli uomini naturalmente prevenuti, e da' quali potrebbero vantaggi grandissimi ricavarne, per avanzarsi nella vera sapienza, e nella Religione, se coltivare, e seguir la volessero.

Dii maris exceptum socio dignantur honore, *Ibid.*
Utque mihi, quæcunque feram, mortalia demant,

Oce-

Oceanum, Tethynque rogant. Ego lustror ab illis,
Et purgante nefas novies mihi carmine dicto,
Pectora fluminibus jubeor supponere centum.
Nec mora diversis lapsi de fontibus amnes,
Totaque vertuntur supra caput æquora nostrum.

Vedesi quindi , che i Poeti erano persuasi essere la stessa la natura dalle nostr'anime, e quella delli Dei , cioè degli Angeli ; e che le nostr'anime potevano diventar simili agli Angeli, ed essere alla lor maniera divinizzate ; finalmente che per giugnere a tanto, bisognava che si purgassero d'ogni macchia del peccato, e della mortalità . Questa purificazione fassi quì per mezzo dell'acque per far un Dio del mare , siccome fu fatta per mezzo del fuoco , per farne d'Ercole un Cittadino del Cielo. Dicemmo sopra , che i Gentili conobbero queste due maniere di lavar tutte le macchie dell'anima, e del corpo, della vita, e della mortalità presente l'una con un Diluvio d'acque , l'altra con un incendio universale.

Carm. 65. XIII. Catullo nel suo Epitalamio di Peleo, e di Teti, fa che l'Oceano, e Teti avolo , ed avola di quella consentano a queste nozze. Or sarebb'ella troppo ardita congettura il pretendere, che i Tritoni sieno mai stati capaci d'amorosa passione per le donne, e gli uomini a vicenda per le Sirene , che son le femmine de' Tritoni. Ma , poichè tanti Storici l'anno scritto ; e vi furon anco personaggi per nascita riguardevoli, i quali vollero derivar l'origine della loro famiglia da un Tritone : sebbene la cosa sia affatto inverisimile, non è da dubitar nondimeno , che i Poeti non se l'abbian potuto credere, o non credendolo , non si sien presa, non altramente , che gli Storici , la libertà di

scri-

fcriverlo . Veggafi ciò che racconta Plinio de' Tritoni. *L. 9. c. 5.*

XIV. Le Sirene , di cui sì a lungo favella Omero nella fua Odiffea , altro fondamento verifimilmente non ebbero , che la fomiglianza delle femmine de' Tritoni colle donne . Dagli ultimi due fecoli fappiam, che colle nuove navigazioni fi fon veduti molti pefci di quefta forta, e ve n'ha alcuni ancora, cui fu dato il nome di donna. Dalle navigazioni medefime fappiam, che fono ftate notate alcune fpiagge , e alcuni Promontorj , dove il vento col vario percotimento, e ripercotimento forma un'armonia, che i paffeggieri forprende, e per qualche po di tempo gli arrefta. Ecco forfe dove fi fonda il canto delle Sirene, e la cagione per cui a sì fatti Promontorj fu dato il nome di Sirene . Nè è da maravigliarfi, fe lo fteffo armoniofo fuono più non vi fi ode ; poichè il lungo volger de' fecoli, e i tremoti an cagionati cambiamenti affai più confiderabili . Parla diffufamente Paufania de'Tritoni, che fur veduti da'Greci , e da' Romani, e di quegli ancora, che fi moftraron di donne invaghiti. Eurinome, ch'egli vi defcrive altrove, e ch'era mezzo femmina, e mezzo pefce, era un'animale di quefta natura. *L. 12. L. 9. p. 571. 672. L. 8. p. 521. 522.*

XV. I cambiamenti di feffo fono affai frequenti nella favola . Veggafi ciò che racconta Ovidio nelle fue Metamorfofi, ove parla di Tirefia, di Scitone, e d'Ifi, che ringraziò gli Dei per tale cambiamento : *L. 3. v. 325. L. 4. v. 280.*

Dona puer folvit, quæ fœmina voverat Iphis

Di Ceneo, e forfe d'alcun altro ancora. Quefto Poeta abbaftanza chiaramente diede a conofcere , che in narrando quefte cofe e' non intendeva raccontar favole, poichè quanto ne diffe, *L. 9. v. 790. L. 12. v. 170.*

tutto

tutto confermò coll'esempio dell'Iena, che cambia sesso.

Si tamen est aliquid miræ novitatis in istis,
Alternare vices, & quæ modo fœmina tergo
Passa marem est, nunc esse marem miremur hiænam.

L. 25. v. 410.

Lo che narrasi ancora di qualche altro animale. I Naturalisti l'anno scritto, e a' tempi d'Ovidio fu già scritto, e creduto. Egli è dunque fuor di dubbio, senza più oltre impegnarci in un rigoroso esame di questa dottrina, che i Poeti in così fatti racconti altro non ebbero in pensiero, che di scrivere, ed ornare le verità della natura, e della Storia. Molti esempli ci reca Ausonio di tali cambiamenti; ed Aulo Gellio ne riferisce anch'egli, come fatti certi innegabili, sì di donzelle, come di donne maritate, che diventando uomini sposaron donne, e n'ebber de' figli. Vero è che la superstizione da principio considerò codesti strani effetti, come prodigj da espiarsi; ma poi s'avvidero finalmente, che, perchè rari, non eran perciò meno naturali questi avvenimenti; e i Poeti non tralasciarono d'ornarne le loro favole, perchè, sebbene naturali, avean però sempre del maraviglioso. Plinio, che ci dà molti esempli di questi cambiamenti di sesso, asserisce che in essi non v'è nulla di favoloso. *Non est fabulosum.* Ammette anco de' Pigmei con Aristotile, ed altri uomini mostruosi; ciò che per altro può meritar compatimento a riguardo di que' secoli, in cui non era tutto il Mondo così, come ora, discoperto.

Epigr. 69.

L. 9. c. 4.

Plin. l. 7. 7. c. 4.

CA-

CAPO XXIII.

Continua lo ſteſſo argomento. Dell'acque effeminanti, che fanno uſcir di mente, e convertono in pietra. Dell'Iſole novelle. Del Montone dal vello d'oro.

I. *Dell' acque effeminanti gli uomini.*
II. *Degli Ermafroditi.*
III. *Dell' acque, che fanno uſcir di mente.*
IV. *Di quelle, che convertono in pietra.*
V. *De' fiumi, che perdonſi dentro terra.*
VI. *VII. VIII. Dell' Iſole nuove, che formanſi in mare.*
IX. *Del Montone del vello d'oro.*
X. *Alluſione di tutta queſta favola alla lingua de' Fenici.*

I. A Queſt' iſteſſo argomento convien richiamare tutto ciò, che i Poeti, o più toſto i Naturaliſti an riferito della prodigioſa virtù dell'acque per ammollir i corpi, e gli animi, e in certa maniera cambiar gli uomini in femmine, o piuttoſto renderli nello ſteſſo tempo ed uomini, e femmine, onde appellati furono Androgini, o Ermafroditi. Ella è opinion di Vitruvio, che la favola della Fontana Salmace, ch'effemminava gli uomini, che in quella ſi bagnavano, non altro ſignificar voglia, ſe non che gli abitatori de' vicini monti, che là ſcendeano per acqua, ivi imparavan da' Greci a menar una vita più civile, e più dolce. *Ita ſigillatim decurrentes, & ad cœtus convenientes, e duro, feroque more commutati in Græcorum conſuetudinem, & ſuavitatem ſua voluptate reducebantur. Ergo ea aqua*

L. 2. c. 8.

aqua non impudico morbi vitio, sed humanitatis dulcedine mollitis animis barbarorum eam famam adepta est. Cercando il Servo d'Abramo una sposa al suo giovinetto Padrone Isacco, trovolla presso d'un fonte. Ivi parimente Giacobbe trovò Rachele, e Mosè Sefora, ch'entrambi in appresso sposarono; cosicchè le Fontane erano il luogo, dove andando le giovanette ad attigner acqua per uso della famiglia, sovente si proponean matrimonj. E quindi presero i Poeti occasione di dir, che quelle rendean gli uomini effemminati.

Adv. Valentin II. Più semplicemente ha presa la cosa Tertulliano senza molto disaminarla: *Salmacis, quæ masculos mollefacit*. Ovidio così l'esprесse: *cui non audita est obscæna Salmacis unda?* Ma questo Poeta prese occasione in un altro luogo di dar a questo fonte la proprietà di formar gli Ermafroditi. Che vi sieno stati degli Ermafroditi non solamente fra gli uomini, ma fra gli animali ancora, ne fanno testimonianza tutte le Storie. E quantunque ordinariamente tali sieno nati color, che lo sono, può essere nondimeno, che siavi stato qualche esempio della formazione del secondo sesso dopo il nascimento, siccome abbiam veduto poc'anzi, che si è talvolta cambiato sesso in età avanzata. Così Ovidio avrebbe insiem congiunte, e confuse due verità, l'una della Storia, l'altra della Fisica.

Metam. l. 15. v. 319.
L. 4. v. 380.

III. Nè egli è parimente necessario, che le narrazioni, che i Poeti an fatte di questi maravigliosi effetti della natura, sieno sempre state vere, bastando che vere credute l'abbiano gli Storici, ed i Filosofi. Imperocchè non v'ha dubbio, che gli uni e gli altri an fatto racconti, evidentemente conosciuti per falsi; e i Poeti non erano tenuti ad esaminar le cose con esattezza

mag-

maggiore, che non fecero i Filosofi, e gli Storici. Quest'è il giudizio, che formar dobbiamo del fiume Gallo di Frigia, che inspirava furore a chiunque di quello bevea:

Amnis it insana, nomine Gallus aqua.
Qui bibit inde, furit. Procul hinc discedite queis est *Fast.l.4.*
Cura bonæ mentis. Qui bibit inde, furit. *v.365.*

Son questi i versi d'Ovidio, il quale vuole, che *Metam.* i Sacerdoti di Cibele di là pigliassero insiem col *l.15.v.* nome il loro furore. E altrove parlando d'un 320. Lago d'Etiopia, *L.3.p.*

Quos si quis faucibus hausit 203.
Aut furit, aut nimium patitur gravitate Soporem.

Narra Pausania, ch' eravi un Lago presso un Tempio di Nettuno, dove nessuno ardiva pescare, per paura, ciò facendo, di non essere in pesce trasformato: *Ex stagno pisces metuunt extrahere, quod qui eos ceperint, ex hominibus in pisces mutari dictitant*. Tanto bastava per dar fondamento a favole simili a quella di Glauco, di cui abbiam parlato.

IV. Altrove Ovidio fa menzione d'un fiume, le di cui acque avean forza di convertir in pie- *Met.l.* tra le viscere di chi ne bevea, e di formar co- *15.v.* me una crosta di marmo sopra tutti que' corpi 315. che vi s'immergevano.

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
Viscera; quod tactis inducit marmora rebus.

E Strabone parla d'un fiume somigliante in Ita- *L.5.p.* lia. *De Silaris aquis hoc traditur; planta si quæ* 173. *in aquam ejus coniiciatur, eam in saxum mutari, manente colore, formaque iisdem.* Basti questo solo, esempio per mill'altri, che recar se ne potrebbero; mentre non vi ha quasi Provincia, in cui non trovinsi di quest' acque, che an for-

za di convertir i corpi in pietra.

V. Lo stesso converrà dir de'fiumi, che in mezzo al loro corso si perdono dentro la terra, o per qualche apertura, che incontrino, o perchè si nascondan sotto l'arena, per rinascere altrove. Ovidio ci fa una lunga narrazione degli Amori d'Alfeo per Aretusa, ch'egli per lungo tratto va cercando sotterra fino in Sicilia, ciò ch'è un'imitazione del sotterraneo corso d'altri fiumi, di cui ne fa menzione altrove:

Met.l.5. v.445. 575.

L.15. v. 270.

Sic ubi terreno Lycus est epotus hiatu,
Existit procul hinc, alioque renascitur ore.
Sic modo combibitur, tecto modo gurgite lapsus,
Redditur Argolicis ingens Erasinus in arvis &c.

Plinio ce ne può somministrare infiniti somiglianti esempli.

VI. Nè altramente giudicar dobbiamo dell' Isole novelle, che di tempo in tempo si son formate, ed innalzate sulla superficie del mare. Ovidio quindi prese occasion di tessere la sua favola delle cinque Echinadi, che di Ninfe, ch' ell' erano, furono trasformate in Isole, cioè, ch' essendo nate nascoste sott' acqua, si alzarono, e si fecero veder sopra di essa, al che può aver molto contribuito il fiume Acheloo colla Sabbia, e le pietre ivi ammassate. L' Isola di Rodi stette anch' essa lungo tempo nascosta sotto il mare, e poichè finalmente comparve, finse Pindaro, che Giove nella division delle terre, ch' E' fece da principio fra li Dei, essendosi dimenticato del Sole, per non far nuova divisione, trasse dal fondo del mare quest' Isola, e donolla al Sole, a cui fu consacrata. *Emersit ex mari humido insula*, *obtinetque eam acutorum generator radiorum Pater*. L' Isola di Delo cominciò parimen-

Met. l. 80.580.

Olymp. Od. 7.

rimente molto tardi a farsi vedere, e quindi ebbe il suo nome. Fu essa pure consacrata al Sole. Virgilio fa menzione d' un' Isola mobile, che finalmente fu arrestata, e fissata in un luogo, e dedicata al Sole: *Eneid. l. 3.*

Quam pius Arcitenens oras & littora circum
Errantem, Mycone celsa, Gyaroque revinxit,
Immotamque coli dedit, & contemnere ventos,

Fors' era in uso di consacrar al Sole l'Isole novellamente formate, o per la favola di Pindaro, o perchè credeasi, che il Sole avesse contribuito, a farle comparir sopra l' acque, o a diseccarle. Omero dice parimente, che i buoi della Sicilia eran consacrati al Sole, e la Sicilia era essa pure in un' altro senso un Isola novella, formata dalla violenza dell'onde, che la staccarono dall' Italia.

VII. Molto avvedutamente distingue Strabone queste due diverse maniere, in cui si formano l' Isole novelle; l' une son divise dal Continente dalle tempeste; l' altre vengono formate da tempeste, per così dir, sotterranee, che vomitan fuori per l' acque del mare quantità incredibile di ceneri, di pietre, e d' altre materie, che l' una sopra l' altra ammassandosi, giungono finalmente a formar il corpo d'un Isola. *Etenim Prochyta, Pithecusæ, Caprea, Leucosia, Sirenusæ, & Oenotrides, partes sunt continentis avulsæ. Nonnullæ insulæ ex ipso mari emerserunt, sicut & nunc multis locis evenit. Quæ enim in alto jacent mari, eas probabile est ex profundo sursum egestas esse; quæ autem ante promontoria sunt, sitæ, aut freto a Continente dividuntur, maxime rationi consentaneum est, ab ea esse abreptas.* Non parla, a mio credere, Strabone di tutte l' Isole, che trovansi in alto ma- *L. 6. p. 178.*

 re,

re, ma soltanto dell' Isole novelle. Avvegnachè l' antichi vi stanno dal principio del Mondo. Ma le nuove, non avendo potuto essere smembrate dalla terra, onde ne son tanto lontane, necessariamente uscir dovettero dagli abissi sotterranei per una eruttazione somigliante a quella dell'Etna.

VIII. Plinio in un sol luogo ha accennate le più famose di quest' Isole novelle. *Claræ jampridem Insulæ Delos, & Rhodus memoriæ produntur onatæ. Postea minores, ultra Melon, Anaphe. Inter Lemnum, & Hellespontum, Nea: inter Lebedum & Teon, Alone: inter Cycladas Olympiadis* 135. *anno quarto Thera, & Therasia. Inter easdem post annos* 130., *Hiera, eademque Automate. Et ab duobus stadiis post annos centum decem in nostro ævo Thia*. Seneca parla di quest' ultime, come s' egli l' avesse vedute uscir del mare. *Theren, & Thiam nostræ ætatis insulam hanc spectantibus nobis in Ægeo mari enatam, quis dubitat, quin in lucem Spiritus vexerit*. Asferiscono le Storie de' seguenti secoli, che in questo mare medesimo, e nello stesso luogo presso *Thera* e *Therasia*, vomitò sovente la terra fuori per l'acque quantità prodigiosa di fuoco, di fiamme, di cenere, di terra, e di pietre, onde si formarono dall'altr' Isole. I nomi di *Thera*, e di *Therasia* vengono probabilmente dalle sorgenti d' acque calde, che si trovarono in quell' Isole, al riferir di Giustino: *Cum admiratione navigantium repente ex profundo cùm calidis aquis insula emersit*. Pausania adduce per un' esempio memorabile della fralezza delle cose terrene, l' Isola Crise sobbissata in mare, e l' Isola *Hiera*, che uscì dal fondo dell' acque.

L. 2. c. 87.

Nat. quæst. l. 6. c. 21.

L. 30.

L. 8. p.

IX. Non

IX. Non direm più che poche parole intorno il Montone del vello d' oro tanto celebre nella favolosa Storia, il quale potendo aver luogo fra gli animali prodigiosi, o fra gli effetti maravigliosi dell' acque, così può esser parte della materia di questo Capitolo. Narra Strabone le spedizioni di Frisso, e di Giasone, o degli Argonauti in Colco, per pigliarsi i tesori, e principalmente l' oro, che fatto passar per entro le pelli di Montoni, avean que' popoli raccolto dall' arene del fiume. Di qui conchiude, che quanto ne an detto i Poeti, non è che vera storia o della natura di que' luoghi, o delle navigazioni, che veramente furono in diversi tempi intraprese. *Nam & Aëa Urbs ad Phasin ostenditur, & Aëetam Colchydis Regem fuisse pro certo habetur, idque nomen in ea regione usitate geritur, & Medeæ veneficæ historia extat, & divitiæ istarum regionum ex auri, argenti, ferrique metallis justam ejus expeditionis caussam ostendunt, quæ etiam Phrixum ante ad eandem impulerat navigationem.Extantque utriusque navigationis monumenta Phrixium in confinio Colchidis, & Iberiæ, & Jasonia passim in Armenia.* In cotal guisa, dalle Città, e dagli altri monumenti, che ritenean anco i nomi di Frisso, e di Giasone, pruova quest' erudito Scrittore, che questi due Signori veramente intrapresero la conquista de' ricchi metalli di Colco.

L.1.p.31.

Non si può leggere senza maraviglia ciò che narra Plinio delle ricchezze di Colco, le quali poterono certamente allettar l' avarizia de' vicini Principi, e de' più lontani ancora, per rendersene padroni; siccome abbiam veduto in questi ultimi secoli tante navigazioni intraprendersi per l'oro del Perù, dell'Asia, e dell'Afri-

L. 33. c. 3.

ca. Nè tralasciò Plinio il vello d' oro. *Jam regnaverat in Colchis Salauces, & Esulopes, qui terram virginem nactus, plurimum argenti, aurique eruisse dicitur in Samnorum gente, & alioqui velleribus aureis inclyto Regno. Sed & illius aureæ cameræ, & argenteæ trabes narrantur, & columnæ, atque parastatæ*. Quest' è il Montone dal vello d' oro, perchè l' oro più fino era quello, se prestiam fede a Plinio, che raccoglievasi ne' fiumi colle pelli lanute. *Aurum inventitur tribus modis &c. Fluminum ramentis &c. Nec ullum absolutius aurum est; cursu ipso, trituque perpolitum*: Coloro, che da Plinio s'appellan *Samni*, son veramente gli stessi popoli di Colco, da Strabone appellati *Soanes*, a' quali si dà dell' oro della stessa natura, e fa che lo raccolgono con pelli di montone, ond' è nata la favola. *Ajunt apud hos aurum etiam deferri a torrentibus; idque barbaros excipere alveolis perforatis, & velleribus lanosis. Unde etiam aurei velleris extiterit fabula*. Lo stesso dice Appiano parlando della guerra Mitridatica: *Multi fontes e Caucaso fluentes auri ramenta deferunt.*

Ibid. c. 4. L. 11. p. 343.

X. Crede Bochart, che in tanto espresso abbiano i Poeti il tesoro del Re di Colco per mezzo d' una lanuta pelle, perchè la parola *Gasa* nella sua originaria lingua, ch' è la Fenicia, ha due significazioni; significa un tesoro, e in questo senso l' ha presa la lingua latina, e tutti i suoi dialetti; e significa anco una pelle, sulla quale allusione i Poeti scherzarono. Può dirsi parimente, che i due buoi guardiani del tesoro, con le due muraglie, che cingeano il Castello, ove custodivasi, perchè la parola Siriaca *Sour* significa egualmente un bue, ed una muraglia. E il Drago, che vegliava alla cu-

Georg. l. 4. c. 31.

custodia del tesoro medesimo, altro non era, che la porta di ferro del Castello, perchè *Nachas* significa e Drago, e ferro, o acciajo. Siccome antichissime furono queste navigazioni, e più antiche ancora delle guerre di Troja: non è inverisimile, che v' abbiano avuto parte i Fenici, ed abbian perciò lasciato qualche vestigio della lor lingua in diversi luoghi di questa storia. Ecco in ristretto la vera Storia, e la Fisiologia, che an dato fondamento a tutte le belle finzioni, che posson leggersi nella Metamorfosi d'Ovidio, e negli Argomenti d'Orfeo, e d'Apollonio.

Non ho detto nulla dell' Isole Elettridi, rese famose, se vogliam credere a' Poeti Greci da Fetonte, e le sue Sorelle. Plinio se ne ride, e con ragione, come d' una chimerica invenzione de' Greci, poichè in tutte l'Isole di que' contorni non ve n' ha alcuna, in cui truovisi dell' Ambra: *Juxta eas Electridas vocaverunt in quibus provoniret succinum, quod illi Electrum, appellant; vanitatis. Græcæ certissimum documentum; adeo ut quas earum designent, haud unquam constiterit.* (L. 3. c. 26.)

CAPO XXIV.

Delle Trasformazioni, o degli altri prodigiosi effetti della Magia.

I. *Dell' antichità della Magia. Se siavi stata prima del Diluvio.*

II. *Suoi principj in Egitto.*

III. *Chi sia stato Zoroastro, che se ne fa l'Autore.*

IV. *Dall'Assiria passò in Egitto non men che le favole.*

I. La Storia di Giasone, e di Medea da noi toccata nell'antecedente Capitolo, non si compiè già senza porr' in uso la Magia, se crediam ad Ovidio, Seneca, e gli altri Poeti, che ne an parlato. Dice Plinio, che Medea, e Circe furon cagione che mille favole s'inventassero; che Eschilo fece gran conto dell'erbe medicinali d'Italia; ma che Omero, il quale è il Padre di tutte l'antiche scienze, dà questa gloria all' Egitto: *Certe quid non replevere fabulis Colchis Medea, aliæque, in primis Itala Circe? &c. Homerus quidem primus doctrinarum, & antiquitatis parens, mutus alias in admiratione Circes, gloriam herbarum Ægypto tribuit*. La Scrittura medesima ci avvisa dell'antichità dell' Egitto, quando parla de' Magi, che Faraone oppose a Mosè, e che co' loro incanti fecero parte di quelle maraviglie, che facea Dio colla sua virtù divina: *Vocavit Pharao Sapientes, & maleficos; & fecerunt etiam ipsi per in-*

Exod. c. 7. v. 11.

incantationes Ægytiacas, & arcana quædam similiter. Ma non è questo per avventura il primo luogo, in cui parlasi della Magia degli Egizj. Poichè Faraone risveglioffi nella somma agitazione, in cui l' avea posto un doppio sogno, chiamò a se tutt' i Saggi, e gl'Indovini d'Egitto, perchè glielo spiegassero. Non vi riuscirono, e questa gloria fu riserbata a Giuseppe: *Evigilans Pharao misit ad omnes conjectores Ægypti, cunctosque sapientes, & accersitis narravit somnium, nec erat qui interpretaretur*. Coloro che furon d' opinione, che gli Angeli cattivi abusando delle donne avessero generati i Giganti, anno altresì creduto, che i medesimi, oltre questa comunicazione, insegnato avessero agli uomini la Magia; E così la Magia sarebbe stata prima del Diluvio. Leggiam nel libro di Enoch, che fra gli Angeli impudichi l' undecimo, nomato Farmaro, o piuttosto Farmaco, insegnò la Magia agli uomini: *Pharmarus docuit veneficia*, φαρμακείας, *incantationes*, *artes Magorum*, & *incantationum remedia*. Questo libro, a dir vero, è apocrifo, nondimeno può contener qualche verità.

Gen. 41. v. 8.

II. Quello, ch' è certo, si è, che nell'Egitto, ebbero origine le favole, e v' ebbe altresì il suo regno la Magia. Fra i Magi, che s' opposero a Mosè due sopra tutti si segnalarono, cioè *Jamnes*, e *Mambres*, di cui S. Paolo ci ha fatta menzione secondo la tradizione degli Ebrei, insegnandoci che non è da riprovarsi tutto ciò che troviam in così fatte memorie. Plinio ebbe cognizione di questi due Magi d' Egitto, ma pose con quelli in ischiera il loro più gran nemico Mosè: *Est & alia Magices factio a Mose, & Jamne, & Jotape Judæis pendens, sed multis millibus annorum post Zoroastrem*.

L. 30. c. 1.

III. Or

III. Or si vorrebbe sapere che sia questo Zoroastro, che Plinio di tanto nell'antichità fa superiore a Mosè. Clemente nelle sue Recognizioni crede che sia Cham, e che sia stato venerato come Dio. Ma questo libro ancora è di quelli, che chiamansi apocrifi. Giustino dice positivamente che Zoroastro fu Re de' Battriani, e che inventò la Magia: *Rex Bactrianorum Zoroaster, qui primus dicitur artes Magicas invenisse*. Questi è quel Zoroastro, cui Nino mosse guerra. Di qui ne siegue, che la Magia, non men che i Magi, ebbe il suo principio in Babilonia, ed in Oriente, prima ancor che se ne parlasse in Egitto. Suida parimente mette Zoroastro nella Media, o nella Persia, e lo fa capo de' Magi, o Incantatori: *Zoroaster Perso-Medus, Astronomorum peritissimus, & Princeps Magorum nominis apud ipsos recepti*. Molti fanno Zoroastro più moderno, non lo ammettendo, che a' tempi di Dario Istaspe. Ma è probabile, che abbian confusi molti Zoroastri insieme, e che, essendo stato a molti questo nome comune, abbiano agli ultimi alcuna cosa attribuita, che al primo apparteneva.

L. 4.

L. 1.

IV. Eraci d'importanza lo stabilire intorno la Magia quello stesso principio, che abbiam procurato di stabilire intorno la Favola, la Poesia, l'Astronomia, e tutte l'altre scienze. Imperocchè, siccome i Poeti furono i primi Teologi, e i primi Filosofi de' Gentili, senza dubbio fra' loro, e i Magi passar dovette una strettissima relazione. Dirò così di passaggio, che se i Magi, o gl'Incantatori d'Egitto procurarono d'imitare i prodigj, che facea Mosè per virtù affatto divina, non ci dee sembrare strano, che dopo che Mosè abbandonato l'Egitto, e attraversata

l'Arabia, non meno con una serie di così fatti prodigj, che colla forza dell' armi ebbe soggiogata la Palestina: continuarono gli Egizj medesimi ad imitarlo a' loro favolosi Eroi attribuendo le maraviglie istesse, ed altre somiglianti, ciò che in appresso fu imitato da' Greci.

V. Torniam' alle favole, che fanno di Magia, e vediam quale fu di ciò fu il sentimento di Varrone, al riferir di S. Agostino. Varrone il più erudito uomo dell' Impero Romano nel suo secolo, che fu il più dotto, e il più illuminato di tutti, non dubitò punto, che, quanto narrò Omero di Circe, e della trasformazione de' compagni d' Ulisse in bestie, non fossero veri effetti della Magia. Lo stesso giudicava Egli di ciò, che raccontavasi degli Arcadi, i quali passando a nuoto una palude, cambiaronsi in Lupi, vivean co' Lupi, astenendosi però dalle carni umane, e dopo nov' anni, ripassando a nuoto la medesima palude, ritornavan uomini. Perciò credea Varrone, che Giove, e Pane in Arcadia s' appellassero *Lyceus*, siccome quegli, che sovente poteano trasformar gli uomini in Lupi. *Nec idem propter aliud arbitratur ab historicis in Arcadia tale nomen affictum Pani Lycæo, & Jovi Lycæo, nisi propter hanc in lupos hominum mutationem, quod ea nisi vi divina fieri non putarent. Lupus enim Græce λυκὸς dicitur.*

Civ. l. 18. c. 17.

VI. Esposto il sentimento di Varrone, era di dovere che S. Agostino palesasse il suo. *Sed de ista tanta ludificatione dæmonum nos quid dicamus, qui hæc legent, fortassis expectant.* Confessa a bella prima ch' ell' è difficil cosa negar tutti i fatti di tal natura, che ci vengono raccontati, principalmente quando quelli, che li

Ibid. c. 18.

li raccontano, null'affatto eglino stessi l'approvano. Come ciò, che a' suoi tempi diceasi di alcuni osti in Italia, che trasformar soleano talvolte i passeggieri in giumenti, apprestando loro certe vivande a tal' effetto preparate, facendogli portar grosse some, dopo di che restituivan loro la prima figura; Non altramente che finse, o narrò Apuleo una trasformazion somigliante di se stesso in asino. Or S. Agostino dice, che tali avvenimenti sono o favolosi, o così rari, e straordinarj, che si ha quasi diritto di non crederli; ma che del rimanente egli è cosa certa, che i demonj non posson nulla, o intraprendere, od eseguir di somigliante, se non glielo permette Iddio. *Sicut Apulejus in libris, quos Asini aurei titulo inscripsit, sibi ipsi accidisse, ut accepto veneno, humano animo permanente, asinus fieret, aut indicavit, aut finxit. Hæc vel falsa sunt, vel tam inusitata, ut merito non credantur. Firmissime tamen credendum est nec dæmones aliquid operari, nisi quod Deus permiserit.* Quanto alla trasformazion d'Apuleo in asino, s' avvidero in appresso i Letterati, ch' era una imitazione del Dialogo di Luciano, in cui egli narra, ch'essendosi portato in Tessaglia per impararvi la Magia, e volendo trasformarsi in uccello, fu trasformato in asino. Ciò che non è, se non una delle solite favole di Luciano.

VII. Ma quanto alle Magiche trasformazioni dice S. Agostino di non credere, che possa veramente il demonio far alcuna reale mutazione, nè sugli animi, nè su i corpi degli uomini, sebbene possa così fattamente turbar l' immaginazione, e far loro vedere con fantastiche apparenze, ch' eglino stessi, ed al-

tri

tri abbian sembianze di qualche animale, a guisa delle visioni, che formansi in sogno. *Phantasticum autem illud veluti corporatum in alicujus animalis effigie, appareat sensibus alienis; talisque etiam sibi homo esse videatur, sicut talis sibi eidem posset in somnis, & portare onera, quae onera si vera sunt corpora, portantur a daemonibus, ut illudatur hominibus, partim vere onerum corpora, partim jumentorum falsa cernentibus.* In cotal guisa dunque seguirono le trasformazioni degli Arcadi in Lupi, e de' compagni d'Ulisse per mezzo di Circe, se però queste trasformazioni fur vere. *Proinde quod solere converti; & quod carminibus Circe Socios mutavit Ulyssis, secundum istum modum mihi videtur fieri potuisse, quam dixi, si tamen factum est.* Dice Plinio che sì fatto cambiamento d'uomini in Lupi è falsissimo, e puramente favoloso. *Homines in lupos verti, rursumque restitui sibi, falsum esse confidenter existimare debemus.* E dopo d'aver riferito gli Autori di queste favole, dice che furono i Greci, gli uni troppo creduli, gli altri troppo sfacciati mentitori. *Mirum est, quo procedat Graeca credulitas; nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat.* E quanto a' compagni di Diomede cambiati in uccelli senza speranza di ripigliar la loro forma primiera, convien dire, che i demonj gli abbian fatti interamente scomparire, sostituendo in loro vece uccelli in que' paesi sconosciuti, che trasportarono secretamente altronde, imponendo agli uomini, e dando loro a credere, che i compagni di Diomede fossero stati in quegli uccelli trasformati. Nella stessa maniera, che i medesimi demonj sostituirono una cerva in vece d'Ifigenia, sebbene

Plin.l.8. c.21.

con

con questa differenza, che si seppe non essere stata Ifigenia in cerva trasformata, perchè fu ella veduta in appresso, ed esercitò l' officio di Sacerdotessa di Diana in Tauri, onde fuggita col fratello Oreste ritirossi nella Città d' Aricia in Italia, per ivi esercitar lo stess' officio di sacrificare a Diana. *Diomedeas autem volucres, quandoquidem genus earum per successionem propaginis durare perhibetur, non mutatis hominibus factas, sed subtractis credo fuisse suppositas, sicut cerva pro Iphigenia Regis Agamemnonis filia. Neque enim dæmonibus judicio Dei permissis hujusmodi præstigiæ difficiles esse potuerunt; sed quia illa Virgo postea viva reperta, suppositam pro illa Cervam esse facile cognitum est. Socii vero Diomedis, quia nusquam subito comparuerunt, & postea nullo loco apparuerunt, perdentibus eos ultoribus Angelis malis, in eas aves, quæ pro illis occulte ex aliis locis, ubi est hoc genus avium, ad ea loca perductæ sunt ac repente suppositæ, creduntur esse conversi*. Finalmente, se dicesi, che gli uccelli di Diomede conoscevano, ed accarezzavano i Greci, rispettando il Tempio di Diomede, son queste parimente illusioni del demonio, per far credere la divinizzazione di Diomede. *Mirandum non est fieri instinctu dæmonum, quorum interest persuadere Deum factum esse Diomedem, ad decipiendos homines, ut falsos Deos cum veri Dei injuria colant*.

VIII. Per quanto buona opinione possano aver di se medesimi i miei Leggitori, non credo perciò, che ricuseranno di conformare i loro sentimenti, e le massime in così oscure materie, a quella di S. Agostino, che fu il più gran lume dato da Dio alla sua Chiesa dopo

dopo gli Appostoli, e fra tutt' i Padri il più versato in tutte le scienze così divine, come umane. La prima massima di S. Agostino è di non credere troppo facilmente, ma di non negar parimente troppo generalmente, e con troppa ostinazione tutti gli avvenimenti maravigliosi di tal sorta, che narransi: mentre ve n' ha di quelli, ch' essendo asseriti da persone degnissime di fede, e da quegli stessi talvolta, che ne an fatta sperienza, sarebbe inciviltà il negarli. La seconda massima di questo Padre è di rintracciar le cagioni di questi prodigiosi effetti, quando sieno veramente accaduti, e di ricercarli tali, che nulla a' demonj concedano senza la permissione di Dio, e che non gli dian troppo, ma insieme non gli tolgano tutto. La terza massima di S. Agostino sembra essere che non dobbiamo da' nostri tempi giudicar de' passati, quando trattisi del poter de' demonj. Avvegnachè Gesù Cristo ha vinto, ha trionfato, ed ha cacciati fuori del Mondo i demonj: *Palam triumphans illos in semetipso, &c. Princeps hujus Mundi eijcietur foras*. Ma prima della sua venuta regnava in certa guisa il demonio con assoluto potere fra' Gentili. Basta leggere la Storia de' quattro Evangelisti, e le Pistole di S. Paolo, per comprendere, quanti furon posseduti dal demonio, e quanto impunemente E' signoreggiava la terra. E queste, per mio avviso, sono le massime, con cui accostar ci dobbiamo alla lettura delle Favole, dove la Magia, e l' arte del demonio può avervi avuto qualche parte.

IX. Racconta S. Girolamo nella vita di S. Ilarione, siccome questo Santo guarì una don- *C. 16.*

donzella, divenuta furiosa per amor d'un giovine, che a tal'effetto ebbe ricorso a' Sacerdoti d' Esculapio, i quali servendosi della Magia, avean posti i loro incantesimi sotto la porta della casa di quella: *Subtus limem domus puellæ tormenta quædam verborum, & portentosas figuras sculptas in æris Cyprii lamina defodit*. E poco dopo: *Magnitudo amoris se in furorem verterat*. E ciò quanto all'amor della fanciulla; quanto a quello poi del giovine, il Demonio che possedea la giovinetta, ne rese questa testimonianza: *Ut quid intrarem in eum, qui habebat Collegam meum, Amoris Dæmonem?* Non dubitava dunque questo Padre, che certi Demonj a' certi vizj non presiedessero, che non signoreggiassero coloro, che n'erano infetti, è che, permettendolo Iddio, non potesse allora la Magia per opra de' Demonj destar sì fatte passioni. Asserisce parimente S. Girolamo un po' più abbasso, che S. Ilarione conoscea il vizio, e il Demonio, in potere di cui erano i particolari: *Habebat Senex hanc gratiam, ut sciret, cui Dæmoni, vel cui vitio quis subjaceret*.

Ruff.vit. Pati.l.2. cap. 28. *Pallad. c.*19.

X. Scrissero già Palladio, e Ruffino, che il beato Macario in vedendo una figlia, che i Genitori gli avean recata innanzi come trasformata in giumenta: *Equa hæc, quam vident oculi tui, puella virgo, & filia nostra fuit; sed homines pessimi magicis artibus in hoc animal, quod vides, mutaverunt eam*: rispose loro, ch'e' vedea la figlia nella sua propria figura di donzella, e che l'illusione era negli occhj loro, e non nella figlia: *Ego hanc, quam ostenditis mihi, puellam video, nihil in se pecudis habentem; hoc autem, quod dicitis, non est in ejus corpore, sed in oculis intuentium. Phantasiæ enim dæmonum*

sunt

sunt istæ, non veritas rerum. Quest' è la dottrina di S. Agostino, che il Demonio non cambia nulla ne' corpi di coloro, che sembrano trasformati, ma soltanto l' esteriore apparenza. Egli è da notar nondimeno, che per dissipar quest' illusione del Demonio, dopo le preghiere, unse questo Santo con olio in nome del Signore, non gli occhj de' genitori, sebbene avesse detto, che il mal' era: *In oculis intuentium*, ma il corpo della figlia: *Perungens eam oleo in nomine Domini*.

XI. Con queste precauzioni potransi legger con frutto le Favole, in cui ha luogo la Magia: siccome ciò, che narra Ovidio del capo di Medusa, che cambiava in sassi tutti quelli, che lo miravano: *Et prosternite humi juvenem Magica arma moventem*. E l'erbe, e gl'incantesimi di parole, di cui si servì Medea, e di cui si servì Giasone. *Metam. l. 5. v. 195.*

Neve parum valeant a se data gramina, carmen
Auxiliare canit, secretasque advocat artes. *L. 7. v. 135. & seqq.*

E quanto ad Esone ringiovenito, ella è forse una esagerazione della buona, e perfetta salute, che gli restituì Medea coll' erbe, e cogli altri soccorsi della Medicina, in cui ell'era versatissima. Può essere ancora, che i Medici, e i Magi pretendessero di poter restituire altrui la perduta gioventù, siccome qualche pazzo se lo diede a credere in appresso. Quanto al tronco d'albero, dal quale dipendea il destino d'un' Eroe, cosicchè la di lui vita consumossi nel medesimo tempo, che quello fu in cenere dal fuoco ridotto:

Tempora dixerunt eadem lignoque, tibique
O modo, nate, damus. *L. 8. v. 450.*
Inscius atque absens flamma Meleagrus ab illa 515.

Uritur, & tacis torreri viscera sentit
Ignibus.

Ella è cosa, di cui i libri più accreditati, che trattano degli effetti della Magia, ce ne recano infiniti esempli. Nè i Poeti debbon' esser difficili a credere, ciò che da tutti gli uomini, e da' più avveduti comunemente fu creduto. La Favola della figlia d'Erisittone, che pigliava qualunque figura più le piaceva, e così fuggiva di mano a coloro, cui suo Padre la vendeva, e rivendeva, *Nunc equa nunc ales, modo bos, modo cervus abibat*: questa favola, dissi, non era che un' imitazione delle trasformazioni magiche, di cui abbiam parlato. Se arrestasi il parto per incantesimo, *Digitis inter se pectine junctis pressa genu*; Se rendesi il corpo invulnerabile: *Quod juveni corpus nullo penetrabile telo*: Se si ricorre a Circe per inspirar dell'amore a qualcuno co'suoi incanti, e colle sue erbe, *sive aliquid regni est in carmine, carmen ore move sacro: sive expugnacior herba est, utere tentatis operosæ viribus herba*. Se vendonsi, o donansi i venti chiusi in pelli di buoi, come li diede Eolo ad Ulisse: *Ventos quos bovis inclusos tergo memorabile munus Dulichium sumpsisse ducem &c.* Se i compagni d'Ulisse da Circe sono trasformati in bestie, e poscia da lei medesima alla primiera forma restituiti; se finalmente Ovidio infiniti altri prodigiosi cambiamenti racconta, da lui alla Magia stessa attribuiti; non vi ha nulla in tutto questo, cui non trovinsi cento somiglianti esempli in que' libri, che contengon la Storia della Magia ne' tempi bassi, e in questi ultimi secoli. Poco importa di sapere, se veri sieno assolutamente questi avvenimenti, e precisamente tali, quali ci vengono riferiti; bastando che le cose seguisse-

Ibid. v. 874.

L. 9. v. 297.

L. 12. v. 166.

L. 14. v. 20.

Ibid. v. 225.

ro,

ro, o si narrassero di buona fede dagli Storici medesimi, per conchiudere, che i Poeti anno scritto la Storia naturale della Magia de' loro tempi, o de'tempi antecedenti.

XII. Lo stesso Ovidio parla ne'suoi Fasti dell'evocazione de'morti, e delli Dei fatta da Numa medesimo. Altrove par che voglia far immortale, e divinizzare un uom mortale per forza di Magia; e in un altro luogo pone in dubbio, se gli uccelli funesti, appellati *Striges*, non sien venuti da quelle vecchie donne, che co'loro incanti furono da'Marsi in uccelli trasformate: *Naeniaque in volucres Marsa figurat anus*. Tralascio alcuni altri esempli, in cui ha un po troppo ecceduto per quella libertà, che ad un Poeta, più che ad altri, conviene. Offervasi, che Omero in tutta l'Iliade non fa parola della Magia, e questa è poi il più frequente ornamento dell'Odissea. Forse credeasi, ch'ella avesse luogo nelle private facende, e che non mai siasi adoperata ne'pubblici affari.

L.3. v. 515. *L.4. v. 550.* *L.6. v. 142.*

Non sarebbe temerità il credere, che ne più rimoti secoli siasi talvolta preso per Magia ciò, che non era se non una particolar cognizione di qualche effetto naturale al volgo sconosciuto. E così Plinio avrà potuto dir che Medea fece perir la sua rivale col fuoco, perchè sparsa avea di Nafta la corona regalatale, la quale in tempo del sacrificio pigliò fuoco; essendo la Nafta una specie di bitume, che facilmente s'accende. *Naphtae magna cognatio ignium, transiliuntque protinus in eam undecunque visam. Ita ferunt a Medea pellicem crematam, postquam sacrificatura ad aras accesserat, corona igne rapta.*

L.2. v. 105.

Aggiugnerò quì ciò che Plinio osserva d'Ulisse in Omero, che arrestò il sangue d'una ferita

L.28. c. 2.

rita con un incantesimo. *Dixit Homerus pro[illegible]vium sanguinis vulnerato femine Ulyssem inhibuisse carmine.* Dice nello stesso luogo, che i maleficj fatti per via d'incanti eran vietati dalle dodici Tavole. *Qui fruges excantasset &c. Qui malum carmen incantasset.* Ed aggiugne che gli antichi Romani co' loro incanti a se chiamavan li Dei delle Città, che assediavano, e promettean loro un luogo, e un culto più augusto in Roma: *Solitum ante omnia in oppugnationibus a Romanis Sacerdotibus evocari Deum, cujus in tutela id oppidum esset, promittique illi eundem, aut ampliorem locum apud Romanos, cultumve.* Quindi è, che con tanta gelosia teneasi occulto il misterioso nume della Città di Roma: *Durat in disciplina Pontificum id sacrum, constatque ideo occultatum, in cujus Dei tutela Roma esset, ne qui hostium simili modo agerent.* Non eran queste invocazioni, ma evocazioni magiche de' Genj, o de' Demonj, che presiedevano alle Città. Dice finalmente Plinio, che l'evocazioni magiche trovansi in Omero, non nell'Iliade, ove orma di Magia non vedesi, ma nell'Odissea, che n'è piena. Avvegnachè Proteo, le Sirene, Circe, e le sue evocazioni riguardan la Magia. *Mirum in bello Trojano tantum de arte ea silentium fuisse Homero: tantumque operis ex eadem in Ulysis erroribus, adeo ut totum opus non aliunde constet siquidem Protea, & Sirenum cantus apud eum non aliter intelligi volunt; Circa utique & Inferorum evocatione hoc solum agi.*

L. 30. c. 1.

CA-

CAPO XXV.

Delle trasformazioni fondate sulla credenza della Metempsicosi.

I. *Una parte delle trasformazioni favolose fondata sulla Metempsicosi.*

II. *Sentimenti d'Eliano sulla trasformazion delle cicogne in uomini.*

III. *La credulità degli Storici, e de' Filosofi stessi rende più compatibile quella de' Poeti.*

IV. *Delle Trasmigrazioni asserite da Ovidio.*

V. *Secondo la dottrina di Pitagora passavano, e ripassavan l'anima delle bestie, e degli uomini ne' medesimi corpi.*

VI. VII. *Ovidio, seguendo l'opinion di Pitagora, vuol che tutte le parti della natura sieno a questa scambievole trasformazione sottoposte.*

VIII. *I Poeti anno congiunta la Metempsicosi colla credenza dell'immortalità dell'anime.*

IX. *Presero i Greci questa dottrina dagli Egizj, che l'ebbero da'Caldei, o dagli Ebrei.*

X. XI. *Doppia differenza fra Platone, e Pitagora intorno la Metempsicosi, e la Palingenesia.*

XII. *Tertulliano da questi errori de' Filosofi, e de' Poeti trae argomenti a pruovare la verità della resurrezione de' morti.*

XIII. *Quante importanti verità risplendano in queste favole.*

XIV. XV. XVI. *Di molti effetti naturali, tenuti per favolosi.*

I. UNa parte delle magiche trasformazioni, di cui abbiam favellato nel Capitolo antecedente, suppone la credenza della Metem-

psicosi, o della Trasmigrazion dell'anime da'corpi degli uomini in quelli di animali, e da'corpi di animali in quelli d'uomini. Di queste trasformazioni altre erano irrevocabili, altre non escludean il ritorno nel primiero stato. Conservavan queste ne' corpi delle bestie la medesima anima ragionevole, che ritornava poi nel suo umano corpo. Converrà perciò dir lo stesso dell' altre, ch' erano della stessa natura, e che non eran senza rimedio, se non per accidente. Tutto ciò, che abbiam riferito di Varrone, di S.Agostino, e di S.Girolamo, suppone manifestamente questo passaggio dell'anima ragionevole nel corpo, o nell' apparenza del corpo d'una bestia.

II. In fatti, comunissima essendo tra Filosofi l'opinione della Metempsicosi, era difficile, che non entrasse anco in mente, e negli scritti de' Poeti, che in essa trovavano una sì ricca materia per tutt'i loro vaneggiamenti. Non so se Eliano fosse di questa opinione; avrebb'ella certamente reso più compatibile il racconto, ch' e' fa, sulla relazione d'un antico Scrittore, intorno le Cicogne, che, per quanto egli narra, passano nella loro vecchiaja nell'Isole dell'Oceano, e in ricompensa dell'affetto dimostrato in loro gioventù pe'loro genitori, sono cambiate in uomini. *Hoc premium pro pietate, quam gesserint erga parentes, assequi, ut ex avibus convertantur in homines, Alexander Myndius scribit.* Aggiugne Eliano, ch'era questo per avventura un esempio, che propor vollero li Dei, del rispetto, che debbesi al Padre, ed alla Madre, e de' premj che aspettar si debbono coloro, che anno la stessa venerazione pe'loro genitori; e che finalmente non si persuadea, che questo Storico avesse voluto mentire, non vedendo che da questa menzo-

zogna alcun vantaggio ne poteſſe ricavare; oltredichè, qualunque vantaggio ſe ne foſſe potuto ricavar dalla menzogna, non avrebbe mai compenſata la perdita, che facea, ſcoſtandoſi dal vero. *Et forte Dii voluerunt homines in illis ſaltem locis veluti exemplar pietatis, ſanctitatiſque proponere &c. Figmentum quidem hoc eſſe non puto. Quid enim hoc comminiſci Alexandro profuiſſet? Hominem certe ſapientem non decet, ne maximo quidem lucro propoſito, veritati mendacium anteponere.*

III. Da queſto ragionar d'Eliano poſſiam di leggieri argomentar ſin dove potè giugnere la credulità non ſolo de'Poeti, ma degli Storici ancora. Avvegnachè a quali illuſioni non daraſſi fede, ſe vuolſi credere a tutti quelli, cui non torna in vantaggio il mentire? Quanti ve n'ha, cui ſembra non picciol vantaggio il piacer di mentire, d'imporre, e di ſchernire la ſemplicità degli altri uomini? Quanti che dicon il falſo ſulla buona fede, e che ingannano, ingannati eſſi prima da altri? Baſtava ch'Eliano s'immaginaſſe tanto credulo Aleſſandro, quanto lo era egli medeſimo, per comprendere com'egli imponea agli altri, perchè altri avean lui medeſimo ſchernito. Ma i Poeti non ſono tenuti ad una Critica tanto rigoroſa, quanto gli Storici, e ſe alcuni Storici anco ſcrupoloſi anno ſpacciate queſte traſformazioni per certe, con più ragione poteron eſſi ſpacciarle come probabili.

IV. Ma convien tornare alla Metempſicoſi, e ripetere, che ſe Aleſſandro, ed Eliano credeano, che le medeſime anime paſſaſſero ſcambievolmente da'corpi degli uomini in quelli degli animali, o da quelli degli animali in quelli degli uomini, era più compatibile il racconto,

che faceano delle Cicogne. Del rimanente, quantunque Ovidio abbia egregiamente l'anima degli uomini da quella degli animali distinta, allora che, parlando della Creazione del Mondo, disse, che le nostr'anime s'innalzavano al Cielo, e quelle delle bestie eran tutte alla terra rivolte:

Pronaque cum spectent animalia cetera terras,
Os homini sublime dedit, cælumque tueri
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

Talvolta nondimeno accennò la Metempsicosi; siccome allora quando di colui favella, che fu trasformato in Cigno, la di cui Madre si sciolse in lagrime credendolo perduto, e non sapendo che sebbene ei fossesi precipitato in mare, erasi nondimeno salvato nel corpo d'un Cigno:

At genitrix Hyrie servari nescia, flendo
Delicuit.

L.7. v. 380.

E quando dice, che Diana vendicata appieno, e perdonando al rimanente della famiglia, ch'ella lasciava, cambiò l'altre figlie in uccelli:

L.8. v. 540.

Quas Parthaoniæ tandem Latoia clade
Exatinta domus, natis in corpore pennis
Allevat, & longas per brachia porrigit alas,
Corneaque ora facit, versasque per aera mittit.

V. Ma non vi ha d'uopo di molto stento per iscoprire in questo Poeta più d'un' oscura traccia di questa trasmigrazione dell'anima, poichè nell'ultimo libro delle sue Metamorfosi ha posto un discorso piuttosto dogmatico, che Poetico, come se in sul finir dell'opera avesse voluto dar la chiave, e far palese il principio generale, con cui spiegar si dovessero la maggior parte delle trasformazioni ivi riferite. Ecco alcune parole di Pitagora, dalle quali si può comprendere, ch' egli ammettea la trasmigrazione

zione

zione reciproca non solamente fra gli uomini, ma fra gli uomini, e le bestie ancora.

Morte carent animæ, semperque priore relicta Met.l.
Sede, novis domibus habitant, vivuntque receptæ 15.v.
Omnia mutantur, nihil interit; errat & illinc 155.
Huc venit, hinc illuc, & quoslibet occupat artus
Spiritus; eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster; nec tempore deperit ullo.

E quindi è, che lo stesso Filosofo vietava di mangiar carne d'animali, o d'ucciderli, poichè ciò era uno svellere da'loro corpi anime alle nostre affatto somiglianti.

Parcite cognatas cæde nefanda.
Exturbare animas, nec sanguine sanguis alatur. Ibid.v.

VI. Ovidio, non mai dipartendosi dall'orme 180. di Pitagora, allora il più accreditato fra tutti gli 215. antichi Filosofi, stende ancor più oltre la sua 235. Fisiologia; e per giustificare tutto l'intero corpo delle sue Metamorfosi, in cui non sempre trattasi di trasformar animali in altri animali, studiasi di far vedere, che tutto il Mondo è in un cambiamento continuo, che tutte le cose periscono per rinascere, e che per una perpetua rivoluzione ogni natura in altre nature si muta.

Nihil est toto, quod perstet in orbe,
Cuncta fluunt &c. Nam quod fuit ante, relictum est,
Fitque quod haud fuerat.
Nostra quoque ipsorum semper requieque sine ulla
Corpora vertuntur; nec quod fuimusque sumusve,
Cras erimus &c.
Hæc quoque non perstant, quæ nos elementa vocamus.
Nec species sua cuique manet; rerumque novatrix
Ex aliis alias reparat Natura figuras,
Nec perit in toto quidquam, mihi credite, mundo.

Sed

Sed variat, faciemque novat &c.

Ibid. v. 360. Passa quindi alla generazione degli animali, che nascono dalla corruzion degli altri; siccome l'api:

Nonne vides, quæcunque mora, fluidove calore
Corpora tabuerint, in parva animalia verti?
* *I quoque delectos mactatos obrue tauros,*
Cognita res usu, de putri viscere passim
Florigeræ nascuntur apes.

* *al. In scrobe delecta.*

VII. Tralascio infiniti altri esempli raccolti da questo Poeta per far vedere, che tutta la Natura non è che un cumulo di Trasformazioni perpetue, non vi essendo corpo particolare, che finalmente non si disciolga, e non serva alla formazion d'altri corpi, siccome alla formazion di quello contribuì lo scioglimento degli altri. Tal'era la dottrina del più antico, e del più celebre Filosofo; il quale verisimilmente a più antico fonte l'attinse; e troverassi per avventura, che questa Fisica molto è conforme a quella, ch'espose Salomone nell'Ecclesiaste, dove maravigliosamente il perpetuo corso, e i vicendevoli cambiamenti di tutte le nature corporee ci dipinge. Onde potrà conchiudersi, che non senza ragione, sebbene scherzando fece Orazio quest'elogio a Pitagora: *Non sordidus auctor Naturæ, verique.*

L. 1. od. 28. VIII. Torniamo alla Trasmigrazione dell'anime, che Platone attribuisce a Pindaro, ed agli altri antichi Poeti, conchiudendo di quì, che *In Menone.* anno eglino credute le nostr' anime immortali, poichè dopo morte passavano in altri corpi. *Tradit præterea Pindarus, & ceteri quicunque Poetarum divini sunt, talia quædam, quæ vide num tibi vera videantur. Ferunt hominis animum esse immortalem, eumque tum decedere, quod quidem mori*

vocant, tum redire, interire vero nunquam. Quam ob causam vitam quam sanctissime agere monent. Quicunque enim pœnas antiquæ miseriæ Proserpinæ jam dederunt, iis illa ad supernum solem nono anno sursus animam reddit, quousque in Reges gloria, sagacitate, sapientiaque præstantes evadant. Egli è molto verisimile, che l'opinione della Metempsicosi altronde non sia nata, che dalla certa credenza dell' immortalità dell' anime, e dalla immaginazion comune degli uomini, che concepir non sanno anima senza corpo, e senza corporee funzioni. La semplice contemplazione dell'eterna verità non parea loro occupazion soda, o abbastanza proporzionata alla natura dell'anime; credendosi tenuti a dar loro de'corpi in ricompensa d'una vita sensuale, ed animale, quasi che la vita intelligente, e ragionevole non fosse occupazion degna dell'anime per poco tempo da' loro corpi disgiunte. Intanto dobbiamo saper buon grado a'Poeti, che i primi abbiano scritto in favore dell'immortalità dell' anime, e n'abbiano scritto innanzi i Filosofi; poichè, se Ovidio ha preso da Pitagora, e' non ha fatto, che ripigliarsi ciò, che Pitagora avea preso dagli antichi Poeti. Che se i Poeti alla dottrina dell' immortalità dell'anime, quella della Metempsicosi aggiunsero, questo è un fallo, che gli si dee perdonare; poiche non v'ha arte alcuna nè alcuna scienza, che sia stata ne'suoi principj assolutamente perfetta, molto meno la Teologia.

IX. Vuole Erodoto, che gli Egizj sieno stati i primi Autori della dottrina dell' immortalità dell'anime, e pretende che da loro l'abbiano i Greci appresa. Con molto più di ragione pretendiam noi, che gli Egizj non sieno stati più che scolari de'Caldei, e degli Ebrei, quanto al

punto

punto dell'immortalità dell'anime, non essendo di loro invenzione se non l'aggiunta favola della Trasmigrazione. Son queste le parole d'Erodoto: *Hi denique primi extiterunt, qui dicerent animam hominis esse immortalem; quæ de mortuo corpore subinde in aliud, atque aliud corpus, ut quodque gigneretur, immigraret. Atque ubi per omnia se circumtulisset, terrestria, marina, volacria, rursus in aliquod hominis corpus genitum introire. Atque hunc ab ea circuitum fieri intra annorum tria millia. Hanc rationem sunt e Græcis, qui usurpaverint tanquam suam ipsorum, alii prius, alii posterius, quorum ego nomina sciens non duco scribenda.* E' molto probabile, che Pitagora, e Platone appresa avessero questa dottrina in Egitto.

L. 2. c. 123.

X. Del rimanente intanto ho io attribuita a Pitagora l'opinione della Metempsicosi, perchè non anco l'avea distinta dalla Palingenesia, o dalla rigenerazione, quantunque sia d'uopo distinguerle con Servio, il quale dice, che Platone s'attiene alla Metempsicosi, perchè fa passar l'anime da un corpo in un altro immediatamente, e senza intervallo, in vece di che Pitagora vi frammette distanza, e così fa in certa maniera rinascer l'unione: *Animamque sepulcro condimus. Plato perpetuam dicit animam, & ad diversa corpora transitum facere statim pro meritis vitæ prioris. Pythagoras vero non μετεμψύχωσιν, sed παλιγγενεσίαν esse dicit, hoc est redire, sed post tempus.*

In l. 3. Æneid.

XI. Egli è da osservare ancora un altra differenza fra questi Filosofi de' quali il secondo fu più esatto, e più perfetto del primo, perchè la Filosofia, giusta la natura di tutte le cose umane, è andata sempre crescendo in

per-

perfezione. Questa differenza in ciò consiste, che Platone non ammise la trasmigrazione dell' anime degli uomini, se non in corpi di altri uomini, quando Pitagora ha fatto passar le nostr' anime ne' corpi ancor delle bestie, Tanto provò Jamblico, se vogliam credere a Nemesio: *Jamblichus vero his contrariam decurrens viam, pro animalium specie speciem animæ esse dicit, species nimirum differentes. Ab eo ergo scriptus est liber singularis ita inscriptus, Migrationes animarum non fieri ex hominibus in bruta, neque a brutis animalibus in homines; sed ab animalibus in animalia, & ab hominibus in homines. Ac mihi videtur ille præ reliquis optime assecutus non Platonis sententiam modo, sed & ipsam veritatem.* Confesso nondimeno ch' Eusebio non è dello stesso sentimento di Nemesio, e di Jamblico, avendo provato colle parole medesime di Platone, che l' anime de' malvagi passano ne' corpi di queste bestie, che anno le medesime inclinazioni a' piaceri del senso. Onde ne verrebbe, che siccome Platone schivò qualche difetto di Pitagora, non permettendo che l' anime de' giusti passassero mai in corpi di bestie: così Jamblico, e i Platonici degli ultimi secoli riformarono questo punto della dottrina di Platone, che all' anime degli empj un troppo mite inferno concedea ne' corpi delle bestie.

C.2.

Præp. Evang. l.3.c.13.

XII. Tertulliano fu dello stesso parere d'Eusebio circa i sentimenti di Platone, ma egli ci diede in oltre importantissimi lumi, perchè ne traessimo vantaggio, ed utilissimi insegnamenti da questa dottrina de' Poeti. Ecco le parole di Tertulliano: *Sed Platonici immortalem animam e contrario reclamant, immo adhuc proxi-*

L. de resur. carnis.

me

me etiam in corpora remeabilem affirmant , & si non in eadem , & si non in humana tantummodo, ut Euphorbus in Pythagoram, Homerus in Pavum recenseantur . Certe recidivatum animæ corporalem pronunciaverunt, tolerabilius mutata, quam negata qualitate ; pulsata salute , & si non adita veritate. Ita sæculum resurrectionem mortuorum, nec cum errat, ignorat. Parve a noi strano, che i Gentili non avessero potuto concepir l'anime degli uomini senza corpo dopo morte tutte occupate nella beatissima contemplazione del vero ch' è Dio medesimo , e si fossero poi rivolti alla Metempsicosi. Ma Tertulliano piglia per un altro verso la medesima cosa, e reputa che dobbiam loro saperne buon grado. Imperocchè s'eglino an creduto che l'anima d'Euforbo sia passata in Pitagora ; e quella d'Omero nel corpo d'un Pavone ; son questi gli esempli di due sorti di trasmigrazioni ; e si persuade Tertulliano che ciò sia nato da un instinto , e da un presentimento della futura risurrezione de'corpi; e che minor male era, che n'avessero alterata la maniera, anzichè negarla assolutamente : *Tolerabilius mutata, quàm negata qualitate*. Imperocchè, se in cotal guisa non colsero pienamente nel vero, in che consiste la nostra salute, a quello almeno s'avvicinarono: *Pulsata salute , & si non adita veritate*. E quindi Tertulliano conchiude, che i Poeti, i Filosofi , e tutti in somma gli Autori della profana letteratura fecero vedere ne'loro errori medesimi, che non gli era affatto ignota la verità della risurrezione.

XIII. Non è questi il primo , nè sarà parimente l'ultimo de'Padri della Chiesa, che abbiam citato, e citeremo in appresso per dar peso a così fatti ragionamenti , ricavando dagli

erro-

errori medesimi grandissimi vantaggi in pro della verità, e discoprendo ne'traviamenti, e nelle istesse superstizioni del Gentilesimo le vestigia del lume naturale, della ragione, e della verità, che il Creatore impresse nell' anima ragionevole, e sì profondamente l'impresse, che tutta l'empietà dell' Idolatria nel corso di più migliaja d'anni non potè interamente cancellarla. Imperocchè l' affetto naturale, che ha l'anima pe'l suo corpo, l'incerta oscura memoria della primiera immortalità, in cui l'uomo fu creato , e l'idea della perfetta immortalità degli uomini , che debbe anco escludere la morte del corpo , o superarla, sono gagliarde impressioni fatte dal Creatore, e conservate nell'anime di tutti gli uomini, e che anche ne'loro sogni , e nelle loro varie immaginazioni , cioè nelle superstizioni dell' Idolatria, e nelle Poetiche finzioni, mosseli ad attribuirsi nuovi corpi gli uni successivamente dopo gli altri, o d'uomini , o d'animali. Se ci avvezzeremo a sì fattamente considerar le favole , e le Poetiche invenzioni : troverassi in esse una ricca messe di Cristiani religiosi pensieri, che a Dio solleveranno il nostro cuore , e quello de'nostri Uditori ; e parrà finalmente , che noi siam tanto più serj , e più ragionevoli, quanto che non farem altro, che applicare, e correggere la Teologia de'Poeti , ch'è imperfettissima, a tenor delle verità , e delle regole della Teologia Cristiana, che la verità perfettamente possiede.

XIV. Porrem quì sul fine di questo Capitolo ciò che somministrar potrebbe materia per un Capitolo intero, se mi volessi distendere ; cioè alcuni effetti di cause naturali, che furono da Poeti rappresentati, e che si tengono per fa-

vo-

volosi, quantunque sieno effetti puramente naturali, o sieno stati per puramente naturali riconosciuti da i più eruditi nella Storia della Natura. Per cagion d'esempio, quando Lucano esponendo gli apparecchi d'una Maga di Tessaglia intenta colla sua Negromanzia a richiamar dall'inferno l'anima d'un Soldato Romano, vi fa menzion del nodo dell'Iena, *Non diræ nodus Hyænæ defuit*: questo nodo, o vertebra credevasi in fatti, che avesse una straordinaria virtù, e quasi Magica, al riferir di Plinio: *Totius domus Concordiam eodem hyænæ genitali, & articulo spinæ cum adhærente corio adservatis constare: quem spinæ articulum, sive nodum Atlantem vocant. Est autem primus. In Comitialium quoque remediis habent eum*. Non dubito punto, che tutte l'altre parti di questa operazion Magica di Lucano, non avessero virtù del pari efficace secondo i Fisici di que' tempi. Quanto alla Negromanzia n'abbiam esempio ne' Libri de' Re, quando Saulle fece a se chiamar l'anima di Samuele. Laonde può dirsi, che i Poeti non recavan mai, se non verità Storiche, e fisiche, e queste erano i più vaghi, e i più maravigliosi ornamenti de' loro Poemi. E quel, che soggiugne Lucano, *aut Cervi pasti serpente medulla*, egli è una verità, di cui ne fan fede Teofrasto, Plutarco, ed Eliano, che i Cervi mangian serpenti, ciò che cagiona loro una ardente sete, che vanno ad estinguer ne' fonti. E allora che Virgilio fa nascer la guerra d'Italia da un Cervo accidentalmente ferito, sebbene Macrobio abbia disapprovata una sì leggiera cagione, egli è certo nondimeno che i Cervi, le Dame, e i Caprioli essendo le Delizie delle persone di qualità, potean esser motivo di contrasti, e querele.

L. 6.

L. 28. c. 8.

Ibid.

Saturn. l. 3. c. 17.

Quan-

Quando certamente lo ſpoſo nella Cantica ſcongiura le Vergini di Geruſalemme per li Caprioli, e i Cerviotti, *Adjuro vos per capreas , cervoſque camporum*, chiaramente dà a conoſcere, che queſti animali eran cariſſimi , e potean eſſere perciò di conteſe e doglianze cagioni.

XV. In cento luoghi delle ſue Georgiche moſtrò Virgilio quanto erano ſtrettamente inſiem congiunte la Poeſia, e la Storia naturale ; principalmente , quando, accennati i pronoſtici del buono, e cattivo tempo , che noi pigliamo dagli animali: dichiara, che ciò non avvien già, perchè gli animali ſieno in qualche maniera partecipi dello ſpirito Divino , od abbian qualche preſentimento dell'avvenire; ma sì bene da'cambiamenti, che ſeguono nelle cauſe naturali, che dovendo fra poco cagionar mutazione di tempo, cagionano altresì grandi alterazioni ne'corpi degli animali , obbligandoli a ſtraordinarj movimenti, i quali da noi oſſervati ci ſervono finalmente di regola per predire le mutazioni del tempo.

Georg. l. I.

Haud equidem credo, quia ſit divinitus illis
Ingenium , aut rerum fato prudentia major.
Verum ubi tempeſtas, & cæli mobilis humor
Mutavere vias &c.

XVI. Oppiano, che tutta ha in verſi diſteſa la Storia naturale, non laſciò di frammiſchiarvi la favola, in maniera però che queſta non ſerve che di ſemplice ornamento , per rendere più bella, e più gioconda la Storia, e la Fiſiologia. Così quando prende a deſcrivere i Delfini, la loro indole, la loro ſomiglianza cogli uomini, l'affetto che anno pe'loro figli, la maniera d'allattarli, e la cura d'allevarli, e di renderli forti, e deſtri a lanciarſi ſulla preda, incomincia dicendo

che un tempo furon uomini, che Bacco trasformò in pesci, lasciando loro il senno, la mansuetudine, la moderazione, e l'altre maniere degli uomini. *Delphinis autem nunquam quidquam divinius est. Ut revera etiam homines fuerunt olim, atque urbes incoluerunt simul cum hominibus; Bacchi autem consilio mare subegerunt, & pisces induerunt membris; sed sane animus moderatus adhuc virorum servat hominum, & prudentiam, & opera.* Quest'è una trasformazion favolosa, attissima a far conoscere la natura di quest'animali, e la stretta corrispondenza che passa mai sempre fra i Poeti, ed i Naturalisti.

Halieut. l.1.

CAPO XXVI.

Delle Genealogie Poetiche, o Favolose, fondate sulla Morale, o sulla Fisica.

I. *Quando si oppon la Fisica alla Favola, la Morale è compresa nella Fisica.*

II. *Esempli di Genealogie morali in Omero. Di Marte, e suoi compagni.*

III. *Altri esempli. Della Contesa, o Malignità, e delle Preghiere.*

IV. *Esempli somiglianti in Esiodo. Della Notte, e sua prole.*

V. *Esempli di Virgilio, d'Orazio, di Stazio, di Seneca, e di Claudiano.*

VI. *Noi diamo corpo, sesso, anima, e persona a tutto ciò, che concepiamo.*

VII. *Noi concepiam de' Demonj, degli Angeli, e dell'Intelligenze, che tutto empiono questo Mondo corporeo.*

VIII. *Esempli tolti da Gellio.*

IX. *Esempli di favole, che rappresentano le pro-*

proprietà della Natura , o le massime della Morale.

I. DArem questo Capitolo ancora alla prima parte di questo Libro , in cui si tratta della relazione , che anno le Deità favolose , e tutta la favola colla Storia della Natura, o colla Fisiologia. Imperocchè sebbene ci proponiam qui di riferir le favolose Genealogie alla Morale, e di mostrar che tale fu la secreta misteriosa intenzione de'Poeti, noi non pretendiam nondimeno considerar la Morale, se non come una parte semplicemente della Fisiologia. E la ragione si è, che quantunque oppongasi talvolta la Morale alla Fisica allora che da un canto si considerano le virtù , e i vizj , e dall'altro l'altre nature di tali qualità incapaci; egli è certissimo tuttavolta , che quando opponsi la Fisica alla favola, tutta la Morale è nella Fisica compresa. Avvegnachè le virtù, e i vizj non an punto del favoloso; e son qualità fisiche, o fisiche privazioni di tali nobili qualità.

II. Comincierò da Omero , il quale dice, che mentre Marte, e Minerva dall'una, e l'altra parte accendevan la guerra , era Marte accompagnato dal Timore, dalla Fuga, dalla Discordia, o da *Eris*, σεῖμα , φοβὸς , ἔρις; che del rimanente *Eris* era sorella, e compagna di Marte, che i suoi principj son piccioli, ma per gradi si stende poi, e s'innalza insino al Cielo. *Instigabat autem hos quidem Mars, illos autem Minerva, Terrorque, & Fuga , & Contentio inexplebiliter furens, Martis homicidæ soror, sociaque : quæ parva quidem primum attollitur, sed postea in Cælo firmat caput, & super terram ingreditur.* Chi non vede essere questa una Genealogia, ed una

Iliad. l.

società Morale, per cui fassi la Discordia sorella di Marte, e le si danno la Fuga, ed il Terrore per compagni? Nè egli è forse men chiaro, che Marte anch'egli sia una Divinità della stessa natura, cioè che sia il genio guerriero, o il furor della guerra, rappresentato alla nostra maniera, come una persona viva, e intelligente, come un Dio, come una Dea, come Marte, o come Minerva, e Bellona; cui furon date per sorelle, e Compagne la Paura, la Fuga , e la Discordia.

III. Tutti gli Scrittori, e distintamente gli Ecclesiastici , e i Padri della Chiesa an fatte somiglianti Morali Genealogie de'vizj , e delle Virtù, scoprendo ben addentro la loro natura, ed i secreti vincoli, con cui vanno queste qualità infra di loro unite , sicchè l'una dall' altra dipende. Trovansi però talora vestite della qualità di Madri, di Figlie, o di Sorelle, secondo la relazione, che anno fra loro : L'orgoglio è Padre dell'Invidia, la Carità la Madre di tutte le Virtù, siccome la cupidigia la Madre di tutt'i vizj . Non altramente dice altrove Omero, che le Preghiere son figlie di Giove , zoppe, grinze, e di poca vista; ma che *Ate*, o *Noxa*, che noi quì tradurrem la Dea maligna , o la Malignità, ell'è leggiera, robusta, e scorre tutta la terra, maltrattando tutti gli uomini; che le preghiere le vanno appresso per guarir coloro, che sono da essa maltrattati; che rendon Giove a quelli propizio, che all'altrui preghiere s'arrendono ; ma per l'opposto fanno cader nelle mani della Malignità tutti coloro, che sono inesorabili. *Etenim Preces* λιταί, *sunt Jovis filiæ Magni, claudæ, rugosæ, strabæque oculis ; quæ Noxam* ἄτην *sequuntur. Noxa vero robusta , & pedibus integra,*

Iliad. l. 9.

tegra, omnes præcurrit lædens homines. Sed hæ medentur poſtmodum, & eum quidem qui venerabitur filias Jovis propius accedentes, valde juvant, & exaudiunt precantem. Qui autem renuerit, & præfractius recuſarit, precantur tunc hæ Jovem Saturnium euntes, eum ut Noxa ſimul ſequatur, quo pænas luat. Queſt'è manifeſtamente una favola Morale ſomigliante a quelle d'Eſopo, e puramente Morale è la Genealogia di queſte figlie di Giove, non per altro da'Poeti inventata, che per inſtillar più dolcemente negli animi degli uomini queſte importanti verità, che è un non far conto di Dio, ed un eſporſi a gaſtighi Severiſſimi, il non aſcoltar le preghiere, che in di Lui nome ci vengon fatte da quelli, che ci anno offeſi. La Batrocomiomachia d'Omero ell'è parimente un'allegoria puramente Iſtorica, od una Storia allegorica della guerra delle Rane, e de' Sorci, in cui molto al vivo l'indole di queſti piccioli animali ci vien rappreſentata.

In Theogon. v. 210.

IV. E quando dice Eſiodo, che la Notte partorì il Deſtino, le tre Parche, la Morte, il Sonno, i Sogni, Momo, o la Maldicenza, e la calamità, non è egli apertamente un'allegorico inſegnamento per farci comprendere l' oſcurità profonda degl'impenetrabili arcani del Deſtino? le denſe tenebre, in cui la Morte, e ſuo fratello il Sonno precipitan coloro, che non an per iſcorta altra luce, ſe non quella, che luſinga gli occhi del noſtro corpo; l'oſcurità che i maldicenti affettano, e l'ordinario deſiderio finalmente, che an tutti gl'infelici di ſottrarſi alla viſta degli uomini, ed alla luce del Sole? E allora che un po più abbaſſo dice, che l'Oceano, e Teti ebbero tre mila figlie, che ſon le ſorgenti de'fonti, e de'Laghi, ed un'infinito nu-

V. 365.

mero di figli, che son tutt'i fiumi della terra: *Ter mille sunt celeres filiæ Oceani &c. Tot rursus fluvii cum strepitu fluentes, filii Oceani, quos peperit veneranda Tethys :* non è forse lo stesso che dire col savio nell'Ecclesiaste, che tutt'i fiumi della terra escon dal mare, e a quello dopo lungo corso tutti finalmente ritornano? Quando parimente accenna, che i Venti son generati da Astreo, e dall'Aurora, e che l'Aurora è Madre di Lucifero, o Stella di Venere, non ci vuol egli dar ad intendere, quantunque di una maniera poetica, che gli Astri, e l'Aurora influiscon molto nella generazione de' Venti, e che la Stella di Venere, siccome non suole comparir mai, se non col crepuscolo della sera, o coll'Aurora, sembra appunto una figlia, che accompagni sua Madre? E quando dice, che il fiume Stige figlio dell'Oceano generò il Zelo, la Vittoria, la Forza, e la Violenza, che son compagne inseparabili di Giove, non è questo un parlar da Poeta, e dir che la Giustizia vendicatrice di Dio, tutti stermina i suoi nemici precipitandoli nell'inferno, accompagnata mai sempre dal zelo, dalla forza, dall'onnipotenza, e seguita finalmente dalla Vittoria? E quando ci pone dinanzi gli occhi l'albergo sotterraneo del Giorno, e della Notte, che v'entrano, e n'escono a vicenda per comparir sulla terra, senza che mai s'incontrino insieme, accompagnata sempre la Notte da i suoi due figli, il sonno, e la Morte, l'un e l'altra invisibili al Sole; Non è questa una storica descrizione della Natura in istile poetico?

[margin: Ibid.v. 380. — ...: Ibid.v. 725. — Herod.l. 8.c.111. πειθώ κ' ἀναγκη. πενία ἀμηχανία.]

V. Così quando Temistocle chiedendo denaro in nome degli Ateniesi agli abitatori dell' Isola d'Andras, disse loro, che gli Ateniesi sareb-

rebbonsi là portati coll' assistenza di due possenti Dee la Persuasione, e la Necessità, risposero quelli d'Andras, ch'eglino pure eran protetti, e difesi da due possenti Dee, la Povertà, e l'Impossibiltà. Egli è questo uno stile proprio della favola, ma la verità vi è chiarissima, e il senso nulla non ha, che fisico, e reale non sia.

Quando Virgilio ci dipinge l'Inferno, cioè il soggiorno della Morte, della Miseria, e delle Pene, non son elleno tante verità della Natura, quelle che ci offre allo sguardo?

Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci
Luctus & ultrices posuere cubilia Curæ,
Pallentesque habitant Morbi; tristisque Senectus;
Et Metus, & malesuada Fames, & turpis Egestas;
Terribiles visu Formæ, Lethumque, Labosque,
Tum consanguineus Lethi sopor, & mala mentis
Gaudia, mortiferumque adverso in limine Bellum &c.

Eneid. l. 6.

Già sopra spiegammo la descrizione, ch'e' fa de' Venti, ed abbiam fatto vedere, ch'era quella in parte ciò che potea dirsi di più ragionevole intorno la natura loro, difficilissima a' spiegarsi.

E' quando da Orazio ci vien rappresentata Venere corteggiata da Cupido, dal Giuoco, dalle Grazie, dalle Ninfe, dalla Gioventù, e da Mercurio.

L. 1. od. 30.

Sive tu mavis Erycina ridens,
Quam Jocus cirum volat, & Cupido &c.
Fervidus tecum puer, & solutis
Gratiæ zonis, properentque Nymphæ,
Et parum comis sine te Juventus,
Mercuriusque.

Non è egli questo un vivo ritratto dell' umane passioni, e de' loro naturali accompagnamenti?

Quando Stazio ci descrive gli apparecchi della guerra:

Thebaid l.7.

Primis salit impetus amens
E foribus, cæcumque Nefas, Iræque rubentes,
Exanguesque Metus, occultisque ensibus astant
Insidiæ, geminumque tenens Discordia ferrum.
Innumeris strepit aula Minis, tristissima Virtus
Stat medio, lætusque Furor, vultuque cruento
Mors armata sedet.

Altro non fa egli che dipingere coi più vivi colori della Poesia le passioni, che muovono, e le sciagure, che seguon le guerre. Tutto è naturale, tutto è vero, le sole espressioni sono Poetiche. Vero è che questi Latini Poeti, non an dato l'aria di Genealogie, come avrebbero potuto fare, agli esempli da noi riferiti; ma non è perciò men vero, e men chiaro, che son tutte verità Fisiche, o Morali poeticamente espresse, ed ornate.

Infiniti altri esempli ci potrebbe somministrar Seneca, se quì volessimo arrestarci. Nè formerem giudizio da questo sol passo:

Edip. act.3.

Lethum, Luesque, Mors, Labor, Tabes, Dolor,
Comitatus illa dignus, excedunt simul.

Non accennerò più, che un passo di Claudiano, in cui descrive il Consiglio, o l'Assemblea delle Furie, e di tutto ciò, ch'è degno di entrare in deliberazion con esse, per rovinare uno Stato, vigorosamente protetto dall' augusto Senato delle Virtù.

Concilium deforme vocat, glomerantur in unum
Innumeræ pestes, Erebi quascunque sinistro
Nox genuit fœtu; nutrix Discordia belli,
Imperiosa Fames, letho vicina Senectus,
Impatiensque sui Morbus, Livorque secundis
Anxius, & scisso mœrens velamine Luctus,
Et Timor, & cæco præceps Audacia vultu,

Et

Et Luxus populator opum, quem semper adhærens
Infelix humili gressu comitatur Egestas, L. I. in
Fœdaque Avaritiæ complexæ viscera matris Ruff.
Insomnes longo veniunt examine Curæ.

Il soggetto delle loro querele, e disgusti era la pietà, la concordia, e tutte finalmente le virtù, che gloriosamente regnavano.

En aurea nascitur ætas,
En Proles antiqua redit; Concordia, Virtus,
Cumque fide Pietas alta cervice vagantur.

Nulla può immaginarsi di più poetico insieme, e di più Morale, di più fisico, e reale. Imperocchè egli è verissimo, che tutti questi vizj, e tutte queste furie cospirano alla rovina delle virtù, l'unione, e la concordia delle quali è la più salda base degli Stati.

VI. Per metter più in chiaro questa materia gioverà ritoccare quelle due massime, che abbiam già spiegate. La prima è, che naturalmente noi concepiam tutte le cose in maniera, che anno sempre qualche proporzione con quello, che siam noi medesimi, e per conseguenza dando sesso, corpo, e spirito a quelle cose, che ne van senza. L'essere noi di diverso sesso ha fatto sì, che diverso sesso abbiam dato a tutte le cose, e non per altra ragione i Gentili s'anno inventate delle Dee, se non perchè naturalmente amiamo di trasformar in noi medesimi tutto ciò, che concepiamo. Così, quantunque i vizj, e le virtù non abbian nè corpo, nè spirito, poichè non sono, che semplici qualità, od abiti annessi all'anima, noi ne abbiam fatto delle persone con corpo, ed anima ragionevole, dando loro Genealogie, e relazioni di Padri, e di Madri, di figli, e di figlie, di fratelli, e sorelle. Sono queste figurate espressioni, che non offendo-

no il vero, ma grazia aggiungono ed ornamento, e dilettan l'animo col fargli osservar la somiglianza, che passa fra le cose di diversa natura. La Scrittura medesima si è adattata a tutte queste naturali maniere di favellare, siccome dallo stesso Autor della natura derivata, e dà sesso, corpo, e persona alle virtù, ed a i vizj, tessendone anco la Genealogia; Il Diavolo è il Padre della menzogna, i vizj si generano l'un l'altro, e tutt'i malvagi son figli d'iniquità, figli del secolo.

VII. La seconda massima, che ci dobbiam ridurre a memoria, si è, che, se diamo una persona alle virtù, ed a'vizj, alle buone ed alle cattive qualità, ciò non avvien solamente per quella inclinazion naturale, che abbiamo di ricercare in certa maniera noi medesimi in tutto ciò, che concepiamo: ma per un altro pregiudizio ancora, non meno a tutti noi naturale, che vi sieno de'Genj, Demonj, od Angeli, che a tutte queste virtù, a questi vizj, a queste passioni, a questi movimenti, e finalmente a tutte le cose naturali presiedono. Non vi fu Nazione al Mondo, che di ciò non fosse persuasa; e se tutto il Mondo cadde nell'Idolatria, ciò accadde, perchè non seppero contenersi gli uomini dentro i giusti limiti di questa dottrina. Tutti finalmente i popoli novellamente discoperti da due o tre secoli, credevano, che vi fossero de' Genj, e degli Spiriti. Troppo buona opinione abbiam noi naturalmente di questo grand' Universo; sicchè non possiam credere, che sia una semplice adunanza di corpi senza vita, senz' anima, e senza intendimento; e la naturale idea, che abbiam della vera bellezza ci persuade per l'opposto, che per far bello il Mondo, è d'-

uo-

uopo mettervi assai più di vita, di ragione, e d'intelligenza, che non di corpi, e di materia; poichè i corpi l'un sopra l'altro ammassati non possono aver nulla di bello, se non a riguardo delle nature intelligenti, che queste bellezze ammirano, e considerano, come ombre della suprema bellezza. La qual maniera di considerare in tutte le cose i Genj, che n'an come la soprantendenza, ella è approvata, e confermata dalle Scritture, leggendosi frequentissimamente presso S. Paolo, che i vizj ed i Demonj sono i nemici nostri, che ci muovon guerra, e co'quali noi pure dal canto nostro non lasciam combattendo di far resistenza.

VIII. Piglierem da Gellio due esempli in pruova di queste due proposte massime. Riferisce questo Scrittore i due seguenti versi d'Afranio, in cui dicesi, che l'uso è il Padre della sapienza, e la memoria n'è la Madre. *L.3.c.8.*

Usus me genuit, mater peperit Memoria,
Sophiam vocant me Graii, vos sapientiam.

Quest'è l'esempio della prima massima, in cui diam corpo alla Sperienza, ed alla Memoria. Eccone un'altro della seconda in un verso di Plauto, ove Marte saluta Neriene sua moglie: *Mars peregre adveniens salutat Nerienem uxorem suam.* *Nero*, e *Nerio* in lingua Sabina significa, per testimonianza di Svetonio, una persona robusta; *Inter cognomina autem & Neronis assumpsit, quo significatur lingua Sabinorum fortis, & strenuus.* Vuole Gellio, che i Sabini abbian presa questa parola da'Greci, che appellan *Neura* ciò che vi ha di più forte ne'corpi, e noi chiamiam nervi. *Id Sabini accepisse a Græcis videntur, qui vincula, & firmamenta membrorum Neura dicunt, unde nos quoque Latine Nervos appellamus. Nerio* *Ibid.c.13.* *In vita Tiber.*

igitur Martis vis, & Potentia, & Majestas quaedam Martis esse demonstratur. Onde ne segue, che *Nerio* od è lo stesso Genio Marte, od un'altro Genio della Guerra, come Minerva, o Bellona, onde presero motivo i Latini Poeti di dire, che Marte l'avea sposata.

IX. Infinite altre favole potremmo quì aggiugnere, le quali altro manifestamente non sono che vaghi ameni ritratti della natura particolare della piante, o degli animali. Tal' è quella degli amori del Sole per Dafne, con cui si volle esprimere il perpetuo verdeggiar dell' alloro. La favola di Siringa non è che una finzione Poetica significante la natura della palustri canne, di cui furon fatti i primi flauti. Lo stesso convien dire degli occhi d'Argo da Giunone trasportati alla coda del Pavone. E allora che Ovidio dice, che per l'incendio di Fetonte divenner neri gli Etiopi; che il Nilo nascose il capo, o la sua sorgente, la quale d'allora restò poi sempre sconosciuta; e che il Cigno ritirossi negli stagni, non osando più innalzarsi verso il Cielo; chi non vede essere queste tante finzioni Poetiche, per rappresentar con diletto questi secreti della Natura? Callisto cambiata in Orsa, e trasportata in Cielo giammai non tramonta, perchè il nostro Polo, presso cui vien collocata, sta sempre sopra il nostro Orizonte; ciò che esprimer volle la Favola dicendo, che Giunone ottenne da Teti, che mai non le avrebbe dato ricetto nel mare. Lo stesso direm delle favole del Corvo, della Cornacchia, e della Civetta, che non sono se non ingegnose pitture della natura di questi animali. Tali son quelle della Pietra di paragone, del Gelso, dell'Incenso, del Girasole, del Corallo, delle Piche, delle Ra-

Ovid. Metam. l.5. v. 555. Ibid. v. 705. Ibid. v. 720. L.2.v. 235. 255. Ibid. v. 375. Ibid. v. 510.

Rane, e di altre moltiſſime, con cui la bizzaria de' Poeti ſi preſe il piacere di coprire piacevolmente le proprietà della Natura.

Metam. l.3.v.4, 20.

Vi ſono altre favole fondate ſulle maſſime della Morale, che i Poeti abbellirono per così più dolcemente inſtillarle negli animi. Tal' è quella di Narciſo, ch'eſprime i dolci incanti, e in appreſſo i peſſimi effetti dell' amor proprio. Quella d'Atteone ſignifica lo ſregolato amor della caccia, e le ſpeſe eccesſive pe 'l mantenimento de' cani. Quella di Proteo accenna la deſtrezza, e le ſimulazioni d'un'ingannatore. E per riprendere, o diſingannar gli avari non ſi potea dir nulla di più ingegnoſo, quanto la favola di Mida.

L.3.v. 245. L.8.v. 630. L.11.v. 100.

CAPO XXVII.

Si paſſa alla ſeconda parte di queſto Libro, e s'incomincia a trattare delli Dei della Storia in generale, cioè degli uomini, cui la Favola, o la ſuperſtizione ha dato luogo fra li Dei.

I. *Diſtinguonſi tre ſorti di Dei, de' Poeti, de' Filoſofi, e de' Legislatori. Impugnaſi queſta diſtinzione con più ragioni.*

II. *Diſtinguonſi tre ſorti di Teologia, le Filoſofica, la Poetica, e la Politica.*

III. *Li Dei, e la Teologia de' Poeti non ſi poſſono diſtinguere dalli Dei, e dalla Teologia de' Templi, e de' Pontefici.*

IV. *Continuazione dello ſteſſo argomento.*

V. *Le Città, i Magiſtrati, e i Pontefici fecero Dei coloro, ch'erano ſtati uomini, e i Poeti altro non fecero, che narrare, ed ornare la Storia delle coſe, che ſotto gli occhi loro accadevano.*

VI. *Varrone ſtimava ben fatto, che gli uomini ſi cre-*

si credessero nati d'un qualche Dio, per vie più accrescere il loro coraggio.

VII. *L'Apoteosi di Romolo, e di Giulio Cesare ci danno a conoscere qual si fu quella delli Dei più antichi.*

VIII. *S'incominciò dal divinizzare i Re dopo loro morte.*

IX. *Poi gl'insigni benefattori.*

X. XI. *Poi li Fondatori delle Città, e coloro che avean versato il sangue per la salute di quella.*

XII. *Finalmente i figli divinizzarono i loro Genitori.*

XIII. *I Poeti furono i Panegiristi, ma non gli Autori di queste divinizzazioni.*

XIV. *Li Dei medesimi del primo ordine, ed i più antichi furon creati dagli uomini.*

XV. *Sommario degli argomenti de' Padri della Chiesa contro questa creazione di nuovi Dei.*

XVI. *La dottrina di Lattanzio confermata da S.Cipriano.*

XVII. *E da Minuzio Felice.*

XVIII. *Degli Autori antichi, che scrissero la Storia delli Dei.*

I. POichè abbiam favellato finora delli Dei naturali dell'Idolatria, e delle verità sotto i veli della Favola nascoste, passerem quindi alli Dei civili, o Storici, cioè agli uomini, cui dalla superstizione, o dalla Favola fu dato il nome, e la dignità d'Iddii. Dice S.Agostino che il Pontefice Scevola distingueva tre sorti di Dei, quelli de'Poeti, quelli de'Filosofi, e quelli de' Magistrati, che governavan le Città; Ch' egli rigettava li Dei de'Filosofi, perchè questi non volevan tollerare, che si rendessero onori divini a coloro, che dalla morte furono dell' uma-

Civ. l.4. c.27.

nità

nità spogliati, ciò che perniciosa cosa era il proporre a' popoli da una contraria opinione già prevenuti; e molto meno ancora approvava li Dei de' Poeti, perchè resi dalla Favola per mille scelleraggini esecrandi, ed infami. Già dicemmo, che così fatta distinzione di tre sorti di Dei non era nè molto giusta, nè molto esatta, perchè i Poeti per lungo corso di tempo furon gli antichi Filosofi; perchè i Filosofi ricevettero li Dei da' Poeti, allegorizzando ciò, che a stento approvavano; e perchè finalmente li Dei naturali, che son quelli de' Filosofi, furono li Dei de' Poeti ancora, come sopra abbiam fatto vedere; e le Città altri Dei non ebbero se non quelli de' Filosofi, o de' Poeti, sebbene in alcuna Città siasi presa la libertà di escludere qualche Divinità della Favola, e di non conformarsi interamente a tutt'i sentimenti de' Filosofi. Ma queste poche eccezioni non vietano, che in generale verissimo non sia, che li Dei delle Città furon quelli della Poesia, e della Filosofia.

Plutarco ci reca questa distinzion medesima delli Dei de' Poeti, di quelli de' Legislatori, e di quelli de' Filosofi, ma senza esaminarla. Che s'egli disaminata l'avesse, avrebbe trovato, che i Poeti altro non fecero, se non riferire semplicemente li Dei de' Legislatori, e delle Città; che i più antichi Filosofi, non men che i Poeti avean questi Dei ricevuti; e che in fine i Filosofi posteriori non ne esclusero, che una parte. *In Amator.*

II. Un po' meglio di Scevola divisò Varrone, allora che, secondo lo stesso S. Agostino, distinse, non già tre sorti di Dei, ma sì bene tre sorti di Teologie, la Teologia Poetica, la Filosofica, e la Politica, o la Civile. *Tria genera Theologiæ* *Civ. l. 6. c. 5.*

logiæ dicit esse, idest rationis, quæ de Diis explicatur, eorumque unum Mythicon appellari, alterum Physicon, tertium Civile. Mythicon appellant, quo maxime utuntur Poetæ ; Physicon quo Philosophi; Civile quo Populi. Erano gli stessi Dei, ma diversamente se ne favellava, attribuendo loro i Poeti ciò, che macchiava la riputazione degli uomini medesimi; e riducendosi da'Filosofi tutte le Deità alla natura, ciò che sovente era sopra l'intendimento de' popoli. Così la Teologia de' popoli era quella de'Pontefici, i quali, lasciando al Teatro quanto i Poeti narravano dell'empietà de'loro Dei, ed alle scuole de'Filosofi ciò che richiede una troppo sottil cognizione del Mondo, non riserbavano al culto de' popoli se non quanto il lungo uso vi avea stabilito, comunque o da'Poeti, o da'Filosofi presi avesse la Politica delle Città i suoi Dei. *Prima Theologia accomodata est ad theatrum, secunda ad Mundum, tertia ad urbem.* Così parlava Varrone, il quale preferiva senza dubbio in questa divisione li Dei de'Filosofi, siccome preferiva il Mondo alle Città, o a'Teatri; ma, o per compiacenza, o per una rea viltà a quelli delle Città adattavasi.

III. Conchiude S.Agostino, che più saggiamente avrebbe parlato Varrone, se avesse detto, che v'eran due sorte di Dei, gli uni naturali, e gli altri fatti dagli uomini; e che quanto a quest'ultimi le opinioni de'Poeti molto eran diverse da quelle de'Pontefici. *Quanto liberius subtiliusque ista divideres, dicens, alios esse Deos naturales, alios ab hominibus institutos. Sed de institutis aliud habere litteras Poetarum, aliud Sacerdotum.* Va più oltre questo Padre, e fa veder che li Dei de' Poeti diversi non erano da

Ibid.c.6.

quelli

quelli delle Città, e de'Pontefici. Primieramente perchè tutta la favola rappresentavasi negli spettacoli, e su i Teatri, ciò ch'è una parte costituiva della Religione; nulla vi essendo di più comune in tutta la profana Storia, quanto le determinazioni de' Sacerdoti, e del Senato, di far rappresentare l'opere Teatrali in onor delli Dei. In secondo luogo, perchè ne' Templi medesimi le Statue delli Dei erano interamente a quelle immagini conformi, che ne an fatte i Poeti, comechè ridicole, od oscene elleno si fossero. *Quid enim aliud ostendunt illa simulacra, formæ, ætates, sexus, habitus Deorum? Numquid barbatum Jovem, imberbem Mercurium Poetæ habent, Pontifices non habent? Numquid Priapo Mimi, non etiam Sacerdotes enormia pudenda fecerunt? An aliter stat adorandus in locis sacris, quam processit ridendus in theatris?* Stendesi molto questo Padre su questo punto, e fa vedere, che nulla vi ha d'infame, e di laido nel culto de' falsi Numi, che non si rappresentasse ne' Templi non meno, che su i Teatri, e che il rapimento di Proserpina fatto da Plutone, gli esecrandi Misteri di Adone, e di Venere, le profanazioni di Cibele, ed Ati, e mill' altre simili empietà con più ragione potean rinfacciarsi a' Pontefici, che le tolleravan ne'Templi, che non a'Poeti, i quali trattato n'avean nell' opere loro, che non reputavano dover' essere più pure, e più caste de'Templi. *Cum hæc dedecora non Poetarum, sed populorum, non mimorum, sed sacrorum; non Theatrorum, sed Templorum, idest non fabulosæ, sed civilis Theologiæ a tanto auctore produntur &c.*

Ibid. c. 7.

IV. Invano dunque condannaron Scevola, e Varrone tutta la Teologia de'Poeti, poichè re-

 gnava

gnava ella ancora nelle Città, su i Teatri, e ne'Templi medesimi; poichè in sostanza non era diversa da quella de'Pontefici; e poichè finalmente Seneca il Filosofo con più di libertà giudicando, che non ha fatto Varrone, tanto giustamente, ed aspramente biasimò la Teologia de' Pontefici, e de'Templi, quanto Varrone quella de'Poeti, e de'Teatri. *Libertas sane, quae huic defuit, ne istam urbanam Theologiam Theatricae simillimam aperte, sicut illam reprehendere auderet, Anneo Senecae, quem nonnullis indiciis invenimus Apostolorum nostrorum claruisse temporibus, non quidem ex toto, verum ex aliqua parte non defuit. Affuit enim scribenti, viventi defuit.*

Ibid.l.6. c.10.

V. Ma non dobbiam qui arrestarci. Conviene sinceramente confessare, che le Città, i popoli, ed i Pontefici i primi furono, che al colmo degli onori divini coloro innalzassero, che non sono stati, se non uomini al peccato soggetti, ed alla morte; nè già prima a questi falsi Numi le loro Poesie i Poeti consacrarono. Questo è ciò, che vedremo, e che fin d'ora possiam presumere sulla la semplice considerazion della cosa in se stessa. Avvegnachè non è possibile, che il numero de' Poeti sia nello stesso tempo sì grande, o così grande l'autorità d'un solo Poeta, che possa far ergere Templi, ed Altari, e determinar sacrificj ad un Dio in fin allora non conosciuto. Infatti fra tanti Poeti Greci, e Latini, e in tante opere, in cui trattano delli Dei, non ve n'ha pur una, in cui ci si proponga un nuovo Dio, o se ne propongan' altri, oltre quelli, che godono piena stima negli animi de' popoli.

VI. Quindi lo stesso S.Agostino, scoprendo la prima origine di tutti questi Dei di nuova in-

invenzione, asserisce, che Varrone, quantunque internamente persuaso fosse, che tutti eran falsi, pensava nondimeno, che alle Città, ed alle Repubbliche tornasse in vantaggio, che gli uomini grandi si credesser discesi dal sangue delli Dei, acciocchè si sforzassero di sostener colle grandi imprese il preteso onor della loro nascita. Per la qual cosa la sola ambizione de' Grandi del secolo, e l'interesse politico degli Stati quello fù, che coronò d'una immaginaria Divinità, ed immortalità uomini mortali, e morti, senza che vi avessero alcuna parte i Poeti. *Utrumque firmatum est auctoritate Romana, nec minus credidit recentior Cæsar aviam Venerem, quam Patrem antiquior Romulus Martem. Et vir doctissimus eorum Varro &c.* Il rimanente di questo passo l'abbiam riferito nel libro secondo, *c.6.n.*14. *Civ.l. 3. c.3.&4.*

VII. Questi due esempli proposti da S. Agostino, l'un di Romolo, e l'altro di Giulio Cesare, fanno maravigliosamente al nostro proposito. Imperocchè nulla vi ha di più chiaro nella Storia, che la maniera con cui Cesare poco dopo essere stato barbaramente ucciso nel Senato, fu collocato fra li Dei. Già il Mondo, e sopra tutto il Romano Impero, era libero dalle illusioni della favola, e l'impostura di questa apoteosi era generalmente conosciuta, e confessata da tutti. Di tal natura fu la divinizzazione di Romolo, fatta in circa settecent'anni prima; ma la luce della Storia non per anco allora dissipate avea tutte le tenebre della favola; e sebbene per entro quelle tenebre noi veggiam bene, che non per altro fu Romolo fatto Dio, se non per occultar il delitto di coloro, che l'aveano ucciso; assai diversamente nondimeno pensava allora comunemente il volgo, e facilmente lasciossi

 per-

persuadere, che Romolo fosse stato veduto salire in Cielo.. Che se noi ci facciam più da alto; incontrerem secoli d'un'ignoranza, e d'un'oscurità ancor maggiore, e per conseguenza scorger potremo con quanta facilità credean gli uomini, che i Re, i Grandi, i Benefattori, gli uomini valorosi, gl'Inventori dell'arti, e delle scienze, non lasciassero d'esser uomini, che per cominciare ad esser Dei. Minore non era in que' remoti secoli l'ambizione, e la credulità de' popoli era anco incomparabilmente maggiore. Il perchè non abbiam molto a stancar la mente per indovinare, come nella profonda notte de' secoli d'ignoranza sienosi inventate tante false Divinità; leggendosi nella Storia Greca, e Romana, quand'ella era nel suo più bel fiore; e nel più chiaro splendore, come si facean Dei Immortali gl'Imperadori Romani dopo la loro morte, quantunque anco la gente più grossolana ignorar non potesse, che ciò non fosse effetto d'un'empia, e d'una sfacciata ambizione. Credevano gl' Imperadori di Roma d'andar liberi e sciolti d'ogni colpa, per aver cacciati dal Trono i loro Predecessori, quando gli avevan fatti Dei; imitando Giove, che tolse al suo Padre Saturno l'Impero, senza però privarlo degli onori divini dopo morte. Tal' è, secondo osserva S.Agostino, il sentimento di Virgilio in que' due versi,

Epist. 44.

Primus ab æthereo venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens, & regnis exul ademptis.

Accennando così questo Poeta, che furono semplici uomini. *Quibus eum, atque hujusmodi Deos vestros vult intelligi homines fuisse. Legerat enim ille Evhemeri historiam vetusta auctoritate roboratam, quam etiam Tullius legerat &c.* Cioè Virgilio,

lio, non men che Cicerone, avea letto la Storia d'Evemero, la quale contenea l'impreſe di tutti queſti uomini, fatti Dei dal Gentileſimo. I popoli dunque, e i Magiſtrati, od i Pontefici, furon gli Autori di queſte ridicole divinizzazioni, e i Poeti al par degli Storici non contribuirono coll'opere loro, che a conſervarne, ed onorarne la memoria.

VII. Minutiſſimamente ha trattata Lattanzio queſta materia, oſſervando le differenti maniere, con cui di veri uomini furon fatti falſi Dei, foſſer'eglino Re, o Conquiſtatori, o Benefattori inſigni, o Fondatori di Città, e d'Imperi, o perſonaggi dell'uno, e l'altro ſeſſo per virtu eccellenti. Ma non pone già in dubbio, che i popoli non ſieno ſtati di queſte ſacrileghe novità i primi autori per la ſuperſtizion loro, e l'adulazione; e che i Re non ſieno ſtati i primi, che onorati foſſero con queſte profane Apoteoſi. Onde conchiude, che Urano, e Saturno furono i primi Re, che onori divini riceveſſero dagli uomini ancor ſelvaggi, ch'eglino governavano con ſomma piacevolezza, facendogli guſtar le delizie d'un ſecolo d'oro. *Quibus ex rebus cum conſtet illos homines fuiſſe, non eſt obſcurum qua ratione Dii ceperint nominari. Si enim nulli Reges ante Saturnum, vel Uranum fuerunt, propter hominum raritatem, qui agreſtem vitam ſine ullo rectore vivebant: non eſt dubium, quin illis temporibus homines Regem ipſum, totamque gentem ſummis laudibus, ac ſummis honoribus jactare ceperint, ut etiam Deos appellarent, ſive ob miraculum virtutis, hoc vere putabant rudes adhuc, & ſimplices: ſive ut fieri ſolet in adulationem præſentis potentiæ: ſive ob beneficia, quibus erant compoſiti. Deinde ipſi Reges cum chari fuiſ-* L. 1. c. 15.

sent iis, quorum vitam composuerant, magnum sui desiderium mortui reliquerunt. Itaque homines eorum simulacra finxerunt &c. Osserva Q. Curzio, che Dario riceveva da' suoi Sudditi onori divini; non già, per mio avviso, perchè a' tempi d' Alessandro credessero i Persiani, che i loro Re fossero Dei, ma per un'avanzo d'una credulità più antica. *Rex Deorum a suis honoribus cultus.* E più abbasso: *Par Deorum potentiæ fastigium.*

L. 5. c. 12. & lib. 6. c. 6.

IX. Dopo i Re, giusta Lattanzio, gl' Insigni Benefattori furono come Dei onorati; e di questo sentimento fu Cicerone, come scorgesi dalle seguenti parole citate da Lattanzio: *Suscepit vita hominum, consuetudoque communis, ut beneficiis excellentes viros in Cœlum fama, ac voluntas tolleret. Hinc Hercules, hinc Castor, hinc Pollux, hinc Esculapius, hinc Liber.* Il proprio interesse mosse i popoli a dare memorabili contrassegni della loro gratitudine per inspirar negli altri Principi una maniera sì dolce, e sì benigna di governare: *Ut & gratiam referre benemeritis viderentur, & successores eorum allicerent ad bene imperandi cupiditatem.* Narra Plinio, che ad Ippocrate furono gli stessi onori decretati, che ad Ercole perchè avendo preveduta la peste, che dovea insorger nell'Illiria, spedì i suoi scolari in tutte le Città, i quali avesser cura di guarir coloro, che ne sarebbero stati infetti. Non lo fecero già Dio, perchè in quel secolo ciò non era più in uso: *Honore illi, quos Herculi dicavit.* Dal che comprendesi in qual maniera Ercole era stato fatto Dio.

Plin. l. 7. c. 37.

X. Le Città, e le Repubbliche vollero, che onori Divini a coloro si rendessero, i quali per la conservazione, e la gloria loro avean versato il proprio sangue, per animare i loro Cit-

ta-

tadini a disprezzare nella maniera stessa una vita mortale a fine di conseguirne una suprema, eterna gloria. Con questa massima i Romani, ed i Mori costumavano divinizzare i loro Cesari, e i loro Re. *In plerisque virtutibus intelligi potest, acuendæ virtutis gratia, aut quo libentius reipublicæ causa periculum adiret optimus quisque, virorum fortium memoriam honore Deorum immortalium consecratam. Hac scilicet ratione Romani Cæsares suos consecraverunt, & Mauri Reges suos.*

XI. Ciascheduna Città poi reputò che in suo onor ridondasse l'innalzare a sì altro grado i suoi Fondatori, o quelli, che colla virtù loro, col loro coraggio, e colla loro castità qualche nuovo raggio di gloria alla loro patria aveano aggiunto. *Privatim vero singuli populi gentes, aut urbis suæ conditores, seu viri fortitudine insignes erant, seu fœminæ castitate mirabiles summa veneratione coluerunt, ut Ægyptii Isidem, Mauri Jubam, Macedones Cabirum, Pœni Uranum, Latini Faunum, Sabini Sancum, Romani Quirinum. Eodem utique modo Athenæ Minervam, Samos Junonem, Paphos Venerem, Lemnos Vulcanum, Naxos Liberum, Apollinem Delphi.*

XII. E i figli per una falsa pietà verso i loro Genitori, o per una vera ambizione, desiderando di essere come figli delli Dei rispettati, vollero che dopo morte si rendesse loro culto divino. In questa maniera Enea divinizzò suo Padre, dopo morte, indirizzandogli e voti, e sacrificj: *Præterea pietas eorum, qui successerant, plurimum contulit ad errorem, qui ut divina stirpe nati viderentur, divinos honores parentibus detulerunt, deferrique jusserunt. Anne potest aliquis dubitare, quomodo religiones Deorum fuerint*

 in-

institutæ? cum apud Maronem legat Eneæ verba sociis imperantis?

Nunc pateras libate Jovi, precibusque vocate
Anchisen genitorem.

Cui non tantum immortalitatem, verum etiam ventorum tribuit potestatem:

Poscamus ventos, atque hæc mea sacra quotannis
Urbe velit posita templis sibi ferre dicatis.

Idem scilicet de Jove Liber, & Pan, & Mercurius, & Apollo fecerunt; ac postea de his ipsis successores eorum.

XIII. Quindi incomincia Lattanzio a favellar de' Poeti, non già per dire che siavi stato alcun Dio di loro invenzione; ma per riprenderli d'aver colmate delle loro lodi, e delle loro adulazioni queste Deità popolari: *Accesserunt etiam Poetæ, & compositis ad voluptatem carminibus in Cœlum eos sustulerunt; sicut faciunt, qui apud Reges etiam malos panegyricis mendacibus adulantur. Quod malum a Græcis ortum est.*

XIV. Aggiugne Lattanzio, che Cicerone mostrando ch' egli era non solamente il Principe degli Oratori, ma altresì un'eccellente Filosofo, e il solo imitator di Platone, *Siquidem solus extitit Platonis imitator*, dice che il Cielo, e soggiorno delli Dei immortali, era popolato, e pieno d'uomini mortali, *Cum diceret in Tusculanis, Totum pene Cœlum humano genere completum*; E che non solamente li Dei del second' ordine, ma i primi ancora, i Padri, e i Principi degli altri, secondo le memorie della Greca Storia, passarono da questa vita al Cielo immaginario de' Numi favolosi: *Si voluero, inquit, scrutari vetera, & ex illis ea, quæ scriptores prodiderunt, illi ipsi, qui majorum gentium Dii habentur, hinc a nobis profecti in Cœlum reperien-*

tur.

tur. Quare quorum demonstrantur sepulcra in Graecia, reminiscere quoniam es initiatus quae traduntur mysteriis, tum denique, quam hoc late pateat intelliges. Osserva Lattanzio, che quantunque i Gentili confessassero li Dei del second' ordine essere stati uomini, difficilmente nondimeno sarebbesi indotto a confessar lo stesso delli Dei del primo ordine, sebbene non lo potean negare. *Et cum de Hercule, Libero, Esculapio, Castore, Polluce incunctanter fateretur, de Apolline, ac Jove patribus eorum, item de Neptuno, Vulcano, Marte, Mercurio, quos majorum Gentium Deos appellavit, timuit aperte confiteri.*

XV. Non mi tratterò quì a recar gli argomenti, che adduce Lattanzio nella continuazione del medesimo libro, confermandoli coll'autorità degli stessi profani Scrittori, per abbattere questa chimerica produzione di nuovi Dei. Perchè mai Giove ha lasciato di generar figli? Teme egli forse, che alcun d'essi non gli faccia quello stesso giuoco, ch'egli ha fatto a Saturno? Con qual decoro posson distinguersi i sessi fra li Dei? Come accordar colla Divinità la perdita, che fece Iside di suo figlio, Cerere di sua figlia, gli errori di Latona, l'affanno di Cibele, e la sua vendetta sopra di Ati? Come scusar poi gli adulterj di Venere, o con Marte, di cui nacque Ermione; o con Mercurio, ond'ebbe Ermafrodita; o con Giove, onde Cupido; o con Anchise, onde Enea; o con Erice, cui partorì Bute? Con qual fondamento puossi aprir il Cielo agli Eroi, come ad Ercole, od a i Re, o Conquistatori per aver la terra d'umano sangue innondata? L'immortalità acquistata per un diluvio di sangue versato, non è ella più della stessa morte deplorabile? Non era

Ibid. c. 17.

forse

forse la terra fertile e abbondante di vino, e di biade innanzi Cerere, e Bacco? Che s'eglino col loro ingegno, e colla loro industria né refer l'uso più facile, e più comodo, non farà cosa più ragionevole, che tutto questo divin culto, e tutti questi atti religiosi di gratitudine a quel vero Sovrano Dio si rendano, ch' è il Creatore, ed il Dispensatore di tutti questi beni, e che ha dato agli uomini l'abilità, e l'ingegno, per agevolarne l'uso? *Reliquerit hæc sane Deus humanis ingeniis eruenda: tamen fieri non potest, quin ipsius sint omnia, qui & sapientiam tribuit homini, ut inveniret & ipsa illa quæ possent inveniri?* Se Esculapio inventò la Medicina, la Fucina Vulcano, e buona parte dell'altre arti Minerva, non farà egli più giusto adorare, chi'l corpo, e la mente di tutti questi eccellenti artefici ha formato, che loro dà lume, ed intelligenza, e gli somministra materia, su di cui esercitare la loro abilità? Più saggiamente parlò Virgilio, quando collocò nell' Inferno tutti gl'Inventori dell'arti: *Vitam excoluere per artes*, e allora che confessò, ch' Esculapio medesimo percosso d'un fulmine era stato nell'Inferno precipitato.

Eneid. l.6.

Ibid. v.19.

XVI. La medesima dottrina insegnò S. Cipriano nel suo Trattato della Vanità degl'Idoli, cioè, che i Re dopo morte furono come Dei riveriti. *Reges olim fuerunt, qui ob Regalem memoriam coli apud suos postmodum etiam in morte coeperunt. Inde illis instituta templa, inde ad defunctorum vultus per imaginem detinendos expressa simulacra.* La propria Storia di questi uomini divinizzati, è un'invincibile confutazione della pretesa loro Divinità. *Nam ut videamus an stet hæc apud singulos veritas, Melicertes, & Leucothea*

pra-

præcipitantur in maria, & fiunt poſtmodum maris Numina. Caſtor & Pollux alternis moriuntur, ut vivant. Eſculapius ut in Deum reſurgat, fulminatur. Hercules ut hominem exuat, Oeteis ignibus concrematur. Admeti pecora Apollo pavit. Laomedonſi muros Neptunus inſtituit, nec mercedem operis infelix ſtructor accepit. Antrum Jovis in Creta viſitur, & ſepulcrum ejus oſtenditur, & ab eo Saturnum fugatum eſſe manifeſtum eſt, &c. Mauri manifeſte Reges colunt, nec ullo velamento hoc nomen obtexunt.

XVII. Minuzio Felice par che abbia copiato S. Cipriano: *Majores noſtri improvidi, creduli, rudi ſimplicitate crediderunt, dum Reges ſuos colunt religioſe, dum defunctos eos deſiderant in imaginibus videre, ſacra facta ſunt, quæ fuerant aſſumpta ſolatia. Denique & antequam commerciis orbis pateret, & antequam gentes ritus ſuos miſcerent, unaquæque ſtatio conditorem ſuum, aut ducem inclitum, aut Reginam pudicam ſexu ſuo fortiorem, aut alicujus muneris, vel artis repertorem venerabatur, ut civem bonæ memoriæ, & ſic defunctis præmium, & futuris dabatur exemplum.* Dice che lo Storico Evemero avea ſcritto il paeſe, la naſcita, ed i ſepolcri di tutti li Dei de' Gentili; e che Aleſſandro il Grande ragguagliò ſua Madre, ſiccome avea finalmente ſtrappato di bocca ad un Sacerdote il ſegreto, che li Dei, che adoravanſi, erano ſtati uomini. Tralaſcio il rimanente delle contraddizioni, e delle ſciocchezze, che ſcuopre queſt'Autore nelli Dei de' Gentili; e l'infami ſcelleraggini, per cui dovean eſſer banditi dal commerzio degli uomini, anzi chè al Cielo innalzati, e che non ſono ſolamente ſcelleraggini nella loro perſona, ma una giuſtificazione, e ciò, ch'è più deteſtabile, una di-

divinizzazione del delitto. *Quæ omnia in hoc prodita, ut vitiis hominum quædam auctoritas pararetur.*

XVIII. Potrei confermare tutto ciò, che s'è detto, colla testimonianza d'Arnobio; ma basti ciò, ch'egli dice di quegli Autori, che scrissero la Storia delli Dei. *Et possumus hoc quidem in loco omnes istos, quos nobis inducitis atque appellatis Deos homines fuisse monstrare, vel Agragantino Euhemero replicato, cujus libellos Ennius, clarum ut fieret cunctis, sermonem in Italum transtulit, vel Nicagora Cyprio, vel Pellæo Leonte, vel Cyrenensi Theodoro, vel Hippone, ac Diagora Meliis, vel auctoribus aliis mille, qui &c.* Egli è dunque certo, che da un gran numero di Scrittori fu resa pubblica la storia di tutti gli uomini, che la folle posterità avea fatti Dei. Non senza fondamento perciò ed Arnobio, e Lattanzio, e S. Agostino, e gli altri Padri di pruovare intrapresero, che i Gentili non poteano smentire la verità della storia, quantunque si studiassero colle loro allegorie d'alterarla. Queste allegorie non furon prodotte, se non dopo il fatto, allora che sì fatte divinizzazioni d'uomini mortali, e il più delle volte empj, e viziosi, non si potendo sostenere contro le salde ragioni, che le si opponevano, per giustificarle fu d'uopo ricorrere alle spiegazioni allegoriche. Ma la sostanza della storia rimaneva intatta mai sempre sotto la corteccia, per così dire, delle ricercate allegorie, che non ne potean nascondere, nè la verità, nè l'infamia.

Adv. Gent. L. 4.

CA-

CAPO XXVIII.

Continua lo stesso argomento. De' sensi allegorici dati alli Dei della Favola. Che queste allegorie non potean distruggere la verità della storia.

I. *Gli uomini ambiziosi presero il nome delli Dei, ch'eglino stessi preso avean dagli Astri.*
II. *Bisogna perciò distinguere tre sorti di Dei.*
III. *I loro Templi non furon, che sepolcri.*
IV. *Nuove pruove, che gli Egizj fecero loro Dei i loro Rè.*
V. *I Fenicj prima di loro avean fatto lo stesso.*
VI. VII. *Continua lo stesso argomento. La storia della Bibbia trasformata in favole da' Fenicj.*
VIII. IX. *Qual libertà si pigliarono i Fenicj di trasformar la storia della Bibbia.*
X. *Le favole delli Dei in origine furono vere storie.*
XI. *Pruove di ciò, che si è detto, tolte da Diodoro di Sicilia.*
XII. XIII. *E da S. Atanasio.*
XIV. *Da S. Cirillo.*
XV. *E da Teodoreto.*

I. QUeste allegorie non eran dirette, che a richiamar la nuova Idolatria all' antica, ed a cambiare i nuovi Dei della storia in quelli della Natura. Gli uomini, che i primi si fecero adorare, presero i nomi dagli Astri, o dagli Elementi, che già s'adoravan nel Mondo; e quando il culto di quest'uomini fu dal lungo uso stabilito, gli altri, che participar vollero de' medesimi divini

ono-

onori, presero anch'eglino i nomi di questi novelli Numi. Tanto insegnaci S. Clemente Alessandrino coll'esempio di coloro, che presero il nome, e s'arrogaron poscia il culto di Giove, di Giunone, e di Bacco. *Ita Ceyx filius Zoli Jupiter ab uxore Alcyone est dictus; sicut vicissim Alcyone Juno a marito. Ptolemæus vocabatur Dionysius; & Mithridates Ponticus ipse quoque Dionysius. Volebat & Alexander filius videri Ammonis. Nec solum Reges, verum & privati divinis se se jactant nominibus; ut Menerates Medicus, qui fuit cognominatus Jupiter. Alexarchus Grammaticus seipsum effinxit in Solis effigiem. Nicagoras tempore Alexandri appellabatur Mercurius, & usus est veste Mercurii, &c. Demetrium Regem Deum vocantes, &c. Ubique aræ; & nuptiæ ei parabantur Minervæ ab Athenienfibus.*

Admon. ad Gent. p. 31.

II. Tre ordini dunque di Dei si potranno distinguere; i primi son gli Dei naturali, come gli Astri, e li Elementi; i Sacerdoti sono gli Dei storici, come i primi fra gli uomini, che vantandosi figli del Sole, e degli Astri, e prendendone il nome, se n'usurparono gli onori ancora; e i terzi finalmente sono i discendenti, o gl'imitatori delli Dei del second'ordine, che presero anch'eglino i loro nomi, e gli stessi divini onori s'appropriarono. Quindi avvenne, come direm in appresso, che si contarono tanti Giovi, tante Giunoni, tante Minerve, e così degli altri. Ma egli è da osservare ancora, che li Dei del second'ordine passarono col tempo nel secondo, e quelli del secondo nel primo, quando il culto degli Assiri, e degli Elementi, che fu l'unico, che corresse da principio, cominciò ad oscurarsi, e ad estinguersi finalmente almeno in qualche luogo, e sopra tutto in Oci-

cidente. Quindi è, che lo stesso S. Clemente Alessandrino, dice, che Alessandro fu aggiunto alle dodici Deità, che più erano in venerazione: *Tertium decimum Alexandrum Macedonem in Deorum numerum ascribentes*. Onde il Sofista Teocrito confortava piacevolmente gli uomini a pigliar cuore, poichè li Dei morivan prima di loro.

Ibid. p.45.

III. Dice finalmente Clemente Alessandrino, che Carmo fu il primo, che consacrò un altare a Cupido nell'Accademia in memoria d'un giovinetto da lui ardentemente amato. Che l'Imperadore Adriano dedicò altari, e Templi al giovine, e infame Antinoo, da lui amato, come Ganimede da Giove. E che per altro questi Templi non eran altro, che sepolcri. *Jam vero sepulcrum Amasii sui est Templum Antinoi, & vobis. Sicut autem templa, ita etiam sepulcra habentur in admiratione. Pyramides, & Mausolea, & Labyrinthi. Cæterum templa mortuorum sunt, quod illa sepulcra Deorum.*

Pag. 21. 24.

IV. Pruova Atenagora colla testimonianza d'Erodoto, che gli Egizj fecero loro Dei i loro Re: *Herodotus & Alexander Philippi filius in epistola ad matrem; qui utrique in diversis civitatibus Ægypti, Heliopoli, Memphi, & Thebis in colloquium cum Sacerdotibus venisse dicuntur; homines eos fuisse, ex illis cognovisse se ajunt*. Questa testimonianza d'Erodoto, e questa deposizione del Grande Alessandro possono servire di argomento fortissimo a provare, che coloro, i quali da' Poeti furono appellati Dei, sono stati più tosto li Dei de' Sacerdoti, delle Città, e de' Legislatori. Avvegnachè a stento i Sacerdoti Egizj si lasciavano uscir di bocca, che una volta fossero quelli stati uomini; Ed essi erano, non

In Legat.

i Poe-

i Poeti, che mantenean pubblicamente in tale inganno i popoli, non mai dichiarando loro, che quegli Dei altro non erano, se non uomini morti; e non lo dichiarando, se non dopo che il lungo uso del loro culto era passato in legge. I Greci imitaron gli Egizj, e dopo d'aver per qualche tempo adorati gli Dei, cioè i Re d'Egitto, giudicarono con ragione, che i loro proprj Re, i loro Eroi, e i loro Benefattori non meno onori divini si meritassero, che gli stranieri. *Ab illis vero ad Græcos translata sunt nomina Deorum. Apollo, Dionysii, & Isidis filius fuit; ut idem Herodotus ait: Apollinem, & Dianam ajunt Dionysii & Isidis fillos esse; Latonam verò nutricem horum, & liberatricem; quos cœlesti origine natos primos habuerunt Reges, & partim ignorantia veræ erga Deum pietatis, partim quid imperio eorum adularentur, una cum uxoribus eorum divinis honoribus affecerunt.*

V. Eusebio nella sua Preparazione Evangelica ci porge ancora più importanti ammaestramenti là dove ci reca un' estratto della prefazione di Filone di Biblos sulla Storia Fenicia di Sanconiatone. Dichiara in essa Filone, che da i Fenicj, e dagli Egizj appresero tutte l' altre nazioni a dedicar Templi, Altari, e tutto il il Divin culto a' loro Benefattori, e a' loro Re, imponendogli i nomi degli Astri, e degli altri Dei naturali, che da principio furono i soli Dei, e distinguendo gli Dei immortali, che sono gli Astri, dalli Dei mortali, che sono i loro Re: *Hoc ante omnia ponere oportet Phænices, & Egyptos antiquissimos, a quibus cæteri deinceps populi morem illum accepere, in maximorum Deorum loco eos habuisse, qui res ad vitam agendam necessarias invenissent, quique beneficium aliquod in genus humanum*

manum

manum contuliſſent. Eos nimirum, quos ſibi plurimorum bonorum auctores eſſe perſuaderent, divinis honoribus coluere, ac templorum uſu, quæ jam ante conſtructa fuerant, hoc ad munus, officiumque traducto, &c. In quo quidem eximium illud fuit, quod Regum ſuorum nomina univerſi hujus elementis, ac quibuſdam eorum, quibus Divinitatem ipſi tribuebant, imponerent. Naturales porro Deos, Solem, Lunam, reliquaſque Stellas inerrantes, cum elementis, ac cæteris cum iiſdem affinitate conjunctis, ſolos ex omnibus agnoſcebant, ut mortales quidem alios, alios autem immortales Deos haberent.

VI. Sebbene abbiam già recato una volta queſto paſſo di Filone, meritava nondimeno, che quì ſi ripeteſſe, ſiccome egli è un compendio della Teologia de' Fenicj, e degli Egizj, ed il principale fondamento di tutto ciò, che ci reſta a dire delli Dei Storici, o Favoloſi nel rimanente di queſto ſecondo Libro. L' oſſervazione più importante, che quì dee farſi, ſi è il traſporto de' nomi de' Re agli Aſtri, o agli Elementi, ch' eran li Dei naturali, immortali, ed univerſali; poichè di là ne venne la comunicazione del medeſimo culto; troppo eſſendo chiaro, e manifeſto, che dopo d' aver' adorato il Sole ſotto il nome del Re Oſiri, e la Luna ſotto il nome della Regina Iſide, piú facilmente s' inducean gli uomini a rendere a queſto Re, e a queſta Regina gli ſteſſi onori, che ſi rendeano a queſti Aſtri, da' quali per adulazione ſi facean diſcendere, a' quali ſi dicean ſomiglianti in bellezza, e nell' influenze, nè per altra cagione ſaceanſi i nomi comuni, che per rendere più facilmente comune il culto ancora.

Ibid. p. 36.

VII. Nell' eſtratto, che reca Euſebio in appreſſo della Teologia di Sanconiatone, ch' era

quella de' Fenicj, veggonsi i principj di tutta la Greca Favola. Urano, o il Cielo vien maltrattato da suo figlio Saturno, che coll' assistenza di Mercurio, e di Minerva, lo caccia da' suoi Stati. Spedisce Urano le sue figlie Astarte, Dione, e Rea, per sorprender Saturno, il quale guadagnatele, sposa l'ultime due. Urano manda il Destino, e la Bellezza a combattere con Saturno, che a se parimente li sottomise. Tralascio gli altri Dei, la Serie de' quali è un pò diversa, ma i nomi sono gli stessi, che quelli delli Dei della Grecia, Giove, Esculapio, Nettuno, Ercole, Melicerta, Apolline. Vi si dice, che Saturno castrò suo Padre, che diede la Provincia d'Attica a Minerva, e che, sendo morto uno de' figli, ch' ebbe di Rea, appellato Muth, ne volle consacrar la memoria, ed è quegli, che i Fenicj chiaman la Morte, o Plutone. Aggiugne, che Astarte è la Venere de' Fenicj; che Saturno fece Re, e Dio dell' Egitto Taanto, o Mercurio Trismegisto; e che del rimanente i Greci an presa tutta questa storia da' Fenicj, ma avendo voluto farsela propria, *Istorum pleraque sibi tanquam propria vindicarunt*, l'anno sì fattamente ornata, e travestita, che quasi più non può ravvisarsi.

VIII. Ma se i Greci si pigliarono molta libertà nel trasportare le Storie Fenicie nella Grecia: non può negarsi, che i Fenicj non glien' abbian dato l'esempio colla loro troppo licenziosa maniera di travestire, o piuttosto di guastar le sacre Storie della Bibbia degli Ebrei. Riferisce Eusebio questo fatto, tolto dallo stesso Autore, che essendo costume nelle pubbliche calamità, che quegli, il quale era Signor dello Stato, sacrificasse il più caro de' suoi figli

Ibid. p. 40.

a'D.-

a' Demonj della Vendetta, Saturno, che da' Fenicj vien chiamato Israele, e che dopo morto fu da' medesimi in un Astro trasformato, *Quemque post obitum in Astrum ejusdem nominis consecrarunt*, non avendo che un solo figlio chiamato *Teudes*, parola Fenicia, che significa figlio unico, sacrificollo Egli medesimo in una di queste pericolose congiunture. Ecco il Sacrificio d'Abramo in istrana guisa guasto, ed alterato. Abramo vi è chiamato Israele, e Saturno; ed Isacco Teud, o Tehid che di fatto significa unico. Le parole di questo Autore, le abbiam già sopra riferite.

L. 3. c. 7. n. 6.

IX. Ma in mezzo a così folte tenebre, non lascierem di raccogliere queste verità importanti: 1. Che i Fenicj travestendo le veraci storie della Bibbia ne formaron le loro favole. 2. Che i Greci anch'essi alterarono le favole Fenicie per appropiarle alla Grecia. E così egli è vero, che le storie della Bibbia furono gli originali, che la menzogna studiossi d'imitare, o di contraffare; ma perchè ciascheduna Nazione per farsele proprie v'aggiunse sempre qualche nuova mutazione, appena dopo lungo stento e con molta diligenza possono in quelle i vestigj della verità primiera distinguersi. 3. Quest'è la maniera, con cui fu fatto Dio Saturno, il più antico degli uomini divenuti Dei, col dar il suo nome ad un'Astro dopo la sua morte, e comunicando il culto degli Astri a' Re dello stesso nome. Tralascio ciò che reca Eusebio dello stesso Autore intorno il serpente, quantunque tanto più meriti ciò d'esser notato, quanto che fu questa la prima figura d'animale, di cui piacque al Demonio di ricoprirsi.

X. Ma non tralascerò già la riflessione, fat-

ta da Eusebio dopo questo lungo ragionamento di Sanconiatone, trasportato in Greco da Filone di Biblos, ed approvato da Porfirio. Dic'egli, che indi ne risulta evidentemente, che le cose chiamate favole de' Poeti, non sono in verun conto loro favole, sotto cui cercar debbansi sensi misteriosi; ma sì bene la vera Storia della Teologia, e della Religione de' Fenicj, che fu comunemente ricevuta prima che le Greche Favole, o i Poeti comparissero al Mondo; ciò che confermano ancor presentemente, dice Eusebio, le memorie, i Templi, e la Religione, che tuttavia è la stessa, de' Fenici. *Nam quod ista omnia, nec fabulæ sint, nec commenta Poetarum, quæ latentem nescio quam in intimis sensibus contemplationem involvant; sed potius vera sapientum, ac veterum, ut ipsi quidem appellant Theologorum testimonia: quum res omnibus & Poetis, & fabularum scriptoribus antiquiores complectantur, fidemque arcessant, cum ex illa ipsa, quæ in Phænicum urbibus, & pagis etiam nunc celebratur Deorum appellatione, atque historia; tum ex iis, quæ apud singulos peraguntur misteriis, quivis opinor intelligit: nihil ut jam necesse sit coactas rerum istarum physicas explicationes perscrutari*. Dicendo Eusebio, che più non serve l'andar cercando allegoriche spiegazioni, poichè son fatti storici, e riconosciuti per veri; non intende già egli opporsi a tutte le allegorie, che in queste materie gli uomini più eruditi ci an recate; ma vuol solamente escluder quelle, che distruggerebbono la Storia, o che non si proporrebbero, che per negar la verità de' fatti. Ma in confessando la verità della Storia avvi luogo di salir più alto al culto degli Angeli, delli Demonj, e degli Astrj, ch'è stato

to il più antico di quello degli Eroi divinizzati, in cui fu trasferito, e come medesimato, ed assorbito per una confusione sì poco ragionevole, che par quasi incredibile, e nondimeno è più che vera, ed innegabile.

XI. Queste verità medesime le mette di nuovo in campo Eusebio nel libro seguente, e le sostiene con nuovi argomenti, aggiugnendo il consenso degli Storici Greci, fra gli altri di Diodoro di Sicilia, che in termini precisi dichiara, che gli Egizj divinizzarono i loro Re, coll'applicargli insiem col nome il culto degli Astri, di cui furono prima adoratori. *Regum Egypti alios ejusdem cum Cælitibus nominis fuisse, alios propriam quandam appellationem sibi vendicasse, atque inter eos Solem, Saturnum, Jovem qui Ammon nuncupatur, &c. Ac Solem quidem cæleste sidus nomine referentem, Egypti regnum Principem tenuisse. Quamquam e sacerdotibus nonnulli volunt Vulcanum illum ignis inventorem, primum Regem numerandum esse, cui Saturnus successerit, &c.* Aggiugne Eusebio in un con questo Storico, che i Greci presero i loro Eroi dagli Egizj: *Quin etiam Græcos celeberrimos quosque ajunt Egyptiorum Heroas atque Deos sibi tamquam proprios vendicasse. Nam Herculem, Egyptius cum esset, tamen quasi Græcum a Græcis prædicari, &c.* Questa conformità di nomi fra sì diverse nazioni, nascea dall'esser stati tutti presi, o mediatamente, o immediatamente da' Fenicj, i quali i primi fecero a' loro Re comuni i nomi, e gli onori degli Astri.

L. 2. c. 7. n. 6.

XII. S. Atanagio osservò esattissimamente tutt'i gradi dello scadimento dell'uomo, e del suo passaggio all'Idolatria, adorando da principio gli Astri, poi i Cieli, e l'Aria, in appresso gli Ele-

menti, poscia gli uomini, o mentr'eran vivi, o dopo morte, finalmente le bestie, e ciò che ha più dello strano le proprie passioni, e i vizj ancora, poichè Venere, e Cupido altra cosa non sono. Tanto egli è vero, che dal momento, in cui l'anima si parte da Dio, cade precipitosamente in abissi orribili d'accecamento, e d'empietà. *Cum resilisset a Deo mens humana, primum Cælo, Soli, Lunæ, Astrisque divinos honores consecraverunt. Mox æthera, aerem, & ea quæ in aere sunt, Deos appellaverunt. Provecti ulterius elementa pro Numinibus celebraverunt &c. Homines deinde, & hominum formas, tum viventium, tum defunctorum in Deos retulerunt. Postmodum in lapides, & ligna, in belluas & reptilia divinum nomen transtulerunt.* Nè ommise questo Padre l'adorazione, e la divinizzazione de'Benefattori, e de'Re: *Alii rursus ausi sunt suos Principes, & eorum liberos inter Numina referre, aut per reverentiam Regum, aut per metum Tyrannorum. Ut famigeratus ille in Creta Jupiter, in Arcadia Mercurius, apud Indos Dionysius, apud Egyptios Isis, & Osiris, & Orus, & hoc tempore Antinous Romani Imperatoris amasius.* Aggiugne questo Padre, che non i Romani, ma i Greci furono i primi, che cominciarono a crear delli Dei per Editto, avendosi l'Editto di Teseo, che decretò la Divinità agli antichi Dei della Grecia, ammettendo nel Senato del Cielo le femmine, ch'egli medesimo escludea dal Senato d'Atene: *Nec ista consuetudo recens est, aut a Senatu Romanorum originem sumpsit. Nam & prisci in Græcia, celeberrimique Dii, Jupiter, Neptunus, Apollo, Vulcanus, Mercurius, & inter fæminas Juno, Pallas, Ceres, Diana Thesei edicto, qui ibi regnavit, ut in historiis est, accepere numen, &*

divi-

divinitatem &c. Nam & fæminas, quas neque ad commune de republica consilium admittere tutum est, illas ipsas Deorum religione ut numina venerantur. Reca poi questo Padre a tal proposito il testo della Sapienza di Salomone, altrove da noi spiegato, per far comprendere tutt'i gradi dell' Idolatria.

XIII. Passa quindi S. Atanagio a dimostrare con tutta la sua eloquenza, che non son favole, o finzioni de' Poeti, ma vere Storie quelle, che i Poeti an riferite. Imperocchè il loro genio e l'interesse mossi piuttosto gli avrebbe all' adulazione, che alla maldicenza; e dovendo por sotto gli occhi de' popoli la vita, e le gesta de' Re, o delli Dei, non avrebbero potuto senza rischio della vita calunniarli, e d'una maniera sì strana infamarli. Egli è perciò assai più verisimile, che avendo trovate queste Storie già rese pubbliche al Mondo, e già ricevute per vere, quelle abbiano con piena libertà ne' loro versi esposte, per un certo secreto ordine della Providenza, che volle a tutt' i secoli far palese, quali erano li Dei, che si vollero al vero Dio contrapporre. *Ego certe arbitror a nolentibus Poetis vitia Deorum esse prodita. Quia enim incommunicabilem appellationem, & honorem illis, qui non Dii, sed homines mortales erant, attribuerunt, tantumque nefas in se se admiserunt, ideo Veritas vicissim abiis expressit, ut vel nolentes putatitiorum Deorum flagitia exponerent; quo omnibus posteris constaret non esse eos Deos, de quibus talia proderentur.* Cioè che tutta l'idolatria, e tutta la poesia sono eterne memorie, da cui comprendesi, che uomini sacrileghi solamente arrogar poteansi la Divinità; e che non senza un'intero orribile accecamento avvenne, che gli altri glie l'abbiano attribuita.

 In-

Incalzando finalmente questo Padre fin dentro i loro ultimi ripari i Gentili, fa loro vedere, che non poterono già gl' inventori dell'arti, e delle scienze divinizzare, come pretendeano: *Jovem enim fama est Plasticem invenisse; Neptunum Gubernatoriam artem, Vulcanum fabrilem, Minervam textoriam, Apollinem Musicen, Dianam venaticam, Junonem vestiendi rationem, Cererem agriculturam.* Imperocchè, siccome questo Padre fa vedere, tutte l'arti, e tutte le scienze son come da Dio depositate nelle menti degli uomini, e non è già divenir Dio il coltivare il fondo dell'umana mente, per indi trarne ciò che vi è nascosto. Finalmente sonovi infinite altre arti, ed altre scienze, gl' inventori delle quali non sono che poveri artefici, od uomini sconosciuti.

L.1.con. tr.Tul. c.13.15. XIV. Narra S. Cirillo Alessandrino, come essendo stato trasportato il culto di Serapi da Sinope in Alessandria sotto Tolommeo Filadelfo, dubitossi se fosse Api, ed Osiri; si venne per questa cagione alle mani in sanguinosa battaglia, e finalmente fu risoluto di por fine a questa differenza coll'unir i due nomi, e chiamar quel Dio Osirapi; che per altro ben sapeasi la vita, e la morte d'entrambi, non essendo stati, che puri uomini. *Utriusque vero mors, & sepultura proditur, utpote qui homines essent.* Dice in appresso questo Padre che Mosè fu più antico di tutti li Dei d'Egitto; che i Greci passando in Egitto parte vi appresero della sua dottrina; e che gli Egizj medesimi dopo morte l' avean trattato come un Dio, per testimonianza di Diodoro di Sicilia, di cui sono le seguenti parole: *Nam post antiquum vivendi apud Egyptios morem, qualem sub Diis, & Heroibus illic fuisse fabu-*

fabulantur, primo multitudinem legibus scriptis uti, & vivere persuasam ferunt a viro magni animi, & novo genere vitæ apud Judæos omnium, quot unquam fuerunt, maxime suspiciendo, qui Moyses Deus vocaretur. Cum enim omni virtute cumulatissimum Mosen conspicarentur, Deum ipsum appellaverunt, quem nonnulli ut opinor, apud Egyptios colerent; insuper gnari Supremum Deum ei hæc dixisse. Ecce dedite Deum Pharaonis. Così reputa S. Cirillo, che Mosè fosse stato dagli Egizj fatto Dio.

XV. Teodoreto riferisce le parole di Platone, il quale vuol che si presti fede a'Poeti, senza chieder pruove di ciò che dicono. La vera ragione si è, che i Poeti non narrano, se non ciò, che comunemente credevasi, e si praticava a'giorni loro intorno il culto religioso de' Templi. Aggiugne essere verissima la Storia d'Osiri uccifo da Tifone, e del culto, ch' Iside gli fece rendere, e che gli esecrandi misterj, che celebravansi perciò in Egitto, furono da Orfeo in Grecia trasportati. Che i Poeti molto avean preso da Mosè, ma che tutto avean guasto, e contraffatto, pigliando dagli Egizj il culto de' Re estinti, e fatti Dei dopo che furono trucidati. Stringe altrove questo Padre in compendio tutto ciò, che poc'anzi abbiam recato d'Eusebio, e di S. Atanagio intorno i varj gradi della caduta degli uomini nell'Idolatria, che incominciando dal culto degli Astri, terminò in quello de'Re, de'Benefattori, degli Eroi, e degl' Inventori dell'arti dopo la loro morte. *Nam & Saturnum hominem fuisse auctor est Sanchunjathon, Rheamque mulierem ejus conjugem, & Jovem ac Junonem illorum liberos fuisse; tum deinde cum beneficia quædam priores contulissent, vita functos*

Serm. 1. & 2. p. 482. 491.

Serm. 3. p. 510. 511.

Deos

Deos etiam a Phœnicibus esse habitos, arisque, & sacrificiis, & annuis epulis honoratos. Al che questo Padre aggiunge una lunga serie delli Dei della Grecia, e di Roma, che non furono, che semplici uomini.

CAPO XXIX.

Serie delli Dei Storici in generale, secondo gli Storici.

I. *Pruovasi colla testimonianza d'Erodoto, che i Greci presero i primi loro Dei dagli Egizj, de' quali questi Dei furono Re una volta.*

II. III. *Pruovasi la stessa cosa coll'autorità di Diodoro di Sicilia.*

IV. *Se gli Egizj an preso nulla dagli Etiopi, questi Etiopi sono gli Arabi, ed i Caldei.*

V. *Si pruova lo stesso coll'autorità di Pausania.*

VI. *E di Polibio.*

VII. *E d'Appiano.*

VIII. *Narra Ammiano la controversia de' Macedoni intorno il preferir l'imprese d'Alessandro a quelle di Castore, di Polluce, d'Ercole, e di Bacco, e intorno i divini onori alla grand'imprese dovuti.*

IX. *Qual giudizio debbasi formare di questa controversia.*

X. *Segue ciò che riguarda Alessandro.*

XI. *I Romani an fatto delle Apoteosi all imitazione de' Greci.*

XII. *Il male si era, che non avean riguardo se non alle virtù civili.*

XIII. *Ciaschednna Nazione volle un Giove suo proprio.*

XIV. *Queste Apoteosi sono pruova della credenza dell'immortalità dell'anime.*

I. Negli antecedenti due Capitoli anno i Padri della Chiesa appoggiato il loro

loro sentimento alle testimonianze de' medesimi profani Storici, recandoci talvolta le proprie loro parole. Noi quì seguiremo il loro esempio, e comincerem da Erodoto, il quale, come sopra abbiam veduto, asserisce, che i Greci tutti an preso i loro Dei, e distintamente i dodici gran d'Iddii, dall'Egitto. *Omnia fere Deorum nomina ex Egypto in Græciam pervenerunt; idque ego ex Barbaris sciscitatus, ita rem habere comperio, ac reor ex Egypto præcipue venisse. Nam præter quam Neptum, & Dioscurorum, quemadmodum a me supra dictum, & Junonis, & Vestæ, & Themidis, & Gratiarum, & Nereidum, & aliorum Deorum nomina Egyptii semper olim in sua regione habuerunt.* Dice in appresso, che il nome, e il culto di Nettuno venne dalla Libia, e quello de'Dioscuri, o sia di Castore, e Polluce da'Pelasgi, o da' Greci. Narra altrove Erodoto, che i Nasamoni dormir soleano sul sepolcro de' loro congiunti, dopo d'averli pregati, attendendone Sogni Profetici; che Serse, essendogli morto un eccellente ingegnere, e avendogli fatte sontuose esequie, i vicini popoli gli offeriron de'sacrificj, come ad un'Eroe. Ciò che basta per far vedere il costume presso che comune di divinizzar gli uomini dopo la loro morte, e farne delli Dei, o degli Eroi.

L.2.c.4. 50.51. 52.53.

L.4.c. 172.

L.7.c. 117.

II. Diodoro di Sicilia fa sovente menzione dell'Apoteosi di Giulio Cesare; ma quando lo mette insieme con Bacco, e con Ercole, ci dà ad intendere, che l'Apoteosi di quest' ultimi due era somigliante affatto a quella di Cesare. *Cæsar, qui ob rerum gestarum magnitudinem Divus, θεός, appellatur &c. Britanniam Insulam nec Bacchus, nec Hercules, aliorumve Heroum quisquam bello lacessivit; nostro sæculo Cajus Cæsar, qui Divi cognomen*

L.4.p. 227. 300.

rebus

rebus gestis promeruit, primus insulam in potestatem redegit. Osservisi, che i Romani appellarono Giulio Cesare, e gli altri Imperadori dopo la loro Apoteosi *Divos*, ma non *Deos*; e però, quando dice Diodoro, che Giulio Cesare fu chiamato Dio, e' favella secondo il linguaggio de' Greci. Non eran privi affatto i Romani di vergogna, sicchè contenti di chiamare i loro Imperadori Divini, *Divos*, non osavano dar loro la qualità d'Iddii. Ma i Greci, presso i quali era l'empietà più antica, avendo già da moltissimo tempo profanato il nome di Dio, coll'appropriarlo a'loro Eroi, non poteano dentro sì angusti confini contenersi.

Dice bensì altrove questo Storico, che gli Egizj, persuasi che la divina natura consistesse nel far bene, s'erano quindi mossi a trattare i loro Re come Dei, perchè sono fonti divini, onde sì versa ogni sorta di beni sopra i loro popoli. *Egyptii Reges non secus, ac si veri essent Dii, adorare & religiose colere videntur. Nam & non sine divina ipsos Providentia summam potestatem adeptos; & cum velint, ac possint maxima conferre beneficia, divinæ naturæ participes esse arbitrabantur*. Ma quanto a ciò, che spetta a Mosè, che S.Cirillo disse nell'antecedente Capitolo essere stato adorato come un Dio, Diodoro di Sicilia, quale almeno l'abbiam presentemente, non ne fa parola; onde convien dire, che gli esemplari di S. Cirillo sieno stati diversi da'nostri. Dice solamente Diodoro che Minevi fu il primo, che diede leggi all'Egitto, e che per renderle più venerabili, diede pubblicamente ad intendere d'averle ricevute da Mercurio, siccome Mosè, per vie più accreditar le sue leggi, pubblicò d'averle ricevute dal Dio Jao.

L.1. p. 81. p.84. 85.

III. Ag-

III. Aggiugne Diodoro, ch' essendo venuto in Egitto Dario padre di Serse, ed avendovi appresa la loro Storia, e la loro Teologia, distintamente la piacevolezza, e la somma liberalità degli antichi Re d'Egitto verso i loro Sudditi; diedesi ad imitarli in guisa, che ancor vivente fu appellato Dio, e dopo morte ebbe gli stessi divini onori, che furon resi agli antichi Re d' Egitto. *Ut superstes adhuc Dei appellationem, quod nulli aliorum Regum contigit, promeruerit.* Più sotto narra questo Scrittor medesimo, che gli Etiopi adoravano il loro Re, come un Dio, da che era stato eletto dal numero de' Sacerdoti: *Populus Regem creat, statimqne flexis genibus adorat tamquam Deum, aliisque honoribus demeretur, ut cui divina Providentia Magistratus sit commissus.* Pretende ancor Diodoro, che dagli Etiopi abbiano imparato gli Egizj a divinizzare i loro Re: *Quod enim Reges pro Diis habent, id e disciplina Ethiopum traductum esse.*

IV. Codesto trasporto di costumi, e di Religione dall'Etiopia in Egitto, tanto è contrario a tutte l'idee generali della Storia, la quale vuole per l'opposto, che tutto sia passato dall'Egitto in Etiopia, ch'io non posso a meno di non dire, che trattasi quì degli Etiopi Orientali, o Asiatici, e non degli Occidentali dell'Africa. Imperocchè gli Etiopi Asiatici sono gli Arabi, i Babilonesi, ed i Caldei, che infatti le loro scienze, e la loro religione in Egitto, ed in Fenicia tramandarono. E quanto al punto, di cui quì si tratta, e gli è fuor di dubbio, che i Babilonesi diedero da principio al loro primo Re Belo la qualità di Dio, e il nome di Giove. Ne fa testimonianza lo stesso Diodoro di Sicilia. *In media urbe Jovi, quem Belum Babylonii vocitant,* L.2.p. 98.

tem-

templum ædificavit; il quale narra ancora, ficcome nel Tempio da Semiramide innalzate erano tre Statue d'oro, l'una di Giove, e l'altre due di Giunone, e di Rea. *Tres ex auro Statuas Jovis, Junonis, & Rheæ erexit*. Che se Giove era il Re Belo, di leggieri possiam giudicare, che Giunone, e Rea fossero Dee della stessa natura. Ma egli si dee osservar ancora, che siccome Giove Belo fu il primo Re de' Babilonesi, così Giove Ammone fu il primo Re degli Egizj, onde l'altre Nazioni presero l'esempio di farsi anch'esse de' Giovi, delle Giunoni, de'Saturni, e degli altri Dei somiglianti del loro paese, comunicando questi medesimi nomi, e gli onori medesimi a'loro Re.

L. 3. p. 191. 202.

V. Riferisce Pausania, che in Isparta fu eretto un Tempio al Legislatore Licurgo, come ad un Dio: *Legum suarum latori tanquam Deo templum erexerunt*. E poco dopo fa menzione del sacrificio, che solea farsi in onor d'Achille prima di dar la battaglia. Ma ciò che ha dello strano si è, che Pausania credea veramente, che tali uomini illustri fossero stati un tempo ammessi fra li Dei. Vero è che Pausania si fa strada a così fatto ragionamento con un racconto, che ci scoprirà la sua eccedente credulità insieme, e farà cessare la nostra maraviglia. Avvegnachè egli tien per vera la trasformazion di Licaone in Lupo, per aver sacrificato un proprio figlio a Giove, soggiugnendo che non è da esitare su questo racconto, perocchè un tempo avean per costume li Dei di albergar sovente, e mangiar cogli uomini, ammettendo anco gli uomini come loro compagni in Cielo; quando negli ultimi secoli non eran più sollevati gli uomini alla dignità delli Dei,

se

se non ne' discorsi ridicoli di qualche adulatore. *Infante Jovi mactato inter sacra in lupum conversum ferunt. Cui famæ facile possum assentiri; nam præterquam quod Arcadum sermonibus jam tum ab initio vulgatis prodita posteris est, a ratione etiam non abhorret. Erant enim prisci illi homines Diis ipsis hospites & convivæ, pro justitiæ, & pietatis merito. Quin etiam recepti in Cælo multi ex hominibus, quibus adhuc sui permanent honores; in quo numero fuere Aristæus, Britomartis Cretica, Hercules, Amphiaraus, Castor, & Pollux. Quare neque absurdum dictu videri possit, Lycaonem in feram, & Niobem Tantali filiam in saxum esse conversam. At enim ætate nostra, qua gliscens fraus & audacia omnes prope orbis partes urbesque occupavit, nulli jam homines in Deorum numerum veniunt, nisi forte per inanes titulos, & immodicæ adulationis licentiam.* Che s'è così, crederei potermi lusingare d'esser creduto, quando dirò, che i Poeti erano Storici oltre l' usato ornati, e fioriti, e che la Storia era sempre il fondo della Poesia. Ma conviene altresì confessare, che gli Storici di que'secoli antichi erano assai più facili a restare abbagliati, ed a lasciarsi ingannare, che non lo sono stati dappoi. Che se Pausania fosse stato altrettanto cauto e diligente nell'esaminar le apoteosi de'passati secoli, come lo fu in quelle de'suoi tempi, tutte senza dubbio egualmente l'avrebbe rigettate.

L.8.p. 457.

VI. Polibio, siccome più accorto, non si lasciò già, come Pausania, ingannare. Dichiara egli perciò, che non per altro furono eretti altari, ed offerti sacrificj a Tolommeo Re d'Egitto, che per una vile adulazione de' Siri. *Nullum blandimenti genus prætermittentes coronis, sacrificiis, altaribus, cæteroque ejus generis cultu* L.5.

Pto-

Ptolemæum honorarunt. Ma la gran mente di Polibio non così bene in un'altra occasione si regge, ove parla degli onori divini, che da tutta l'Acaja furono per decreto ad Arato stabiliti, come ad un Eroe; *Sacrificia & cultum Heroibus debitum ei decreverunt:* Imperocchè dopo d'aver detto, che tutto gli fu decretato, quanto eternar potea la di lui memoria, soggiugne, che se i morti erano capaci ancora di senso, *si quis mortuis superest sensus*, dovea Arato esser sensibile a così belle gloriose dimostrazioni della gratitudine de' suoi. Ecco quali erano le apoteosi o delli Dei, o degli Eroi. Coloro medesimi, che le facevano, o le approvavano, dubitavan quasi, se quelli, che annoveravano fra li Dei, avessero qualche vita ancora, e qualche sentimento, o se l'anima non era estinta interamente.

L. 8.

VII. Con molta avvedutezza parla Appiano, quando, dopo d'aver detto, che i Milesi diedero i primi il nome di Dio ad Antioco Re di Soria, per aver ucciso il loro Tiranno, soggiugne che morì poi questo Dio dalla moglie avvelenato. *Sed hunc Deum uxor veneno interemit*. Nè ha men dello spiritoso ciò, ch'egli dice dell'Apoteosi di Giulio Cesare, procurata da Augusto, che di là presero i Romani l'esempio di por nel numero delli Dei i loro Defunti Imperadori, eglino, che in verun conto non gli avrebbero in vita permesso, che s'arrogassero il titolo di Re: *Post mortem Imperatores consecrant, qui prius ne vivos quidem vel Reges appellari tulerunt*. Ma quando e' dice, che quest'onore per costume rendeasi a tutti gl'Imperadori, purchè non fossero stati Tiranni, o rei di gravi delitti, mostra bene di non aver esattamente disamina-

L. de bell. Syr

De Bellis civil. l. 2.

minati tutti quelli, che furono posti nel numero di questi Dei immaginarj. Non molto dopo, paragonando Giulio Cesare con Alessandro, dice questo Storico, che l'uno, e l'altro eran da Giove discesi, Alessandro per Eaco, ed Ercole, Cesare per Venere, ed Anchise: *Utriusque genus a Jove*. Diremo in appresso siccome questo era il fondamento di così fatte pretese divinizzazioni, ch'essendo tutt'i Re figli di Giove, la Divinità era loro retaggio.

VIII. Arriano ci dirà ancora qualche cosa di più curioso intorno la Storia d'Alessandro. Celebrando questo gran Re una Festa solenne, ed un sontuoso convito in onor di Castore, e di Polluce, mentre eran tutti riscaldati dal vino fu posto in questione, se quegli erano veramente da Giove discesi, e se le loro imprese maggiori dovean reputarsi di quelle d'Alessandro. Alcuni sostenevano doversi preferire Alessandro non solamente a questi due Eroi, ma ad Ercole stesso ancora. Clito vivamente s'oppose a questi adulatori, e ad Alessandro medesimo, il quale trasportato dallo sdegno l'uccise. Se fu grave il fallo di questo Principe, non fu certamente minore la vendetta, ch'e' ne fece contro se stesso: Ma poscia Anassarco cominciò seriamente a voler persuadere, che le di lui vittorie meritavan più la stima, e l'ammirazione degli uomini, e gli onori divini ancora, che non quanto narravasi di Bacco, e d'Ercole, e che per conseguenza egli era più degno d'aver il nome, ed essere annoverato fra li Dei: *Alexandrum majore jure pro Deo habendum, quam Liberum, aut Herculem, idque non modo ob magnitudinem, atque præstantiam rerum &c.* Appena ebbe ciò detto Anassarco, molto acremente ne lo ri-

L. 4. Curt. l. 8. c. 5.

prese Callistene, insegnandogli come dovean distinguersi li Dei dagli uomini, e gli onori agli uni, e agli altri dovuti, proprj essendo i Templi e i sacrificj de'soli Dei; e dichiarando finalmente, che se Ciro era stato il primo fra gli uomini, che fosse stato adorato, onde rimaso era fra i Medi, e i Persiani il costume d'adorare i Re, quest'era una temerità, che provocò la giusta ira del Cielo contro di Ciro, che in pena terminò infelicemente i suoi giorni, vinto ed ucciso da' Sciti, gli ultimi fra gli uomini, ma però liberi. *Scythas populum inopem, liberum tamen, hanc insolentiam compescuisse.*

IX. Non è difficil cosa in questa lite il giudicare, chi avesse il torto; ma non così di leggieri determinar potrebbesi, chi avea ragione. Avvegnachè dall'una, e l'altra parte eran uomini ebbri più ancora delle loro superstizioni, e delle loro passioni, che del vino: cosicchè, dileguata l'ebbrezza del vino, resti perpetuamente quella de'loro falsi pregiudizj, della loro ambizione, e della loro audacia. La ragion nondimeno, la conscienza, e'l natural lume non era interamente estinto, ed abbastanza chiaramente facea risplendere vivi raggi di verità per entro tutte queste tenebre, se que'ciechi avessero voluto approfittarsene. Era egli evidente, nè poteano eglino stessi dubitarne, che l'imprese d'Alessandro non fossero grandi del pari, e maravigliose, che qualunque altra recar poteasi di Bacco, o d'Ercole, e che, se con tali azioni meritar poteasi la Divinità, egli men d'essi non ne era degno. Ma non era loro men chiaramente noto, che un'uomo alla morte sottoposto, ed alle infermità, che la precedono, soggetto alle passioni, e per cagion di quelle a mille scelleraggini

gini, qual'era Aleſſandro, e quali un tempo furono Bacco, ed Ercole, non potea ſenza un orribile empietà arrogarſi egli ſteſſo, nè eſſere dagli altri uomini veſtito del nome, e degli onori della Divinità. Onde manifeſtamente dovean conchiudere, che nè Bacco, nè Ercole, nè Aleſſandro doveano in verun conto eſſere conſiderati, ed onorati come Dei, Ma, in vece di ſeguire la ſcorta della ragione, e del lume della natura, s'abbandonarono gli uni, e gli altri al loro particolare intereſſe, ed alle loro differenti paſſioni, cioè gli uni all'adulazione, e gli altri all'animoſità. Così gli uni luſingavano Aleſſandro, come un Dio eguale ad Ercole, ed a Bacco, ſenza voler riflettere, che queſta vera eguaglianza dovea piuttoſto sbalzar dal Trono della Divinità Ercole, e Bacco, che innalzarvi Aleſſandro. E gli altri opponevanſi alla gloria d' Aleſſandro, facendolo inferiore a Bacco, e ad Ercole, per non aguagliar gli uomini alli Dei, e per non confondere gli onori divini con quelli, che poſſono eſſere agli uomini comuni; ſenza conſiderare, che le ragioni medeſime avrebbero potuto, e potevan tuttavia opporſi non meno a Bacco, ed Ercole, che ad Aleſſandro. Finalmente ignorar non poteano, che la gloria di queſte grandi militari impreſe non era all' umana condizione ſuperiore, e andar potea congiunta colle paſſioni, e i delitti, non eſſendo in verun conto un grado per ſalire alla Divinità, dalla quale queſti tre Eroi erano per conſeguenza lontaniſſimi. Ma gli adulatori chiudean gli occhi interamente a queſta verità, concedendo ad Ercole, e a Bacco la Divinità per non privarne Aleſſandro; gl'invidioſi poi

non aprivan gli occhi, che per metà, volendo che tal verità non valesse, se non contro Alessandro, sebbene ella fosse a lui del pari, e ad Ercole, e Bacco contraria.

X. Alessandro non osò mai egli stesso arrogarsi il nome di Dio, nè farsi innalzar Templi, nè altari. Vantossi una volta solamente d' aver presa una rocca inaccessibile, nomata *Aornos*, tentata indarno da Ercole, confessando però nel medesimo tempo, che le conquiste di Bacco erano assai più gloriose di quelle d' Ercole. Fece erger Templi al suo Amico Efestione, poichè fu morto, ma prima ebbe in risposta dall' Oracolo di Giove Ammone, che se gli poteano offerir sacrificj, come ad un Eroe: *Fas esse ut Heroi sacrificare*. Distinguevansi gli Eroi dalli Dei; ma il male si era, che agli Eroi s' offerivan sacrificj. Giudica finalmente Arriano, che se Alessandro procurò derivar la sua origine da un Dio, ciò faceva egli per conciliarsi maggior rispetto, e farsi meglio ubbidire da' suoi; nel che e' non merita d' esser biasimato più di Minos, Eaco, e Radamanto, che si fecero discendenti da Giove, e di Teseo, che si vantava essere del Sangue di Nettuno. *Neque vero mihi videtur Alexander fuisse Minoe, aut Eaco, Rhadamanto inferior, quorum genus ad Jovem a veteribus relatum, nullo ipsis vitio, aut contumeliæ versum fuit; sicut nec Thesei ortus ad Neptunum*. Plutarco è dello stesso sentimento, che giammai non volgesse in pensiero Alessandro di farsi Dio, ma che sofferse ben volentieri, che si spargessero cotali voci per meglio tener' in dovere, e farsi ubbidire da' suoi Eserciti. *Ex iis, quæ commemoravimus liquet,*

Ibid. l. 5.

L. 7.

Plut. in vit. Alex.

liquet, nihil sibi illum persuasisse vani, aut inflatum fuisse, verum intendisse divinitatis opinione reddere sibi obnoxios alios. Riprende Q. Curzio Alessandro, non già d'essersi fatto Dio, ma d'aver preteso, che si chiamasse figlio di Giove, la qualcosa scemò, ed oscurò molto la di lui gloria, anzichè accrescerla: *Jovis filium se non solum appellari passus est, sed etiam jussit; veramque gestarum famam, dum augere vult, tali appellatione corrumpit*. Il qual' esempio d'Alessandro ci dà luogo a congetturare quanto abbian potuto far valere quest' impostura coloro, che furono chiamati figli di Giove ne' tempi antichi, in cui la credulità era maggiore.

Curtius l. 4. c. 7. l. 8. c. 5.

XI. L'uso di quest' empie divinizzazioni fu da' Greci portato in Italia; e Dionigi d'Alicarnasso narra siccome Evandro, che passò dall' Arcadia in Italia, fu il primo, ch' ivi ergesse altari, e sacrificasse ad Ercole ancor vivente. Morto Enea, gl' innalzarono un picciolo Tempio come ad un Eroe, con questa inscrizione. *Patri Deo Indigeti, qui Numici ἡρῷον. amnis undas temperat*. Direm poi come, dopo d'aver distinti li Dei dagli Eroi, cominciossi a confonderli insieme, di che ne abbiam' un'esempio nella persona d' Enea, o d' Anchise, trovandosi chi dice essere stato Enea, che innalzò questo Mausoleo al suo genitore Anchise. Narra questo medesimo Scrittore la morte, e l' Apoteosi di Romolo, non men che quella di Giulio Cesare fatto Dio dopo che fu in pieno senato trucidato. Ma ben mostra in appresso, che così fatte divinizzazioni erano estri di un'anima, che sentesi immortale, e che vien mossa da impetuoso secreto instinto di rassomigliare a Dio. Imperocchè, fogiu-

L. 1. p. 32.

Ibid. p. 52.

L. 2. p. 118. 119. 124.

giugne, che ciò, che narrasi della nascita, e della morte di Romolo, conferma l'opinion di coloro, i quali credono che l'anime degli uomini grandi dopo morte salgano in Cielo; che i mortali divengano Dei: *Qui Deos ex mortalibus faciunt, illustriumque virorum animas in Cælum evehunt*; e che Romolo apparve dopo morte ad un uomo di probità, assicurandolo, che il Demonio, o il Genio, che gli avea servito di scorta dal suo nascere l'avea finalmente fra li Dei collocato: *In Deorum cætum me duci a meo Genio, qui nascenti contigit*.

XII. Da questa maniera di favellare comprendiam, che i Greci distinguevan li Dei da' Demonj, o da' Genj, e dall'anime degli uomini, che guidati da'Genj in questa vita, erano finalmente da'medesimi Genj dopo la loro morte in Cielo introdotte; e scorgesi manifestamente, che dalla immortalità dell'anima tutta avendo occupata la mente, necessariamente doveano esser mossi a pensare, e a parlar un po' troppo magnificamente dell'innalzamento de' grand'uomini al Cielo. La Sacra Scrittura medesima ci fà d' origine Divina, *Ipsius enim & genus sumus; Genus ergo cum simus Dei.* Ella ci dà la qualità di Dei, e di figli di Dio; ci dà degli Angeli Custodi, e ci fà sperare la Compagnia degli Angeli, e di Dio medesimo in Cielo. Ma vi ha questa differenza, che le promesse della Scrittura non sono fatte, che alla Sapienza, alla virtù, alla pietà costante, e alla perfetta giustizia; quando i Gentili pretendean salire alla beata immortalità, ed alla più perfetta participazione, che noi possiamo avere della Divinità, per mezzo di virtù puramente umane, e politiche, per mezzo di Militari imprese, e talvolta per mezzo di vizj ancora.

XIII.

XIII. Tito Livio imitando Dionigi d'Alicarnasso dice che Enea fu seppellito presso il fiume Numicio, che non si sapea qual nome dargli, ma che chiamavasi il Giove del Paese. *Situs est, quemcunque eum dici jus, fasque est, super Numicium flumen, Jovem Indigetem appellant.* Ciò che fà vedere ancora, che ciascheduna Nazione aveva il suo rp oprio Giove, e che ne' tempi più antichi soleasi dar questo nome al primo Re di ciaschedun Paese, e al Fondator di ciascheduno Stato. Dato una volta tal nome ad Enea, fu dato a Romolo nella sua Apoteosi il nuovo nome di Quirino; e sebbene abbastanza si sapesse, ch'egli non era più, che un'Eroe, non lascia perciò Tito Livio di far, che gli si dia il nome di Dio, e di figlio di Dio: *Deo Romulo, Dei filio, parente, & auctore hujus urbis.* Più ritenuti furono i Romani in tempo de'Cesari, avendo voluto, che l'Imperador consacrato si chiamasse piuttosto *Divus*, che *Deus*; e convien parimente confessare, che gli antichi Romani furon anco assai più moderati de'Greci. Avvegnachè dove mai troverassi nella Romana Storia ciò che a noi riferisce Cicerone di Mitridate, cui diedero i Greci la qualità di Dio, attribuendogli ancora più particolarmente tutt'i nomi di Bacco; *Mithridatem Deum illum Patrem, illum Conservatorem Asiæ, illum Evium Dionysium, Bacchum, Liberum nominabant.* Plinio asserisce, ch'ell'è un'immagine della Divinità il far bene agli uomini, che i Benefattori eran quelli, che da Romani si facean Dei, e che li Dei più antichi per la stessa via de'beneficj eran giunti anch' essi a conseguire i medesimi onori. *Deus est mortali juvare mortalem, & hac ad æternam gloriam via. Hac proceres jere Romani. Hic vetustissimus re-*

L.1.c.2.

L.5.24.

Orat.pro Flac.

Plin.l.2.

 feren-

ferendi benemerentibus gratiam mos, ut tales Numinibus ascribantur. Quippe & omnium aliorum nomina Deorum, & quæ supra retuli siderum, ex hominum nata sunt meritis.

Marmora Oxoniensia p. 5. 6. 16.

Dal Trattato, che stipularon quelli di Smirne con Seleuco raccogliesi, che il Re Antioco suo Padre avea ricevuto la qualità di Dio, e la Regina Stratonica madre d'Antioco quella di Dea. *Tum quod Pater ejus Deus Antiochus, & mater Patris Dea Stratonica, consecrati apud nos essent.* Seleuco concedette parimente la franchigia non solamente al Tempio di Venere Stratonica, *Fanum Veneris Stratonicidis*, ma a tutta la Città ancora. Pare che gli abitatori di Smirne abbian dato il nome di Venere alla Regina Stratonica, o quello di Stratonica a Venere, adorandole entrambe insieme nello stesso Tempio. Antioco unì il nome di Salvatore a quello di Dio: *Deus & Soter Antiochus*, ciò che s'accorda con quelche disse poc'anzi Plinio, e molto più con ciò, che disse il figlio di Dio nel Vangelo, che i Gentili diedero il titolo di Benefattori a i loro Re. *Reges Gentium dominantur eorum, & qui potestatem habent super eos benefici vocantur.* E quindi è, che questi Re Greci dopo Alessandro presero talvolta il titolo d' *Evergete*, o Benefattore.

Lucæ 22 25.

XIV. Porrem fine a questo Capitolo ripigliando la riflessione da noi fatta sull' immortalità dell'anima, verità così chiara, e luminosa, che i Gentili, siccome di ragione dotati non potevano non vedere; e che i medesimi, perchè pieni delle loro superstizioni, non potevan seguire, senza cader in mille errori. Osserva Macrobio ciò, che apertissimamente da tutto questo discorso raccogliesi, che i Re furon quelli, di

cui

cui si sono fatti gli Eroi, e i nuovi Dei, credendosi, che le immortali benefiche loro anime continuassero dopo questa vita a vegliare per la salute de'loro popoli, e che dall' alto Cielo, ov'eran ritornate, siccome una volta n'eran discese, avessero cura del Regno già da loro governato. Tutto conferma poi questo Filosofo colle testimonianze d'Esiodo, e di Virgilio, come diremo nel seguente Capitolo. *Civitatum vero Rectores, caterique Sapientes, Cælum respectu vel cum adhuc corpore tenentur habitantes; facile post corpus cælestem, quam pene non reliquerant, sedem reposcunt. Nec enim de nibilo, aut de vana adulatione veniebat, quod quosdam urbium conditores, aut claros in Republica viros in numerum Deorum consecravit antiquitas. Sed Hesiodus quoque divinæ sobolis assertor, priscos Reges cum Diis aliis enumerat; bisque exemplo veteris potestatis, etiam in Cælo regendi res bumanas assignat officium &c. Hoc & Virgilius non ignorat &c.* Imperocchè, se giusta quest'ultimo Poeta sussistono ancor dopo morte le medesime inclinazioni, con molto più di ragione conserveranno in Cielo l'anime grandi il vivo loro desiderio di far bene agli abitatori della terra. *Multo magis Rectores quondam urbium, recepti in Cælum, curam regendorum hominum non relinquunt. Hæ autem animæ in ultimam sphæram, quæ Aplanes vocatur, recipi dicuntur. Nec frustra hoc usurpatum est. Siquidem inde profectæ sunt.* La qual dottrina facilmente potea raddirizzarsi, se i Gentili aperto non avessero il Cielo, che alle sole virtù, ed alle virtù non politiche, e puramente umane, ma religiose, e divine; come avrebbero potuto fare, poichè le conoscevano molto bene, come diremo in un de' Libri, che seguono. Recaci Plinio un esempio singo-

In somn. Scip.l.1. c.9.

Plin.l.7. c.47.

singolare d'un Cittadino di Locri, cui furono dall' Oracolo ordinati gli onori divini innanzi morire, per essere sempre stato vincitore alla lotta ne' giuochi Olimpici, toltane una sola volta. Egli è chiaro, che i Gentili persuasi erano, che così fatti Dei vivessero dopo morte; ma egli è molto strano, che per sì poco onorate vittorie li divinizzassero.

CAPO XXX.

Serie delle Deità Storiche in generale, secondo i Poeti.

I. *Esiodo, e Virgilio fan risalire in Cielo l'anime de' Re defunti, per ivi aver parte nella universale Providenza.*

II. *Omero fa i Re figli di Giove. Ciascheduna nazione si è fatto il suo Giove del suo primo Re.*

III. *Virgilio fa che tutt' i Re discendan dal Cielo, e la ritornino fra gli Astri, per riunire li Dei civili agli Dei naturali.*

IV. *Avrebbe potuto questo Poeta sollevar l'anime al Cielo per mezzo delle virtù religiose, e divine, se avesse voluto seguir Platone piuttosto, che Omero.*

V. *Per far l'Apoteosi degl'Imperadori non propone loro Lucano, se non d'accompagnarli cogli Astri, ch' eran li Dei naturali.*

VI. VII. VIII. *Non apre il Cielo questo Poeta, se non se alle virtù, alle virtù vere, ed alle virtù religiose, e divine.*

IX. *Sentimenti di Seneca, e d'Orazio.*

X. *Di Marziale, e di Stazio.*

XI. *Gli antichi Poeti Greci non conobbero, che i Campi Elisj. Dopo Platone collocarono il soggiorno dell'anime fra gli Astri.*

XII. *Dell'Apoteosi degl'Imperadori Cristiani.*

I. Dicea Macrobio, ch'Esiodo, e Virgilio facean risalire in Cielo, ond'eran discese l'ani-

l'anime de'Re, dando loro parte nella Providenza universale, che veglia alla salute de' popoli. Or ecco i versi d'Esiodo così, come gli ha tradotti Macrobio in versi Latini:

Indigetes Divi, fato summi Jovis hi sunt,
Quondam homines, modo cum superis humana tuentes;
Largi, ac munifici, jus Regum nunc quoque nacti.

Soggiugne poi, che Virgilio fu dello stesso sentimento, e che se per adattarsi al suo soggetto ha collocati gli Eroi nell'Inferno, ha però dato loro nell'Inferno medesimo un altro Cielo, un Sole, degli Astri, e de'Campi Elisi, parlando così nello stesso tempo, e da Poeta, e da Filosofo: *Hoc & Virgilius non ignorat, qui licet argumento suo serviens, Heroas in inferos relegaverit, non tamen eos abducit a Cælo, sed æthera his deputat largiorem, & nosse eos Solem suum, ac sua sidera profitetur; ut geminæ doctrinæ observationes præstiterit, & Poeticæ figmentum, & Philosophiæ veritatem.*

II. Omero chiamò sovente i Re figli di Giove, siccome allora ch'e' parla d'Ulisse διογενὲς λαερτιάδη πολυμήχαν' ὀδυσσεῦ. Parimente quando dice, che Priamo era stato nutrito, ed allevato da Giove, egli, e i figli suoi, *Jovis alumni*, διοτρεφέες. Così quando dice, che que'prodi uomini dell'antichità eran figli di Giove, οἳ διὸς ἐξεγένοντο; e quando fa dir ad Achille, che Asteropeo, siccome figlio d'un fiume, fu ben temerario di venir alle mani seco lui, che discendea da Giove, poichè Peleo suo Padre era figlio d'Eaco, figlio di Giove. *At ego soboles magni Jovis glorior esse. Genuit me Peleus Eacides, Eacus autem ex Jove erat.* Quest'è l'antica tra-

Iliad. l. 4. *L. 5.* *L. 21.*

di-

dizione de' Poeti, che fa i Re figli di **Giove**, verisimilmente, perchè ciascheduna Nazione s'era fatto un Dio, ed un Giove della persona del suo primo Re, siccome abbiam detto, che i Babilonesi ebbero il loro Giove Belo, gli Egizj il loro Giove Ammone, i Latini il loro Giove *Indigete*, che fu Enea; onde ne venne, che i Re seguenti eran tutti figli di Giove. Sappiam da Eschilo parimente, che i Persiani diedero a tutt'i loro Re la qualità di Dei, siccome tutti dal loro primo Re Dio discesi. *Salve Darii uxor, Dei quidem conjux Persarum, Dei autem mater*. Narra Tzetzez, che Sesostri, poichè ebbe soggiogato il Mondo, fu chiamato Imperadore, e Dio: *Mundi Imperator, & Deus vocabatur suæ ætatis hominibus*.

In Pers. *L.1. hist 69.*

III. Ma ritorniamo a Virgilio, ed a'Poeti Latini. Par che Virgilio supponga i Re, e gli uomini valorosi essere tutti d'origine divina, siccome quando Didone parla d'Enea,

L.4.

Credo equidem, nec vana fides, genus esse Deorum,
Degeneres animos timor arguit.

L.9.

E allora, che Apolline favella ad Ascanio figlio d'Enea, che in età ancor tenera avea dato pruove d'un eroico valore:

Macte nova virtute puer. Sic itur ad astra,
Diis genite, & geniture Deos.

Nè altramente nelle Buccoliche, e nelle Georgiche, quando così spesso dà il nome, e la qualità di Dio ad Augusto:

Ecl.1.

O Melibœe Deus nobis hæc otia fecit,
Namque erit ille mihi semper Deus; Illius aram &c.

Ma il passo di questo Poeta, che merita più d'esser considerato, è nel principio delle sue Georgiche,

giche, dove invoca Augusto insiem cogli altri Dei, incerto però, e dubbioso a qual partito egli fosse per appigliarsi dopo morte, se di unirsi con quelli Dei, che governan la terra, o con quelli, che signoreggiano il mare, o cogli Astri. In cotal guisa accenna quest'erudito Poeta la prima sorgente di queste divinizzazioni de'Re, e degl' Imperadori della terra; avendo noi già fatto vedere, che questi Dei, per così dire, artificiali, non divennero tali, che per una specie d'incorporamento colli Dei naturali:

Tuque adeo, quem mox, quæ sint habitura Deorum
Consilia, incertum est; urbisne iuvisere Cæsar
Terrarumque velis curam, & te maximus orbis
Auctorem frugum &c.
An Deus immensi venias maris, ac tua nautæ
Numina sola colant &c.
Anne novum tardis sidus te mensibus addas &c.

Colla qual divisione d'officj fa veder questo Poeta, che così fatti Dei non sono, che Genj particolari, Ministri della Providenza universale, e sottoposti a Giove, che governa l'Universo. E così facilmente s'apriva la strada a quel pensiero, che gli attribuisce Macrobio, che la nostr' anima, essendo discesa dal Gielo, ch'è il paese nativo di queste immortali intelligenze, e la ritornando dopo morte, ell'è capace di entrar a parte negli officj di molti di questi Genj, che son come suoi Confratelli, o Colleghi.

IV. Non era difficile corregger tutti questi sentimenti, se avesser conosciuto i Poeti, o se, conoscendo le virtù vere, che son le virtù religiose, e divine, a quelle solamente avessero date in guardia le parti del Cielo; e se avessero fatto sì, che tutte l'esteriori funzioni delli Dei,

de'

de'Genj, e dell'anime dalla contemplazione dipendessero da quel Supremo Dio, che è tutta la loro beatitudine, e la loro eterna legge. Nulla di ciò, per mio avviso, ignorava Virgilio, poichè tanto era versato nella Platonica Filosofia, cui tali verità eran comuni, e familiari; Ma l'indole della Poesia, e l'imitazion d'Omero, cui erasi obbligato non gli permettean forse d'alzarsi tant'alto. Meglio per avventura avrebb'egli imitato Omero, se al par di Lui avesse dato luogo ne'suoi Poemi a tutto ciò, che di più bello avea scoperto la Filosofia de'suoi tempi; essendo fuor di dubbio, che a'tempi d'Omero non si sapea più in là nella Filosofia, e nella Teologia di quello, ch'e' n'ha insegnato. Or se Virgilio avesse anch'egli sparso per entro i suoi versi tutte le verità della Platonica Filosofia nello stato, in cui trovavasi a'suoi tempi avrebbe perfettamente imitato Omero, e di tanto l'avrebbe sorpassato, di quanto il suo secolo sorpassava quello d'Omero.

V. Lucano imitò questo passo di Virgilio, e tanto è la fama costante della gran cognizione, ch'egli ebbe della miglior Filosofia, che non potrà sospettarsi, ch' io gli attribuisca pensieri, che mai non gli vennero in mente. Ecco come questo Poeta favella a Nerone, prevenendo, e pronosticando la di Lui Apoteosi:

Quod si non aliam venturo fata Neroni
L. I. *Invenere viam, magnoque æterna parantur*
Regna Deis, cælumque suo servire Tonanti
Nonnisi sævorum potuit post bella Gigantum
Jam nihil, o superi, querimur.

Ho giudicato a proposito riferir quì quest'esordio, perchè in esso vedesi, che Giove medesimo diede l'esempio a tutt'i Re, e a tutt'i Grandi

di di non aspirare al colmo della gloria, se non dopo illustri, e grandi azioni, non vi essendo mai prezzo, che basti, per comperarsi la Suprema gloria, e la Divinità. Passa quindi il Poeta a proporre fra quali Dei vorrà Nerone dopo morte essere collocato, se fra quelli, che governano il Cielo, o fra quelli, che rischiaran la terra:

Te cum statione peracta
Astra petes serus, prælati Regia Cæli
Excipiet gaudente polo, seu sceptra tenere,
Seu te flammigeros Phœbi conscendere currus
Telluremque nihil mutato Sole timentem
Igne vago lustrare juvet. Tibi numine ab omni
Cedetur, jurisque tui Natura relinquet
Quis Deus esse velis.

Non propone egli a Nerone, se non Deità naturali, nè gli propone ancora, se non se Astri, giusta ciò, ch'abbiam esposto, che il primo culto dell'idolatria non fu indirizzato, che agli Astri, da'quali si volle che discendessero, e a quelli ritornassero l'anime de'Re, e de'Grand' uomini, quando si pretese comunicar loro lo stesso culto, come incorporati con questi Astri, o piuttosto colle celesti Intelligenze, che li muovono, e governano.

VI. Paragonando altrove questo Poeta Pompeo con Cesare, l'un come il difensore, l'altro come il Tiranno della pubblica Libertà, e avendoli dopo morte collocati, il primo ne' Campi Elisj, l'altro nell'Inferno, tuttochè l'ultimo fosse stato divinizzato, e non il primo, ei ha fatto egli conoscere, che meglio degli antichi Poeti sapea discernere le virtù, dando in premio il Cielo alla difesa del Giusto, e della Libertà: *L.6.v. 805.*

Regnique in parte Serena Pompejo servare locum, 809.

e sot-

e sottomettendo a'piedi di questi valorosi difensori della giustizia tutt'i Cesari, che si alzarono un Trono sulle rovine della pubblica libertà, quantunque dagli adulatori fra li Dei annoverati: *Et Romanorum manes calcate Deorum.* Mostra altrove ancora questo Poeta medesimo, quanto poco conto si facea di queste apoteosi degl' Imperadori Romani, che per adulazione collocavansi fra li Dei, senza avèr riguardo alla maniera, con cui avea governato l'Impero; quando egli dice, che se li Dei, abbandonando Pompeo, la difesa della pubblica libertà obbliarono, ne saranno'anco puniti allora che vedranno questi stessi nemici della libertà, e del retto fatti Imperadori in vita, e alli Dei dopo morte agguagliati:

L.7.v. 455.

Cladis tamen hujus habemus
Vindictam, quantam terris dare numina fas est;
Bella pares superis facient civilia Divos,
Fulminibus manes, radiisque ornabit, & Astris,
Inque Deum templis jurabit Roma per umbras.

Più vivamente ancora se la prese Lucano contra li Dei d' Egitto, fatti Dei colla loro testa di cane, e con ceremonie di lutto, che non potean convenire, se non ad uomini morti.

L.8.v. 82.

Nos in templa tuam Romana accepimus Isin,
Semideosque canes, & sistra jubentia luctus,
Et quem tu plangens hominem testarisOsirim.

VIII. Torniam di nuovo alla vera virtù, che questo Poeta attribuisce a Pompeo, per la quale preferisce egli le vili esequie a Lui fatte, dopo che l'ebbero ucciso sulla sponda del Nilo, a tutt'i Templi, con cui fu la memoria di Cesare onorata; non vi essendo che la sola virtù, la quale atta sia a divinizzare gli uomini:

L.8.v. 86.

Nil ista nocebunt

Fama

Famæ busta tuæ; templis auroque sepultus,
Vilior umbra fores. Nunc est pro Numine summo
Hoc tumulo fortuna jacens: Augustius aris
Victoris Libyco pulsatur ab æquore saxum. L. 9. v. 595.

Non è già egli fuor di dubbio, che Pompeo possedute abbia le vere virtù: Ma supponendo con Lucano, che l'abbia possedute, o considerando la cosa in se stessa, prescindendo da questo particolare esempio, la massima di questo Poeta ell'è certissima insieme, e bellissima, che la vera immortalità, e la participazione della Divinità dopo questa vita non s'acquista colle militari imprese, nè colle prosperità, o coll' Impero, ma sì bene colla virtù sola, comechè infelice sia ella stata; e coll'intrepidezza, e costanza nel sofferir le avversità, e le disgrazie, e nel posporre tutte le grandezze, e le felicità alla giustizia. *Nunc est pro numine summo hoc tumulo fortuna jacens.*

VIII. Ma chiarissimamente spiegasi in fine Lucano intorno questo punto importante, allora che parlando di Catone, non ci lascia più alcun luogo a dubitare, ch'egli non abbia conosciuto, dalla sola vera virtù, quale rappresentolla in Catone, farsi la vera Apoteosi, o divinizzarsi gli uomini, quantunque infelicissima possa ella essere stata in questa vita. A questi due estremi ridotto Catone la sull'infocate arene della Libia, facendo però sempre risplendere la sua religione verso li Dei, la sua credenza dell'immortalità dell'anima, è tutte l'altre sue virtù, più di gloria acquistossi, che non se trionfante entrato fosse in Campidoglio, e con più di ragione meritossi l'Apoteosi, che non tutt'i Cesari in appresso divinizzati da Romani.

Si veris magna paratur
Fama bonis, & si successu nuda remoto
Inspicitur virtus, quidquid laudamus in ullo
Majorum fortuna fuit. Quis Marte secundo,
Quis tantum meruit populorum sanguine nomen?
Hunc ego per Syrtes, Libyæque extrema triumphum
Ducere maluerim, quam ter Capitolia curru
Scandere Pompeii, quam frangere colla Jugurthæ.
Ecce Parens verus patriæ, dignissimus aris
Roma tuis; per quem nunquam jurare pudebit,
Et quem, si steteris unquam cervice soluta,
Tunc olim factura Deum.

Ecco fin dove potè giugnere la Poesia, o la Filosofia de'Poeti, fra quali forse altri non v'ha, che sia cotant'alto salito.

IX. Seneca fa che Andromaca riguardi come un Dio l'ombra di Ettore suo marito, *Deosque veros conjugis manes mei.* Altrove ce la rappresenta dubbiosa, e incerta, se l'ombra d'Ettore avesse ancora qualche sentimento, o qualche memoria del passato amore, *si manes habent curas priores, nec perit flammis amor.* E questi eran li Dei domestici, che ciascheduno si facea nella sua famiglia, siccome osserva Orazio, il quale aggiugnevi i Genj de'Re, o degl' Imperadori. Ecco ciò, ch'egli dice ad Augusto, alludendo al costume delle libazioni, che facevansi alli Dei sulle mense, terminata la cena.

Troad. v.345. 804.

L. 4. od. 5.

Hinc ad vina redit lætus, & alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multa prece, te prosequitur mero
Diffuso pateris, & Laribus tuum
Miscet Numen, uti Græcia Castoris,
Et magni memor Herculis.

Tali

Tali onori folean renderfi in ful finir de' conviti a'vivi, ed a'morti, agli uomini, ed alli Dei; e dal renderfi a'morti, ed alli Dei ne venne il coftume di non diftinguer dalli Dei i defunti. Poichè finalmente fur refi cotali onori a' mortali, fi credette lecito renderli talvolta a' vivi, ficcome afferifce Orazio, che ne reca in pruova l'efempio dello fteffo Augufto, da lui preferito a Romolo, Ercole, e Bacco, i quali perfeguitati, mentre viffero, dall' invidia, non furono come Dei, fe non dopo morte, onorati.

Romulus, & Liber Pater, & cum Caftore Pollux,
Poft ingentia facta Deorum in templa recepti &c.
Ploravere fuis non refpondere favorem — *Epift. I. 2.*
Speratum meritis &c.
Urit enim fulgore fuo, qui prægravat artes — *Ep. I. v. 5.*
Infra fe pofitas; extinctus amabitur idem.
Præfenti tibi maturos largimur honores,
Jurandafque tuas per nomen ponimus aras.

Marziale fcuopreci un'altro novello artificio per farfi render gli onori divini, dal quale trar ne potremo qualche nuovo lume per l'antichità. Ce lo accenna là dove riferifce, ficcome Domiziano, fabbricato un Tempio ad Ercole, fe medefimo effigiar volle fotto la figura, e l'abito di Ercole.

Herculis in Magni vultus defcendere Cæfar
Dignatus Latiæ dat nova Templa viæ &c.
Alcide, Latio nunc agnofcende Tonanti, — *L. 9. Epigr. 65. 66.*
Poftquam pulchra Dei Cæfaris ora geris.

E quefta è verifimilmente l'arte, con cui gli antichi Re di Babilonia, e d'Egitto prefero il nome dagli Aftri, o a quelli diedero il loro, a fe traendone con quefta confufione di nomi il culto.

Non è già, che Domiziano non fi foffe

già preso, e non gli fosse già stato accordato il nome di Dio, siccome ne fa fede Stazio:

Salve magnorum proles, genitorque Deorum &c.
L.1.Sil. 1. *Certus ames terras, & quæ tibi Templa dicamus,*
Ipse colas, nec te Cæli juvet aula.

E altrove sembra distinguere questo Poeta due sorte di soggiorni per l'anime dopo questa vita, salendo le une insino agli Astri, e ritirandosi l'altre ne'Campi Elisj: Ecco com' egli favella al Poeta Lucano;

L.2.Sil. 7.v.110 *At tu seu rapidum poli per axem*
Famæ curribus arduis levatus,
Qua surgunt animæ potentiores,
Terras despicis, & sepulcra rides:
Seu pacis meritum nemus reclusæ
Felix Elysiis tenes in oris &c.

Lo stesso dubbio propone in un altro luogo parlando al suo defunto Genitore, e mettendo gli Eroi ne'Campi Elisj:

At tu seu membris emissus in ardua tendens,
Fulgentesque plagas &c.
Seu tu Lethæi secreto in gramine campi
L.5.Sil. 3.v.20. *Concilia Heroum juxta, Manesque beatos,*
Mæonium, Ascræumque senem, non segnior umbra
Accolis &c.

XI. Vero è, che questo Poeta, collocando Omero, Esiodo, e gli antichi Eroi ne' Campi Elisj, e non sopra in Cielo fra le stelle, vuole darci a conoscere il fondo di questa dottrina, e di questi due distinti soggiorni. Imperocchè Omero ed Esiodo non ebbero cognizione se non de' Campi Elisj, ed ivi perciò essi ancora furono collocati. Ma poichè la Platonica Filosofia, distesasi pel Mondo, procurò di persuadere, che le nostr' anime, siccome

come a un dipreſſo dello ſteſs' ordine dell' intelligenze celeſti, ed avendo con quelle ſoggiornato fra gli Aſtri prima di ſcendere ad albergar ne' corpi mortali, laſsù parimente ritornavan elleno dopo morte, ſe qui menata aveano una pura innocente vita; i Poeti anch'eglino abbracciarono queſti ſentimenti, e ſtettero in forſe, ſe Omero ſeguir doveſſero, o Platone. Le leggi della Poeſia chiamavanli a batter l'orme d'Omero; e i nuovi lumi della Filoſofia al partito contrario gl'invitavano. Finalmente ſi diviſero, ſtandoſi gli uni in una neutralità perfetta fra queſti due ſentimenti, ſiccome Stazio, e ſtudiandoſi gli altri d' inſieme unirli, ſiccome provoſſi Virgilio nella maniera da Macrobio accennata ſulla fine del precedente Capitolo, e ſul principio di queſto.

XII. Ciò che più reca maraviglia, ſi è, che dopo ancora, che il Sole della verità, e del Vangelo ebbe riſchiarato il mondo, e dopo che gli Imperadori furon Criſtiani, non ſi laſciò non per tanto di far apoteoſi. Potremmo forſe darci a credere, che non foſſe talvolta ſe non ſe una maniera di parlare, ſiccome quando diſſe Claudiano: *Jam duo Divorum proceres, ſeniorque, minorque Theudoſii*. Ma egli non può negarſi che non foſſe queſta un' apoteoſi, ridotta per altro ad onori puramente civili, ſenz' altari, ſenza Templi, ſenza ſacrificj, e ſenza culto religioſo, quando Auſonio loda Graziano d' aver fatto queſt' onore all' Imperador Valentiniano ſuo Padre: *Pater divinis honoribus conſecratus*.

De Bello Gildone, v. 215.

CAPO XXXI.

Delli Dei del primo, e second'Ordine secondo i Gentili in generale; e della distinzion delli Dei dagli Eroi.

I. *Distinzione de' primi dodici Dei, e degli otto, che seguono.*

II. *S. Agostino opponsi a questa distinzione.*

III. *Secondo S. Atanagio i primi dodici Dei non furono, che semplici uomini.*

IV. *I grandi e primi Dei furon da prima gli Astri: e quando incominciò ad abolirsi il loro culto, furono a quelli sostituiti degli uomini.*

V. *Tre sorte di Dei giusta Diodoro di Sicilia, i primi però de' quali furon uomini.*

VI. *Spiega Pausania le differenze fra questi Dei, e gli Eroi.*

VII. *Se l'anime degli Eroi passassero dalla region superiore dell' aria nella region degli Astri*

VIII. *Ond' è che vi sieno stati più Dei dello stesso nome.*

IX. *Sentimenti di S. Clemente Alessandrino. Ciascheduna Nazione approprioßi li Dei, che molto prima s'eran' appropriati le più antiche nazioni.*

X. *Sentimenti di Cicerone.*

I. IN due Classi distinsero i Gentili i loro Dei: quelli della prima nomavansi *Majorum Gentium*, *Consentes*, *Selecti Cælestes*; que' della seconda, *Semidei*, *Semones*, *Indigetes*. Chiama Varrone i primi Dei, *Deos Potes*, dicendo che in Samotracia appellansi θεοὶ δυνατό. Ennio ha nominati, e in due versi ristretti i dodici Dei, ch'eran così chiamati,

L. 4. de LL.

mati, sei dell'uno, e sei dell' altro sesso.

Juno, *Vesta*, *Minerva*, *Ceres*, *Diana*, *Venus* *Mars*,

Mercurius, *Jovi*, *Neptunus*, *Vulcanus*, *Apollo*.

A questi dodici altri otto se n'aggiunsero, nomati *Selecti*, del numero de' quali eran Giano, Saturno, Orco, Libero, ed altri, di cui faremo di poi menzione.

II. Noverò già S. Agostino le venti Deità del prim'ordine giusta il sentimento di Varrone, dimostrando, quanto fu male ideata questa scelta, e distinzione fra li Dei de' Gentili. *Hos certe Deos Selectos Varro unius libri contextione commendat*, *Janum*, *Jovem*, *Saturnum*, *Genium*, *Mercurium*, *Apollinem*, *Martem*, *Vulcanum*, *Neptunum*, *Solem*, *Orcum*, *Liberum Patrem*, *Tellurem*, *Cererem*, *Junonem*, *Lunam*, *Dianam*, *Minervam*, *Venerem*, *Vestam*. *In quibus omnibus ferme viginti duodecim mares*, *octo sunt fœminæ*. Accenna questo Padre due ragioni, che addur poteano di questa preferenza i Gentili, cioè, o che in poter delli Dei fosse il governo delle cose più importanti, e che il loro nome, e il loro culto erasi più di quello degli altri pel Mondo disteso. *Hæc numina*, *utrum propter majores in mundo administrationes selecta dicuntur? An quod populis magis innotuerunt*, *majorque est eis cultus exhibitus?* Opponsi molto vivamente a così fatte ragioni questo Padre, e ciò, che parmi più acconcio al nostro proposito, si è, che poichè avean poste fra le Dee la Sapienza, *Mens*, la Virtù, e la Giustizia, meritavan queste senza dubbio d'esser poste, se non al dì sopra, almeno insieme con quelle del prim'ordine.

Civit. l. 7. c. 2.

Ibid. c. 3.

dine. E perchè annoverare fra i Grand' Iddii Marte, ed Orco, che sono i nemici della nostra vita, e della nostra felicità?

III. Clemente Alessandrino fa menzione anch' egli de' dodici Dei Possenti, di cui dice, che Esiodo ne fu il Genealogista, ed Omero come il Teologo. *Deos numerant duodecim, quorum etiam Theogoniam canit Hesiodus, & quæcunque de Diis Theologice disserit Homerus*. Parmi per altro, che S. Atanagio abbia scoperta la vera origine di questa differenza posta fra li Dei, quali noi poc' anzi accennammo. Dopo d'aver favellato degl'Imperadori Romani, che dopo morte si divinizzavano, dice che i Romani non furono i primi autori di quest'empietà; perchè quanti Dei ha la Grecia, sono Dei della stessa natura. *Non tamen ista consuetudo recens, neque a Senatu Romanorum originem sumpsit; sed jam olim factitatum, & in usu id habitum est in decernenda divinitate. Nam & prisci in Græcia, celeberrimique Dii, Jupiter, Neptunus, Apollo, Vulcanus, Mercurius, & inter fæminas Juno, Ceres, Pallas, Diana, Thesei edicto, qui ibi regnavit, ut in historiis est, accepere numen & divinitatem*.

Admon. ad Gent. p.13.

Orat.contra Gent. p.9.

IV. Egli è facile il conchiuder quindi, che tutti questi dodici Numi del prim' ordine non ebbero tal preferenza nella prima loro origine, poichè allora i grand' Iddii erano gli Astri, e questi a riguardo delle Deità celesti, o degli altri, non altrimente eran considerati, che a riguardo loro in appresso i nuovi Eroi, quando al volger de' secoli in molti luoghi andato era in dimenticanza il culto degli Astri, e, dodici Dei erano perciò divenuti i più antichi. Di questo sentimento fu senza fallo Diodoro di Si-

Sicilia allora che disse, ch'essendosi i Semidei, e gli Eroi per molte maravigliose imprese segnalati, se gli offerirono perciò sacrificj, agli uni come Dei, agli altri come ad Eroi. *Plurimæ enim res eæque maximæ ab Heroibus; ac Semideis, aliisque viris illustribus perpetratæ sunt; quorum alios divino, alios heroico sacrificiorum cultu posteri, quod de omnibus praclare meriti sint, affecerunt.* L. 4. p. 209.

VI. Diffondesi un pò a lungo su questa materia Diodoro di Sicilia nella descrizione, ch' e' fa d' una sacra pompa in Roma, in cui solennemente portavansi tutte le statuë delli Dei, tanto de'più antichi, quanto de'nuovi, e degli ultimi ancora. *Claudebant agmen Deorum simulacra, nec solum Jovis, Junonis, Minervæ, Neptuni, aliorumque, quos Græci inter duodecim Deos numerant; sed antiquiorum etiam, ex quibus duodecim illos fabulantur ortos, ut Saturni Opis, Themidis, Latonæ, Parcarum, Mnemosques, & cæterorum omnium, quorum fana & aræ extant apud Græcos. Tum etiam eorum, qui postea, ex quo scilicet Jupiter accepit Imperium, exorti perhibentur, Proserpinæ, Lucinæ, Nympharum, Musarum, Horarum, Gratiarum, Liberi, Semideorumque, quorum animæ relictis corporibus mortalibus in Cælos ascendisse, Diisque pares honores adeptæ esse perhibentur, Herculis, Esculapii, Castoris, Helenæ, Panis, & aliorum innumerorum.* Ecco i primi dodici Iddii quanto alla dignità; ecco gli altri, che, sebbene più antichi, erano non pertanto costretti di ceder loro, perchè l'antichità medesima, che sovente concilia venerazione, e rispetto, talvolta lo scema ancora, e lo distrugge; ed ecco finalmente gli ultimi Eroi ammessi non- L. 7. p. 478.

dime-

dimeno alla perfine in Cielo , ed onorati dello stesso culto delli Dei : τιμας τυχων ὁμοίας θεοῖς.

L.1.p.2. 61. VI. Pausania distingue sovente li Dei dagli Eroi , e il loro diverso culto . Distingue in Atene gli altari delli Dei Sconosciuti , da quelli degli Eroi , *Aræ Deorum qui Ignoti vocantur* , *&* *Heroum* e dice in oltre , che furono particolamente tenuti in pregio coloro , che restarono uccisi nella battaglia di Maratona , e che Eroi s'appellarono *Heroas appellant.* L. 2. p. 102. 104. Ma più chiaramente ancora vedrassi la distinzione , e la promozion , che faceasi del culto degli Eroi a quello delli Dei , in ciò , che avvenne con Ercole , al quale si refero onori , come ad un Eroe , e incominciossi ad offerirgli un sacrificio perfetto , abbruciando una parte della vittima , e mangiando l'altra, quantunque vi si osservasse alcuna cosa del culto più moderato degli Eroi , riserbandone una parte ad Ercole , come ad un Eroe . *Cum in Sicyoniam Phestus venisset , animadvertit Herculi tanquam Heroi parentari ; indigne vero ferens divinos illi honores non haberi , instituit , quod adhuc a Sicyoniis servatur , ut jugulati agni ad aras pernas adurerent ; carnium vero parte una , non aliter quam victimarum soliti essent , vescerentur ; altera Herculi tanquam Heroi parentarent* . Servesi questo Scrittore della parola p.105. θύειν per li Dei , e di quello di ἐναγίζειν per gli Eroi , come scorgesi ancor poco dopo , ove dice , che si rendevano gli onori ordinarj degli Eroi , ἐναγίζουσι ad Alessanore dopo il tramontar del Sole , e che davansi onori divini L. 4. p. 267. ad Evamerione θύουσι . Dice altrove , che nella dedicazione d'una nuova Città sacrificavasi

vasi alli Dei , e s' invocavan gli Eroi .

Di quì comprendesi , che diversi eran gli onori , sebbene in molte cose somiglianti , e che talvolta dal culto degli Eroi si passava a quello delli Dei , o entranbi questi due culti insieme si mescolavano , e si confondevano , ciò che parimente asserisce d'Ercole Erodoto : *Videntur hi optime facere e Græcis , qui bifariam Herculi templa ædificanda , colendaque censuerunt : uni quidem ut immortali , cognomine Olysupio immolantes ; alteri vero ut Heroi parentantes .*

In Euterpe. θύουσι ἐναγίζουσι.

VII. Quello , di che dubitavasi , era, se l'anime degli uomini defunti , chi che si fossero , potean essere da questo puro aere, ch'è sottoposto alla Luna , e ch'è il proprio loro soggiorno , sopra de'Cieli infra gli Astri trasportati , dov' è il soggiorno dell' anime , o dell' intelligenze degli Astri medesimi , se vogliam credere a Varrone , riferito da S. Agostino . Tal'era il sentimento degli Stoici, che si fattamente l' intelligenze , e l'anime collocavano ; e a questo alcuna volta s' attenne Lucano :

Quodque patet terras inter Cælique meatus , L. 9.
Semidei manes habitant ; quos ignea virtus
Innocuos vitæ patientes ætheris imi
Fecit , & æternos animam collegit in orbes .

Più alto sollevavan l'anime i Platonici , e però più facilmente le frammischiavan cogli Astri, come dicevamo poc'anzi , dove s' è fatto vedere , che Virgilio , e Lucano anno talvolta seguito i loro principj . Or siccome queste opinioni della Platonica Filosofia non acquistaron grido , se non un pò tardi nel Mondo, così un pò più tardi trovossi la turba degli

Eroi

Eroi confusa colli Dei, già mescolati cogli Astri.

VIII. Or di questi Dei, che dapprima furon uomini, poi dopo la loro morte Eroi, onde finalmente al più alto grado di queste immaginarie Deità furono innalzati; di questi Dei, dissi, non solamente eran gli uni più antichi degli altri, ond' anco agli uni prima che agli altri fu aperto il Cielo; ma n'eran anco di que'dello stesso nome, gli uni de'quali eran di molto più moderni degli altri. E ciò è quel, che ci rimane quì a metter in chiaro, innanzi che passiamo a ciaschedun Dio in particolare, cioè quanti ve n'ebbe compresi sott'uno stesso nome, e sovente insiem confusi; e di quanto furon gli uni piú antichi, o moderni degli altri.

IX. Tre Giovi, cinque Minerve, e sei Apollini conta Clemente Alessandrino, asserendo, che potrebbersi alla stessa maniera numerar molti Mercurj, Esculapj, e Vulcani; del qual costume già scoperta n'abbiamo in più luoghi di quest'Opera la prima origine. Ciascheduna nazione ricevendo da un'altra nazion più antica la religione, ne riceveva li Dei ancora, ma in ricevendoli, o poco tempo dopo, gli appropriavano alla Città loro, e al loro paese, mossi da quell'alterezza, che anno generalmente gli uomini, e per cui non vogliono in cosa alcuna da altri dipendere, e tutto riconoscere come proprio. Nella qual cosa imitavan elleno le nazioni medesime più antiche, da cui ricevuta aveano la religione. Imperocchè gli Egizj, che i loro Numi alla Grecia comunicarono, eglino stessi gli avean presi da'Babilonesi; Ma siccome finsero col tempo, che tutti questi Dei origi-

narj

narj fossero d'Egitto; non potean lagnarsi, che dopo d'averli comunicati a' Greci, i Greci se gli appropriassero, facendoli Greci d'origine. Lo stesso an fatto gl'Italiani co'Greci, fingendo, che nati fossero, o approdati in Italia quelli Dei, di cui la Grecia vantavasi d'essere unicamente il soggiorno, e la Patria. Aggiungasi, che, siccome nè la Grecia, nè l'Italia erano allora a un solo Impero sottoposte, ma l'una e l'altra essendo in molti piccioli Stati divisa indipendenti, e gelosi gli uni degli altri, avvenne, che nella Grecia medesima diverse Città vollero ciascheduna un Giove, un Apolline, un Bacco loro proprio, e così degli altri Dei.

Necessaria era questa spiegazione per meglio intendere la dottrina di Clemente Alessandrino. Ecco ora le sue parole: *Sunt qui tres dicunt esse Joves, unum quidem Etheris filium in Arcadia, reliquos autem filios Saturni: eorum autem unum quidem in Creta, alterum vero rursus in Arcadia.* Ecco tre Giovi nella sola Grecia, per tacer di quelli di Tiro, dell'Egitto, e di Babilonia. *Sunt & qui fingunt quinque Minervas, unam quidem Vulcani filiam, Athenienfem, alteram vero Nili, Egyptiam, tertiam Saturni belli inventricem, quartam Jovis, quam Messenii Coryphasiam a matre cognominarunt; postremam filiam Pallantis, & Titanidis filiæ Oceani; quæ patre ab ipsa impie sacrificato, ornata fuit patris pelle, tamquam vellere.* Così non solamente le Provincie, ma le varie Città ancora diversificavano la medesima Deità, con differenti avvenimenti, e circostanze, che poi confondevansi, e ad una persona sola s'attribuivano. Per cagion d'esempio fu a Minerva assolutamente attribuito ciò, che non conveniva, se non se alla quarta, la qua-

Admonit. ad Gentes p. 13.

quale, avendo avuto per madre Corifasia, si finse nata del capo di Giove suo padre, perchè κορυφη significa capo. *Jam vero Apollinem Aristoteles quidem primum Vulcani, & Minervæ; non est hic amplius virgo Minerva; secundum in Creta, filium Corybantis; tertium Jovis, & quartum Arcadem, Sileni filium; hic apud Arcadas appellatus est Momius. Post hos recenset Libyn Ammonis. Didymus autem Grammaticus sextum his subjungit, filium Magnetis. Quot autem nunc quoque sunt Apollines innumerabiles, mortales homines opem ferentes, qui similiter vocati sunt, atque illi prædicti? Quid autem si tibi multos dixerim Esculapios, vel qui enumerantur, Mercurios, vel Vulcanos, qui traduntur in fabulis?*

X. Cicerone, che un po' più a lungo ha ragionato intorno questa pluralità di Dei, che portarono lo stesso nome, dice esservi chi ammette tre Giovi, due in Arcadia, ed uno in Creta. *Ex quibus primum, & secundum natos in Arcadia, alterum patre Ethere, ex quo etiam Proserpinam natam ferunt, & Liberum; alterum Patre Cælo, qui genuisse Minervam dicitur, quam principem & inventricem belli ferunt; tertium Cretensem Saturni filium, cujus in illa insula sepulcrum ostenditur.* Distingue in appresso molti Dioscuri, i primi nomati *Anaces*, figli d'un Giove antichissimo Re d'Atene, gli altri figli d'un terzo Giove, e di Leda, cioè Castore, e Polluce; e i terzi figli d'Atreo, e nipoti di Pelope. E sebbene dal nome stesso par che il Sole debba esser' unico, nondimeno cinque se ne contano. *Cumque tu Solem, quia solus esset, appellatum esse dicas, Soles ipsi quam multi a Theologis proferuntur? Unus eorum Jove natus, nepos Etheris; alter Hyperione, tertius Vulcano Nili filio, cujus urbem*

L. 3. de nat. Deor

Egy-

Egyptii volunt esse eam, quæ Heliopolis appellatur; quartus is, quem Heroicis temporibus Achantho Rhodi peperisse dicitur; quintus qui Colchis fertur Eetam & Circen procreavisse. Essendo il Sole uno delli Dei naturali non potea moltiplicarsi; ma questa pluralità nascea da'varj paesi, dove i Re prendevano il nome del Sole, siccome in Egitto, e si dicean figli del Sole, come in Colco. Quattro Vulcani parimente distinguevansi, come poco appresso Cicerone accenna, quello di Atene, quello d'Egitto, quello di Lenno, e quello dell'Isole Vulcanie presso la Sicilia. Questi pure era un Dio naturale, cioè il fuoco, e distintamente il fuoco delle fucine; e però non distinguevasi se non per la diversità de'luoghi, dove uscendo il fuoco dalla terra ci additava quasi delle fucine, e de'fonti perenni. Distinguonsi anco cinque Mercurj, fra quali non si tralascia quello d'Egitto, quantunque sia un altro quegli, che diede agli Egizj le leggi, e le lettere. *Quartus Nilo patre, quem Egyptii nefas habent nominare. Quintus, quem colunt Pheneatæ qui & Argum dicitur interemisse, ob eamque causam in Egyptum profugisse, atque Egyptiis leges, & litteras tradidisse.* Io son dispostissimo a credere, che questo quinto sia quello stesso d'Egitto, e in appresso ne addurrò anco le ragioni. Dice finalmente Cicerone, che distinguevansi tre Esculapj, quattro Apollini, tre Diane, cinque Dionigi, quattro Veneri, cinque Minerve, e tre Cupidi; della pluralità de'quali favolosi Numi diremo alcuna cosa, allora che favellerem d'essi in particolare.

CA-

CAPO XXXII.

Dell'Epoca delli Dei, degli Eroi, e di tutte le favole secondo Eusebio, e secondo S. Agostino, che an letti gli antichi Scrittori.

I. *L'Epoca delli Dei circa il tempo della loro nascita. D'Abramo trecent'anni in circa dopo il Diluvio. Belo, Giove, Io, Iside, Api.*

II. III. *Continuazione in sino a' tempi d'Isacco. Parche Eusebio, e S. Agostino abbian creduto, che l'Egitto avesse preso dalla Grecia.*

IV. *A' tempi di Giacobbe si rese sempre più colta.*

V. *Argo, Prometeo, Atlante.*

VI. VII. *A' tempi di Mosè, Mercurio; Maja, Ercole.*

VIII. *Cecrope. Fondazion d'Atene. Il Diluvio di Deucalione.*

IX. X. *A' tempi di Giosuè, Ercole, Danao, Cadmo, Fenice.*

XI. *A' tempi de' primi Giudici Libero, Zeto, Anfione, Perseo, Trittolemo, Borea, Proserpina &c.*

XII. *I Fenicj, e gli Egizj coltivarono, e incivilìron la Grecia, e gli altri paesi d'Occidente.*

XIII. *Sotto Gedeone Dedalo, Atreo, Tieste, Frisso, gli Argonauti, Minos, Minotauro.*

XIV. *A' tempi di Jefte l'assedio di Troja, Ino, Melicerta, Pico, e Saturno, o Sterce in Italia.*

XV. *L'Italia incominciava a dirozzarsi.*

XVI. *I viaggi d'Ulisse, il Regno di Saule, e di Davide.*

XVII. *Delli Dei d'Italia insino a Romolo.*

I. QUanto a' tempi, in cui vissero questi Eroi sulla terra, innanzi che la superſti-

ſtizione de' popoli a un Cielo Chimerico gl'innalzaſſe, dice Euſebio nella ſua Cronaca, che Abramo nacque ſul finir del Regno di Nino, trecent'anni in circa dopo il Diluvio. Quindi Belo, o Giove Belo Re, e Dio de' Babiloneſi era più antico d'Abramo. Semiramide vivea circa lo ſteſſo tempo, e di eſſa ſe ne fece la Dea Derceto. Sotto Ninia figlio di Nino, e di Semiramide, Crete regnò in Creta, e fu uno de' Cureti, ch'ebbero cura di naſcondere, e di nutrir Giove. Cioè Giove di Creta fu uno de' primi Re di queſto nome, che all'eſempio di Giove di Belo, o di Babilonia s'innalzarono. Il Regno de' Sicionj ebbe origine in Grecia poco dopo quello de' Babiloneſi, e'l primo Re d'Argo nella Grecia medeſima fu Inaco a' tempi d'Iſacco. Io figlia d'Inaco ella è quella, che fu dagli Egizj onorata ſotto nome d'Iſide. *Inachi filia Io, quam Egyptii mutato nomine Iſidem colunt*; ſono parole d'Euſebio, il quale ſoggiugne, che Api, o Serapi fu parimente il primo Dio degli Egizj: *Apis in Egypto primus Deus putatur, quem quidam Serapim vocant*. Ciocchè intender debbeſi delli Dei Storici: poichè abbiam fatto vedere, che nell'Egitto, e altrove li Dei naturali, il Sole, e gli Aſtri furono molto tempo prima in venerazione. Regnarono i Paſtori cento, e tre anni in Egitto, ed Euſebio porta opinione, che ſieno ſtati detti Paſtori a cagion degl'Iſraeliti, ch'eſercitarono queſta profeſſione in Egitto.

II. Ad Inaco Re d'Argo ſuccedè Foroneo, di cui Platone fa menzione, ſiccome anco di Niobe di lui figlia, della quale, e di Giove nacque Api, o Serapi Fondator di Memfi in Egitto. *Quidam Phoronei filiam Nioben arbitran-*

tur. Niobæ omnium primæ mulierum, ut Græci perhibent, mixtus est Jupiter; de qua natus est Apis, quem Serapim vocant . Osserva molto accortamente Eusebio essere stata tradizion de' Greci, che li Dei d'Egitto Api , ed Iside eran colà passati dalla Grecia. Ma s'ebbe la Grecia tanto ardir di fingere nelle istesse veraci Storie , sicchè disse con ragione un Poeta , *& quidquid Græcia mendax audet in historia:* che non si dovrà credere della medesima nella Storia favolosa? S.Agostino però tanto era lungi dal far venir Iside dalla Grecia in Egitto , che anzi la fa venir d'Etiopia , che per mio avviso è la Caldea. *Nam & Io filia Inachi fuisse perhibetur, quæ postea Isis appellata, ut magna Dea culta est in Egypto; quamvis alii scribant eam ex Ethyopia in Egyptum venisse Reginam ; & quod late justeque imperaverit hunc honorem illi habitum esse divinum, postquam ibi mortua est, & tantum honorem, ut capitali crimine reus fieret , si quis eam fuisse hominem diceret* . Lo stesso dovea dirsi di Api; ma lasciandosi trasportar questo Padre dal torrente della Greca favola , dice in appresso, che Api Re d'Argo passò in Egitto, ivi morì, ed ivi fu qual Dio adorato. *His temporibus Rex Argivorum Apis , navibus transvectus in Egyptum, cum ibi mortuus fuisset , factus est Serapis, omnium maximus Egyptiorum Deus &c. Constitutum est etiam de illo , ut quisquis eum hominem dixisset fuisse , capitalem penderet pænam.*

Civ. l. 18.c.3.

Ibid.c.3.

III. Ma non pertanto noi non possiam riprendere nè Eusebio, nè S.Agostino, se prestaron fede a'Greci piuttosto, che agli Egizj; Avvegnachè tutte le memorie della Storia d'Egitto erano scritte in una lingua, ch' eglino non intendevano, e non leggendo se non se le Sto-

rie

rie Greche, difficil cosa era, che non rimanesſero talvolta ingannati. Quegli Storici Greci, coll'autorità de' quali abbiam provato, che la religione le ſcienze, e l'arti paſſarono non dalla Grecia in Egitto, ma dall'Egitto in Grecia, furono i più eſatti, e i più ſinceri, e diſingannati di per ſe ſteſſi co'loro ſtudj, e co'loro viaggi, depoſti aveano mille popolari pregiudizj delle Città Greche, e de'loro Storici particolari, i quali non poſero ſtudio, che in luſingar ſe medeſimi, quando per l'oppoſto Strabone, Diodoro, Erodoto ed altri ſomiglianti, ſcrivendo la Storia univerſale, s'informarono diligentemente dell'origine di tutte le nazioni, per rendere a tutte giuſtizia. S. Agoſtino par che non ſiaſi dipartito da Varrone in ciò, ch'egli riferiſce d'Api, e di Serapi; e però lo cita in quello ſteſſo luogo, ſiccome nella ſpiegazione della ſtatua d'Arpocrate, il quale tenea il dito ſulle labbra, per obbligar a tacere tutti coloro, che ſapevano Iſide, e Serapi non eſſere ſtati, che ſemplici uomini. *Et quoniam fere in omnibus templis, ubi colebatur Iſis, & Serapis, erat etiam ſimulacrum, quod digito labiis impreſſo admonere videretur, ut ſilentium fieret: hoc ſignificare idem Varro exiſtimat, ut homines eos fuiſſe taceretur.* *Ibid. l. 18. c. 5.*

IV. Tutto ciò avvenne mentre viſſe Iſacco, ed aggiugne Euſebio, che nello ſteſſo tempo comparve ſul Lago Tritonide una Vergine, che fu da'Greci appellata Minerva. Vivendo Giacobbe, Argo figlio d'Api regnò in Argo nella Grecia, e allora fu, che dieſſi principio in Grecia a coltivar la terra, e a ſeminarvi, traſportatovi altronde il grano. *Regnante Argo ſuis cepit uti frugibus Græcia, & habere ſegetes in agricultura, delatis aliunde ſeminibus.* Queſte parole *Auguſt. ibid. c. 6.*

di S.Agostino posson anco aggiugnere non lieve peso a ciò, che abbiam detto del passaggio delle scienze, dell'arti, e della religione dall'Asia, e dall'Egitto in Grecia. Imperocchè onde mai furono in Grecia queste biade, e queste sementi trasportate, se non dall'Oriente, dalla Palestina, e dall'Egitto, dove la Storia d'Isacco, di Giacobbe, e di Giuseppe, quale ci vien riferita dalle Sacre Carte, ci fa fede, ch'era comune l'agricoltura, e ricche, e copiose le ricolte? La Grecia dunque rimase insino a que' tempi incolta, senz'agricoltura, senza biade, senza vini, abitata da uomini selvaggi, che incominciarono a incivilire per mezzo de'viaggi, e delle colonie de'Fenicj, e degli Egizj, che in que' tempi a riguardo della Grecia erano in certa maniera, ciocchè a nostri giorni furon quelli del vecchio Mondo a riguardo del nuovo.

V. Quindi immediatamente dopo dice S.Agostino, che Argo dopo morte fu riconosciuto per Dio, e nello stesso tempo si resero i medesimi onori a Colui, che il primo insegnò ad accoppiare i buoi sotto l'aratro, per coltivare la terra. *Argus namque post obitum Deus haberi cepit templo & sacrificiis honoratus. Qui honor eo regnante, & ante illum delatus est homini privato, & fulminato cuidam Homogyro, eo quod primus ad aratrum boves junxerat.*

Circa questi tempi, al riferir d'Eusebio, visse Prometeo, del quale si disse, che formò gli uomini, perchè riformò i loro costumi, e gli insegnò la Sapienza, e una maniera civile di vivere: *His temporibus secundum quorundam opinionem Prometheus fuit, a quo homines factos commemorant. Et revera cum Sapiens esset, feritatem eorum, & nimiam imperitiam ad humanitatem, &*

sci-

stientiam transfigurabat. Aggiugne, ch' egli ebbe un fratello nomato Atlante, il quale tutto diedesi all'Astronomia, onde venne la favola, ch' e' sostenesse il Cielo. Euripide dà lo stesso nome ad un'alto Monte, che parea sostenesse il Cielo; E S.Agostino, che riferisce la stessa cosa, aggiugne, che nel tempo medesimo, che è quello della cattività degl' Israeliti in Egitto dopo la morte di Giuseppe, con più di libertà, che non soleano per lo passato, inventavan nuove favole i Greci, e nuove Deità; *Multa quoque alia ex illis in Græcia temporibus, confingi fabulosa ceperunt; Sed usque ad Cecropem Regem Atheniensium quo regnante eadem civitas etiam tale nomen accepit, & quo regnante Deus per Moysen ex Egypto eduxit populum suum; relati sunt in Deorum numerum aliqui mortui, cæca & vana consuetudine, ac superstitione Græcorum* Civ. l. 18.c.8.

VI. Dice S.Agostino, che in questo tempo comparve Mercurio figlio di Maja, e nipote d' Atlante, la di cui abilità, e sperienza in molt' arti da lui o inventate o coltivate, ed insegnare agli uomini, fecero sì, che dopo morte fu tra li Dei annoverato. *His temporibus etiam Mercurius fuisse perhibetur nepos Atlantis ex Maja filia ejus, quod vulgatiores etiam litteræ personant. Multarum autem artium peritus claruit, quas & hominibus tradidit. Quo merito eum post mortem Deum esse voluerunt, sive etiam crediderunt.* Ibid.c.8. Secondo questo Padre Ercole ancora visse intorno a questi tempi, ed egli è fuor di dubbio che Ercole, e Mercurio non furono più che semplici uomini onorati dagli altri come Dei dopo morte per una mal'intesa ricompensa de' comodi, ch'eglino recati aveano all' umana vita. *Constat inter historicos graves, qui hæc anti-*

qua litteris mandaverunt ambos homines fuisse; & quod mortalibus ad vitam istam commodius ducendam beneficia multa contulerint, honores ab eis meruisse divinos. Da questo Padre fassi di molto più antica Minerva, la quale si finse nata dal capo di Giove, perchè non si seppe la di lei origine, quantunque avesse incominciato a farsi vedere sul Lago Tritonide.

VII. Eusebio asserisce, che pochi anni prima nascesse Mosè, Amenofi fu Re d'Egitto, quegli, che da alcuni credesi essere stato Mennone, la di cui statua di pietra rimandava la voce, o parlava: *Hic est Amenophis, quem quidam Memnonem putant lapidem loquentem*. Dice questo Cronologista, che in que'tempi medesimi uscendo gli Etiopi dalle vicinanze del fiume Indo, passarono ad abitare presso l'Egitto: *Ethiopes ab Indo flumine consurgentes juxta Egyptum consederunt*. E questo è quel, che così sovente abbiam ripetuto, esservi stati degli Etiopi non solamente nell'Africa, ma nell'Asia ancora, e di questi Etiopi alcuni Autori aver favellato, quando dissero, che molte cose agli Egizj comunicarono. Finalmente poco dopo la nascita di Mosè si fece conoscere il primo di tutti gli Ercoli, e fu quegli che vinse Anteo alla lotta. *Hercules primus fertur Antæum luctæ vicisse certamine*.

VIII. Ma un'Epoca celebre, giusta Eusebio, fu l'anno trentacinquesimo di Mosè, perchè in quello Cecrope incominciò a regnare in Atene, trecento settantacinqu'anni prima dell'assedio di Troja. Fu appellato *Diphyes*, perchè, sendo Egizio, sapea le due lingue: *Quod cum esset Egyptius utramque linguam sciebat*. Egli fu, che fabbricò la Città d'Atene, così chiamandola dall'

un

un de'nomi di Minerva. Dice Varrone, che offertisi nello stesso tempo due augurj d'un'ulivo, e d'una sorgente, si pose in deliberazione, se Minerva, o Nettuno dar dovesse alla novella Città il nome. Si venne a voti. Le femmine lo diedero a Minerva, gli uomini a Nettuno; e perchè le prime eran d'un solo nel numero superiori agli uomini, la vinsero. Dal quale racconto di Varrone, o di S. Agostino raccogliesi che in que'tempi Nettuno, e Mercurio eran due Numi, che si tenean già in molta venerazione. Intorno a questi tempi medesimi accusato Marte d'omicidio fu giudicato in Atene dalli dodici Dei in quel luogo, che poi dal suo nome ἄρης fu detto Areopago. Fu ivi assoluto, perchè ebbe sei voti favorevoli, e la metà de'voti bastava per l'assoluzione. Varrone, per non credere cosa, che indegna fosse della Divinità, non volle prestar fede a questo giudizio, non più che a quello di Paride nella lite delle tre Dee. Ma S. Agostino molto a proposito gli oppone non esser più degna della Maestà delli Dei la contesa di Nettuno, e Minerva intorno al nome da imporsi alla Città di Atene, quantunque sia parsa credibile a Varrone. Sotto il regno di Cecrope accadde parimente il Diluvio di Deucalione Re del paese vicino al Monte Parnaso. Questo Diluvio non incomodò, se non la Grecia, siccome quello, che avvenne prima sotto il Re Ogige, non si stese oltre l'Egitto, essendo stati l'uno, e l'altro differenti, e molto lontani di tempo dal Diluvio universale sotto Noè. A' questi tempi riferisce Eusebio ancora il famoso incendio seguito nell'Etiopia sotto Faetonte. Dice finalmente esservi alcuni, che pongono in questi tempi Io figlia di Jaso, violata da Gio-

August. ibid. c.9. 10.

ve, e cambiata in vacca, da cui il Bosforo prese il nome. Altri la fanno passare sotto nome d'Iside in Egitto; ed altri la fanno moglie di Telegono, cui partorì Epafo.

IX. Mentre passava Mosè il deserto con tutto il popolo di Dio, e negli anni seguenti fino alla morte di Giosuè, Erisittone figlio di Cecrope fabbricò il Tempio d'Apolline in Delo. Ercole soprannomato Disanao incominciò ad acquistar grido nella Fenicia, al riferir d'Eusebio; *Hercules cognomento Desanaus in Phœnice clarus habebatur.* E siccome in questi tempi si rese celebre per le sue grandi Militari imprese Giosuè il Capitano degl'Israeliti: perciò fu creduto, ch'egli fosse quest'Ercole medesimo, e fosse l' Ercole di Tiro. Dionigi, diverso dal figlio di Semele insegnò a coltivar le viti, e a far uso del vino. *Vitis inventa a Dionysio non Semelæ filio.* Arcade figlio di Giove domò i Pelasgi, e diede il nome a quel paese d'Arcadia. Cacciato d'Egitto regnò Danao in Argo, e diede in isposè a cinquanta figli d'Egitto suo fratello cinquanta sue figlie, le quali per comando del padre tutti uccisero i loro mariti, toltone il solo Linceo, che regnò dopo di lui. Aggiugne Eusebio, che codesta moltitudine di figli non ci dee parere strana, poichè que' Barbari soleano aver molte concubine. Fenice, e Cadmo partiti da Tebe d'Egitto giunsero in Soria, ed ivi regnarono nelle Città di Tiro, e di Sidone. Fenice fu padre d'Europa rapita, e trasportata in Creta da Giove su di una nave, che avea per insegna un Toro; Sposolla poscia Asterio Re di Creta, e n'ebbe tre figli, Minos, Radamanto, e Sarpedone.

X. Avvenne tutto ciò, secondo Eusebio, innanzi

nanzi la morte di Giosuè, e lo stesso asseriscono S.Girolamo, S.Agostino, e tutti gli altri, sieno Cronologisti, o Storici, i quali non men di lui ebbero per vere queste Storie. Osserva parimente S.Agostino, che nello stesso tempo eravi un Ercole molto celebre in Tiro: *His temporibus Hercules in Tyria clarus habebatur*; ed è quegli, cui appropriaron l'imprese, e la gloria di Giosuè. Dice questo Padre, che intanto Erittonio Re d'Atene fu creduto figlio di Vulcano, e Minerva, perchè da bambino fu trovato esposto nel Tempio comune a Vulcano, e Minerva, cinto all'intorno da un serpente, presagio di sua futura grandezza.

XI. A'tempi de' primi Giudici Cadmo navigò da Tiro in Grecia, regnò in Tebe, e della figlia Semele ebbe un figlio, appellato Dionigi, ò *Liber Pater*, sotto cui visse Lino quel famoso Musico di Tebe. Zebo, ed Amfione furono in que'tempi altri due celebri Musici. E la Storia di Demetra, che dicesi esser Iside, avvenne pure nel medesimo tempo, siccome quella ancora di Danae, madre di Perseo. Cadmo rapì Armonia. Minos regnò in Creta. Celeo regnò in Eleusi nello stesso tempo, che Trittolemo sparse in tutte le Città il grano, da lui trasportato su di una galea, che si dicea somigliare un' alato serpente. E questo è il fondamento Storico della favola di Cerere Eleusina, e di Trittolemo, che insegnò l'uso del frumento. Borea di Tracia figlio d'Astreo rapì Oritia figlia d'Eretteo Re d' Atene. Si finse ch'egli era un Vento. Allora ebbero i misterj cominciamento. Aidoneo, od Orco Re de' Molossi involò Proserpina. Piritoo tentò di toglierlela, ma fu divorato dal cane nomato Cerbero, che s'avrebbe divorato Teseo ancora

cora di lui compagno, se opportunamente nol soccorrea Ercole, il quale poi si disse, che l'avea ritolto all'Inferno. A questo tempo dee parimente riferirsi la navigazione di Frisso con Elle sua sorella; ed il montone dal vello d'oro non fu, che una nave con questa insegna. Circa lo stesso tempo avvenne ciò che narrasi di Progne, e Filomela. Femonoe fu la prima Profetessa, che in versi esametri predicea l'avvenire. *Apud Pythium vates prima Phæmonoe Hexametris versibus futura cecinisse narratur*. Tantalo regnò in Frigia, ed egli fu che rapì Ganimede, per la qual cosa si tirò addosso una fiera guerra, mossagli da Trojo padre del rapito garzone. La Storia di Melicerta accadde nello stesso tempo, che quella di Frisso. Perseo guerreggiò co'Persiani, e troncò il capo ad una famosa meretrice, la quale, perchè colle lusinghe di sua bellezza incantava moltissimi infelici amanti, si disse che li cambiava in pietre. Pegaso fu un cavallo leggierissimo, o piuttosto la nave di Bellerofonte. Dionigi, o Libero andò a soggiogar l'Indie, dove sul fiume Indo fabbricò la Città di Nisa. Amfione regnò in Tebe, ed avendo inciviliti i suoi popoli ancor selvaggi, finsero che colla dolcezza del canto, e del suono avesse le pietre raccolte, con cui fabbricò le mura. Pelope regnò nel Peloponneso, Mida in Frigia, Perseo trasportò l'Impero d'Argo in Micene, ove dopo di lui regnarono Stenelo, Euriteo, Atreo, Tieste, Agamennone, Egisto, Oreste &c.

XII. Tutto ciò avvenne prima che Gedeone preso avesse a governar la Repubblica degli Ebrei; E in tutti questi avvenimenti osservar possiamo l'estrema barbarie, che regnava in tutt'i paesi della Grecia, ed il suo stato somigliante a quel-

lo

lo delle nuove Terre, o del nuovo Mondo, che s'incomincia a coltivare, e ripulire. Dall'Egitto, e dalla Fenicia passar veggiamo in quella de'Re, de'Conquistatori, de'Fondatori, dell' Arti, delle scienze, delle biade, delle viti, l'uso delle quali cose tutte era prima d'allora antichissimo nell' Asia. I rapimenti frequenti erano un contrassegno di questa barbarie. I Giovi, gli Ercoli, i Bacchi comparivano in luoghi, e in tempi molto lontani; onde abbiam ragione di credere, che ve ne sieno stati molti dello stesso nome in luoghi, e tempi differenti.

XIII. Sotto Gedeone, e negli anni seguenti Dedalo formò delle statue camminanti, cioè fu il primo, che separò le due gambe, che prima andavano sempre unite. *Visus est simulacra fecisse moventia. Primus enim omnium pedes statuarum a se invicem separavit; aliis conjunctim eos fabricantibus*. Imbarcossi col figlio Icaro, per sottrarsi alla collera di Minos, e si finse, che se ne fuggisse coll'ali da se fabbricate. Morto Pelope Atreo, e Tieste si divisero il Peloponneso. Gli Argonauti intrapresero la loro famosa navigazione; e un d'essi era Orfeo, che fu Maestro di Musaro. Siccome Lino in que' tempi medesimi fu Maestro di Ercole, il quale insiem con Castore, e Polluce ponsi fra gli Argonauti; ciocchè per altro non ben s'accorda con quelche narrasi d'Elena sorella di quest' ultimi due rapita da Teseo. Narra Palefato, che Sfinge prima moglie di Cadmo, ingelosita per le nuove di lui nozze con Armonia, ritirossi, e gli fu cagione di gravi disturbi. Minos diè leggi a' popoli di Creta, sebben Platone non lo creda. Lo stesso Platone è di parere, che l'Idra uccisa da Ercole, fosse una Donna piena di sofismi. Anteo fu vinto anch'

egli

egli da Ercole, e fingesi che fosse figlio della terra, e che toccando quella ripigliasse tutte le sue forze, perchè era eccellente in ogni genere di lotta, che si faceva a piedi, e toccando quasi sempre la terra. La battaglia seguita in que' tempi fra i Lapiti, ed i Centauri, non fu che un combattimento di cavalleria in Tessaglia. Tanto abbiam da Palefato. Filocoro dice, che il Minotauro altro non fu, che un Ministro crudele, e sanguinario del Re Minos, nomato Tauro; ed essendo stati da questo Re instituiti certi giuochi funebri in memoria del suo figlio Androgeo, Tauro abbattea tutti, quanti osavano di seco pruovarsi, e ne riportava il premio, che consisteva in certi fanciulli, che Minos esigeva in tributo dagli Ateniesi. Teseo alla fine lo vinse, e sottrasse così gli Ateniesi a quell' inumano tributo. I sette Capitani combatterono sotto Tebe. Elena fu rapita da Teseo, e ricuperata da' suoi fratelli. Raccolse Teseo in un corpo di Città gli Ateniesi, e da quella ne fu poi cacciato coll'Ostracismo da lui medesimo instituito, Cartagine al riferir di Filisto fu fabbricata da Zoro, e Cartago entrambi di Tiro. Le Amazoni mossero guerra a' Tebani. Ercole instituì i giuochi Olimpici quattrocento trent' anni innanzi la prima Olimpiade. A questi tempi si riferisce pure la favola del Cinghiale della Selva Caledonia, e di Meleagro. Troja fu presa. Ippolito perseguitato da Fedra.

XIV. Ecco ciò che avvenne insino al principio della Maestratura di Jefte, il quale dice egli stesso, che da Mosè insino a lui eran passati trecent'anni. Pochi anni dopo la morte di Jefte, preso Ercole da un mal contagioso si gettò nelle fiamme per por fine in un colla vi-

ta a' suoi dolori, in età di cinquanta due anni, o come altri, non più di trenta. Paride fu giudice delle tre Dee, rapì Elena, e Troja fu presa dopo diec'anni di guerra. Mennone, e le Amazoni eran andate in soccorso di Priamo. Prima che più c'innoltriam con Eusebio, sarà bene aggiugner quì alcune riflessioni di S. Agostino. Osserva questi che le favole, o le Storie, che precedettero l'assedio di Troja, quasi nulla attribuiscon d'impuro alli Dei. *Hæ fabulæ usque ad bellum Trojanum, ex occasione historiarum, quæ res veraciter gestas continent, ita sunt ingeniis hominum fictæ, ut non sint opprobriis Numinum affixæ.* Apolline fu figlio di Latona, non quegli, che dava gli oracoli, ma quegli che insiem con Ercole si prese la cura di pascer le greggie d'Admeto, sebbene spessissimo sogliano in un confondersi tutti gli Apollini. Perseo, ed Andromeda furono dopo morte collocati in Cielo da coloro, che diedero i loro nomi ad alcune Costellazioni. Ino moglie del Re Atamonte precipitossi con Melicerta suo figlio in mare; se ne fecer due Numi, ed Ino presso i Greci ebbe il nome di Leucotea, e di Matuta presso i Romani. In Italia Pico fu il primo Re de' Latini, o de' Laurenti; si sparse, che Saturno suo Padre ivi regnò prima di lui: Ma la verità è, che il Padre di Pico fu Sterce, o Stercuzio, che il primo seminò le terre, e rese fertili que' paesi, che prima erano incolti. Questi fu che appellossi Saturno, e fu divinizzato non men che Pico suo figlio, il quale fu molto versato nell' arte degli auguri, e bellicoso. Fauno fu figlio e successore di Pico, e se ne fece un Dio selvaggio. Tutto ciò, al riferir di S. Agostino, avvenne prima della guerra di Troja: *Pici Patrem Stercen potius fuisse* asse-

Civit. l. 18. c. 13.

Ibid. c. 14.

Ibid. c. 15.

asseverem, a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri fæcundarentur, quod ab ejus nomine Stercus dictum est; unde & hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex causa eum Saturnum appellare voluerint, certum est tamen hunc fuisse Stercen, sive Stercutium, quem merito agriculturæ fecerunt Deum. Picum quoque similiter ejus filium in talium Deorum numerum receperunt, quem præclarum augurem, & belligeratorem fuisse asserunt. Picus Faunum genuit Laurentum Regem secundum. Etiam iste Deus illis Sylvestris fuit. Hos ante Trojanum bellum divinos honores mortuis hominibus detulerunt.

XV. Da queste parole di S.Agostino, il quale, non men ch'Eusebio, appoggiossi all'autorità di antichi da noi non conosciuti Scrittori, che il tempo ci ha tolto; da queste parole dissi, di S. Agostino conchiudesi primieramente, che a' tempi di Saturno, e di Pico era l'Italia incolta, e selvaggia; che le Nazioni più Orientali, siccome i Fenicj, ed i Greci vennero a coltivare, e a ripulir questi paesi a un dipresso in quella maniera, che alcuni secoli prima la Grecia istessa fu coltivata, e ripulita dagli Egizj, e Fenicj. Ne segue parimente, che gl'Italiani vollero anch'essi il loro Saturno, siccome i Greci vollero il loro dopo quello degli Egizj, de'Fenicj, e de'Babilonesi.

XVI. Narra Eusebio, che la Città di Troja fu da' Greci distrutta quattrocento sei anni innanzi la prima Olimpiade. Dopo Fauno, e dopo la presa di Troja Enea fu il primo Re de' Latini. Accadde nello stesso tempo la Storia di Sansone, il quale vuolsi che corrisponda ad Ercole. Dice Eusebio che Palefato nel suo primo libro delle cose incredibili, fa menzione de' viaggi d'U-

lisse

liffe pel mar di Tofcana, e narra come fcampò da Scilla, che divorava i paffeggieri, e dalle Sirene, ch'eran femmine fcoftumate. Da alcuni vien pofto in quefti tempi Omero, che altri fan pofteriore alla guerra di Troja di quattrocent'anni, e di poco anteriore alla prima Olimpiade. I figli di Ettore ricuperaron Ilio, cacciatine coll'ajuto di Eleno i figli d'Antenore. Le Amazoni abbruciarono il Tempio d'Efefo. Ed eccoci giunti a'tempi del regno di Saulle Alcuni trafportano fino alla fine del regno di Davide la fondazion di Cartagine attribuita a Carchedone di Tiro, o a Didone fua figlia, cento quarantatre anni dopo la rovina di Troja. Dopo queft'altro non truovo in Eufebio, che abbia relazion colla favola.

XVII. S.Agoftino aggiugne, ch'effendo fucceduto Latino a Fauno fuo Padre, il Regno de'Laurenti cominciò a chiamarfi il Regno de' Latini; che Diomede dopo la rovina di Troja venne in Italia co' fuoi compagni, che furon cambiati in uccelli dello fteffo fuo nome, e che Diomede medefimo fu fatto Dio; ch' Enea anch'egli col rimanente de'Trojani giunto in Italia, fuccedè al Re Latino, e tre anni dopo, non effendofi più veduto, fu parimente fatto Dio. I Sabini effi pure annoveraron fra li Dei il loro *Sancus*, o *Sanctus*; e gli Atenieſi Codro, perchè avea facrificata la propria vita per la falute dello Stato. Dopo Enea non divinizzarono altro Re i Latini infino ad Aventino, che fu il duodecimo, e morì in battaglia. Dopo Aventino s'aftennero parimente da così fatte empie divinizzazioni infino a Romolo.

Civit. l. 18. c. 16. 21.

CA-

CAPO XXXIII.

Di Giove secondo la Storia.

I. *La Storia di Giove Greco secondo Lattanzio, il quale cita Evemero. Che i Poeti solamente ornaron la Storia.*

II. III. *I più dotti fra gl'Idolatri credevano di poter adorare il vero Dio sotto nome di Giove. Confutazione.*

IV. *Era questo un' argomento della cognizione universale del vero Dio. Del Giove degli Abissinj.*

V. *Del Giove degli Egizj, e de' Fenicj.*

VI. *Del Giove de' Babilonesi, e de' Latini.*

VII. *Del Giove di Creta. Di Minos.*

VIII. *Di Minos secondo. Di Giove Sabasio.*

IX. *Di Giove Ammone in Etiopia.*

X. *Ed in Egitto.*

XI. *Del Giove degli Arabi.*

XII. *Anticamente i Re pigliavan il nome di Giove; poi si contentarono di chiamarsi suoi figli.*

I. MOlto eruditamente insieme, e giudiziosamente ha favellato Lattanzio di tutte le Deità profane, distinguendovi con molto accorgimento, e dirittura ciò ch' era puramente favoloso da ciò che apparteneva alla Storia, e ciò che fu alle cause naturali applicato. Dic' egli, che Giove fu appellato ζεὺς, o ζὴν, perchè fu il primo de' figli di Saturno, che visse, essendo stati tutti gli altri, che nacquero prima di lui, dal proprio padre divorati. *Quod primus ex liberis Saturni maribus vixerit*. Ch' Evemero di Messina nel Peloponneso ha scritta la di lui Storia, non men che quella degli altri Dei su gli

L. 1. c. 11.

gli antichi titoli, ed inscrizioni, che avea trovate ne'Templi; che questa Storia fu traslatata in Latino da Ennio; che queste sono vere Storie, e che i Poeti non si proposero se non se d'abbellirle colle nuove loro ingegnose invenzioni, senza che neppur gli cadesse in pensiero di diffamar coloro, ch'eglino adoravano. *Antiquus autem Euhemerus, qui fuit ex Civitate Messana, res gestas Jovis, & caeterorum, qui Dii putantur, collegit, historiamque contexuit ex titulis, & inscriptionibus Sacris, quae in antiquissimis Templis habebantur &c. Vera sunt ergo quae loquuntur Poetae, sed obtentu aliquo, specieque velata*. Che Giove regnò sul Monte Olimpio, il di cui nome a cagion di sua altezza, vien dato talvolta al Cielo. Ch'e' diede a Nettuno la soprantendenza del mare, e di qualch'Isola vicina al suo Regno; ond'ebbero campo i Poeti di far Nettuno Re de'mari. *Multa in hunc modum Poetae transferunt, non ut in Deos mentiantur, quos colunt; sed ut figuris vanisque coloribus venustatem, ac leporem carminibus suis addant. Qui autem non intelligunt, quomodo aut quare quidque figuretur, Poetas velut mendaces, ac sacrilegos insequuntur*. Che Giove morì finalmente, e fu sepellito, secondo Evemero, in Creta con questa inscrizione, ὁ ζευ̃ς τȣ̃ κρόνȣ, *idest latine, Jupiter Saturni. Hoc certe non Poetae tradunt, sed antiquarum rerum scriptores*, Che per conseguenza tutte l'oscenità, le violenze, e i parricidj attribuiti a questi Re, ch'ebbero il nome di Giove, non son che troppo veri: e i Filosofi perciò, che ben s'avvidero non si potere far Re del Cielo coloro, che non meritavan d'esserlo sulla Terra, *Quis est tam excors, ut hunc in Caelo regnare putet, qui ne in terra quidem debuit?* due Giovi distinsero,

l'un favoloso, e naturale l'altro: *Philosophi quod ea, quæ de Jove feruntur, minime in Deum convenire videbantur, duos Joves fecerunt, unum naturalem, alterum fabulosum:* ma non poterono senza un'empia dissimulazione adorare il vero unico Dio, che necessariamente riconoscer dovettero, sotto il nome d'un uomo impuro adorato da'popoli come Dio. *Vana igitur persuasio est eorum, qui nomen Jovis summo Deo tribuunt. Solent enim quidam errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum hoc negare non possunt, ipsum se colere affirmant, verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. Quo quid absurdius? Jupiter enim sine contubernio conjugis filiæque coli non solet; unde quid sit apparet; nec fas est id nomen eo transferri, ubi nec Minerva est ulla nec Juno.* Racconta finalmente Lattanzio, che Giove corse avendo tutte le Provincie, ed essendosi guadagnata l'amicizia di tutt'i Principi, persuase loro, che dopo la sua partenza in segno dell' amicizia, ed ospitalità, gli consacrasser de'Templi. *Historia Sacra testatur &c. Cum terras circuiret, in quamcunque regionem venerat, Reges, Principesque populorum hospitio sibi, & amicitia copulabat; & cum a quoque digrederetur, jubebat sibi fanum creari hospitis sui nomine, quasi ita posset amicitiæ, & fæderis memoria conservari.* Sovvengaci ciò che s'è detto, che Giove fu tenuto il Dio, e il Protettor dell'ospitalità.

Ibid. c. 22.

II. Osserva parimente S. Agostino, che sotto nome di Giove comprendevano la maggior parte de'Gentili il solo, ed unico Dio, e che i Poeti credeano esser lo stesso, che sotto altro nome adoravasi da alcune Nazioni senza immagini, o statue. *Ipsum enim Deorum omnium, Dearumque Regem esse volunt.* *Hoc*

L.4.c.9.

Hoc ipsius indicat sceptrum ; hoc in alto collo Capitolium . De isto Deo , quamvis a Poeta dictum convenientissime prædicant , Jovis omnia plena . Hunc Varro credit etiam ab his coli , qui unum Deum solum sine simulacro colunt , sed alio nomine nuncupari .

III. Ma S. Agostino era ben lontano dall'approvare , che si dasse al vero Dio il nome di un mostro d'empietà , di cui i Gentili s'eran fatto un Dio , e a cui applicato aveano tutto ciò , che nel profondo del cuore suggeriva loro la natura , e la coscienza intorno la vera , suprema , ed unica Divinità . Imperocchè non si può recar in dubbio , che la legge , e il lume della natura avendo dall'un canto fatto conoscere a' Gentili la verità d'un solo Supremo Iddio , e fatti schiavi altronde dalla loro concupiscenza , e superstizione delle terrene cose , e degli oggetti sensibili , s'avvisaron taluni di confondere queste due si diverse inclinazioni , e questi due si differenti oggetti dicendo , o che questo medesimo sovrano Iddio , che la natura stringevali a confessare , era quel Dio sensuale , e materiale , dietro cui perdevansi l'anime superstiziose , e carnali ; o che per lo meno i nomi dell'uno , e dell'altro esser potean comuni . Al che s'oppose Origene scrivendo contra Celso . *Sunt qui nihil referre putant Jovem Altissimum dicas , an Zena , Adonæum , an Sabaoth . Hæc & alia pari modo arcana quod scirent Moyses , cæterique Prophetæ , vetuerunt nominare Deorum alienorum nomina . Quapropter quosvis cruciatus perferimus , potius quam Jovem fateamur esse Deum ; nec enim eundem credimus Jovem , sed Dæmona quendam , qui delectatur* L. 5.

 hoc

hoc nomine , infensum hominibus , & inimicum vero Deo .

L. 9. v. 595. IV. Non si dee qui tralasciare di ricavar qualche profitto da questa confessione , o da questo sforzo de' Gentili , che vollero o sottomettere , ed unire a Giove tutti gli Dei , con esso lui confondendoli , senza eccettuarne lo stesso degli Ebrei , e dell'altre nazioni, se pur altre ve n'erano , che idolatre non fossero . Avvegnachè palesavan così la naturale inclinazione a non credere , che un Dio Supremo , di cui gli altri non son che membri , o Ministri ; e procurando di unire il Dio degli Ebrei al loro Giove, davano a conoscere, che il fondo , e il più secreto della loro intenzione era d'adorare il solo Dio degli Ebrei. Quindi è , che tutte le nazioni aveano il loro Giove , ma i Greci , e i Romani pe 'l Dio Supremo di ciascheduna Nazione intendean Giove ; di che ne fa fede Plinio , il quale favellando del Dio degli Etiopi d'Africa , appellato *Assabinus* , dice che si credeva fosse Giove : *Metitur frutex nonnisi permiserit Deus ; Jovem hunc intelligunt aliqui . Assabinum illi vocant* . Questi popoli chiamansi ancor presentemente Abissinj ; e tanto ha di somiglianza questo nome con quello d' *Assabinus*, che appena può credersi non abbiano entrambi la stessa origine .

L. 12. c. 19.

V. Osiri il più celebre Re d' Egitto , che siesi fatto Dio , secondo alcuni , portò anch' egli il nome di Giove . Diodoro di Sicilia lo dice chiaramente . *Osirin quidam Serapin , alii Bacchum , alii Plutonem , alii Hammonem , nonnulli Jovem , multi Pana esse existimant* . I Fenicj aveano il loro Belo , o il Sole , che i Gre-

L. 1.

i Greci credeano si dovesse appellar Giove. *Solem Beelsamen, ideſt Phænicum lingua Dominus Cæli; Græcorum vero Jupiter*. Altrettanto dice Eusebio. I Fenicj della Città d' Azoto avean per loro Dio Dagone, che da' contadini appellavasi Giove, perchè avea Egli insegnato loro l'arte di coltivar la terra, ed il frumento: *Dagon quod frumentum & aratrum invenisset, nuncupatus eſt Jupiter Aratrius*, Ζεὺς Ἀρᾶτριω. Que' di Sidone aveano il loro Giove figlio di Nettuno, chiamato perciò il Marittimo, perchè questi popoli eran dati unicamente alla navigazione. Ecco ciò, che leggesi in Esichio: Θαλάσσιω σευς ἐν σιδῶνι τιμᾶτας: *Thalaſſius Jupiter in Sidone colitur*. E altrove, *Belus, Cælum, & Jupiter Neptuni filius*. Ella è opinione di Stefano, che quegli, che in Gaza era appellato *Marnas*, fosse lo stesso, che Giove di Creta. *Hinc & apud eos eſt idem Cretenſis Jovis cultus, qui & apud nos; illi Marnam vocant*. *Marnas*, o *Maranaſim* in lingua Fenicia significa il Re degli uomini.

Præpa. rat. Evan. l. 1. p. 34.

Ib. p. 37.

In Gaza

VI. Più d'una volta abbiam già fatto menzione di Giove Belo de' Babilonesi, e di Giove *Indigete* de' Latini. Tanto, a mio credere, può bastare per persuaderci esser vero ciò, che asserisce Varrone, al riferir di Tertulliano nel suo Apologetico; che v'eran fino a trecento Giovi, cioè trecento Re, e Padri di Re, che s' appellaron Giove, per rendere immortale il loro nome, e per acquistarsi divini onori. *Varro trecentos Joves, ſive Jupiteres dicendum, introducit*.

C. 14.

VII. Dobbiam però confessare, che il più rinomato fosse quello di Creta, Padre di Mi-

nos . Il Poeta Callimaco , e il ſuo Scoliaſte ſcriſſero , che Minos eſſendo ſtato ſeppellito in queſt' Iſola , con iſcrizione , che accennava eſſere lui ſtato figlio di Giove : fu cancellato il nome di Minos , e laſcioſſi il nome di Giove , onde in appreſſo avvenne , che i Creteſi gloriavanſi d'avere il ſepolcro di Giove . *In Creta inſcriptum fuit Minois ſepulcro . Minois F. Jovis ſepulcrum . Sed progreſſu temporis vocabulum Minois extinctum fuit , ita ut remaneret , Jovis ſepulcrum . Hinc Cretenſes ſe Jovis habere ſepulcrum ajunt* . Ella è queſta pura finzion del Poeta ; avvegnacchè eſſendo ſtato Giove un Re , ed un uomo mortale , non reſta luogo a dubitar di ſua morte . A queſto Giove di Creta attribuiſconſi i Dattili del monte Ida , i Cureti , e i Coribanti , ſiccome quelli , che ſi preſer la cura di educarlo . Queſti Dattili ſi pretende , che i primi trovata abbian l' arte di fondere il ferro preſſo il Monte Ida in Creta ; ed ebbero anch'eglino ciò di comune co i Cureti , e i Coribanti , che danzavan tutti armati nel celebrare i loro Miſterj , alla militare.

VIII. In Creta fuvvi un'altro Minos, contemporaneo di Teſeo , e diſcepolo di Giove , ſe preſtiam fede ad Omero , per lo ſpazio di nove anni . ἐννέωρος βασιλεύς Διὸς μεγάλου ὀαριστής . Lo ſteſſo dice Platone , aggiugnendo che Minos calava in una profonda caverna , e di là n' uſciva con delle leggi , ch' egli diceva aver avute da Giove . Ecco ciò che ne laſciò ſcritto Valerio Maſſimo interpretando ciò che n'avean detto Omero , e Platone . *Minos Cretenſium Rex nono quoque anno in quoddam præaltum & vetuſta religione conſecratum ſpecu ſece-*

L. Legum

L. 1. c. 2.

secedere solebat ; & in eo moratus , tanquam a Jove , quo se ortum ferebat , traditas sibi leges prærogabat . Quest' è un' aperta imitazione di ciò che narra di Mosè la Sacra Scrittura , e non saprei , se debbasi parimente alla medesima profana temerità riferire , ciò che si racconta di Giove di Creta , che prese il nome di *Sabasius* . Lo stesso Valerio Massimo, dice che introdottosi furtivamente in Roma il culto di Giove Sabasio , il Pretore ne lo bandi come una novità . *Hispallus Prætor Jovis Sabasii cultum ex urbe ejecit* . L. 1. c. 3.

IX. Giove Ammone era anch' egli de' più celebri , rappresentato con una testa di montone , a cagion de' suoi oracoli , che a dir di Servio , eran sempre molto intricati , ed oscuri : *Quia satis ejus involuta sunt responsa* . *In l.* 4. *Ineid.* Miglior ragione ne rende Erodoto dicendo , che gli Ammonj avean preso questo culto dagli Egizj della Città di Tebe ; dove Giove avea una testa di montone . *Ammonj habentes templum ad Thebani Jovis effigiem . Etenim Thebis aspectu arietino Jovis simulacrum est* . Per qual ragione poi i Tebani onorassero Giove sotto l' effigie d' un montone , l' abbiam detto altrove . *L.* 4. *c.* 181. Dice Strabone non senza qualche verisimiglianza , che i luoghi , ov' era il Tempio di Giove Ammone, furono un tempo marittimi , di che ne fa fede il numeroso concorso di coloro , che la n' andavano a consultare l' Oracolo ; *L.* 1. *p.* 34. Avvegnachè un luogo si lontano dal mare , e posto in mezzo a sì arenosi campi , non potea mai essere tanto frequentato . Fa menzione altrove de' viaggi d' Ercole , di Perseo , e d' Alessandro per andare a consultar quest' Oracolo . *L.* 17. *p.* 559. 560.

X. Così fatto racconto suppone mai sempre, che Giove Ammone sia stato un Re d'Egitto, il culto del quale, dopo la sua Apoteosi seguita in Egitto, sarà passato in lontanissime provincie, che Ammoniti poi s'appellarono. Ma Diodoro di Sicilia, recando la tradizione di que' medesimi della Libia, narra la cosa assai diversamente, sebben conchiuda in fine lo stesso, che Giove Ammone fu un gran Re, di cui dopo morte se n'è fatto un Nume favoloso, ed un Oracolo Chimerico. Questo Storico ne cita un altro, il quale scrisse, che Ammone regnò nella Libia, avendo sposata Rhea figlia di *Cælus*, sorella di Saturno, e degli altri Titani. Che Rhea, fatto divorzio con Ammo, sposò Saturno, e spinselo a mover guerra ad Ammone, che da lui vinto fu costretto salvarsi per mare, e fuggir' in Creta, dove si fece Re. Ecco la Greca favola molto contrastata, ma tale però, che senza gran pena si può distinguere; e questa è un'altra pruova di ciò che si sovente abbiam detto, che ciaschedun paese appropriavasi le favole, vantandosi d'essere il luogo della loro prima origine. Così fecero gli Egizj co'Babilonesi, e que'della Libia cogli Egizj. Ma egli sarà sempre costantemente vero, che i primi Dei di ciascheduna nazione, furono di quelle i primi Re. Tralascio ciò che narra in appresso lo stesso Scrittore di quel Giove ancor giovine, che Dionigi, soggiogata l'Egitto, vi fece Re, dandogli per Ajo Olimpo, onde fu Giove Olimpico appellato.

L. 3. *p.* 201.

*P.*20. 4.

XI. Gli Arabi, secondo Strabone, ebbero essi pure il loro Giove, ed è chiaro, che questi non fu, se non se uno de'loro Re, non sola-

L. 16. *p.* 510.

ſolamente per eſſervi ſtato venerato in compagnia di Bacco, ma per l'impreſa ancora d'Aleſſandro, il quale, avendo inteſo, che gli Arabi non adoravano, ſe non queſti due Numi, Giove, e Bacco, ſi poſe in penſiero de ſoggiogarli, per eſſer fatto il loro terzo Dio, perſuaſo certamente, che Giove, e Bacco non erano ſtati, che ſemplici Re al par di lui vincitori degli Arabi: *Se tertium exiſtimaſſe cultum iri, ſi viciſſet, & patriam libertatem illis reſtituiſſet.*

XII. Narra Arriano ſiccome Perſeo, ed Ercole ſi facean diſcendenti di Giove, ed Aleſſandro invidioſo della loro gloria ſi diceva anch' egli figlio di Ammone, ch' era il Giove della Libia. *Siquidem & ipſe ortus ſui initia ad Hammonem referebat: quemadmodum Perſei, atque Herculis fabulæ ad Jovem.* E così tutt' i Re, e tutt' i Grandi ſi diſſero finalmente figli d' un qualche Giove, ſiccome prima vantavanſi d'eſſer Giove medeſimo. L. 3.

CAPO XXXIV.

Di Saturno, Nettuno, Plutone.

I. *Eſſendo Saturno il più antico fra li Dei, non furon queſti per conſequenza, che ſemplici uomini.*

II. *Il viaggio di Saturno in Italia altro non vuol dire, che il progreſſo, e l'avanzamento della Storia, e del culto, che paſsò dall'Oriente in Occidente, dalla Fenicia in Grecia, e dalla Grecia in Italia.*

III. *Perchè ſia ſtato fatto figlio del Cielo, e della Terra.*

IV.

IV. *I primi, che dirozzarono, e coltivarono i nuovi paesi, furono insieme loro Re, e loro Dei.*

V. *La Storia di Saturno, qual ce la reca Lattanzio od Evemero.*

VI. *La favola de'figli divorati da Saturno accenna solamente, che gli uomini in que'tempi ancor selvaggi, si divoravan l'un l'altro a vicenda.*

VII. *Continuazione della Storia di Saturno, secondo Evemero.*

VIII. *Questa fu l'età dell'oro.*

IX. *Tali furono i principj delle terre dirozzate, e de'popoli barbari inciviliti.*

X. XI. *De' Saturni d' Italia, della Libia, della Fenicia.*

XII. *Nettuno fu Soprantendente alla marina.*

XIII. XIV. *Tutte le Nazioni ebbero parimente il loro Nettuno.*

XV. *Varie osservazioni intorno Plutone. Ciascheduna Nazione ebbe il suo. Origine de' nomi che gli vengono attribuiti.*

I. TErtulliano nel suo Apologetico mettea dinanzi gli occhi a' Gentili, ch'essendo stato Saturno il primo, e il più antico de'loro Dei, e non essendo stato nondimeno, che un uomo, di cui la Storia accenna la nascita, e i principj, tutt' i loro Dei per conseguenza troppo eran giovani per essere veri Dei: *Ante Saturnum Deus penes vos nemo est, ab illo census totius, vel potioris, vel notioris divinitatis. Itaque quod de origine constiterit, id de posteritate conveniet. Saturnum itaque, quantum litteræ docent, neque Theodorus Græcus, aut Tallus, neque Cassius Severus, aut Cornelius Nepos, neque ullus commentator hujusmodi antiquitatum*

tum aliud , quam hominem promulgarunt . Dopo la teſtimonianza di queſti Scrittori , reca queſto Padre in appreſſo un' altra avidente pruova di ciò , che ha propoſto , dal non negarſi in Italia medeſima , che Saturno là non ſi foſſe portato dalla Grecia , e non vi foſſe ſtato accolto da Giano . *Si quæras rerum argumenta, nuſquam invenio fideliora , quam apud ipſam Italiam, in qua Saturnus poſt multas expeditiones , poſtque Attica hoſpitia conſedit, exceptus a Jano, vel Jane, ut Salii volunt.*

II. Non so ſe Tertulliano conoſceſſe ben a fondo la verità di ciò , ch'e'diceva. Ma ciò, ch' e' diceva , avea certamente un ſenſo molto vero , e molto profondo. Avvegnachè non può negarſi , che queſto Padre truovar non potea più forte argomento a confermar ciò , che dicea di Saturno, che arreſtandoſi al ſolo Saturno d'Italia, ch'era il più moderno di tutti, e quello di cui foſſe rimaſa più freſca la memoria ; eſſendo egli vero , che tutte le nazioni idolatre del Mondo ebbero ciaſcheduna il loro Saturno, ſiccom'ebbero ciaſcheduna il loro Giove. Nè ſi richiama già in dubio , che il primo Saturno di tutti non ſia ſtato quegli di Babilonia, o d'Aſſiria , il quale altri non fu, ſe non ſe Noè, come ſopra abbiam provato , cui diedero Giove Belo per figlio. Gli Egizj, ed i Fenicj ricevendo inſiem colle loro Colonie, e le loro popolazioni dall'Aſſiria la loro Religione, ſi ſcelſero anch'eglino un Saturno, ed un Giove nativi del loro paeſe. Dall'Egitto , o dalla Fenicia paſsò la Religione , e il culto di Saturno in Grecia , ed i Greci anch' eſſi ſi fabbricarono un Saturno , ed un Giove ad imitazion di quello degli Orientali. Final

men-

mente la ſteſſa ſuperſtizione fu dalla Grecia in Italia traſportata, e ciò è, che volle dir Tertulliano con quelle parole, *poſt multas expeditiones*, *poſt Attica hoſpitia*. Imperocchè ſiffatte militari ſpedizioni non conſiſtevan per mio avviſo ſe non in queſto avanzamento del culto di Saturno, che tutte ſcorſe ſucceſſivamente le provincie dall' Oriente in Occidente. E l'Oſpizio, che trovò in Grecia Saturno, altro accennar non vuole, ſe non il lungo ſoggiorno, che fece in Grecia queſta Religione, anzi che foſſe traſportata in Italia, la quale non fu incivilita ſe non molto tempo dopo la Grecia.

III. Soggiugne finalmente Tertulliano, che ſe Saturno in approdando in Italia, vi fu preſo per figlio del Cielo, e della Terra, ciò avvenne, perchè non s' avea cognizione de' ſuoi genitori. Tutti in certa maniera naſciam dal Cielo, e dalla Terra, e gli ſtranieri, che abbiam in venerazione, ci ſembra, che ſien diſceſi dal Cielo. In cotal guiſa potè Saturno eſſer creduto figlio del Cielo. *Tamen ſi homo Saturnus, utique ex homine, & quia ab homine, non utique de Cælo & Terra. Sed cujus parentes ignoti erant, facile fuit eorum filium duci, quorum & omnes poſſumus videri. Quis enim non Cælum & Terram Matrem, & Patrem venerationis, & honoris gratia appellet? Vel ex conſuetudine humana, qua ignoti, vel ex inopinato apparentes de Cælo ſupervemiſſe dicuntur? Proinde Saturno repentino adventu utique Cælitem contigit dici. Nam & terræ filios vulgus vocat, quorum genus incertum eſt*. Eſſendo ſtato Noè il Saturno degli Aſſirj, e l'originale, onde copiati furono tutti gli altri Saturni, non è maraviglia ſe fu attribuito agli altri ciò, che a lui

in sì

in sì particolare maniera convenivasi. Avvegnachè send'egli coll'Arca uscito dall'acque del Diluvio, che tutti assorbiti aveano i suoi predecessori insiem con ogni loro memoria, vi fu qualche ragion di credere, che non altro Padre, nè altra Madre avess'egli avuto, se non il Cielo, e la Terra.

IV. I primi che coltivaron le terre de'popoli selvaggi, là giunsero la maggior parte per mare come stranieri, e sconosciuti, ed incominciando a travagliarli la terra, a seminarvi del grano, e a piantarvi delle viti, vissero ivi a guisa di Re benefattori, i quali que'popoli insin'allora selvaggi non ebbero alcuna difficoltà d' adorar dopo morte come Iddj ciò che aperse la strada a farne tanti Saturni, e tante copie di Noè. *Taceo quod ita rudes adhuc homines agebant, ut cujuslibet novi viri aspectu quasi divino commoverentur. Cum hodie jam politi, quos ante paucos dies luctu publico mortuos sint confessi, in Deos consecrent*. Così finisce Tertulliano il suo ragionamento intorno Saturno. *Satis jam de Saturno.*

V. Quello, che abbiam qui citato di Tertulliano, lo reca Lattanzio ancora, ma come riferito da Minuzio Felice, che l'ha preso da Tertulliano. Ma Lattanzio condanna questa dottrina, siccome contraria al vero, quantunque abbia del verisimile. *Sunt hæc quidem similia vero, non tamen vera*. Crede Egli, ch'essendo stato Saturno un Re molto possente, per eternar la memoria, e la gloria di suo Padre, e di sua Madre, abbia dato il loro nome al Cielo, ed alla Terra, come tant' altri diedero il loro a'fiumi, ed a'monti, da cui si finsero discesi. Così intender debbonsi i Poeti intorno

L. 1. c. 11.

ciò, che dicono de' figli del Monte Atlante, o del fiume Inaco, cioè di que' Re, che diedero il loro nome a questo Monte, o a questo fiume. Quindi è che Trismegisto fa Saturno figlio d'Urano, il quale era un'uomo, ch' avea lo stesso nome del Cielo: *Potuit & sic argumentari: Saturnum, cum potentissimus Rex esset, ad retinendam parentum suorum memoriam, nomina eorum Cælo, Terræque invidisse, cum hæc prius aliis vocabulis appellarentur. Qua ratione & montibus, & fluminibus nomina scimus imposita. Neque enim, cum dicunt Poetæ de progenie Atlantis, aut Inacho flumine, id potissimum dicunt, homines ex rebus sensu carentibus potuisse generari; sed eos utique significant, qui ex iis hominibus, qui vel vivi, vel mortui nomina montibus aut fluminibus indiderunt. Nam id apud veteres, maximeque Græcos usitatum fuit. Sic maria eorum traxisse nomina accepimus, qui deciderunt in ea, ut Egeum, Icarium, Helle spontiacum: & in Latio Aventinus vocabulum monti dedit, in quo sepultus est; Tyberinus, vel Tyberis amni, in quo mersus est. Non ergo mirandum si nomina eorum Cælo, Terræque attributa essent, qui Reges genuerunt potentissimos. Apparet ergo non ex Cælo natum esse, quod fieri non potest; sed ex eo homine, cui Urano nomen fuit. Quod esse verum Trismegistus auctor est; qui cum diceret admodum paucos extitisse, in quibus esset perfecta doctrina, in his Uranum, Saturnum, Mercurium cognatos suos nominavit.* Dice inappresso Lattanzio, che Giove fu quegli, che il primo fè sacrificj al Cielo, e diedegli il nome dell' Avo. *In eo monte Jupiter aram creat Cælo, primusque in ea sacrificavit. De sui Avi nomine Cælo nomen indidit; idque Jupiter, quod*

Et-

Ether vocatur, precans, primum Cælum nominavit. Son queste le parole di Ennio, interprete d'Evemero, riferite da Lattanzio.

VI. Lo stesso Lattanzio, dopo d'aver confutata l'allegorica spiegazione, che danno gli Stoici, alla mutilazione del Cielo fatta dal figlio suo Saturno, conchiude essere stati questi veri attentati d'uomini, gli uni contro gli altri. *Si ergo vanæ sunt istæ rationes Philosophorum, quid superest, nisi ut vere factum esse credamus, idem hominem ab homine abscissum?* E quanto a ciò, che narrasi di Saturno, che divorava i figli suoi, recaci la storia dello stesso Evemero, che a'tempi di Saturno pascevansi gli uomini con indifferenza di carne umana, ciò che poi per editto fu da Giove proibito. *Quamquam scriptum sit in historia sacra Saturnum, & Opem, cæterosque tunc homines humanam carnem solitos esitare: verum primum Jovem leges hominibus, moresque condentem, edicto prohibuisse ne liceret & cibo vesci*. Ella è parimente questa una delle verità, da noi conosciute per la scoperta dell'America, che i selvaggi vivean d'umana carne. Saturno trovò i popoli interamente selvaggi, e mal potè affatto distoglierli da questo barbaro costume; ciò che riuscì al Re suo Successore, o al suo Figlio Giove, che vietò assolutamente non si mangiassero gli uomini l'un l'altro, ed addestrolli nel faticoso impiego dell'arti, che sovvengono a'bisogni della vita.

Ibid. c. 13.

VII. Si ha dalla medesima Storia Sacra di Evemero, qui citata da Lattanzio, che Urano fu il primo Re del Mondo, e che Titano suo primogenito aspirando dopo la di lui morte alla Corona, cedette nondimeno alle persuasioni

Ibid. c. 13. 14.

ni della Madre, e delle Sorelle, rinunziando l'Impero a Saturno, con patto però, che tutt'i figlj maschi di Saturno s'uccidessero, acciocchè in man di Titano, o de'suoi figlj ricadesse l'Impero. Fu ucciso in fatti il primogenito di Saturno; ma Giove, Nettuno, e Plutone, e quegli, che nacquer dopo, furono sottratti alla crudeltà di Titano, e in luoghi occulti, e rimoti allevati. Poichè ciò penetrò Titano, armando i Titani suoi figlj mosse guerra a Saturno, e presolo insiem colla Moglie Ops, li chiuse in carcere. Giove intanto fu allevato in Creta, onde ritornando alla testa d'un buon esercito, vinse Titano, trasse il Padre dalla prigione, e rimessolo in Trono, si restituì in Creta. Avvisato Saturno, che il figlio macchinava cacciarlo dal Trono, pensò a prevenirlo, e gli tese degli aguati. Ma Giove accortosene s'impadronì dell'Impero, cacciatone Saturno suo Padre, il quale fuggendo passò a regnare in Italia. Ecco la Storia, quale Lattanzio la prese da Evemero, o da Ennio. Nulla vi ha, che non sia possibile, e che di leggieri non possa credersi nella Storia delle prime conquiste de'Fenicj in Grecia, de' Fenicj, e de'Greci in Italia, e delle prime popolazioni ne'paesi incolti, e selvaggi.

VIII. Dice finalmente Lattanzio, che il Regno di Saturno fu un secolo d'oro, ed un Impero di giustizia, di pietà, di pace, e d'abbondanza, perchè, non essendosi per anco incominciato ad adorare i Re, come Dei, il vero Dio era da per tutto in venerazione, *Nondum Deorum cultibus institutis, nondum ulla gente ad Divinitatis opinionem consecrata Deus ubique colebatur.* Gli uomini possedean tutto in comune, oppure

L.5.c.5.

la

la liberalità rendeva à tutti comune tutto ciò, che possedevasi da'particolari; *Cum nulli deesset, quod omnibus nasceretur . Ne signare quidem aut partiri limite campum. Quod Poetæ dictum sic accipi oportet, non ut existimemus nihil omnino tunc fuisse privati, sed more poetico figuratum , ut intelligamus tam liberales fuisse homines , ut natas sibi fruges non includerent, nec soli absconditis incubarent, sed pauperes ad communionem proprii laboris admitterent* . Ma quando aggiugne Cicerone , che la Giustizia dopo l'esilio di Saturno ricoverossi ne'Stati di Giove, fa vedere Lattanzio, che in sì fatto racconto non avvi ombra di verisimiglianza. Imperocchè diede anzi Giove principio ad un regno d'empietà, detronizzando suo padre, e facendosi, che ad uomini si rendesse divino culto. Checchè ne dica Lattanzio, può essere che Cicerone siesi attenuto alla narrazione d'Evemero, dalla quale si ha , che Giove rimise la prima volta in Trono Saturno, e non gli tolse le redini del governo , se non dopo che Saturno tentò privarlo di vita.

IX. Buona parte di queste cose medesime le avea già recate Minuzio , di cui non riferirò quì se non poche parole, che conferman lo stato de'paesi incolti, e de'popoli ancor selvaggi d'Italia, quando i Greci passarono ad ammaestrarli, e a signoreggiarli: *Saturnus itaque Creta profugus Italiam metu filii sævientis accesserat; etiam susceptus hospitio rudes illos homines , & agrestes multa docuit, ut Græculus, & politus, litteras imprimere, nummos signare, instrumenta conficere &c.*

X. Disse già S. Agostino in uno de' Capitoli precedenti , che il Saturno d'Italia fu Sterce , o Stercuzio, padre di Pico, che fu nomato Saturno per aver insegnato agl'Italiani l'arte d'ingrassa-

Civit. l. 18.c.15.

graffare, e di coltivare il terreno: *Qualibet ex causa eum Saturnum appellare voluerint, certum est tamen hunc fuisse Stercen, sive Stercutium, quem merito agriculturæ fecerunt Deum.* Or egli è certamente cosa maravigliosa, ch' essendo stato il Saturno d'Italia una copia di quello de' Greci, siccome quello de'Greci fu copia di quello d'Egitto, ed il Saturno d'Egitto di quello degli Assirj, lo stesso che Noè, tutte queste copie tanto ancora al primo originale si rassomiglino.

XI, Nè starò quì a ripetere ciò, che dianzi abbiam già dedotto dalla Teologia de'Fenicj spiegata da Sanconiatone, e riferita da Eusebio. Dirò solamente essersi manifestamente conosciuto, che quanto scrissero in appresso i Greci di Saturno, e di suo Padre Urano, era già stato scritto lungo tempo innanzi dagli altri Fenicj, che in quella favolosa Storia i misterj compresero della loro Teologia, o piuttosto dell'empia loro superstizione.

Non farò parimente quì menzione di quel, che s'è già detto nell'antecedente Capitolo del Giove, e del Saturno de'popoli della Libia, i quali in molte cose simili erano a quelli de' Fenicj, e de'Greci, ed in molt' altre dissomiglianti; essendo stato costume di tutte le Nazioni il farsi proprj tutti li Dei, o il dare a'suoi Re i nomi degli stessi Dei, nel che impossibil cosa era, che in tempi cotanto differenti, e in luoghi sì rimoti non seguisse mai sempre qualche alterazione.

L'antica tradizion degli Egizj, giusta la relazione di Diodoro di Sicilia, recava che Saturno, sposata Rea sua sorella, da quella n'avesse avuti Osiri, ed Iside, oppure Giove, e Giunone, onde nacquero Osiri, Iside, Tifone, Apolline,

*L.*2. *p*, 13.

line, e Venere. Senza che altro aggiunga, basta ciò per comprendere, quanto il Saturno degli Egizj era somigliante, e quanto diverso dagli altri.

Finiam con quest'ultima osservazione tolta da Eusebio, o da Sanconiatone; cioè che nella Fenicia Saturno fu il primo uomo, che siasi divinizzato, ond'è che lo chiamarono *Il*, o *El*, uno de'nomi di Dio nella Sacra Scrittura; e i suoi compagni furono parimente appellati *Elohim*. Son queste le parole di Sanconiatone: *Uranus, ubi paternum accepit imperium, Tellurem duxit uxorem, ac filios ex ea genuit quatuor; Ilum, qui Saturnus dictus est, & Betylum, Dagonem, qui aliter Sito, & Atlantem*. E nello stesso luogo ancora: *Socii autem Ili, qui idem Saturnus erat, Eloim, quasi Saturnios appellarunt a Saturno.*

Præp. Evang. L. 1. p. 36.

XII. Quanto a Nettuno poco ci rimane d'aggiugnere a ciò, che se n'è detto ne' Capitoli precedenti. Lattanzio tiene per cosa certa, ch' egli sia stato un Soprantendente generale della marina, e tale, qual fu Marc' Antonio per decreto del Senato. *Cujus regnum tale fuisse dicimus, quale Marci Antonii fuit infinitum illud imperium, cui totius oræ maritimæ potestatem Senatus decreverat, ut prædones persequeretur, & mare omne pacaret*. Di Pompeo volle parlar Lattanzio, poichè egli fu, che dal Senato ebbe un potere sì vasto per nettare i mari; ond'anco gli fu dato il nome di Nettuno, o piuttosto, secondo Appiano, egli medesimo se lo prese: *Neptuni Sacris operabatur, & Salaciæ, quorum etiam filium appellari se sustinuit. Fertur cæruleum quoque paludamentnm sumpsisse pro puniceo, adoptatum a Neptuno scilicet*. Or ciò, che n'ha detto Lattanzio, pruovalo colla Storia Sacra d'

L. 1. c. 11.

Evemero, in cui narrasi, che Giove diede il comando de'mari a Nettuno: *Jupiter imperium Neptuno dat maris, ut insulis omnibus, & quæ secundum mare loca sunt, omnibus regnaret.*

L.5. p. 337.

Narra lo stesso Diodoro di Sicilia sull'asserzione di que'di Creta: *Inter alios Deos a Saturno, & Rhea genitos, ajunt Cretenses Neptunum primum maris negotium tractare cepisse, classemque instituisse, hanc præfecturam a Saturno adeptum. Ideoque fama apud posteros increbuit, quæ in mari geruntur, in hujus arbitrio esse, & propterea eum sacrificio Nautæ honorant.* Tanto era utile, ed importante la scienza, e la sperienza della marina, che a i primi ritrovatori di essa, o a coloro che a perfezione la condussero non meno eran da credersi dovuti gli onori divini, che a i primi Autori dell'agricoltura, o dell'altr'arti.

XIII. Ebbero parimente tutte le Nazioni il loro Nettuno particolare, e tutti questi Nettuni ebbero anch'essi le loro somiglianze, e dissomiglianze visibili, e manifeste. Di quello della Libia già n'abbiam parlato altrove. Lo stesso Diodoro di Sicilia fa menzion d'un'altare consacrato a Nettuno nell'Arabia sulla riva del mare; e Sanconiatone dice, che questi fu Usoo, il quale, scavato un tronco d'albero, osò il primo in Fenicia fidarsi all'onde del mare. Questo Scrittor medesimo però, annoverando, e tessendo la genealogia delli Dei della Fenicia, non tralasciò nè Nettuno, nè Nereo, nè il Ponto. *Saturno præterea liberi tres in Peræa nascuntur, Saturnus ejusdem cum Patre nominis, Jupiter Belus, & Apollo. His propemodum æquales Pontus, Typho, & Nereus Ponti pater. Ex Ponto Neptunus, ac Sido nascuntur.* Infatti essendo stati un tempo i Fenicj i più sperimentati nella marina,

L.3. p. 175.

rina, non è credibile, che non si fossero scelto qualche Dio, che li guidasse nelle frequenti loro pericolose navigazioni. Il Nettuno de' Fenicj era dunque più antico di quello de' Greci, e de' Latini, siccome più antiche furono le loro navigazioni; ed era figlio di Ponto, figlio anch' egli di Nereo. Esichio fa parimente menzione di Giove Talassio, che adoravasi in Sidone, Città della Fenicia. *Thalassius Jupiter colitur in Sidone*; ed è lo stesso ch'egli altrove ci rappresenta come figlio di Nettuno: *Belus, Uranus, & Jupiter Neptuni filius*. Θαλάσσιος ζεύς. ζεύς ποσειδῶν υιός. Gli Egizj anch'eglino aveano il loro Nettuno, e Plutarco asserisce ancora, che il nome di Nettuno è tolto dalla lingua Egizia, e significa i Promontorj, e le Coste del mare: *Nephthyn appellant terræ extrema, & promontoria, & quæ mare attingunt*. Confonde per avventura Plutarco i popoli della Libia cogli Egizj; avvegnachè per testimonianza d'Erodoto il nome di Nettuno proprio era della lingua de' popoli della Libia, che furono i più antichi adoratori di questo Nume. *Nam Neptuni nomen ab initio nulli usurpaverunt, nisi Libyes, qui semper hunc Deum in honore habent*. Dice altrove questo Scrittor medesimo, che gli Sciti parimente veneravan Nettuno, da loro appellato *Thamimasades*. Racconta Appiano di Mitridate, che sacrificò a Giove, ed a Nettuno, e che in onor di quest'ultimo precipitò in mare alcuni cocchi a quattro cavalli: *Sacrificavit bellipotenti Jovi more consuetuo, & Neptuno quadrigas equorum alborum in mare demersit*. Abbiam da Virgilio, che attribuivasi a Nettuno la prima produzion del cavallo: *Cui prima frementem fudit equum tellus*.

In Tetha.
In Beth
In Iside

L. 1. c. 50.
L. 4. c. 59.

L. de Bellis Mithridat.

L. 15. c. 21. XIV. Terminiam ciò che ci resta a dir di Nettuno coll'osservazione di Gellio, il quale riferisce che agli uomini prodi, e valorosi solea darsi la qualità di figli di Giove; ma che coloro, che al valore accoppiavan l'orgoglio, e la fierezza, faceansi figli di Nettuno: *Præstantissimos virtute, prudentia, viribus, Jovis filios Poetæ appellaverunt, ut Eacum, Minoa, & Sarpedon; ferocissimos, & immanes, & ab omni humanitate alienos, tanquam e mari genitos, Neptuni filios dixere, Cyclopa, & Cercyona, & Scyrona, & Læstrigonas.* Gell. 2. epist. 51. Tzetzez dice soltanto, che tutti gli uomini valorosi chiamavansi figli, ed amici di Nettuno, siccome Teseo: *Theseus filius erat Attici Egei, & Etræ. Tanquam autem strenuum dixerunt filium Neptuni. Anima enim elatos cunctos, & omnes strenuos filios, & amicos, amasiosque dicunt Neptuni.*

XV. Passiamo a Plutone, incominciando dal Plutone de' Fenicj. Fu egli figlio di Saturno, e di Rea, se crediamo a Sanconiatone, il quale aggiunge, che dapprima fu chiamato *Mouth*, ciò che in lingua Fenicia, od Ebraica significa morte; che del rimanente fu dopo morte fatto Dio, e i Fenicj or lo chiamavan la morte, ed ora Plutone. *Nec multo post Saturnus alterum ex Rhea filium, nomine Mouth, vita functum consecrat; quem Phænices modo mortem, modo Plutonem nominant.* Euseb. præp. L. 1. p. 38. Perchè si desse il nome della morte a Plutone, ne rende la ragione Diodoro di Sicilia; cioè perchè fu egli il primo institutor degli onori funebri, che rendonsi a' defunti. *Plutonem vero funerum, & sepulturæ, ac parentationis ritus ostendisse ferunt, cum prius nulla eorum cura tangerentur. Quapropter dictum potestatem ei esse mortuorum; ac antiquitus ei principatus, & cura attributa mortuorum.* L. 5.

Leg-

Leggiam presso Erodoto, che dagli Egizj sottomettevasi tutto il Mondo sotterraneo a Cerere, ed a Libero, e che gli Egizj furono i primi promulgatori dell' immortalità dell' Anime. *Inferorum principatum tenere Cererem, & Liberum Egyptii ajunt. Hi denique primi extiterunt, qui dicerent animam hominis esse immortalem, quae de mortuo corpore subinde in aliud, atque aliud corpus, ut quodque gigneretur, immigraret.*

L. 2. c. 123.

I Greci si fecero un Plutone del Re de' Molossi, nomato Edoneo, od Orco, e fu quegli che rapì Proserpina, e il di cui cane, chiamato Cerbero, divorò Piritoo, ed avrebbe divorato Teseo ancora senza il soccorso di Ercole: *Fabula Proserpinae, quam rapuit Edoneus, idest Orcus Rex Molossorum &c.* Il rimanente di questo passo, tolto dalla Cronaca d'Eusebio l'abbiam già sopra recato. Altrettanto ne scrive S. Cirillo Arcivescovo d'Alessandria: *Centesimo, & nonagesimo quinto anno post Mosen, ferunt fuisse Proserpinam Virginem raptam ab Edoneo, idest Orco Rege Molossorum.*

Lib. 1. contr. Julian.

Diedero i Greci a questo Dio il nome di Plutone, perchè tutte le ricchezze rientrano finalmente nelle medesime viscere della terra, onde sono uscite. Tal'è il sentimento di Cicerone: *Terrena autem vis omnis, atque Natura Diti Patri dedicata est; qui Dives, ut apud Graecos Pluton, quod recidant omnia in terras, & oriantur e terris.* Credesi parimente, che per la stessa ragione siesi chiamato *Dis* da'Latini, quantunque reputino altri che la parola *Dis* venga dal nome greco di Giove, διὸς; ond'è che presso Virgilio vien chiamato Plutone, *Stygius Jupiter.*

L. 2. de Nat. Deor.

Eneid. l. 4.

Il nome d'Ades, Αδης, par che venga da ἀειδὴς, *inconspicabilis*; benche a Vossio piaccia

piuttosto derivarlo dall'Ebraico. *Adama*, *Terra*; siccome per suo avviso il nome di Orco non viene da ὅρκος, *juramentum*, nè da ὑρκτός, *extremi agninis ductor*; ma da *Archa*, *Terra*, trovandosi tale parola in questo senso presso Geremia. Osserva Pausania, che quelli d'Elide aveano innalzato un Tempio ad *Ades*, da'Latini nomato ancora *Summanus*, e che non ne aprivan le porte, se non se una volta l'anno, volendo così dar ad intendere, che una sola volta si scende all'Inferno. *Summano Elei ædem erexerunt, quam semel quotannis idcirco recludunt, quod semel ad inferos patet hominibus via.*

De Idolol. L. 2. c. 60. C. 10. L6. p. 392.

Dice Lattanzio, che Plutone non fu solamente chiamato *Orcus*, ma *Diespiter* ancora come se dir si volesse *Dis Pater*; e che nomavasi in oltre *Agesilaus*, perchè il riso è affatto bandito dall'Inferno; e che del rimanente altri Scrittori molto diversamente dividean l'Impero fra lui, e Giove assegnando l'Oriente a Giove, e a Lui l'Occidente. *Ut Orientis Imperium Jovi cederet; Plutoni, cui cognomen Agesilao fuit, pars Occidentis obtingeret: eo quod plaga Orientis, ex qua lux mortalibus datur, superior; Occidentis autem inferior esse videatur.*

L. 1. c. 14. Ibid. c. 11.

CAPO XXXV.

Di Mercurio, Apolline, Esculapio, Vulcano, e Marte.

I. *Del Mercurio de' Fenicj appellato Thot, o Taautus.*

II. *Gli Egizj an dato al loro Osiri un Mercurio affatto simile.*

III. *I Greci copiarono il loro Mercurio da quello d'Egitto.*

IV. *Se il Mercurio d'Egitto sia stato il primo inventor delle lettere.*

V. I *Si.*

I. IL più celebre fra tutti coloro, che portaron nome di Mercurio, egli è quello degli Egizj, di cui Filone di Biblos, per testimo-

nianza d'Eusebio, riferisce che Sanconiatone ricercò con somma premura, e diligenza i Commentarj, per formarne il suo Trattato di Teologia; ben sapendo, ch'egli era stato il primo inventor delle lettere, e che diversamente chiamavasi Thoth, Thoyth, Taautes. *Præcipuam quandam in pervestigandis Tauti rebus diligentiam adhibuit; quod satis intelligeret, omnium qui lucem hanc aspexerant, eum litteras Principem invenisse, ac scribendorum commentariorum auctorem fuisse. Ab illo autem auspicatum esse, quam ab Egyptiis Thoyth, ab Alexandrinis Thoth nominatum, Græci Hermen, hoc est Mercurium reddiderunt.* Lo stesso asserisce Porfirio di Taauto al riferir d'Eusebio: *Taautus ille, quem Thoth Egyptii vocant, cum ingenti apud Phœnices sapientiæ laude floreret, quæ ad religionem, cultumque Deorum pertinebant, primus eleganti, & accomodato ad scientiæ leges ordine disposuit.* E Sanconiatone, stendendo la genealogia degli altri profani Dei de' Fenicj, e degli Egizj, non si dimenticò di quella di Taauto: *Ex his nati sunt Misor, & Sydyc, idest solutu facilis, & Justus. Misor filium habuit Taautum, primorum in scribendo elementorum inventorem, quem Egyptii Thoor, Alexandrini Thoyth, Græci Mercurium nominarunt.*

Euseb. præp. L. 1. p. 31.

Ibid. p. 40.

II. Dopo sì chiare testimonianze di Sanconiatone, di Filone di Biblos, di Porfirio, e d' Eusebio, non credo possa rimaner luogo a dubitare, che il più antico di tutt'i Mercurj, e l'inventor delle lettere non sia stato quello de' Fenicj, e che dalla Fenicia non sia passato in Egitto, siccome di quì a poco farem vedere, che dall'Egitto passò in Grecia.

Pruova in appresso Eusebio con un testo di Diodoro di Sicilia, che gli Egizj diedero all'

antico Re loro Osiri un Mercurio simile affatto a quello de'Fenicj. Ecco le parole di Diodoro di Sicilia: *Porro eundem Osirin vitem invenisse tradunt, primumque vino usum esse, ac reliquos omnes populos agriculturam docuisse. Apud eum autem summo in honore Mercurium fuisse: quod in excogitandis iis, quæ vitam hominum juvarent, ingenii solertiam ostenderet plane singularem; quippe qui litteras invenerit, Deorum Sacrificia rite instituerit, Lyræ cantum invenerit, Græcosque homines* τὴν ἑρμηνείαν, *hoc est elocutionem docuerit: quam ob causam* ἑρμῆς, *idest Mercurius ab iisdem fuerit appellatus; denique olivæ plantam invenerit.*

Eufeb. præp. L.2. p. 45.

III. Di questo Mercurio d'Egitto ne parla Clemente Alessandrino, come di un' uomo, che dopo morte fu fatto Dio: *Ex iis qui in Egypto aliquando fuerunt homines, sed Dii facti sunt opinione hominum, Mercurius Thebanus, & Esculapius Memphites.* Cicerone disse già, che si dovean distinguere cinque Mercurj, tre de'quali eran Greci, uno figlio del Nilo, e l'ultimo quello d'Egitto: *Quartus Nilo patre natus, quem Egyptii nefas habent nominare. Quintus quem colunt Pheneatæ, qui Argum dicitur interemisse, ob eamque causam Egypto præfuisse, atque Egyptiis leges, & litteras tradidisse. Hunc Egyptii Thoyth appellant, eodemque nomine anni primus mensis apud eos vocatur.* I Feneati, secondo Plinio, eran popoli d'Arcadia: *Pheneum oppidum Arcadiæ*; ed in Arcadia adoravasi Mercurio, ond'è da temere, che Cicerone non abbia confuso il Mercurio d'Arcadia con quello d'Egitto, siccome manifestamente ha egli dato l'ultimo luogo a quello, che de'cinque fu il primo. Favellando sopra delli Dei Cabiri, considerati come i più grandi, e i più possenti, abbiam detto che Mercurio

Strom. l.1.

L. 24. c. 4.

annoveravasi tra quelli, sebbene non considera-
vasi, che come Officiale, e Ministro degli altri,
ond'è, che si chiamava *Casmillus*. Così ne par-
la Varrone : *Casmillus nominatur in Samothraciis*
mysteriis Deus quidam administer Diis magnis.

L.6. de L. L.

IV. Il maggior vanto di Mercurio l'Egizio
fu d'aver trovate le lettere, le scienze, e le leggi.
Ne fa testimonianza Jamblico: *Egyptii Scriptores*
putantes omnia inventa esse a Mercurio, libros suos
Mercurio inscribebant. Mercurius praeest Sapientiae,
& Eloquio. Lo stesso dice Platone: *Audivi apud*
Naucraten Egypti quendam fuisse priscorum Deorum
ipsi Deo nomen esse Theut ; hunc primum numeros,
& computationem invenisse , & Geometriam , &
Astronomiam, talorumque, & alearum ludos, etiam
& litteras &c. memoriae & Sapientiae adjumentum.

De Myst. Egyp. init.

In Phaedro.

V. La difficoltà è d'accordar ciò con Plinio,
e coll' opinione più comune , e piu applaudita
fra gli Eruditi, che l'invenzion delle lettere vien
dall'Assiria: *Litteras arbitror semper Assyrias fuis-*
se; sed alii apud Egyptios a Mercurio, ut Gellius,
alii apud Syros repertas volunt. Ma questa difficol-
tà può sciogliersi di leggieri con quello stesso
principio, da noi così sovente ripetuto, che aven-
do avuto tutte le cose il loro cominciamento in
Assiria , l'altre Nazioni vollero farsene onore,
appropriando al paese loro la prima origine di
tutte quelle ricche invenzioni, ch' eglino avean
prese d'altronde . Innanzi 'l Diluvio erano già
state le lettere trovate, e Noè conservonne l'uso
nella sua famiglia , e ne' suoi discendenti . Ma
dopo il Diluvio , allorachè dispersi i popoli per
le varie Provincie del Mondo , caddero quasi
tutti nella barbarie , fu d'uopo quasi di una
nuova creazione di tutte l'arti , e di tutte le
scienze , per richiamarli da siffatta barbarie , e
dalla

L. 7. c. 56.

dalla profonda ignoranza, che andava con quella congiunta. Quindi egli è verissimo, che le lettere ebbero la loro prima origine nell'Assiria, poichè Noè colà fermossi colla sua famiglia. Ma al variar de' tempi, moltiplicate pel Mondo le Colonie, i Fenicj furono i primi, che ricevesser l'uso delle lettere da Taauto, per testimonianza di Sanconiatone. *Taautus invenit primorum elementorum scripturam*: e secondo l'interprete suo Filone. *Taautus primus litteras excogitavit, & ad memoriae subsidium scribendi auctor fuit; quem Egyptii vocant Thoth.* Dopo i Fenicj, gli Egizj furono i primi, che avesser le loro lettere, e il loro Taauto, o Mercurio. Ond'è, che Sanconiatone dice, che Mercurio fu il Segretario di Saturno, γραμματεύς, e Diodoro di Sicilia che fu Segretario d'Osiri. Parla l'uno di Taauto il Fenicio, l'altro di quello d'Egitto.

Euseb. præp. p. 31. 36

VI. Rappresentavan gli Egizj Mercurio con una testa di cane, confondendolo talvolta con Anubi, a cagione della Sagacità del cane, superiore a quella d'ogn'altro animale. Servio interpretando quelle parole di Virgilio. *Latrator Anubis*, in cotal forma si esprime. *Mercurius capite canino pingitur, ideo quia nihil est cane sagacius.*

In lib. 8.

VII. Ma oltre questo primo Mercurio, che visse poco dopo il Diluvio, molto tempo dopo ne fu veduto regnar un'altro in Egitto, figlio di Vulcano, che degli scritti del primo Mercurio, trovati su di certe colonne, compose alcuni libri, che diede a custodire ne'Templi. Tanto abbiam da Manetone riferito da Sincello. *Ex stellis positis in terra Syriadica, & exaratis sacra dialecto, & hieroglyphicis litteris a Thoth, qui est Mercurius primus, secundus Mercurius Agathodæmonis*

Pag. 40.

monis

monis filius , Tati pater , libros traduxit , quos in templorum adytis Egypti reposuit. Ammiano Marcellino ha descritti que'luoghi sotterranei, dove sul timore d'un' altro Diluvio , furono scritti sulle pareti i segreti , di cui voleasi conservarne a'posteri la memoria : *Sunt Syringes subterranei quidam, & flexuosi recessus, quos, ut fertur, periti rituum vetustorum adventare diluvium præscii , metuentesque , ne cæremoniarum oblitteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diversa struxerunt ; & excisis parietibus volucrum , ferarumque genera multa sculpserunt , & animalium species innumeras, quas hieroglyphicas litteras appellarunt* . Osserva Pausania che codesto luogo appellato *Syringes* era in Tebe d'Egitto presso il Nilo . Del rimanente questo secondo Mercurio egli è che fu chiamato Trismegisto , come asseriscono Sincello , Manetone, e Jamblico. Clemente Alessandrino fa menzione di quarantadue libri di Mercurio, che con solenne pompa portar soleansi nelle sacre funzioni degli Egizj , e che tutte conteneano le umane, e divine scienze degli Egizj, i Geroglifici, la Geografia, la Cosmografia, l'Astronomia, e le leggi de'sacrificj, e di tutto il divin culto.

L. 22.

L. 1. p. 78.

Strom. l. 6.

VIII. Da questi due Mercurj d'Egitto , di cui Cicerone medesimo ha fatto menzione, egli è chiaro che an preso i Greci, ed i Latini tutti gli ornamenti, di cui fregiarono il loro. Diodoro di Sicilia dice, che il Mercurio d'Egitto avea la cura di condur l'anime all'altro Mondo : *Ex veteri Egyptiorum instituto Mercurius ψυχοπομπός, animarum deductor , Apidis cadaver aliquo usque deducit, traditque ei , qui Cerberi larvam præ se ferat. Id cum Orpheus communicasset cum Græcis, Homerus eum secutus poemati inseruit; Mercurius*

L. 1.

Cyl-

Cyllenius mortuorum animas evocat, baculum manibus tenens. Su di che Diogene Laerzio espone nella vita dl Pitagora i sentimenti de' Pitagorici, assaissimo conformi alla dottrina degli Egizj intorno quest'officio di Mercurio di collocar l'anime giusta il loro merito, poichè da' corpi son sciolte: *Mercurium esse animarum promumcondum, ideoque vocari Deductorem, Janitorem, Terrenum, quod is animas ex corporibus, & ex terra ac mari immittat: & quod puras animas ducat in excelsum; impuras autem neque illis appropinquare, neque sibi invicem; sed vinculis indissolubilibus vinciri a Furiis.*

IX. Nè debbe parerci strano, che il Mercurio, o Taauto degli Egizj sia stato conosciuto, ed imitato da'Greci, non sì potendo rivocar' in dubbio, che la di lui fama non sia per fino giunta nelle Gallie, e nelle Spagne. Parlando Lucano de'Galli dice, ch'avean' eglino per costume di sacrificar uomini a Teutate: *& quibus immitis placatur sanguine diro Teutates.* Lo stesso ne dice Lattanzio. *Galli Hesum atque Teutatem humano cruore placabant*; E il solo nome di *Teutates* basta a persuaderci, ch'egli fosse lo stesso Mercurio, che gli Egizj appellavan Theut, Thoth. Ma Minuzio dice positivamente, che i Galli sacrificavan degli uomini a Mercurio: *Mercurio Gallos humanas hostias cædere*; E Tito Livio narra, che presso Cartagena eravi un monticello, che portava il nome di Mercurio Teutate. So bene, che i Critici pretesero doversi cambiar quel testo di T. Livio; Ma siccome egli è fuor di dubbio, che Cartagena sia stata fabbricata da'Fenicj, di che il nome stesso ne fa fede, che mai può renderci inverisimile, che i Fenicj v'abbian lasciata qualche memoria di un

L. 1.

L. 1. c. 21.

L. 26. c. 44.

un Dio, che tanto ebbesi in venerazione nella Fenicia? E se dubitar non possiamo che Mercurio Teutate non sia stato adorato nelle Gallie, perchè non darem fede a quegli Scrittori, i quali asseriscono , che se gli rendeva qualche sorta di culto ancor nelle Spagne?

X. Riferisce Lattanzio i sentimenti di Cicerone intorno il Mercurio d'Egitto, ch' egli dice aver ucciso Argo, ed essere stato perciò costretto a ritirarsi in Egitto, dove insegnò agli Egizj e le lettere, e le leggi . *Quintum fuisse eum , a quo occisus sit Argus; ob eamque causam in Egyptum profugisse , atque Egyptiis leges ac litteras tradidisse*. Ell'è questa verisimilmente una dell' illusioni della vanità de'Greci, i quali cercaron mai sempre d'appropriarsi l'origine delle cose , che altronde avean prese. Non potendo eglino negare, che il Mercurio d'Egitto non fosse stato il più celebre di tutti, vollero dar a credere, ch' e' fosse nato in Grecia , e comechè sia fuor di dubbio, che i Greci ricevettero le lettere da'Fenicj, siccome da noi proverassi altrove; si studiarono di persuadere al Mondo, che fossero nate in Grecia, dove furono dalla Fenicia trasportate . La verità è , che le lettere furono in uso prima del Diluvio , ed era tradizion degli Ebrei, che Seth figlio di Adamo, innalzate due colonne , avesse scritte in quelle le più importanti invenzioni, che insin allora s'eran fatte . *Quibus inscripserunt inventa* , dice Giuseppe, il quale asserisce, che una di quelle colonne sussisteva a'suoi tempi ancora.

L. 1.c.6.

L. 1.c.3.

XI. Narra Erodoto, che i Traci adoravan fra li Dei Marte , Libero, e Diana ; e fra i Re Mercurio , da cui si vantavan discesi venerandolo perciò assai più , che li Dei medesimi ;

L. 5.c.7.

Deos

Deos hos solum colunt, Martem, Liberum, Dianam; sed Reges præter populares, etiam Mercurium, eumque e Diis præcipue, μάλιςα Θεῶν; per quem solum jurant, a quo progenitos se quoque ajunt. Abbiam già riferito ciò che disse Diodoro di Sicilia del Mercurio d'Egitto. Veggasi ciò che dice di quello de' Greci, e vi si scorgerà tanta somiglianza, che di leggieri potrà giudicarsi essere l'uno pura copia dell'altro.

L. 1.*p.* 14.15. *L.* 5.*p.* 341.

XII. Strabone dà il nome di Mercurio, ἑρμᾶς ad un figlio, ch' egli vide, nato senza braccia. Così rappresentavasi ordinariamente Mercurio, per dar ad intendere, siccome dice Festo, che col discorso si fa tutto, senza l'ajuto delle braccia. *Cyllenius dictus, quod omnem rem sermo sine manibus conficiat: quibus partibus corporibus qui carent, κυλλὸν, vocantur.* Riferisce Pausania degli Ateniesi, che i primi diedero il nome di Mercurio, a coloro, ch'eran senza braccia. *Primi mutilos Hermas vocaverunt.* La ragione addottane da Festo non saprei dire, se sia altrettanto soda, quant'è ingegnosa. Questo so bene, che prima di Dedalo tutte le statue non avean che un piede, e o non avean braccia, o le avean pendenti, ed attaccate al corpo; ed egli fu il primo che distinse i due piedi, e staccò un poco le braccia dal rimanente del corpo. Chi sa, che le statue di Mercurio non avessero l'antica forma conservata?

*L.*15.*p.* 495. *L.*1.*p.* 42.

XIII. Quanto ad Apolline, fa vedere Lattanzio, ch'e' non fu altri, che un' uomo, e per la sua nascita conforme a quella degli altri uomini, e per que' delitti, che veri essendo, e palesi, non potè la favola dissimulare. Combatte Arnobio la moltitudine degli Apollini, siccome quella, che punto non s'accorda colla Divinità:

*L.*1.*c.*8. 10.

L.4. *Nam esse Apollines quatuor, aut tres Joves, nunquam nobis facietis fidem*. Distinguean dunque i Gentili quattro Apollini; ed ecco la distinzione, che ne fa Cicerone: *Apollinum antiquissimus is, quem ex Vulcano natum esse dixi, custodem Athenarum. Alter Corybantis filius natus in Creta; cujus de illa insula cum Jove ipso certamen fuisse traditur. Tertius Jove tertio natus, & Latona, quem ex Hyperboreis Delphos ferunt advenisse. Quartus in Arcadia, quem Arcades Nomionem appellant, quod ab eo se leges accepisse ferunt.*

L. 3. De Nat. Deor.

XIV. Di questi quattro Apollini i tre ultimi certamente eran Greci, ma quello, che Cicerone vuol che sia stato il più antico, probabilmente egli è quello d'Egitto. Avvegnachè Apolline era un Dio d'Egitto, giusta Pausania, il quale riferisce, che un Senatore, nomato Antonino fabbricò in Epidauro un Tempio ad *Hygea*, ad Esculapio, e ad Apolline Dei d'Egitto: *Epidauri templum ab Antonino Senatore constructum est, Saluti, Esculapio, & Apollini Egyptiis*. Credono alcuni che questa Dea, appellata da'Greci Ὑγεία, e in Roma *Salus*, fosse Iside stessa, asserendo Diodoro, ch' Ella inventò la medicina, e certi efficacissimi medicamenti per ritornar in vita Oro suo figlio, che è lo stesso che Apolline, cui insegnò Iside l'arte, ed il segreto della Medicina: *Isin multa sanitati hominum pharmaca invenisse Egyptii tradunt, ut pote quæ scientiæ medicæ fuerit peritissima &c. Invenit illa, inquiunt, immortalitatis pharmacum, quo filium Orum Titanum insidiis oppressum, non tantum in vitam reduxit, sed etiam immortalitatis participem fecit. Hinc ultimus Deorum post parentis Osiridis ab hominibus translationem regnasse videtur. Orum interpretantur Apollinem,*

L. 2. p. 135.

L. 1. p. 22.

nem, qui medendi, & vaticinandi artem a matre Iside edoctus, oraculis, & medicationibus bene de mortalibus meritus est. Nelle Dinastie degli Egizj ci vien rappresentato Apolline, come uno de'Semidei, che dopo li Dei regnarono in Egitto.

Marsh. p. 11. 436. 437.

Nè diversamente parlò Erodoto d'Apolline l'Egizio. *Nam Apollinem, & Dianam ajunt Dionysii & Isidis filios esse: Latonam vero nutricem horum, & liberatricem, & Apollo quidem Egyptiace Orus dicitur.* Ed ecco per mio avviso l'origine di tutto ciò, che an detto d'Apolline i Greci. Imperocchè, se talvolta non lo distinsero dal Sole, ciò fu perchè nelle Dinastie de'Re d'Egitto par che alcuna volta comparisca lo stesso, che il Sole, il quale fu anch'Egli uno de'Re d'Egitto; e se gli attribuiron gli Oracoli, ciò avvenne, perchè in Egitto ancora eravi un'Oracolo di Apolline, mentovato dallo stesso Erodoto, non men che quello di Latona. Provossi Plutarco a spiegar filosoficamente, come potean venire gli Oracoli dal Sole, da Apolline, e dalla Terra. Tratta questa materia nel suo libro della cessazione degli Oracoli, e tutto ciò, che ne dice, riducesi a far comprendere, che non eran gli Oracoli, se non se imposture delli Demonj, e ridicoli trattenimenti dell'umana mente.

L. 2. c. 156.

L. 2. c. 83.

XV. Non fu men celebre frà li Dei della Grecia Esculapio, ma il culto erane assai più antico in Egitto. Sanconiatone ce lo rappresenta figlio di Giove, fratello di Mercurio, ed uno delli Dei Cabiri, o delli Dei possenti. *Sydek filii septem Cabiri, & octavus illorum frater Esculapius*, Ἀσκλήπιω. *Cabiri dioscori, Jovis filii.* Poco sono diverse le parole di Da-

mascio riferite da Fozio nella vita del Filosofo Isidoro: *Sadyco filii fuerunt , quos Dioscuros, & Cabiros interpretantur ; Octavus autem præter illos fuit Esmunus , quem Esculapium exponunt.*

Syncell. p. 54. 56.

Par che Sincello in ciò, che ha estratto dalle Dinastie d'Africano, confonda in qualche maniera, se non le persone , almeno gli officj , ed il poter di Mercurio , e d'Esculapio . Ivi leggesi, che Mercurio era Medico, e che compose alcuni libri d'anatomia: *Hic in urbe Memphi Regiam construxit, cujus feruntur libri anatomici ; erat enim medicus .* Ma ciò assai meglio converrebbe ad Esculapio , di cui poco dopo raccontasi, che inventò l'uso delle pietre quadrate nelle fabbriche , e scolpì delle lettere ; ciocchè piuttosto conviene a Mercurio: *Ille apud Egyptios ob medicinæ peritiam Esculapius habetur: ille quadratorum lapidum structuram invenit; quia & insculpendo litteras operam dedit.* Dir si potrebbe francamente , che questi otto fratelli Cabiri esercitarono tal volta gli stessi officj , distintamente quello di far l'inscrizioni importanti per conservar la memoria delle ritrovate Scienze sotto la direzione di un d'essi , ch' era Mercurio. Questo è ciò, che dice Sanconiatone presso Eusebio . *Ista primi omnium monumentis mandarunt septem Sydek liberi , & octavus eorum frater Esculapius , sicut illis faciendum injunxit Deus Taautus .* Quindi non senza ragione scrisse Plinio, che gli Egizj gloriavansi d'aver i primi inventata la medicina. *Medicinam Egyptii apud ipsos volunt repertam .*

Eusеb. Præp. l. 1. *p.* 39.

L. 7. *c.* 56.

XVI. Da tutto ciò , che fin quì s'è detto, manifestamente comprendesi , che tutti questi Dei furono Re, e veri uomini , siccome ancor più particolarmente osserva Clemente Alessandri-

Strom. l. 1.

dri-

drino di Mercurio, che regnò in Tebe, e d'Esculapio, che regnò in Memfi: *Ex iis qui in Egypto aliquando fuerunt, homines, sed Dii facti sunt opinione hominum, Mercurius Thebanus, & Esculapius Memphites.*

XVII. Non si può dunque rivocar in dubbio, che il più antico Esculapio non sia stato quello d'Egitto; ond'è ancora, che, siccome abbiam detto, il Senatore Antonino fabbricò in Epidauro un Tempio alla Sanità, ad Apolline, e ad Esculapio cognominati gli Egizj, κ. Ἀσκληπίῳ, κ. Ἀπόλλωνι ἐπικλησιν Αἰγυπτίοις. Questo Esculapio d'Epidauro fu il il più celebre di tutta la Grecia, e noi quì veggiamo, ch'era lo stesso, che l'Esculapio d'Egitto, cui fabbricossi un Tempio in Epidauro, pretendendosi così toglierlo all'Egitto pêr appropriarlo alla Grecia. Ciò verisimilmente più volte accade, che innalzando Templi a' Dei stranieri si compiacevano i popoli di così fatto pensiero, e col tempo si persuadevano ancora, che fossero originarj del proprio paese.

Pausan. l. 2. p. 135.

XVIII. Tre Esculapj dà Cicerone alla Grecia. *Esculapiorum primus Apollinis, quem Arcades colunt; qui specillum invenisse, primusque vulnus obligavisse dicitur. Secundus secundi Mercurii frater. Is fulmine percussus, dicitur humatus esse Cynosuris. Tertius Arsippi, & Arsinoe, qui primus purgationem alvi, dentisque evulsionem, ut ferunt, invenit; Cujus in Arcadia non longe a Lusio flumine sepulcrum, & lucus ostenditur.* Dal che noi comprendiamo, ch'essendo stato una volta il nome d'Esculapio dall'Egitto in Grecia trasportato, fu poi reso comune a molti di coloro, che qualche nuova maniera inventarono di curar le piaghe, e di guarir le malattie. Il

L. 3. De Nat. Deor.

più antico Esculapio de' Greci non visse, per quanto credesi, se non mille e più anni dopo quello d'Egitto; Clemente Alessandrino mette la di lui Apoteosi, insieme con quella di Ercole, cinquant'anni prima dell'eccidio di Troja; ciò che ben s'accorda con Omero, il quale fra' coloro, che portaron l'armi all' assedio di Troia, fa menzione di Macaone figlio d' Esculapio. Questi è quell'Esculapio, cui Diodoro di Sicilia attribuisce ciò, che disse Cicerone, che fu colpito d'un fulmine. Ma questo Scrittore ne racconta la Storia, la quale è da credere altro non sia che un'ingegnosa favola per dimostrar la scienza di quest'eccellente medico, cioè ch' egli co'suoi rimedj ritornò Ippolito in vita. Se ne lagnò Plutone con Giove, il quale fulminò Esculapio; ad avendo per vendetta Apolline uccisi i Ciclopi, che avean fabbricato il fulmine, punillo Giove, condannandolo a pascer gli armenti d'Admeto. Asserisce Plinio, che in tempo dell'assedio di Troia fu veduto adoperarsi la Medicina soltanto nella guarigion delle ferite; e che di quella poi nulla più s'intese infino alla guerra del Peloponneso. Imperocchè allora fu, per quanto dicesi, che Ippocrate scrisse i suoi trattati di Medicina sull'iscrizioni del Tempio d'Esculapio, dov'era, legge che si scrivessero tutt' i rimedj, di cui felicemente erasi servito ciascun malato per la sua guarigione. Aggiugne, che gli antichi Romani aveano sbanditi i Medici, che perciò fuori della Città collocato aveano il Tempio d'Esculapio, e che a suoi tempi ancora non esercitavasi in Roma la Medicina, se non da Greci. Egli è verisimile, che ciò avvenisse per la rozzezza degli antichi Romani, i quali non trattaron meglio tutte l'altre Scienze.

Strom. l. 2.

L. 4. p. 273.

L. 19. c. 1.

XIX. Of-

XIX. Osservò Pausania, che i serpenti eran consacrati ad Esculapio, e che nel suo Tempio in Epidauro se ne pascean sempre alcuni fatti mansi, e domestici. Asserisce altrove, che siffatti domestici serpenti eran comuni nel distretto d'Epidauro, cosicchè d' un puro naturale effetto se ne sarà fatto un miracolo immaginario: *Dracones quidem cum omnes, tum in primis eorum quoddam genus fulvo colore conspicuum Esculapio Sacri habentur, suntque illi hominibus cicures. Eos sola Epidauriorum terra alit: quod in certis animalium generibus aliis etiam regionibus video contigisse.* Narra parimente questo Storico, che a' piedi della Statua d'Esculapio solea porsi un cane: *Sedet in solio scipionem tenens; altera manu draconis caput premit, cane ad pedes decumbente.* Dicemmo già altrove qual relazione avesse questo cane col nome d' Esculapio in lingua Fenicia.

L. 1. p. 106. *L. 2. p. 136.* *L. 3. p. 208.* *Ibid. p. 134.*

XX. Tralascio il rimanente della Storia d' Esculapio, che recaci diffusamente questo medesimo Scrittore, e dirò solo, che Pausania osservò molto bene, che non per altro fu detto Esculapio figlio d'Arsinoe, se non se per adulare i Messenj, quasi che Esculapio fosse della loro Città, quando per altro era fuor di dubbio, ch'Esculapio era d'Epidauro: *Quod oraculum declarat non esse natum ex Arsinoe Esculapium, verum id aut Hesiodus, aut ex iis aliquis, qui Hesiodi carminibus versus suos interposuere, in Messeniorum gratiam finxerunt. Testimonia vero mihi multa sunt Epidauri genitum Esculapium, & omnem hujus Dei cultum ex Epidauro acceptum.*

Ibid. p. 133.

Allorchè dice Pausania essere passato il culto d'Esculapio da Epidauro in tutti gli altri paesi, intes' Egli favellare de'paesi Occidentali:

siccome osservasi infatti, che i Romani mandarono in Epidauro a cercar la figura d'Esculapio, e di là n'ebbero uno di que'serpenti domestici, che si pascean nel di lui Tempio: *Anguem, qui se in navem eorum contulerat, in quo ipsum numen esse constabat, deportavere; eoque in insulam Tiberis egresso, eodem loco sedes Esculapio consecrata est*. Questo trasporto del serpente d'Esculapio fu alcuna volta da S. Agostino attribuito a diabolica illusione. E veramente non può negarsi in generale, che sovente non abbiano i Demonj scherniti gl'Idolatri; ma egli è altresì vero, che in tutta questa Storia riferita da Tito Livio nulla vi ha, ch'esser non possa un puro effetto naturale della domestichezza di questi mansueti serpenti, e della superstizione degli uomini, che si compiacevano d'ingannare, e d'essere ingannati. Tesse in breve Lattanzio una compendiosa Storia del Greco Esculapio, asserendo, che nacque in Messenia, fu allevato in Epidauro, e ch'essendo stato nella sua infanzia esposto, fu allattato da una cagna, e che finalmente apprese la medicina da Chirone.

Liv. l. 21.

Civit. l. 10. c. 16.

L. 3. c. 12.

L. 1. c. 10.

XXI. S'egli fosse stato nodrito col latte d'una cagna, questa senza dubbio sarebbe la ragione, perchè se gli metteva a piedi un cane. Ma la conformità del nome d'Esculapio con tale avvenimento ci dà luogo a credere, che ciò intender dovrebbesi dell'Esculapio degli Orientali, cioè de'Fenicj. Avvegnachè Sanconiatone al riferir d'Eusebio, pone Esculapio fra li Dei della Fenicia: *Sydyco una ex Titanidis Esculapium genuit*. Narra Eliano, che si pascea, o piuttosto che si facea vegliar un cane nel Tempio d'Esculapio: *At excubitor canis ad templi custo-*

Prap. l. 1. p. 37.

De animal. l. 7.

custodiam intus advigilans &c. Racconta parimente la maravigliosa Storia d'un cane, che scoprì colui, che avea rubato in quel Tempio. Ma possiam credere, che fosse costume di tener cani alla custodia della maggior parte de' Templi; e nulla eravi perciò in questo di particolare, e proprio d'Esculapio. Confesso nondimeno essere opinione di Festo, che nel Tempio d'Esculapio si mantenean de' cani, perchè fu nodrito col latte d'una Cagna: *In Insula Esculapio &c. Canes adhibentur ejus templo, quod is uberibus canis sit nutritus.*

c. 13.

XXII. Resta ora che parliam di Vulcano, che trovasi il primo nelle Dinastie de'Re d'Egitto, che furon Dei, così come ce l'ha conservate Sincello. Nelle superbe inscrizioni de' Re d'Egitto vien chiamato il Padre delli Dei, *Vulcanus Deorum pater*; ed Erodoto, favellando del sontuoso magnifico Tempio, il di cui vestitolo dalla parte di Settentrione fu fatto da Meri Re d'Egitto, siccome l'altro dalla parte Occidentale fu fabbricato da Ramsinito, dice che il Re Menes fu quello, che fabbricò in Tebe quel superbo maestoso Tempio in onor di Vulcano, dopo il quale contavano i Sacerdoti trecento sessanta Re d'Egitto. Fa egli menzione altrove del Colosso di Vulcano collocato dinanzi 'l suo Tempio, di settantacinque piedi d'altezza.

***Syncell.* &c. p. 18. 19.**

***Marsh.* p. 437.**

***L.* 2. *c.* 101. 121. 199.**

***L.* 2. *c.* 176.**

XXIII. Sanconiatone mette anch'Egli Vulcano fra li Dei della Fenicia, e lo chiama *Chrysor*, attribuendogli un potere assai più grande di quello, che i Greci al loro Vulcano attribuivano. *Ab iisdem fratres procreati duo, qui ferrum, ac multiplicem ferri usum reperere. Quorum alter Chrysor nomine, quem Vulcanum esse ait,*

***Euseb.* *Præp.* l. 1. p. 37.**

se ait, plurimum opere, ac studii partim in eloquentia, partim in cantionibus, & divinandi artibus posuit, Is etiam hamum, atque escam, piscatorum lineam, ac tumultuarias rates invenit, primusque mortalium omnium navigavit. Quapropter eum quoque post obitum instar Dei coluerunt. Par che l'idea di questi due fratelli, e delle loro ingegnose invenzioni siasi formata su quella di Tubal, e di Tubalcain nel Genesi, l'occupazione de' quali sembra ch'egli frammischj insieme, e confonda.

XXIV. Asserisce parimente Diodoro di Sicilia, che i Sacerdoti Egizj annoveravan Vulcano fra i Re dell'Egitto, mettendolo in primo luogo, e attribuendogli l' invenzion del fuoco, allora che, caduto un fulmine su di un'albero, coll'aggiugnervi altri legni, conser- vonne l'uso. *Sunt inter Sacerdotes, qui Vulcanum primum Regem dictitant, ignis inventorem, & beneficio hoc Regni gubernacula consecutum. Cum enim arbor in montibus Cælo tacta &c.*

L. 1. p. 13.

XXV. Porrem fine a questo Capitolo ragionando di Marte, il quale nella serie de'Semidei Re d'Egitto ci si presenta il secondo dopo Oro presso Sincello. Egli è probabile, che il Marte degli Assirj sia stato frà tutti il più antico, asserendo Diodoro, che fu dato il nome di Marte a colui, che inventò l'uso dell'armi, e diè principio alla guerra: *Qui fabulas ad historiam referunt, hi Martem ajunt primum fuisse, qui universam fabricarit armaturam, ac milites armis instruxerit, & morem induxerit collatis signis decertandi; omnesque qui Diis nollent credere, e medio sustulerit.* Or quegli, che diede principio all'armi, ed alla guerra, secondo le Scritture fu Nemrod, che è il Belo de' profani, o il di

L. 5.

lui

lui figlio Nino, di cui così favella Giustino: *Primus omnium Ninus Rex Assyriorum intulit bella finitimis, & rudes adhuc ad resistendum populos terminos usque Lybiæ perdomuit*. Lo stesso dice Igino: *Afri, & Egyptii primum fustibus dimicaverunt. Postea Belus Neptuni filius gladio belligeratus est: unde Bellum dictum*. Suida, e la Cronaca d'Alessandria la medesima cosa attribuiscono a *Thurras*, uno de'Successori di Nino. *Post Ninum Assyriis imperavit Rex nomine Thurras, cui pater Zames, idemque ex Rhea frater, Martis nomen addidit a Planeta ejusdem nominis*. La stessa cosa leggiamo in Cedreno. E siccome l'Impero degli Assirj fu il primo di tutti, e gl'Imperj non si stabilirono, che a forza d'armi: così non vi ha luogo a dubitare, che i primi Re di Babilonia, o d'Assiria non sieno stati i primi, di cui siesi fatta l'Apoteosi sotto il nome di Marte in que'primi tempi, in cui si divinizzavano i Re dopo la loro morte. Leggesi perciò nello stesso luogo, che Marte, e Belo eran lo stesso Dio degli Assirj: *Cui Marti primam Assyrii columnam constituerunt, eumque veluti Deum venerati sunt, & hactenus eum voce Persica nuncupant Baalem Deum; quod si transferatur, fuerit Mars bellorum Deus*.

L. 1.

Fab. 274.

Cedren. p. 16.

XXVI. Il nome Greco Ἄρης parimente non vien solamente dall'Ebraico *Arits fortis, terribilis*, ma egli è comune ancora alla lingua Persiana. Avvegnachè *Artes* ed *Ares* significan lo stesso, e quindi ebbero l'origine i nomi *Artaxerses*, *Artaxata*, *Artabasus &c.* Non ignorò già Stefano questa parola: Ἀρταῖα. *Arteos Persæ vocant homines priscos*. Nè Esichio, *Artæi, Heroes apud Persas*. Ed Erodoto dice, che in lingua Persiana *Artes* significa *grande*, *Xerses*, Mar-

L. 6. c. 98.

ziale, ed Artaxerfes gran Guerriero.

XXVII. Ecco in breve il progresso della Divinità Chimerica di Marte nell'Assiria, ed in Persia. Diedero gli Egizj il secondo luogo a Marte fra i Semidei, che fra di loro regnarono, siccome può vedersi nelle Dinastie, che ci reca Sincello. Giuliano l'Apostata fa menzione di Marte d'Edessa appellato Azizo. Parla ancora della stella di Marte; ma noi ben sappiamo essere stati ordinariamente questi nomi a i Re, ed agli Astri comuni. Poco è diverso questo nome da quello d'*Hazael* Re di Damasco nella Scrittura, e l'origine Ebraica, o Fenicia di siffatti nomi conviene ottimamente al nome di Marte: *Azaz*, *robustus*, *fortis*. Il Dio Eso de' Galli potrebbe anch'egli per avventura esser lo stesso, poichè così ce lo rappresenta Lucano.

Orat. 4.

L. 4. Reg. 1. 8.

Et quibus immitis placatur sanguine diro
Teutates, horrensque feris altaribus Hesus, &c.

ciò che Lattanzio così espresse: *Galli Hesum, atque Teutatem humano cruore placabant*.

L. 1. c. 21.

XXVIII. Non dirò nulla di Marte il Greco, accennerò bensì, che, avendo tutte le Nazioni del Mondo il loro Marte, i Greci, ed i Latini non potevano eglino soli esserne privi. Dalla Storia, e dalla Favola Greca raccogliesi, che, avendo Marte ucciso Alirrotio figlio di Nettuno, per aver violato Alcippe sua figlia, trassselo Nettuno in giudizio dinanzi 'l Tribunale de' Dodici Iddii, dove fu assoluto. Il luogo d'Atene, ove fu fatto questo giudizio, fu poi nomato Ἄρεω-παγω, perchè era un poggio, od una rupe, e quindi presero il loro nome i Giudici Areopagiti. Questa azion di Marte non è inverisimile possa aver dato luogo alla applicazione fattagli presso i Greci di ciò, che le più

anti-

antiche, e più Orientali Nazioni avean già pubblicato del Dio della guerra. Narra Dionigi d'Alicarnasso, che i Sabini, ed i Romani diedero al Dio Enialio il nome di Quirino, incerti però s'egli fosse il Dio Marte medesimo, oppure un'altro Dio, che presiedesse anch'egli agli esercizj della guerra. *Enyalii templum intrat: Hunc Sabini eosque secuti Romani Quirinum nominant; nondum satis certi, Marsne is sit, an alius quispiam, cui similes Marti honores deferantur. Nam quidam uni Deo bellicorum certaminum præsidi nomen utrumque attributum ajunt. Alii duo numina bellica his appellationibus significata censent.* Aggiugne questo Scrittore, che presso i Sabini la parola *Cures* significava una lancia, e quindi ebbe origine il nome *Quirinus*. Egli è verisimile che la lancia fosse presso loro l'immagine di Marte, siccome fra' Sciti lo era la spada, cui, non meno che i Galli, sacrificavan degli uomini: *Ferreus Acinacis est Martis simulacrum, cui annuas hostias offerunt, cum aliorum pecorum, tum equorum, & plus huic Acinaci, quam aliis Diis. Ex captivis centesimum quemque immolant.* Son queste le parole d'Erodoto.

L. 2. p. 112.

L. 4. c. 62.

CAPO XXXVI.

D'Osiri, ed Iside, d'Api, e di Serapi.

I. *Osiri abbracciava molte Deità.*

II. *Fu creduto, che la di lui anima dopo morte passata fosse nel bue Api.*

III. *Orfeo trasportò in Grecia i misterj d'Osiri l'Egizio, attribuendoli a Dionigi figlio naturale di Semele figlia di Cadmo.*

IV. *Altri attribuiscono siffatto trasporto a Melampo.*

V. *Com-*

V. *Compendio della Storia d'Osiri, e d'Iside, secondo gli Egizj.*

VI. *Tibullo non ignorò, che Bacco, e Cerere originarj eran d'Egitto.*

VII. VIII. *Che anno scritto gli altri Latini Poeti d'Osiri, e d'Iside.*

IX. *Continua la medesima spiegazione de' Poeti Latini.*

X. *Tutt' i Greci adoravano Osiri, ed Iside.*

XI. *Obbiezion di Macrobio contro il culto di Serapi. De' sogni d'Iside.*

XII. *Rispondesi all'obbiezione.*

XIII. *Varie osservazioni di Plutarco intorno Osiri, ed Iside.*

XIV. *Come piangessero gli Egizj, ed adorassero lo stesso Osiri.*

XV. *Come trovassero mai sempre un novello Api somigliante al precedente.*

XVI. *Ridesi Minuzio de' Misterj d'Osiri.*

XVII. *Dalla Storia d'Osiri, e d'Iside ne ricava Sinesio dell'istruzioni morali.*

I. FU Osiri un Dio, ed un Re fra gli Egizj, ch'ebbe anco molt'altri nomi, asserendo Diodoro di Sicilia, che da alcuni pigliavasi per Serapi, da altri per Bacco, per Plutone, per Ammone, per Giove, e per Pane. *Osirin quidam Serapin, alii Bacchum, alii Plutonem, alii Ammonem, nunnulli Jovem, multi Pana esse existimant.* Nonno par che dica non esser questi, se non diversi nomi dello stesso Dio: *Belus Euphratensis, Libicus vocatus Ammon, Apis es Niliacus, Arabs Saturnus, Assyrius Jupiter.* Ma egli è ancora più certo, che Osiri era il Bacco d'Egitto, il più antico di tutti. Lo dice chiaramente Erodoto, *Osirin Bacchum esse ajunt.*

Dionys. l. 40. *v.* 397.

L. 2. *c.* 42.

II. Poi-

II. Poichè il Re d'Egitto Osiri, ch' è il quinto delli Dei, che regnarono in Egitto, poichè, dissi, Osiri fu ucciso dal Fratello Tifone, fu creduto, che la di lui anima passata fosse nel corpo del bue Api, e in tutti gli altri, che successivamente a quello sostituivansi, considerando questo bue, come l'immagine dell'anima d'Osiri. Ecco ciò, che ne dice Diodoro di Sicilia: *Tauri hujus cultum ad hanc referunt causam. Osiridis animam in ipsum demigrasse perhibent, quæ ob id huc usque perpetuo, quando ipse apparet, in posteros transfundatur.* Quasi lo stesso abbiam da Plutarco. *Apim censendum esse pulchram imaginem animæ Osiridis.* E siccome due erano i buoi Sacri in Egitto, l'uno appellato Api nella Città di Memfi, l'altro Mnevi in Eliopoli, dice lo stesso Diodoro, che tutti e due ad Osiri erano consacrati: *Tauros sacros tam Apim, quam Mnevim Osiridi sacros, & dicatos esse, & pro Diis coli apud universos promiscue Egyptios sancitum est.*

L. 1. p. 76.

L. De Iside.

L. 1. p. 19.

III. Del rimanente riferisce in appresso molto diffusamente lo stesso Diodoro di Sicilia, siccome il culto, ed i misterj d' Osiri furono dall'Egitto in Greca trasportati, sotto il nome di Bacco figlio di Semele, figlia di Cadmo nato in Tebe d' Egitto. Avvegnachè avendo partorito la figlia di Cadmo un figlio spurio, somigliantissimo ad Osiri, per salvare l' onor della figlia, divinizzò Cadmo queste figlio dodo la di lui morte, dando a credere, ch'e'fosse un'altro Osiri figlio di Giove. Venne poco dopo Orfeo in Egitto, e per corrispondere alla cortesia, con cui fu trattato da que' della famiglia di Cadmo, divulgò questi misterj medesimi in Grecia, attribuendo però al figlio di

Seme-

Semele, quanto molti secoli prima del vero Osiri erasi pubblicato; Cosìcchè l'Osiri d'Egitto, ed il Bacco della Grecia, i misterj d'Osiri in Egitto, e quelli di Bacco in Grecia erano la stessa cosa. *Cadmus Thebis Egyptiis oriundus, cum aliis liberis etiam Semelen genuit. Hæc a quopiam vitiata, post menses septem infantem peperit ea specie, quam Egyptii Osiridi tribunt. Id genus vitale esse non solet. Cadmus, re comperta, infanti aurum abduxit, eique sacra instituit, quasi sub hac specie Osiris denuo se mortalibus exhibuisset. Procreationem vero ad Jovem retulit, ut simul & Osirin honestaret, & corruptam ab infamia eximeret. Quare apud Græcos etiam divulgatum est, Semelen Cadmi Osirin e Jove suscepisse. Insecutis temporibus Orpheus a Cadmeis hospitio acceptus, & eximio Thebis honore affectus est. Qui quod Theologia ab Egyptiis imbutus esset, prisci Osiridis generationem in tempus minus vetustum transtulit, & Cadmeis gratificatus, novos initiorum ritus instituit; ubi e Jove, & Semele natum esse Dionysium traderetur. Homines igitur partim ab inscitia, partim Orphei gloria, & fidei opinione decepti, in primis vero, quod gratum eis esset Deum istum pro Græco haberi, ritibus illis uti ceperunt.*

Diodor. Sic. L. 1. p. 20.

IV. Erodoto attribuisce a Melampo, che fu più antico d'Orfeo questo trasporto del nome, della Storia, de'misterj d'Osiri, o di Bacco dall'Egitto in Grecia. *Melampus Amytheonis filius Græcis introduxit Dionysii nomen, & sacrificium, & pompam Phalli. Erat autem Melampus vir sapiens, & divinandi peritus, qui cum alia multa, quæ ex Egyptiis audiverat, Græcis invexerit, tum quæ ad Dionysium pertinent, paucis immutatis. Neque enim casu contigit, ut huic Deo, tum in Egypto, tum in Græcia eadem sacra fierent. Nam*

L. 2. 2. 49.

apud

apud Græcos similia sunt, neque recens introducta, neque Egyptii a Græcis mutuati sunt aut hunc, aut alium ritum; sed omnia fere Deorum nomina ex Egypto in Græciam pervenere. In un'altro luogo ancora ammette Diodoro di Sicilia questo generale trasporto di tutte le cose dall'Egitto in Grecia: *Orpheus in Egyptum profectus multa insuper didicit, ita ut inter Græcos omnes, tum initiationum, & Theologiæ peritia, tum poematum, & melodiarum artificio præstantissimus haberetur*. Ed altrove ancora favellando in particolare della materia, di cui qui trattiamo: *Nam Orpheum plerosque mysteriorum ritus, & quæ circa errationem ejus orgia celebrantur, totamque de inferis fabulam ex Egypto transportasse. Nam Osiridis, & Bacchi initiationes easdem esse, Isidisque, & Cereris, præterquamquod nomine differant, inter se plane convenire*.

L. 4. *p.* 232.

L. 1. *p.* 26.

V. Era tradizion degli Egizj, secondo lo stesso Diodoro, che Osiri, Iside, e Tifone fossero figli di Saturno, e di Rea, o piuttosto di Giove, e di Giunone; che Osiri fosse lo stesso che Bacco, ed Iside la stessa che Cerere; che Osiri, ed Iside regnarono con somma dolcezza, colmando i loro sudditi di beneficj; che vietarono non si divorassero più gli uomini l'un l'altro; ch'Iside inventò l'arte di coltivare, e l'uso del frumento, e dettò leggi santissime; che Osiri fu allevato in Nisa Città dell'Arabia Felice, e creduto figlio di Giove, fu appellato διονυσω; che attese all'agricoltura, e incominciò a coltivar le viti; ch'Egli ebbe Ermete, o Mercurio per suo Segretario nelle cose Sacre; che volle scorrere tutto il Mondo per comunicare a tutto l'uman genere l'uso del frumento, e del vino; che in sua assenza diede al Iside Mercu-

L. 1. *p.* 13.

rio per Ministro, commise ad Ercole il governo dell'Egitto, a Busiri quello della Fenicia, e quello della Libia ad Anteo; che volle seco per compagno il suo fratello Apolline, Anubi, Macedone, Pane, e Trittolemo; che, dopo ch'ebbe scorsa l'Africa, l'Asia, e l'Europa, fabbricata la Città di Nisa nell'Indie, e disfatto Lucurgo in Tracia, nel suo ritorno finalmente fu da Tifone suo fratello ucciso; che Iside ed Oro suo figlio ne vendicaron la morte, e fatto morir Tifone, vollero che si rendessero divini onori ad Osiri, di cui raccolse Iside con somma diligenza tutte le membra, che avea Tifone fra i suoi sicarj divise. Ecco in succinto la Storia di Bacco l'Egizio, da'Greci al loro Bacco applicata. Osserva Plutarco, che dagli Egizj prendevasi Osiri per lo buon Genio, e Tifone per Genio cattivo, e pel Principio d'ogni male: *Etenim Osiris, & Isis e bonis Geniis in Deos transierunt, &c. Quæcunque habet natura partem noxiam, & destructivam, Typhonis ea est. &c. Quod vero recto ordine, & modo fit, bonumque, ac utile, velut Isidis opus.*

L. De Iside.

VI. Conobbero i Poeti Latini, che l'origine del vino, e del frumento, che i Greci a Bacco, e Cerere attribuirono, veniva principalmente dall'Egitto. Ecco ciò, che ne dice Tibullo:

L. 1. eleg 7.

Primus aratra manu solerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitavit humum.
Primus inexpertæ commisit semina terræ,
Pomaque cum notis legit ab arboribus.
Hic docuit teneram palis adjungere vitem,
Et viridem dura cædere falce comam.

E poco dopo confondendolo con Bacco:

Bacchus, & agricolæ magno confecta labore

Pe-

Pectora, tristitiæ dissolvenda dedit.
Bacchus, & afflictis requiem mortalibus affert &c.

VII. A Stazio tornò più in grado rappresentarci Osiri come lo stesso, che Apolline, o il Sole, o Mitra:

Seu te roseum Titana vocari
Gentis Achæmeniæ ritu, seu præstat Osirin
Frugiferum, seu Persei sub rupibus antri,
Indignata sequi torquentem cornua Mitram.

Thebadi l. 1.

L'elogio, che fa questo Poeta d'Osiri, rappresentandolo come Padre de' frutti della terra, couviene, a Bacco, ed a Cerere.

VIII. Orazio parlò d'Osiri come di un Dio conosciuto in Roma, *Per sanctum juratus dicat Osirin*. E Lucano più chiaramente ancora volgendosi all'Egitto:

L. 1. ep. 17.

Nos in templa tuam Romana accepimus Isin,
Semideosque canes, & sistra jubentia luctus
Et quem tu plangens hominem testaris Osirim.

L. 8. v. 830.

E altrove:

Evolvam busto jam Numen gentibus Isim
Et tectum lino spargam per vulnus Osirin.

L. 9. v. 153.

Giovenale accenna, che i Pittori si guadagnavano il vitto dipingendo i quadri votati ad Iside: *Pictores quis nescit ab Iside pasci*. E volendo altrove esprimere un'estrema allegrezza, propone quella, che dava a conoscere l'Egitto, trovato ch'erasi il bue Api: *Exclamare libet, populus quod clamat Osiri invento*. Molto felicemente esprime Ausonio i diversi nomi, che da nazioni diverse davansi a Bacco: *Ogygia me Bacchum vocat, Osirim Egyptus putat, Misi Phanacem nominant, Dionyson Indi existimant, Romana Sacra Liberum, Arabica gens Adoneum*. E Claudiano descrisse già leggiadrissimamente la processione del Dio Api.

Sat. 12.
Sat. 8. epigr. 30.
De 4. Consul. Honor. v. 570.

IX. Non ignorarono questi Poeti, che Osiri ed Iside non foffer uomini, dicendo Lucano,

Et quem tu plangens hominem testaris Osirim.

L. 8. v. 458.

Conobbero parimente, ch'essendo stati uomini, non poteano esser divenuti Dei, così parlando altrove Lucano in proposito di Venere: *si numina nasci credimus, aut quemquam fas est cepisse Deorum.* E Servio ben sapeva, che questi Dei d' Egitto furono suoi Re un tempo: *Hanc Isin, & alios Deos ideo Egyptii colunt, quia Deos Reges habuisse dicuntur.* Nè ci si opponga, che molti anno scritto Osiri essere il Sole istesso, dovendosi por mente a ciò, che sopra si è dimostrato, che sovente gli stessi erano i nomi de'Re, e degli Astri. Quindi Eusebio scrisse, che il Sole fu il primo Re d'Egitto, cioè che il primo Re d'Egitto ebbe lo stesso nome, che il Sole: *Solem primo imperasse Egyptiis, cognominem Astro, quod est in Cælis.* Nè altramente intender dobbiamo ciò, che dice Macrobio: *Idem sub diversis nominibus religionis effectus est apud Egyptios, cum Isis Osirim luget. Nec in occulto est, nec aliud Osirim esse, quam Solem, nec Isin aliud esse, quam Terram.*

In l. 8. Eneid.

Præp. Evang. L. 3. c. 3.

Sat l. 1. c2. 1.

X. Spiegati in cotal guisa i Poeti, ritorniamo agli Storici. Asserisce Erodoto, che gli Egizj non sacrificavano giammai Vacche, perchè erano consacrate ad Iside, ch'è la stessa, che l' Io de'Greci: *Boves fæminas eis immolare non licet, utpote consecratas Isidi, nam Isidis simulacrum muliebre est, bubulis præditum cornibus, quemadmodum Io describunt.* Dice, che gli Egizj in diverse contrade adoravano diversi Numi, ma che tutti nel culto d'Osiri, ed Iside convenivano: *Non eosdem colunt Deos, præter Isidem, & Osirim, quem Bacchum esse ajunt. Hos peræque universi colunt.*

L. 2. c. 41.

Che

Che se Bacco è Osiri, Iside parimente è Cerere giusta questo Scrittore. *Est autem Isis quæ Græca lingua dicitur* δημητηρ, *Ceres*. Parla altrove diffusamente del bue Api, che diceasi nascere d' una Vacca fulminata, *Quam Egyptii ajunt fulgure ictam, concipere ex eo Apim*: e narra siccome Cambise Re di Persia, avendo ucciso questo bue sacro, si pretese in Egitto, che in pena di questo sacrilegio, morisse trafitto con quella spada medesima, con cui ferito avea quel bue.

C. 59. Ibid. 156. L. 3. c. 27. 64.

XI. Riferisce Macrobio, che gli Egizj esclusero mai sempre da i loro Templi Saturno, e Serapi, perchè non si offerivan loro, che vittime sanguinose, ch'eglino in tutto il loro culto religioso sommamente abborrivano; ma che dopo la morte d'Alessandro, dal loro Re Tolommeo costretti furono ad ammettere questi due Numi ad imitazion di quelli d'Alessandria. Cedettero gli Egizj alla necessità, ma diedero sempre manifesti contrassegni della loro antica aversione, non tollerando questi nuovi Templi, e questo nuovo culto, se non fuori del ricinto della loro Città. *Fana eorum extra pomærium locaverunt, ut & illi sacrificii solemnis sibi cruore colerentur, nec tamen urbana templa morte pecudum polluerentur. Nullum itaque Egypti oppidum intra muros suos aut Saturni, aut Serapis fanum recepit*. Questo racconto di Macrobio mi confonde, lo confesso, nè saprei ben dire, se meriti fede. Narra Pausania, che fu il Re Tolommeo quegli, che indusse gli Ateniesi ad ergere un Tempio in onor di Serapi, che n'avea uno superbissimo in Alessandria, sebbene il più antico fosse quello di Memfi, in cui li Sacerdoti medesimi entrar non poteano, se non allora che seppellivan Api. *Serapidis fanum se ostendit, cujus religionem a Pto-*

L. 1. p. 5.

lemæo Athenienses acceperunt. Apud Egyptios autem complura sunt ejus Dei templa, sed omnium clarissimum habent Alexandrini, antiquissimum Memphitici, a quo nec exteris, nec Sacerdotibus ipsis aditus patet, nisi postquam Apim bovem humarint. Fa menzione altrove questo Storico de' sogni, che mandava Iside a coloro, a cui ella permetteva d'accostarsi al suo Tempio, ciocchè nessun altro osava intraprendere. *Nec ad id penetralis accessus est aliis, quam quos Isis ipsa per somniorum visa sibi præ cæteris delectos advocarit.* Son questi i sogni, cui allude Giovenale, ove dice: *Si candida jusserit Io, Ibis ad Egypti finem &c. Credit enim ipsius Dominæ se voce moneri.*

L. 10.*p.* 673.

Sat. 6.

XII. Leggiam presso Strabone, che tutti i buoi in Egitto reputavansi sacri, ma che i soli Api, e Mnevi erano come Numi adorati, e pascevansi l'uno in Memfi, il secondo in Eliopoli. *Qui alibi aluntur, Dii non putantur, sed sacri.* Che del rimanente Serapi adoravasi nel deserto di Nitria, l'unico luogo in tutto l'Egitto, dove si sacrificava una pecora. *Hic Serapis colitur, & apud hos solum in Egypto ovis mactatur.* Le quali parole possono per avventura recar qualche lume a ciò, che scrisse Macrobio. Avvegnachè persuasi gli Egizj, che li Dei s'erano talvolta in bestie trasformati, non si potean indurre a sacrificarne. Siccome però un tempo fu costume di sacrificar degli uomini a Saturno, e fors'anco a Serapi, così non potevano a meno di non sacrificar loro delle bestie. Al che mossi da Tolommeo gli Egizj, vollero sottrarre siffatti sacrificj alla vista de' popoli, che ne sarebbero rimasi offesi.

L. 17.*p.* 552.

XIII. Plutarco ha fatto un Trattato della

Dea

Dea Iside, degno della sublimità della sua mente, e della estensione del suo sapere. Ammette in esso la Storia del nascimento, e delle grand' imprese d'Osiri, di sue conquiste, de' suoi beneficj verso l'uman genere, degli aguati tesigli da Tifone nel ritorno, di sua morte, e del pensiero, che si prese Iside di farlo riverir come un Dio; finalmente pretende, che Osiri, ed Iside di buoni Genj, ch'erano, furono fatti Dei, per giusta ricompensa della loro virtù, e che Osiri è Plutone, ed Iside Proserpina. *Isis autem & Osiris ex bonis Geniis* ἀγαθῶν δαιμόνων, *ob virtutem in Deos mutati; ut postmodum Hercules, & Liber, haud abs re Deorum, & Geniorum permixtis honoribus coluntur; ubique magna, maxima autem in rebus supra & infra terram potentia prediti. Neque vero Serapis alius est, quam Pluto, aut Isis a Proserpina differt.* Così quest'erudito Scrittore proccura d'accordar la Fisiologia colla Storia. Nè meno s'affatica egli per far vedere, che Osiri è il Bacco degli Egizj, ciò ch' egli pruova ancora dall'edera a Bacco da'Greci consacrata, e da'Greci appellata *Chenosiris*, cioè la pianta d'Osiri: *Hederam Græci Baccho consecrant, & hæc ab Egyptiis dicitur nominari Chenosiris, quod significat plantam Osiridis.* *L. de superst.*

XIV. Del rimanente Plutarco introduce altrove un' antico Filosofo a ragionare egregiamente intorno il costume degli Egizj di adorare, e di piangere Osiri; Avvegnachè adorandolo come un Dio, non si conveniva piangerlo come un'uom morto; e piangendolo, come uom morto, non si dovea poi adorarlo come un Dio. La verità è nondimeno, che si pianse la morte degli antichi Re, de'quali in appresso se ne fece l'Apoteosi. Narra Clemente Alessandrino,

che Sesostri Re d'Egitto, dopo ch'ebbe alcuna parte delle nazioni del Mondo soggiogata, avendo portati seco nel suo ritorno in Egitto i più eccellenti Scultori fece fabbricar una statua di più preziosi metalli, frammischiati in un co' balsami, e gli avanzi del sepolcro d'Osiri, e d'Api, e dato a questa statua il nome di Serapi, come composta d'Osiri, ed Api, costrinse tutti i suoi sudditi ad adorarla. Un'altra ragione ci rende Lattanzio, perchè Osiri divenisse Serapi nella sua Apoteosi, ed è, che cambiando i loro nomi voleano, che il Mondo obbliasse, ch'erano stati uomini: *Hic est Osiris, quem Serapim, & Serapidem vocant. Solent enim mortuis consecratis nomina immutari; credo ne quis putet eos homines fuisse. Nam & Romulus post mortem Quirinus dictus est, & Leda Nemesis, & Circe Marica; & Ino, postquam se præcipitavit, Leucothea, materque Matuta, & Melicertes filius ejus Palæmon, atque Portumnus.* Ridesi questo Padre degli Egizj, che ogn'anno cercavano, e ritrovavan ciò, che dovean nuovamente perdere, per cercarlo, e ritrovarlo di nuovo. *Semper enim perdunt, & semper inveniunt*. Ma non pone però in dubbio, che non si rappresentasse così una vera Storia. *Refertur ergo in sacris imago rei, quæ vere gesta est; quæ profecto, si quid sapimus, declarat Isidem mortalem mulierem fuisse, ac pene orbam, nisi filium reperisset.*

Admonit. ad Gent. p. 24. L. 1. c. 21.

XV. S. Agostino prestò fede a' Greci troppo amanti della falsa gloria, quando scrisse, che fu Api Re d'Argo in Grecia quegli, che passato in Egitto, ed ivi morto, divenne il Dio più grande degli Egizj sotto il nome di Serapi. *Rex Argivorum Apis navibus transvectus in Egyptum, cum ibi mortuus fuisset, factus est Serapis,*

De Civit. l. 18. c. 5.

omnium maximus Egyptiorum Deus. Ma egli è più da credere agli Scrittori da noi sopracitati, che non a quelli, a cui s'attiene in questa occasione S. Agostino. Disaminando poi poco appresso questo Padre, come gli Egizj dopo la morte del bue Api, ne cercavano, e ne trovavan sempre un'altro dello stesso colore, e colle stesse macchie; risponde, che non era difficil cosa al Demonio, per mezzo de'fantasmi, che ponea dinanzi gli occhi delle Vacche nell' alto di concepire, il far nascere vitelli di quel colore, ch'ei voleva. *Quo bove mortuo, quoniam quærebatur, & reperiebatur vitulus coloris ejusdem, hoc est, albis quibusdam maculis similiter insignitus; mirum quidam, & divinitus sibi procuratum esse credebant. Non enim magnum erat dæmonibus ad eos decipiendos phantasiam talis tauri, quam sola cerneret, ostendere vaccæ concipienti, atque prægnanti, unde libido matris attraheret, quod in ejus fætu jam corporaliter appareret; sicut Jacob de virgis variatis, ut oves, & capræ variæ nascerentur, effecit. Quod enim homines coloribus, & corporibus veris, hoc dæmones figuris fictis facillime possunt animalibus concipientibus exhibere.*

XVI. Colla sua solita leggiadria espone Minuzio in parte ciò, che s'è detto contro siffatte alternazioni di pianto, e di giubilo; e la mostruosa union della morte colla Divinità, supponendo, non men che Lattanzio, essere il figlio d'Iside quello, che piagnevasi, e non Osiri suo marito: *Invenies exitus tristes, fata, & funera, & luctus, atque planctus miserorum Deorum. Isis perditum filium cum Cynocephalo suo, & aliis Sacerdotibus luget, plangit, inquirit, & Isiaci miseri cædunt pectora, & dolorem infelicissimæ matris imitantur. Mox invento parvulo gaudet Isis, exultant*

In Octavio.

tant Sacerdotes , Cynocephalus inventor gloriatur; nec desinunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt, vel invenire quod perdunt. Nonne ridiculum est vel lugere quod colas , vel colere quod lugeas ? Hæc tamen Egyptia quondam , nunc & sacra Romana sunt. Non si può rivocar in dubbio, che non vi fosser pianti, e feste alternatamente ogni anno, sì per Osiri, giusta la maggior parte degli Scrittori, come secondo altri , pel figlio d' Iside. Avvegnachè il pianto, e la festa, che si faceano pel bue Api, non si faceano , se non quando era morto , e quando se gli ne sostituiva un'altro.

XVII. Sinesio Vescovo di Cirene, uno de' *Pag.89.* Prelati più pii , e più dotti de' primi secoli, ha steso un Trattato della Providenza , che quasi tutto s'aggira intorno la spiegazion della favola, o della Storia d'Osiri . Incomincia egli dal riflettere, che s'è una favola, ell'è ingegnosa, e piena di spirito, poiche ne sono autori gli Egizj ; e s'è qualche cosa di più , ch'una favola, merita tanto maggiormente, che noi ci studiamo d'intenderla. Quanto ad Osiri, e Tifone, ce li dipinge alla stessa maniera degli altri Scrittori, dicendo che il Padre loro era Re, Sacerdote, e Dio; perchè gli Egizj pretendono essere stati governati dalli Dei prima che l' Impero cadesse in mano degli uomini : *Rex una,* *P. 93.* *& Sacerdos, & sapiens erat, eundemque & Deum extitisse Egyptiorum monumentis traditum est. Neque enim Egyptiis incredibile est infinita apud se Numina singillatim imperasse, priusquam ad mortales terrarum imperium pervenisset* . Passa quindi Sinesio a descrivere il regno d'Osiri, che fu regno di giustizia di pietà, di clemenza, e di liberalità. Cacciollo Tifone dal Trono, e man-

da-

datolo in esilio, regnò egli, e insieme con lui regnarono tutt'i vizj, ed ogni sorta immaginabile di crudeltà; così che stanchi di più tollerarlo i popoli richiamarono Osiri, cui l'esilio aggiunto avea un nuovo colmo di perfezione. Fu Tifone dalli Dei punito, ed Osiri ebbe finalmente il premio, che a ragione aspettar doveasi una perfetta virtù. Così piacque a Sinesio abbellir la favola, o la Storia d'Osiride, lasciando a noi un'esempio maraviglioso della maniera, con cui maneggiar debbonsi, e interpretare le poesie.

CAPO XXXVII.

Di Bacco, e di Pane.

I. II. *Osiri non fu solamente lo stesso, che il Sole; ma lo stesso ancora, che Bacco.*

III. *Bacco il Fenicio, più antico di quello di Grecia.*

IV. *Appellossi Sabasio, e fu uno delli Dei Cabiri.*

V. *De' cinque Bacchi di Cicerone.*

VI. *Trasporto de' Misteri di Bacco, e di Fallo dall'Egitto in Grecia.*

VII. *Il Bacco degl'Indiani, ch'è Noè, è il più antico di tutti.*

VIII. *Mosè il Bacco degli Arabi.*

IX. *Cham fu per avventura il Bacco della Libia, o dell' Egitto.*

X. *Delle spedizioni di Bacco nell'Indie.*

XI. *Perchè a Bacco si diedero per compagne le Muse.*

XII. *Alessandro imitator di Bacco.*

XIII. *Ebbero cognizione i Romani del Bacco della Grecia, e vietarono i Baccanali.*

VIX.

XIV. *Se la Spagna ebbe il suo Bacco.*

XV. *Pane, o Mendes compagno di Bacco, venerato in Egitto sotto l'effigie di un becco.*

XVI. *Del terror panico.*

XVII. *Del culto de'Caproni, di cui parlasi nella Sacra Scrittura.*

XVIII. *Del culto del Caprone di Mendes in Egitto, somigliante al culto di Api.*

XIX. *Antichità del culto di Pane in Egitto.*

XX. *Principj del culto di Pane, e de' Lupercali nella Grecia.*

XX. *E nell'Italia. Pane confondeasi con Giove.*

XX. *Pane era il Dio delle gregge.*

I. NOn mi pigliai pensiero di ricercare nel Capitolo precedente, se l'altre Nazioni ebbero il loro Osiri, la loro Iside, il loro Api, o il loro Serapi, perchè non vi ha dubbio, che se gli ebbero, non li considerarono, se non come Dei d'Egitto, e stranieri in ogn'altro paese. Confessa Eusebio, ch'Osiri, ed Iside furono li Dei più antichi dell'Egitto, perchè furono il Sole, e la Luna i primi, che s'adorassero sotto questi nomi, de' quali Osiri significa Colui, che ha più occhi, ed Iside l'Antica; e così il Sole, e la Luna sono con questi nomi abbastanza chiaramente espressi. Un Re in appresso, ed una Regina d'Egitto questi nomi medesimi appropriandosi, si fecero rendere, siccome abbiam detto, divini onori. Dicemmo poc' anzi parimente, che Osiri era lo stesso, che Adone, il quale pretendeasi da'Fenicj, che appartenesse loro, siccome asserisce Stefano: *Amathus urbs Cypri vetustissima, in qua colebatur Adonis Osiris, quem cum Egyptius sit, Cyprii & Phœnices sibi vendicant.*

Præp.l. 1.c.9.p. 27.

II. Ma

II. Ma quello, che di maggior importanza osserva nello stesso luogo Eusebio, si è, che Osiri è lo stesso che Bacco, ciocchè si è da noi provato nel precednte Capitolo. *Prisci apud Græcos fabularum inventores, eundem Osirin, & Dionysium appellarunt*. Vedemmo già nell' antecedente Capitolo ciò che Diodoro di Sicilia riferisce di Cadmo, come spacciò egli il figlio spurio di sua figlia Semele per figlio di Giove, e per un'altro Osiri, al quale in qualche maniera rassomigliavasi; e come Orfeo trasportò in Grecia tutto il culto d'Osiri, o di Dionigi, o di Bacco, qual egli aveva veduto praticarsi in Egitto.

III. Vero è che lo stesso Eusebio riferisce non molto dopo ciò, che lo stesso Diodoro di Sicilia narrò altrove di Cadmo, e di Bacco giusta la tradizione de' Greci; siccome Cadmo per comando del Padre Agenore Re di Fenicia andò in traccia d'Europa sua sorella rapita da Giove, e non avendola ritrovata fermossi nella Beozia in Grecia, dove fabbricò la Città di Tebe, e dove nacque Bacco nella maniera, che i Poeti raccontano. Dichiara nondimeno nello stesso tempo Eusebio, che in ciò non altro avean fatto i Greci, che copiare quello avean osservato praticarsi dalle nazioni più antiche. E Diodoro di Sicilia nello stesso luogo citato da Eusebio confessa, ch' eravi un' altro Bacco assai più antico, nomato Sabasio, figlio di Giove, e di Proserpina, i di cui misterj celebravansi di notte, perchè l'impudicizia ama sempre col velo delle tenebre ricoprirsi. *Alium preterea Bacchum fuisse tradunt, qui hunc longo ætatum intervallo præcesserit, quemque Sabasium nonnulli vocant, Jovis & Proserpinæ filium &c.*

L. 2. c. 1. 2. p. 52. 53.

IV.

IV. Questo Bacco Sabasio fu probabilmente quello de'Fenicj, poichè egli è antichissimo, il nome di Sabasio è proprio della lingua Fenicia, e annoveravasi Bacco fra li Dei Cabiri, il di cui nome solo pruova abbastanza, ch'eglino eran Fenicj. Ecco ciò che ne dice lo Scoliaste d'Apollonio di Rodi: *Quidam ferunt Cabiros prius fuisse duos, seniorem quidem Jovem, & Bacchum juniorem.* E noi già parlammo altrove di Noè, facendo vedere, ch'egli fu il primo di tutti coloro, cui gli Assirj, o i Babilonesi applicaron la Storia, o le favole di Bacco. Questi furon dunque i tre antichi Dionigi, o Bacchi, il primo in Assiria, che fu Noè, il secondo in Fenicia, e'l terzo in Egitto, che per avventura fu Cham coperto sotto il nome d'Osiri. Dissi che il nome di Sabasio era Fenicio, perchè *Saba* nella scrittura significa un che sia bevitore.

L. I. *v.* 917.

Deuter. 21.20.

V. Cinque differenti Bacchi distingue Cicerone: *Dionysios multos habemus; primum e Jove & Proserpina natum; secundum Nilo, qui Nysam dicitur interemisse; tertium Caprio patre, eumque Regem Asiæ præfuisse dicunt, cui sabatia sunt instituta; quartum Jove, & Luna, cui sacra Orphica putantur confici; quintum Nyso natum, & Thione, a quo Trieterides constitutæ putantur.* Non è facile impresa il distinguere tutti questi Bacchi, e forse non è qaest' enumerazione da reputarsi esattissima. Del primo, e del terzo di Cicerone Diodoro di Sicilia ne fa un solo dicendo, che Sabasio era figlio di Giove, e di Proserpina. Il quarto verisimilmente è lo stesso, che quel de'Greci; e quello che regnò in Asia potrebb' essere il Bacco degli Assirj. Cicerone non ebbe cognizione del Dionigi degli Arabi appellato

L. 3. *de nat.Deorum.*

Vro-

Vrotalt, di cui altrove abbiam noi favellato sulla relazione d'Erodoto. *Dionysium, quem Vrotalt appellant, & Uraniam, quam Alilat vocant, solos Deos esse arbitrantur.* *L. 3. c. 8.*

VI. Disse anco lo stesso Erodoto, che gli Egizj tenean Osiri per lo stesso, che Bacco; *Osirin quem Bacchum esse ajunt.* E più appresso, che avendo appreso Melampo da Cadmo, e dagli altri Tirj venuti dalla Fenicia in Beozia, le cerimonie Egizie d'Osiri, volle imitarle in Beozia, non tralasciando l'infame pompa di Fallo, in cui portavasi l'immagine di quella parte del corpo, che natural vergogna ci sforza a nascondere: della qual cosa egli adduceva ragioni tolte dalla favola, e dalla Fisiologia, pretendendo di onorar soltanto la naturale fecondità, che moltiplica sulla terra, e rende in certa guisa colla generazione eterno il più divino fra tutti gli animali. Ma non mancavano altre maniere d'onorar la sorgente della divina fecondità, che non isdegna comunicarsi dal più alto Cielo al più profondo abisso, e dalla Suprema Divinità al vermicello più vile della terra. *L. 2. c. 42. 48. 49.*

VII. Molti Bacchi distingue Diodoro di Sicilia, ma il primo luogo d'antichità vien dato dal medesimo a quello dell'Indie, dove trovossi primamente il vino, siccome in luogo a produr vino naturalmente più acconcio. *Nonnulli tres diversis temporibus extitisse asserunt, & sua cuique facinora tribuunt. Inter quos omnium vetustissimus natione Indus sit. Hic quod sponte ob benignam aeris & solis temperiem regio illa vitium fertilis est, primus racemos torcularibus pressit, & emolumenta vini observavit. Hic ille Bacchus, ajunt, arma per universum orbem circumtulit, & vineas conserendi rationem edocuit. Quibus benefi-* *L. 3. p. 197. 198. 210.*

ciis

ciis homines adeo sibi devinxit , ut post. mortem divinos honores consequeretur. Troppo è difficile, che a sì fatti contrassegni non si ravvisi la Storia di Noè , che piantò viti in Armenia , la quale potea passare per una parte dell' Indie , secondo il linguaggio de'primi secoli, e di questi ultimi tempi ancora , in cui dassi il nome d'Indie a tutte le Provincie Orientali. Correa fama, secondo Diodoro , che Bacco fosse nato due volte, perchè le viti furono innanzi il Diluvio, e rifiorirono nuovamente dopo quello allora quando credevansi estinte. Questa ragione egli è chiaro, che assai meglio conviene al vero Diluvio, ed a Noè. Asserisce finalmente essere stata opinione degl' Indiani , che il loro Bacco venuto fosse non dalla Grecia, ma dall' Assiria; onde inferir possiamo, che il primo Bacco fu quello d'Assiria , il quale non è altri , che Noè. Ma ritorniamo a Diodoro di Sicilia.

L.2.c.4.

L.2.c.4. De vita Philostr.

VIII. Dà questo Scrittore il terzo luogo a Bacco figlio di Giove , e di Semele figlia di Cadmo, dicendo , che fu nodrito in Arabia . Quest' è verisimilmente Mosè , le di cui conquiste furono , siccome s'è detto altrove , a Bacco attribuite. Egli è parimente il Bacco degli Arabi, di cui sopra fece Erodoto menzione.

IX. Secondo Diodoro que'della Libia ebbero anch' eglino il loro Bacco figlio di Giove Ammone, e d'Amaltea , e rappresentavano perciò con le corna . Egli fu che fondò un Tempio, ed un'Oracolo a suo padre, ch'egli il primo consultò , e n'ebbe risposta, che facendo bene agli uomini sarebbesi meritato l'immortalità: *Ammon arietis caput effigiatum habet. Hinc factum est, ut Dionysium filium ejus cornutum Deum fuisse tradant . Extructa urbe , & oraculo constituto pri-*

L.3. p. 206.

primus novum Deum de expeditionibus suis Dionysius consuluit , & a patre responsum accepit , quod hominibus benefaciendo in possessionem immortalitatis sit venturus. Vinse in appresso l'Egitto, vi stabilì sul Trono Giove figlio di Saturno , dandogli per primo ministro Olimpo , ed insegnando deppertutto la maniera di coltivar leviti . Ecco la tradizion de'popoli della Libia , i quali faceano il loro Bacco assai più antico di quello d'Egitto, e del Greco , sebbene confessi Diodoro, che il Greco , il quale fu l'ultimo di tutti, assorbì tutti gli altri per la loro antichità già quasi affatto obbliati . *Longinquitas vero temporis in causa est , ut priorum memoria inventorum in hominum animis oblitterata, solus hic tanquam hæres illorum industriæ & gloriæ possessionem sibi vendicarit*.

X. Molto saviamente secondo il suo costume parlò Strabone delle spedizioni di Bacco nell'Indie , e di tutti gli altri Conquistatori , cui dà la Storia il medesimo vanto . Dice alla prima, che fuor di Bacco , Ercole, ed Alessandro, non vi fu altri che penetrasse armato sin dentro l'Indie ; che v'ha taluno ancora, che tutte reputa favolose queste spedizioni ; che Sesostri Re d'Egitto , e Tearcone Re d'Etiopia furon quelli , che recarono più lontano il terror delle loro armi , ma contra l'Europa ; che Nabucodonosor Caldeo passò ancor più oltre di Ercole, ma verso l'Occidente ; e ch'Eratostene mette tra le favole quanto narrano i Greci di più magnifico intorno le vittorie di Bacco, e d'Ercole . Tutto questo ragionamento di Strabone non tende nondimeno a distruggere assolutamente, ma solo a modificar le conquiste a Bacco attribuite , e a confermarci sempre più

Ibid. p. 472.

nella credenza di ciò che s'è detto, che il nome d'Indie, a un dipresso aveva in que' tempi quella significazione medesima, che ha presentemente, e che sin d'allora pigliavasi per qualunque paese verso l'Oriente, e fors'anco verso l'Occidente, il più lontano, di cui si avesse in ciaschedun secolo cognizione. In cotal guisa abbiam veduto, che l'Arabia stessa fu considerata come una parte dell'Indie, quando al di là di quella nulla più s'era scoperto. Plinio fa menzione della Città di Nisa, e del Monte Mero nell'India. Siccome il nome di questo Monte significa coscia, così diede occasion di fingere che Bacco nato fosse dalla coscia di Giove: *Montemque Merum Libero Patri sacrum; unde origo fabulæ, Jovis femore editum*. La stessa cosa leggiamo in Quinto Curzio.

Plin.l.6. c.21.

Curt.l.8. c.10.

XI. Dice questo Scrittore medesimo, che da' Greci davansi per compagne a Bacco, non men che ad Apolline le Muse; e Pausania fa menzion di Bacco cognominato il Cantore, μελπόμενος. *Libero Patri, quem canentem eadem sane de causa vocant, qua Musarum ducem Apollinem*. Già da noi si disse nell'antecedente Capitolo, che Osiri ed Iside attesero alla Musica, al canto, e a tutto ciò, che ha forza d'addolcire, e di rendere umani gli uomini rozzi ancora, e selvaggi.

L.10.p. 322.

L.1.p.4.

XII. Arriano, che ha scritto la Storia d'Alessandro, non ha tralasciato ciò che riguarda l'esempio di Bacco, che questo Conquistator si propose, quando formò il disegno di soggiogar l'Indie. Sta in forse Arriano se la conquista dell'Indie intender debbasi di Bacco il Tebano, o di quel della Libia. Ma non ne dubitava già Alessandro, almeno non lo diede a cono-

L.5.

conoſcere, quando imitò, per quanto gli fu poſſibile, nell'Indie tutte le cerimonie di Bacco il Greco. Oſſerva queſt'Autore, che ſe Aleſſandro tentò con ogni sforzo di farſi riconoſcere per un terzo Dio dagli Arabi, dopo il Cielo, e Bacco, ch'Eglino già adoravano, ciò egli fece per riuſcir meglio nella medeſima conquiſta dell'Indie dopo Bacco. Pretende queſto iſteſſo Scrittore nel ſuo libro della Storia dell'Indie, che Bacco ſia ſtato nell'Indie accompagnato da'Greci, i quali fabbricarono la Città di Niſa, e diedero il nome al Monte Meros, che in Greca favella ſignifica coſcia, perchè Bacco era nato dalla coſcia di ſuo Padre. *L. 7.*

XIII. I Romani non ebbero mai cognizione ſe non di Bacco il Greco, eſſendo già gli altri per la grande antichità, e per la diſtanza de'paeſi, preſſo che cancellati affatto dalla memoria della maggior parte degli uomini. Fa menzione Dionigi d'Alicarnaſſo del Dittatore Poſtumio, il quale fece voto di fabbricare, e fabbricò un Tempio a Libero, ed a Libera: e del Conſolo Caſſio, che dedicò queſto Tempio. I Baccanali nondimeno non furono immediatamente ricevuti in Roma, ma vi s'introduſſero in appreſſo. Così ne parla Tito Livio: *Græcus quidam homo ignobilis, ſed ejuſmodi ſacrorum Antiſtes primo in Hetrùriam attulit, ibique ritus eorum docuit. Ex Hetruria ea mali labes mox Romam penetravit.* Cercò diligentemente il Conſolo Poſtumio, e giunto a ſcoprire l'impurità eſecrabili, che in queſte notturne feſte ſi commettevano, punì i più colpevoli, e vietò che mai più non ſi celebraſſero i Baccanali nè in Roma, nè in tutta l'Italia. Ciò *L. 6. p. 354. 415.* *L. 39. c. 8. 9. &c.* *Ibid. c. 18.*

 che

che troviam detto di Bacco, che signoreggiasse in Toscana, e di Luso compagno a Bacco nella Lusitania, non ha qui luogo, poichè nè si raccoglie dalla Storia, nè fuor delle favole de' Greci, si ha altronde alcuna pruova, che Bacco sia mai comparso nè in Italia, nè in Ispagna.

XIV. Vero è che Abide Re de' Tartessi nella Spagna cominciò, secondo Trogo, e Giustino, a coltivar i campi, e ad aggiogare i buoi sotto l'aratro, cio chè Diodoro di Sicilia attribuisce a Bacco, il quale perciò rappresentavasi colle corna. Altri l' attribuiscono a Cerere, a Trittolemo, e ad Osiri. Ma egli non può negarsi, che l' agricoltura in diversi paesi non abbia avuto principio dall' industria di diversi Autori, e in tempi diversi; cosicchè non è in verun conto necessario, che questo Re Abide sia stato come il Bacco della Spagna. Non sarà però fuor di proposito l'osservare col Bochart, che questo nome Abide esprime in lingua Fenicia l'instituzione dell'agricoltura. Avvegnachè *Abad* significa coltivar la terra, e *Abid* Agricoltore; onde se ne ricava, che i primi a coltivare, e a signoreggiar le contrade della Spagna furon Colonie Fenicie. Osserva inoltre quest'uomo erudito, che i Poeti accoppiarono sotto il carro di Bacco le Pantere, perchè aman elleno il vino, come in più luoghi ne fa testimonianza Oppiano; ed è parimente verisimile, che sieno state a Bacco appropriate le Pantere, e i Lupi cervieri, perchè sono questi animali nell'Indie assai comuni.

L. 24.
L. 3.
De anim. L. 2. c. 32.
L. 3. L. 4

XV. Passiam ora a'compagni di Bacco, Pane, Fauno, e Sileno. Pane era un Dio degli Egizj venerato sotto la figura d'un capro; e appel-

appellavasi ancora *Mendes*, perchè in lingua Egizia questa parola significa ancora un becco. Lo dice chiaramente Strabone, *Mendes ubi Panem colunt, & vivum hircum, &c. Capram & hircum colunt Mendesii*. Nè diversamente ne parla Diodoro di Sicilia: *Hircum deificarunt, ut apud Græcos Priapum dicunt coli, propter genitalem partem*. Lo stesso Diodoro dice, che Osiri, il quale è Bacco, volle Pane per compagno nelle sue spedizioni; ond'è che l'Egitto consacrò a Pane non solamente delle statue, ma delle Città ancora. *Associavit Pana suæ expeditioni, qui in præcipua apud Egyptios veneratione est. Huic enim non modo simulacra in omni passim fano, sed etiam urbem ejus nomine in Thebaide, quam Chemmin appellant incolæ, Panos urbem interpretantur*. Soggiugne poi che furon tratti dinanzi a Bacco de'Satiri per divertirlo.

L. 17.

L. 1.

L. 1. p. 16.

XVI. Recaci Eusebio il sentimento, e le parole di Porfirio, il quale dicea essere Pane uno de'buoni Genj seguaci di Bacco, il quale faceasi talvolta vedere agli Agricoltori, empiendoli di mortale spavento, cosicchè molti di essi morivano; e quindi così fatto terrore fu appellato Panico. *Pana videlicet Bacchi servum fuisse narrat Porphyrius, qui cum ex bonis Dæmonibus unus esset, videndum aliquando se se agricolis quibusdam præbuerit*. Osserva molto saviamente Eusebio le contraddizioni di questo Filosofo, il quale volea, che Pane fosse un buon Genio, e che nondimeno agli agricoltori no costasse la vita il vederlo. Ma la verità si è che Pane fu uno de'Servi d'Osiri, e Porfirio seguendo l'orme di Plutarco, e passand'anco piu oltre, volle attribuire a'Genj, ed a'Demonj, quanto accadea fra gli uomini grandi.

L. 5. Præp. c. 5. 6. p. 189

XVII. Certa cosa è, che siccome adoravasi Pane in Egitto sotto sembianza di becco, e che i Demonj soleano il più delle volte comparire sotto questa forma, era assai più ragionevole farne di Pane un Demonio. Infatti nella Scrittura son chiamati sovente i Demonj, *Pilosi*, becchi, la parola Ebraica *Sehirim* significando un becco, *Pilosi*, *Hirci*. Fin da' tempi di Mosè comune era questa Idolatria, poichè s'era introdotta ancor frà gl'Israeliti. *Non sacrificabunt amplius sacrificia sua Pilosis, post quos fornicati sunt.*

Lev. c. 17. v. 7.

XVIII. Tempo è che ritorniam all'Egitto, ove quest' infame Idolatria ebbe i suoi principj. Dice Erodoto, che gli abitatori della provincia di Mendes annoveravan Pane fra gli otto Dei, che precedettero i dodeci; che rappresentavasi Pane colla testa di capro, e le gambe di becco; quantunque effettivamente lo credessero agli altri Dei somigliante; che finalmente in Mendes, che è un nome comune a Pane, a un becco, e ad una Città, eravi un becco sacro, morto il quale tutta la contrada era in lutto, siccome altrove per la morte d'Api, o di Mnevi. *Capras & Hircos non mactant hac de causa. Mendesii numerant Pana inter octo Deos, quos ajunt duodecim Diis priores extitisse. Pictores & statuarii faciunt simulacrum Panos, sicut Graeci, caprina facie, & hircinis cruribus: non talem eum esse existimantes, sed similem Diis caeteris. Mendesii omnes capras colunt, sed mares magis, quam faeminas; & capreoli in magno sunt honore; ex istis autem unus maxime, qui cum decesserit, luctus magnus toti Nomo Mendesio imponitur. Vocatur autem & Hircus, & Pan, Egyptiace Mendes*. Narra Plutarco, che i Pani, e i Satiri avendo i

L. 2. c. 46.

L. de Iside.

do i primi inteso la morte d'Osiri, ucciso dal fratello Tifone, e avendone sparsa la novella, gettarono i popoli in una somma consternazione, ciocchè poi terror panico fu appellato. Già dicemmo in un altro luogo, che la parola Pan in Ebraico significava terrore; il nome di Fauno potrebbe aver la stessa origine, poichè *Pan*, *Phoun*, *Fan*, *Foun* sono la stessa cosa.

XIX. Ecco confermata la prima origine, e la maggiore antichità delle infami Deità de' Pani, de'Fauni, de'Silvani, de'Sileni, e de'Satiri degli antichi. Dice Diodoro di Sicilia, che i Sacerdoti d' Egitto si consacravan primieramente a Pane, e dedicavan ne' loro Templi delle immagini di Pani, e di Satiri sotto l'effigie di becchi, pretendendo di così rendere grazie agli Dei semplicemente per la fecondità della natura, e della loro nazione. *Et Sacerdotes in Egypto paterna Sacerdotia accipientes, isti Deo primum initiantur. Etiam Panas & Satyros, hirci naturam imitantes in templis dedicant, significantes gratiarum actionem pro gentis suae faecunditate.* L. 1. p. 78.

XX. Tardi, se crediamo ad Erodoto, appresero i Greci la Storia di Pane. Asserisce questo Storico, che ciò non avvenne, se non se ottocent' anni innanzi l' età sua; e che i Greci lo fecero figlio di Mercurio, e di Penelope. Dice in generale, che i Greci non ebbero cognizione, se non successivamente delli Dei d'Egitto; e che ne fecero la genealogia secondo i tempi, in cui n'ebbero notizia. Quindi, avendo eglino dato a Pane per Madre Penelope, convien credere, che non ne avessero avuto cognizione se non dopo la guerra di Troja. *A Pane Penelopes, ex hac enim, & Mer-* L. 2. c. 145. 146.

curio Pan dicitur genitus a Græcis, minus annorum est quam a bello Trojano, octingenti fere ad me anni. Riferisce Paufania, che i giuochi, e i combattimenti, che si chiamavan *Lupercalia Lycæa* furono instituiti in tempo che regnava in Atene Pandione secondo da Licaone Re d'Arcadia presso un tempio di Pane, quantunque fossero a Giove Liceo consacrati. *Est in monte Lycæo fanum Panos, & circa lucus; etiam Hippodromus, atque stadium, in quo vetustum Lyceorum agonem celebrabant.*

L. 8. p. 456. 517.

XXI. Quando Evandro dall'Arcadia passò in Italia, trasportovvi i Lupercali in onore di Pane; e Dionigi d'Alicarnasso ne fa la descrizione, come di un costume, ch'era ancor in vigore a'suoi tempi. *Tempus quo juvenes Pani Lupercalia, Sacrum Arcadicum ex Evandri instituto erant celebraturi. Quando mos erat, ut inter Palatini montis incolas juventus post cæsas hostias e Lupercali nuda circum vicum cursitaret, pudendis tantum recens mactatarum ovium exuviis succinctis. Id erat lustrationis genus quoddam vicanis receptum usu patrio; quod nunc quoque solet fieri*. Disse Pausania che da Licaone furono questi giuochi a Giove Liceo consacrati; Dionigi d'Alicarnasso dice, ch'eran sacri a Pane. Che altro possiam credere, se non che gli Arcadi confusero finalmente Giove con Pane, di che lo stesso Scrittore ci somministra una ben forte ragione, quando egli dice altrove, che Pane era il più grande, e il più antico delli Dei d'Arcadia. *Arcadibus enim Deorum antiquissimus, & honoratissimus est Pan*. Siccome l'Arcadia è un paese di montagne, e di selve, non è da maravigliarsi, che dessero il primo luogo fra li Dei al Dio delle montagne, e delle selve. *Montes*

L. 1. p. 67.

Ibid. c. 22.

Ibid. p. 30.

tes & nemora Pani dicari. Ovidio medesimo ne'suoi Fasti ci è testimonio, che il Pontefice di Pan chiamavasi *Flamen Dialis* al par di quello di Giove; Ond'è manifesto che Giove medesimo fu coperto col nome di Pane, o Pane vestito della Maestà di Giove. *Flamen ad hac prisco more Dialis erat.* *Fast. l. 1. v. 184.*

XXII. Ma quel ch'è più da notarsi in questo passo d'Ovidio si è, ch'Egli ci rappresenta Pane qual Dio, e Signor delle gregge, che pascolano su per i monti, e nelle selve; ciocchè non fu che una conseguenza della figura di capro, che gli dieder gli Egizj.

Pana Deum pecoris veteres coluisse feruntur. *Ibid.*
Arcades, Arcadicis plurimus ille jugis.
Pan erat armenti custos, Pan numen equarum.

Il costume di correr nudo ne' Lupercali ebbe origine dal correr nudo che facea Pane presso le sue gregge; *Ipse Deus nudus nudos jubet esse ministros*. O piuttosto per conservar ancora qualche vestigio della vita selvaggia, che menavasi nelle prime popolazioni de' paesi, prima che si trovasser quegli uomini straordinarj, che dirozzarono, e incivilirono i selvaggi, e che in appresso furon fatti Dei. Imperocchè quest' è il miglior senso, che possa darsi a ciò che dicean gli Arcadi, d'esser più antichi di Giove, e della Luna.

Ante Jovem genitum terras habuisse feruntur *Ibid.*
Arcades, & Luna gens prior illa fuit.
Vita feræ similis. &c.

CA-

CAPO XXXVIII.

Degli altri compagni di Bacco, Fauno, Sileno, Priapo, ed Aristea.

I. *Fauno fu preso per lo stesso Dio, che Pane. Pruovasi.*

II. *Se ne fece un Genio, e un Dio di profezia.*

III. *Cambiavano i Gentili gli uomini in Genj, e non credean tutt'i Genj immortali.*

IV. *Nuovi argomenti, che pruovano Pane, e Fauno non essere stati che un Dio medesimo: ciò che non impedisce, che non sieno stati Re.*

V. *Della moglie di Fauno chiamata Fatua, e la Dea Bona.*

VI. *Di Sileno, e della vasta estensione di sua dottrina. Sua convenienza colla Profezia del Messia.*

VII. *Della moltitudine de' Sileni.*

VIII. *Priapo Dio dell'Impudiche confuso con Osiri.*

IX. *Come il lume, e la vergogna naturale obbligava gli uomini a scusar questo culto mostruoso. Confutazion delle scuse.*

X. XI. *Continua la stessa materia.*

XII. XIII. *D'Aristeo.*

XIV. *Codeste favole eran meno credibili de' nostri misterj. In qual maniera noi ce ne serviamo contra gl' Infedeli.*

I. FAuno alcuna volta è stato confuso con Pane, ed Ovidio medesimo pare che non ben lo distingua:

L. 2. Fast. v. 305.

Sed cur præcipue fugiat velamina Faunus,
Traditur antiqui fabula plena joci.

Dionigi d'Alicarnasso per lo contrario dice che Fau-

Fauno figlio di Marte regnava in Italia, quando vi giunse Evandro, e che i Romani ne fecero in appresso uno delli Dei protettori del Paese. *Forte tum apud Aborigines regnum a majoribus acceptum tenebat Faunus a Marte, ut ferunt, oriundus; vir gnavus & prudens, a Romanis post tanquam unus Indigetum sacris honoratus, & carminibus.* L. 1. p. 24.34.

Ma non dissimula già altrove questo medesimo Storico opinion comune essere stata ne' tempi appresso, che Fauno fosse quel Dio selvaggio, che faceva intender talvolta di notte la sua voce per le selve, e che cagionava terrori Panici. *Sive Fauni fuit ea vox. Ad hunc auctorem Romani solent referre panicos terrores, omnisque generis spectra. Nam si quando insolitæ species oculos hominum exterrent, vocesque divinæ aures eorum percellunt, numini huic opus illud tribuunt. Ista igitur Dæmonis vox Romanos bono animo esse jussit.* Quest'è un attribuir manifestamente i terrori panici a Fauno, e farne un solo Dio di lui, e di Pane. V'è di più; avvegnachè in un altro luogo attribuisce Egli i terrori Panici a Giove medesimo, confondendolo così insieme con Pane, e con Fauno. *Aram posuerunt in vertice montis ejus, in quo castra habebant, quam a panico terrore, quo tunc correpti fuerant, patria lingua nominarunt Jovis Fauni,* διός δειματίε. L. 5. p. 290. L. 6. p. 411.

II. Eusebio anch'egli annovera Fauno fra i Re degli Aborigeni in Italia. Eccone la serie: *Janus, Saturnus, Picus, Faunus, Latinus.*Ciocchè non vieta, che i Latini non se n' avesser fatto un Genio, ed un Dio di Profezia, al che ben corrisponde il suo nome stesso. Imperocchè *Faunus* vien da φαώω, φάτης, *fari, loqui*;

e la

e la sua moglie fu appellata *Fatua* della medesima origine, *a fatu*: siccome *vates* vien da φάτης, φάω, φημι.

III. Il fatto, che narrasi dello stesso Pane, ci renderà certi, che gli antichi facean Genj, e Demonj coloro, che ben sapeano essere stati uomini. Racconta Plutarco essere accaduto sotto l'Impero di Tiberio, che un Piloto Egizio avvisato da celeste voce, che facesse sapere in certa parte del mare, essere morto il gran Pane, com'egli eseguì il ricevuto comando, intese un gran pianto di più persone per l'aria. Comparve in Roma questo Piloto dinanzi Tiberio, e i dotti conchiusero, che questo Pane era il figlio di Penelope, e di Mercurio. *Doctos vero, quos ille multos secum habebat, conjecisse eum esse, qui Mercurio, & Penelope fuisset natus*. Tal'era l'opinione di alcuni Filosofi, che i Genj ancora, sebbene godessero di una lunga vita, non fossero però tutt'immortali. Ciò veramente non è al proposito nostro; vedesi quindi nondimeno, come Fauno, non men che Pane potè esserci rappresentato dagli Storici, ora come Re, ed or come Genio.

De Orac. defectu.

IV. E tanto ha più di forza quest'esempio, quanto che Pane, e Fauno non furono verisimilmente, che una stessa persona. Della qual cosa, oltre le già addotte pruove, eccone dell'altre. Il nome di Pane è lo stesso, che quello di Fauno nell'Ebraica favella, siccome abbiam fatto vedere. Aurelio Vittore è dello stesso sentimento: *Hunc Faunum plerique eundem Sylvanum a sylvis, & Inuum Deum, quidam etiam Pana esse dixerunt*. Tal'è l'opinione di Servio: *Inuus latine appellatur, græce Pan &c. Idem Faunus*. E Ovidio ancor più chiaramente; che altrove non ha fatto:

De origine Gen. Rom.

Eneid. l. 6.

Exul

Exul ab Arcadia Latios Evander in agros Fast.l.5.
Venerat, impositos attuleratque Deos.
Sacraque multa quidem, sed Fauni prima bicornis
Has docuit gentes, alipedisque Dei.

Virgilio per lo contrario, parlando del Re Latino, lo fa figlio di Fauno in Italia:

Hunc Fauno, & Nympha genitum Laurente Marica Eneid. l. 7.
Accipimus; Fauno Picus pater, isque parentem
Te Saturne refert. Tu sanguinis ultimus auctor.

Di Fauno ne fa un Dio d'oracoli, e di Profezie:

At Rex sollicitus monstris, oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea.

Questo Poeta nondimeno poco dopo mette Fauno fra i Genj, facendo dire ad Evandro:

Hæc nemora indigenæ Fauni Nymphæque tenebant.

Il perchè possiam persuaderci, che in così fatta Geneologia tale sia Fauno, quel'è Saturno, cioè veri uomini, e veri Re di quella parte d'Italia, i quali si coprirono, o furon dagli altri del nome di questi Dei onorati.

V. Non dubitò già Lattanzio, che vera non fosse l'esposta Storia di Fauno. V'aggiunse anzi alcuna cosa di Fatua di lui sorella, e moglie, che merita d'essere qui riferita, poichè di essa pure i Romani ne fecero una Dea: *Faunus in Latio Saturno suo avo nefaria sacra constituit; & Picum patrem inter Deos honoravit; & sororem suam Fatuam Faunam, eamque consecravit, quam C. Bassus Fatuam nominatam tradit, quod mulieribus fata canere consuevisset, ut Faunus viris. Eandem Varro tradit tantæ pudicitiæ fuisse, ut nemo eam, quoad vixerit, præter virum suum,* L. 1. c. 22.

suum, mas viderit, nec nomen ejus audierit, Idcirco mulieres illi in operto sacrificant, & Bonam Deam nominant. Se Fatua non vide mai altr'uomo, che suo marito, come riferisce Lattanzio secondo Varrone, quindi è senza dubbio, che i Romani le diedero il nome di Dea Bona. Dice Giustino, che i pazzi furon appellati *Fatui*, perchè si assomigliavano a Fatua ne'trasporti del suo profetico furore. Non è però da tralasciarsi d'osservare, che questa favorevole testimonianza resa a Fatua da Varrone, e Lattanzio, non ben s'accorda con ciò, che narra di essa Plutarco nelle sue Questioni Romane, cioè ch'ell'era dedita al vino. Lo stesso dice Arnobio nel suo sesto libro sulla relazione di Sesto Clodio. Plutarco nella vita di Cesare parla della Dea Bona un pò diversamente.

Justin. l. 43. c. 2.

VI. Bacco ebbe anco per compagni de' Sileni, e Sileno al riferir di Tertulliano era un di Frigia sotto il regno di Mida, che gli diede le sue grandi orecchie: *Silenum Phrygem, cui à Pastoribus perducto ingentes aures suas tradidit*. Egli è anco verisimile che fosse un de' Principi di Caria, famoso per la sua sapienza, e dottrina. Così ne parla Diodoro di Sicilia, *Primum enim omnium Nysæ ajunt imperasse Silenum, cujus genus ignoratur ob temporis longinguitatem*. La favola delle lunghe orecchie, che gli prestò Mida non altro vuol significare, se non se la grande intelligenza, ch' egli avea di tutte le cose. Riferisce Cicerone nelle sue Tusculane, che Sileno caduto in poder di Mida, pagò il suo riscatto, e riacquistossi la libertà con questa bella sentenza, che meglio sarebbe non esser nato; ma che il secondo grado di felicità

Lib. de anim. c. 2.

L. 1. Tuscul. quæst.

è il

è il morir presto ; ciocchè tanto è vero per tutti coloro, i quali nati in peccato vivono sempre in quello, e nelle miserie, che l'accompagnano, che uno de' più gran santi, di cui favelli la Scrittura ha creduto di poter maledire il giorno del suo nascere, e desiderar la sua morte. *Non nasci hominibus longe optimum esse; proximum autem quam primum mori*. Per la qual cosa credere ormai potremo con più di fondamento, che l'ebbrezza, in cui fu Sileno da Mida sorpreso, era un' ebbrezza misteriosa d'un'abbondantissima sapienza. Quindi Bochart seguendo l'orme di S.Giustino Martire, fu d'opinione, che il nome, e la favola di Sileno fosse un'adombramento della Profezia di Giacobbe, quando promise a Giuda il Messia. Vuole Bochart che il nome di Sileno venga da Silo, che in questa Profezia è il nome del Messia; che se Diodoro di Sicilia fa Sileno maestro degli studj di Bacco, e suo ajo, ciò sia perchè in questa Profezia la dottrina del Messia debb'essere il soggetto dell'ammirazione, e della speranza di tutte le nazioni; e che, se i Poeti lo fanno cavalcar un'asino, lo danno per compagno a Bacco, e par che l'immergan nel vino, abbian voluto così esprimere quelle parole della Profezia intorno il Messia: *Ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem asinam suam. Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum. Pulchriores sunt oculi ejus vino*. Ecco giusta il Bochart la profana sacrilega imitazione d'un mistero santissimo.

Just. Apol. p. 2. & Dial cum Tryph.

L. 4. p. 205.

Gen. c. 49.

Boch. Geogr. p. 482.

Diodoro di Sicilia ha fatto Sileno ajo di Bacco in tutta la sua educazione, e maestro in tutti gli esercizj, non men che compagno in guerra: *Pædagogus illi, ac nutritor, bellorumque so-*

L. 4. p. 212.

socius erat Silenus, optimorum auctor ac magister studiorum; qui multum Baccho ad virtutem, & gloriam commodavit. Virgilio introduce Sileno a discorrere molto seriamente, e con molta dottrina sulla creazione del Mondo, allora che appena erasi riavuto dalla sua ebbrezza, ciocchè fa vedere qual pretendeva egli che fosse l' ebbrezza di Sileno.

Eclog.6.

VII. Ebbe Sileno ciò di comune con Fauno, e con Pane, che di ciaschedun d'essi ne an fatto i Poeti una moltitudine, e quasi un popolo. Riferisce Pausania, che mostravasi in Attica la pietra, su cui posesi a seder Sileno; mentre lo accompagnava Bacco; che del rimanente dassi il nome di Sileni a tutt'i Satiri, quando sono un pò avanzati in età; e che quanto a'Satiri aveva egli inteso dire da un Piloto, che fu gettato una volta dalla tempesta in un' Isola popolata di Satiri, i quali si scagliaron con violenza sulle donne, ch'eran uscite dalla nave. *Super eo cum Liber in Atticam primum venit, Silenum quievisse memorant; maximos enim natù Satyrorum Silenos vocant*. Ciò che raccontava il Piloto de'Satiri, e dell'Isole Satiridi, riguarda a mio credere, le Scimie, che popolano in fatti alcuni paesi, che sono assai più grandi di quelle, che veggiam noi comunemente; e che si sa essere di siffatte brutali passioni capaci. Quello che an detto in alcuna occasione i Poeti de' Satiri, può essere che l'abbian preso dalla natura delle Scimie. Ma ecco un'altro passo dello stesso Pausania assai più degno di considerazione. Dic'egli, che Sileno avea de'Templi, in cui l'ebbrezza porgevagli una tazza; e che del rimanente i Sileni nascono, e muojono, di che fanno fede abbastanza i sepolcri, che veggonsi

L. 1.p. 41.

L.6.p. 391.

ne'

ne'paesi degli Ebrei, e di Pergamo. *Templum ibi Silenus habet proprium, non ut multis in locis cum Libero Patre commune. Ei ebrietas vinum e poculo porrigit. Mortales vero ortu Silenos esse ex eo facile coniicias, quod apud Hebræos, & Pergamenos monstrantur Silenorum sepulcra.* Dello stesso sentimento mostrossi poc'anzi Plutarco parlando della morte del gran Pane, sentimento comune non a'Poeti solamente, ma a' Filosofi medesimi, i quali dell' anime degli uomini ne facean dopo morte de'Genj, o de'Demonj, e credeano che i Demonj fossero veramente a morir sottoposti, quantunque la vita loro durasse molti secoli. Tanto è vero che anco la più illuminata Filosofia non potè guardarsi da errore su i punti più importanti ancora, se non dopo ch'ell' ebbe la vera Religione per guida. Nè quì tralasciar dobbiamo ciò che narra Senofonte, come verace Storia, che può aver dato fondamento alla favola del Fonte di Mida, dove questo Re versando del vino nell'acqua, inebriò un Satiro, e lo prese. *Hic propter viam fons erat, qui Midæ Phrygum Regis fons dicebatur, & ad quem Mydas Satyrum illum venatus esse fertur, cum fontem vino miscuisset.*

De exped. Cyri l. 1. p. 247.

VIII. Chiudiam questo Capitolo con qualche osservazione su quell'infame figura, che gli antichi Idolatri chiamaron Priapo. Imperocchè non fu già questi un uomo, ma sì bene la figura delle parti, che servono alla generazione, ch'Iside fece fare, e fece adorare, allora che, avendo ritrovato tutto il rimanente del corpo d'Osiri, fatto in pezzi da' suoi nemici, mancò quella sola parte, che non si potè trovare, e di cui perciò volle che maggiormente se n'adorasse l'immagine. Si sparse questo culto per ogni

banda, è questa figura infame si vide nella maggior parte de' Templi, nelle Vigne, e negli Orti, che se gli davano a custodire. Ecco ciò, che ne dice Diodoro di Sicilia: *Et hæc sunt quæ de Priapi ortu, & cultu veteres Egyptii fabulantur. Quem Deum nonnulli Ithyphallum, alii Typhonem nuncupant. Nec solum in Templis urbium cultus huic Deo exhibetur, sed etiam in agris, & villis, ubi vinearum, hortorumque custodiæ est præfectus. Nec in Bacchi tantum initiis, sed universis quoque sacris cæteris suus huic Deo honor præstatur; ubi cum joco & risu ridiculo effigies ejus repræsentatur.*

l. 4. p. 214.

IX. I cuori, le menti, e gli occhi impuri de'Gentili facevansi un Dio della loro impudicizia medesima; siccome scorgesi chiarissimamente dal racconto di Diodoro, il quale aggiugne, che per abbellire questo mostro d'impurità facean Priapo figlio di Venere, e di Bacco, cioè lo facean nascere dall'ebbriachezza, e dalla impudicizia. Ma siccome la corruzion dell' uman cuore non ha potuto per anco cancellar interamente ogni vestigio della ragione, della verità, della giustizia, e della modestia, negli animi nostri per mano del Creatore impresso, si vergognaron talvolta gl' Idolatri d'una così impura, e così strana religione, e si studiarono di coprirne l'infamia sotto il velo delle allegorie. Nè gli riuscì difficile l'impresa, perocchè per quanto siamo iniqui, e malvagi, non possiam mai sottrarci all'Impero del Supremo bene; ed in qualunque parte ci precipiti il nostro peccato, non possiam non cadere fra Creature, che seco portano i vestigj, ed i caratteri d'un potere, e d'una fecondità divina, che ha prodotto, e continua sempre a produrre questo grande Uni-

ver-

verso. Que'Gentili perciò, che i naturali movimenti della vergogna secondarono, aperti gli occhi alla luce, che gli splendea nel fondo dell'anima, dichiararono, che in tutto questo culto di Priapo non intendevan riverire se non se il principio divino della fecondità naturale, che fa nascer gli animali gli uni dagli altri, e porge a noi giustissimo motivo d'ammirare la Sapienza, l'Onnipotenza, e la Fecondità divina.

X. Fa menzione Strabone d'una Città nella Troade, che aveva il nome di Priapo, perchè in essa era quel Nume in somma venerazione, e perchè abbondava d'eccellenti vini. Ma soggiugne poi, che il culto di Priapo era nuovo, ch' Esiodo non n' ebbe cognizione, ma che quel Dio era molto somigliante all'altre picciole Deità del paese d'Atene. *Recentiores Priapum in Deorum censum retulerunt. Non enim noverat Hesiodus Priapum, sed similis Atticorum videtur Diis, Orthanæ, Conissalo, Tychoni.* Nuovo non poteva essere questo culto, se non in Grecia, se giusta il riferir di Diodoro di Sicilia, praticavasi in Egitto a'tempi d'Iside. Osserva Strabone, che prima ancor di Priapo ebbero i Greci altre somiglianti figure, ch'eran tanti testimonj della disonestà divinizzata. Pausania nondimeno favellando di que' di Lamsaco, ch'erano i più affezionati al culto di Priapo, par che voglia dar ad intendere, che il fine principale di questo culto non tendeva, che alla conservazion delle gregge, e dell'Api, ch'eran sotto la protezione di questo Dio. *Priapo & alibi honorem habent, quibus capellarum, & ovium greges, vel apum alvearia curæ sunt. Sed eum præ Diis cunctis venerantur Lampsaceni, Libero Patri e Venere genitum dictitantes.*

L. 13. p. 404.

L. 9. p. 588.

XI. Possono leggersi presso Lattanzio l'impertinenti favolose ragioni, per cui sacrificavasi un'asino a Priapo. Io mi vergognerei s'intraprendessi di riferir quì tutte le oscenità, che Lattanzio ha creduto non doversi tacere in un tempo, in cui era d'uopo metter tutto in opra per coprire di salutevole confusione i Gentili. Siccome troppo era evidente l'infamia di questi abbominevoli Numi, così diceano i Gentili, ch'eran finzioni poetiche. Ma Lattanzio risponde loro molto seriamente, che codeste infami disonestà furon vedute prima ne' Templi, che nelle Poesie; e che i Poeti cercaron piuttosto di coprire, e scemar le deformità, che di svelarle, e d'accrescerle. *Finxerunt hæc sane Poetæ, sed necesse est alicujus majoris turpitudinis tegendæ gratia ficta sint.*

L. 1. c. 21.

Del rimanente non andaron forse lungi dal vero coloro, che anno creduto la figura, e'l culto di Priapo essersi sparso pel Mondo, dopo che Sesostri Re d'Egitto, soggiogata una gran parte del Mondo, lasciò in tutte le Provincie queste oscene immagini per segno della loro viltà, e delle sue vittorie.

XII. Per non tralasciar nulla di ciò, che spetta a Bacco, convien dire qualche cosa ancora d'Aristeo, che fu incaricato dell'educazione di Bacco secondo le tradizioni de' popoli della Libia, riferite da Diodoro di Sicilia: *Uni de filiis Aristæi nutriendus commendatur. Aristæum vero magistrum illius institutioni præficit Ammon.* Narra altrove quest' Autore medesimo, siccome Apolline trasportò in Libia una Greca donzella nomata Cirene, fabbricovvi una Città, cui diede il nome di quella, e n'ebbe un figlio appellato Aristeo, che fece nodrire in una soli-

L. 3. p. 203. L. 4. p. 280. 281.

tu-

tudine dalle Ninfe, che gl'insegnaron la coltura, e l'uso degli ulivi, dell'api, e de'latticinj, che in appresso comunicò al genere umano. Dopo varj viaggi venne Aristeo in Sardegna, ed in Sicilia, e di là passato in Tracia fu ivi ammesso da Bacco a'suoi misterj, e da lui moltissime cose apprese utili all'umana vita. Essendo finalmente morto Aristeo presso il Monte Emo, vi fu onorato come Dio non solamente da quelli di Tracia, ma da'Greci ancora. Ed ecco in qual maniera rivolsero i Greci in loro vantaggio, ciò che gli Egizj, e que'di Libia avean detto prima di loro di Bacco, e d'Aristeo.

XIII. Abbiam da Erodoto una Storia maravigliosa d'Aristeo, il quale ha bensì molta conformità con Apolline, ma con Bacco nessuna. Egli era di Proconneso, ed ivi essendo stato creduto morto, comparve poi in Cizico come un'uomo ritornato dall'Inferno. Sparve un'altra volta, e dopo trecento quarant'anni fecesi veder di bel nuovo a'Metapontini in Italia, assicurandoli, ch'eglino erano i soli in tutta Italia, che Apolline onorati avesse di sua presenza, imponendo loro, che gli ergessero una statua nel Tempio d'Apolline presso quella d'Apolline medesimo. Consultarono i Metapontini l'Oracolo di Delfo, e la risposta fu, che ubbidissero, siccome fecero.

L. 4. c. 13. 15.

XIV. Tanto eran più deplorabili queste imposture, quanto che anco i più accorti, ed i Filosofi medesimi ne restavano ingannati. N'è testimonio il Filosofo Celso, il quale per impugnar la Cristiana Religione con pruove, com'egli diceva, invincibili, adduceva queste chimeriche risurrezioni, e finalmente la favolosa divinizzazion d'Aristeo. Origene perciò in con-

futandolo gli fa vedere la somma ingiustizia de' Gentili, i quali nulla volean credere de' miracoli di Gesu Cristo si manifesti, e si vantaggiosi per la correzion de' costumi di tutti gli uomini, e per la conversione de' loro cuori, e delle loro menti all'amor dell'eterna sapienza: quando prestavano intera fede a' miracoli raccontati da Pindaro, e da Erodoto, che tanti ne an riferiti di favolosi, e da' quali nessun vantaggio si può sperare per la riforma di tanti vizj, che regnano impunemente fra gli uomini. *Itaque arbiter factus inter ea, quæ de Aristæo, & de Jesu scripta sunt: suspende tantisper sententiam, dum dispicias ex eventu, quod ad morum correctionem, & pietatem erga Deum rerum omnium conditorem attinet; nam non sine numine gesta sunt, quæ de Jesu narrantur, potius quam illa, quæ de Aristæo Proconnesio.* Tutta la religion de' Gentili non era, che una mescolanza di diverse empietà, e quand' anco foss' ella stata la più innocente, non era nondimeno, che un vano trattenimento della mente umana dalle cose sensibili oppressa. La Religione Cristiana per l'opposto non inspira che degni sentimenti della grandezza di Dio, e tende mai sempre ad imprimere in noi una purissima, serissima, e affatto divina morale.

Orig. lib. 3. contr. Cels.

CAPO XXXIX.

D' Ercole.

I. *Di Ercole il Fenicio, appellato Melcarto, e Moloc, cui sacrificavansi degli uomini.*

II. *L'Ercole Egizio era assai più antico di quello de' Greci.*

III. *Il primo ebbe luogo fra li Dei, il secondo fra gli*

gli Eroi. L'antichità facea che gli Eroi divenissero Dei.

IV. *Alcuni pretendono che l'Ercole d'Egitto sia più antico di quello di Tiro.*

V. *Pruovasi ch'è molto più antico del Greco.*

VI. *Vi sono stati più Ercoli, ed al Greco, che fu l'ultimo, furono attribuite tutte l'imprese degli altri.*

VII. *Imprese d'Ercole Greco in Occidente, e di quello d'Egitto in Oriente.*

VIII. *Gli antichi intrapresero più lunghi viaggi, che non s'è fatto in appresso. Esempli. Facilità di farli.*

IX. *Delle Colonne d'Ercole in Oriente, ed in Occidente. Le favole, che poteron' esser mescolate con queste spedizioni, non distruggono il fondo della Storia.*

X. *La Providenza armò degli uomini valorosi, e giusti per abbattere de' mostri d'iniquità, che tiranneggiarono i popoli selvaggi.*

XI. *Ercole, Teseo, e somiglianti non eran intenti, che a purgar l'uman genere da questi mostri.*

XII. *Con questi esempli Plutarco, e Cicerone c'insegnano a volger le favole, e le Storie in salutevoli ammaestramenti, senza fermarci troppo in una rigorosa critica, ed inutile.*

XIII. *Confermasi da molti altri Storici questo stesso metodo di volgere in una santa morale la favola, e la Storia.*

XIV. *Sentimenti di varj Storici intorno gli Ercoli di Tiro, d'Egitto, dell' Indie, di Creta, e di Spagna.*

VX. *In qual maniera i Fenicj, e i Greci fecero venerare il loro Ercole in Ispagna, e vi trapiantaron le favole del loro paese.*

XVI. *Ercole non fu mai in Italia, nè nelle Gallie, ma furon là trasportate le favole.*

XVII. XVIII. *Gli Ercoli d'Alemagna, e di Sardegna furono valent' uomini di que' paesi.*

XIX. *Perchè rivenne Ercole all'odor d'una quaglia. Viaggi d'Ercole in Ispagna, nelle Gallie, ed in Italia.*

XX. *Riflessioni morali di Lattanzio intorno l'imprese d'Ercole.*

I. I Più antichi, ch'ebbero il nome d'Ercole, furon quelli di Tiro, e d'Egitto. Sanconiatone nella sua genealogia delli Dei Fenicj, non ommette Ercole, ch'e' dice figlio di Demaronte, ed essere stato nomato Melicarto: *Ex Demarunte natus est Melcarthus, qui & Hercules*; il qual nome di Melcarto in lingua Ebraica, o Fenicia significa il Re della Città. Esichio dice lo stesso, *Malica vocant Herculem*. Imperocchè *Melec* significa *Re*, e *Cartha*, *urbs*. Parla così sovente la Scrittura del Dio Moloc de'Tirj, e degli umani sacrificj, che se gli offerivano, che non resta quasi luogo a dubitare non sia l'Ercole di Tiro quello, di cui favella, al quale narra Plinio, che i Cartaginesi, discesi da'Tirj, sacrificavan ogn'anno vittime umane. *Ad Herculem Pœni omnibus annis humana sacrificaverunt victima.*

Euseb. Præp. l. 1

II. Erodoto nondimeno par che voglia più antico l'Ercole Egizio, poichè lo fa uno de'primi dodeci principali Dei, dal quale pretende che dopo molti secoli abbian preso il loro Ercole i Greci. *De Hercule autem hunc ego audivi sermonem, quod sit unus ex Diis duodecim. Nam de altero Hercule, quem Græci norunt, nulla in parte Egypti quippiam potui audire; cujus nomen non Egyptii a Græcis acceperunt, sed Græci potius ab Egyptiis,*

L. 36. c. 5.

L. 2. c. 43.

& ii

& ii quidem Græci, qui hoc nomen filio Amphitryonis imposuerunt. Quod ita se habere, cum multa mihi indicio sunt, tum vero istud, quod hujus Herculis uterque parens Amphytrion, & Alcmena fuerunt ab Egypto oriundi. Ma quì non s'arresta Erodoto, portando ancor più oltre l'antichità d' Ercole in Egitto: *Atqui vetustus quidem Deus est apud Egyptios Hercules; & ut ipsi ajunt, decem & septem annorum millia sunt ad Amasim Regem; ex quo ex Diis octo facti sunt duodecim; quorum unum Herculem censent.* Siffatte esagerazioni intorno il numero de'passati secoli eran ordinarie in bocca degli Egizj; ma la vanità de'Tirj non era tanto smisurata. Si vantarono con Erodoto, che il loro Tempio d'Ercole fosse antico al pari della loro Città, che pretendean contasse due mila, e trecent'anni dalla sua fondazione. Questo per mio avviso è troppo. Avvegnachè secondo questo conto la fondazion di Tiro verrebbe ad essere tanto antica, quanto il Diluvio di Noè; ciocchè non sarebbe neppur credibile, quando si trattasse dell'antica Città di Tiro, che fu nomata *Palætyrus*, dopo che fu fabbricata la nuova in un' isola. Imperocchè posta era la vecchia nel Continente, ed ebbe anch'essa un superbo Tempio d' Ercole, al quale vollero i Tirj, che s'indirizzasse Alessandro il Grande, per impedire che non entrasse nella loro Città.

Ibid. c. 44.

Curt. l. 4 c. 2.

III. Quantunque questi calcoli d'anni sieno stati portati all'eccesso dagli Egizj, e da'Tirj, dice non pertanto Erodoto, e con ragione, che l' Ercole de'Greci è sì giovine a confronto di quello degli Egizj, e de'Tirj, che alcuni Greci saggiamente giudicarono doversi distinguere due Ercoli, a sacrificar all'uno, come ad un Dio, e render all'altro quegli onori solamente, che convengono

gono ad un Eroe: *Hæc declarant Herculem vetustum Deum esse, eoque videntur hi rectissime facere e Græcis, qui bifaria Herculi Templa ædificanda, colendaque censuerunt; uni quidem immortali, cognomento Olympio immolantes; alteri vero, ut Heroi, parentantes.* Non è già che il più antico Ercole sia stato più che un Eroe, od un uomo; ma la grande antichità avea come estinta la memoria di sua mortal vita, e di Eroe fu fatto Dio. Troppo per l'opposto era ancor fresca la memoria del più giovin Ercole, nè si potea persuadere agli uomini, che lo considerassero altramente, che come un'Eroe, cui faceasi parte de' divini onori, ma non senza misura. Così verisimilmente intender debbesi ciò che dice Erodoto, che il numero de'grand'Iddii non fu un tempo, che di otto, ma che di poi salì a dodeci. I quattro primi Eroi, siccome abbastanza antichi, avean già fatta perdere la memoria de'loro principj, e però insensibilmente colli Dei si confusero. Dice altrove Erodoto, che l'Ercole de'Greci, figlio d'Alcmena non visse più di novecent'anni prima di lui, il qual tempo corrisponde a' tempi delle guerre di Troja. Questo medesimo Storico parimente mette Ercole fra li Dei de'Sciti, o piuttosto fa che i Sciti discendan da Ercole. Confessa nondimeno, che spacciandosi queste Storie da' Greci, non lasciano d'esser sospette, non si potendo dubitare, ch' eglino non aspirassero alla gloria d'aver dato principio a tutte le cose.

Ibid. c. 45. — *L. 2. c. 145.* — *L. 4. c. 9. 10. 59.*

IV. Abbiam in Giuseppe un frammento di Menandro d'Efeso, il quale, parlando d'Iram Re di Tiro, che somministrò a Salomone i legni per la fabbrica del Tempio di Gerusalemme, asserisce che fabbricò anch'egli nuovi Templi in Tiro ad Ercole, e ad Astarte, atterrati gli antichi. Macro-

Antiq. l. 8. c. 2. Contr. App. p. 1042.

crobio fa l'Ercole d'Egitto assai più antico: *Deus Hercules religiose quidem apud Tyron colitur, verum sacratissima & augustissima Egyptii eum religione venerantur; ultraque memoriam, quae apud illos retro longissima est, ut carentem initio colunt. Ipse creditur, & Gigantes interemisse, cum pro Caelo pugnasset, quasi virtus Deorum.* Se l'Ercole degli Egizj trovossi alla guerra de'Giganti, non se gli può togliere la gloria dell'antichità. Sallustio fa menzione dell' Ercole di Libia, che avea fondata la Città di Capsa: *Cujus conditor Hercules Libys memorabatur.* Orosio chiamalo l'Ercole Fenicio.

Saturn.l. 1.c.20.

In bello Jugurt.

Oros.l.5. c.15.

V. Recaci Eusebio un testo di Diodoro di Sicilia, dal quale raccogliesi in generale, che i Greci falsamente s'attribuirono gli Eroi, e li Dei d'Egitto, e fra gli altri Ercole: *Quin etiam Graecos celeberrimos quosque ajunt Egyptiorum Heroes, atque Deos sibi tanquam proprios vindicavisse. Nam Herculem etiam, Egyptius genere cum esset, ac singulari fortitudine praeditus, magnam orbis terrarum partem obiisse; eundem tamen quasi Graecum a Graecis praedicari; tametsi longe ab altero quodam Hercule diversum, quem in Graecia multis post saeculis Alcmena peperit.* Questo discorso di Diodoro, che lo dovette aver preso dagli Egizj, non era mal fondato. Imperocchè, concedendosi ch'Ercole combattè coi Giganti, non fu egli dunque l'Ercole Greco, il quale non precedette, che di un secolo, l'assedio di Troja. Ercole combattea colla clava, e andava coperto di una pelle di Leone; e ciò non conviene se non a quegli antichi tempi, in cui l'armi d'offesa, e di difesa non si eran per anco ritrovate. Ercole purgò la terra da molte prodigiose bestie; ciò dunque accadde poco dopo il Di-

Praep.l.2 c.1.p. 48.

Diod.l.1 p.21.

Diluvio, e nell'Egitto, che di perniciose bestie moltissimo abbonda.

VI. Servesi altrove Diodoro d'una di queste pruove per mostrare, che il Bacco d'Egitto è più antico del Greco; perchè concedesi, ch'egli ajutò Giove a domar i Giganti, la quale antichità non può convenire al Bacco de' Greci. Ma siccome di molti Bacchi s'è fatto un solo Bacco, così di molt' Ercoli s'è fatto un'Ercole solo. Tre ne distingue Diodoro; Il più antico in Egitto, che soggiogò una parte del Mondo, ed eresse una colonna in Africa; Il secondo in Creta institutore de'giuochi Olimpici; Il terzo figlio di Giove, e d'Alcmena, ch'eseguì i comandi d'Euristeo, ed innalzò una colonna all'estremità d'Europa. Ma siccome questi Ercoli copiati eran l'uno dall'altro, così all'ultimo tutto fu attribuito ciò ch'era proprio de' precedenti. *Nominis vero & studiorum similitudo effecit, ut post obitum antiquorum res gestas huic soli, ac si unus per omne aevum Hercules extitisset, posteritas adscriberet.*

L.3.p. 207. 208.

VII. In un'altro luogo descrive a lungo quest'Autore la nascita, e le fatiche d'Ercole Greco. Lo fa conversare col celebre Astrologo Atlante, e comunicar poi a'Greci l'Astrologia, onde nacque la favola, ch'entrambi avean sostenuto il Cielo. Dice che dopo morte fu dapprima onorato come un Eroe, poi gli Ateniesi gli offeriron sacrificj, come ad un Dio, ciocchè in appresso fu imitato dagli altri popoli. Quanto al passaggio d'Ercole per le Gallie, ch'egli narra, parmi che sappia di favola Greca; e lo stesso direi de'viaggi d'Ercole in Italia, se non mi spaventasse una folla di Scrittori, che li raccontano. E' più credibile ciò, ch'egli dice del ma-

L.4.p. 217. 233. & 244.

p.303. Ibid.p. 300.

magnifico Tempio d'Ercole di Tiro, fabbricato da'Fenici nell'Isola di Cadice in Ispagna; ond' io sarei disposto a credere, che le Colonne d'Ercole all'estremità d'Europa, vi sieno state poste piuttosto da' Fenici in memoria del loro Ercole, o dall'Ercole loro medesimo, che dall' Ercole Greco. Quanto all'Ercole dell'Indie, di cui pure fa menzion quest'Autore, sembra più verisimile, che sia quello d'Egitto, che più d'ogn'altro portò lungi l'armi sue vittoriose nelle Provincie d'Oriente, alle quali, per poco che fosser lontane, davasi il nome d'Indie.

L. 2. p. 124.

VIII. Strabone fa un'osservazione degna d' un così grande Storico, e di un sì eccellente Geografo, ch'egli era; cioè che gli antichi intraprefero, e felicemente a fine condussero spedizioni, e viaggi più lunghi, e più lontani, che non i moderni. Recane in pruova gli esempli di Bacco, d'Ercole, e di Giasone, di cui tutti gli Scrittori convengono; d'Ulisse, e Menelao, de'quali ne fa testimonianza Omero; di Teseo, e Piritoo, che si finsero discesi all'Inferno a cagione de'lor viaggi in lontanissimi paesi, come se andati fossero in un'altro Mondo; di Castore, e Polluce, che corsero tutt'i mari, ond'è che furon tenuti Signori, e protettori de' Piloti; Minos signoreggiò il mare; i Fenicj oltrepassarono colle loro navigazioni le Colonne d'Ercole; Enea, Antenore, e gli altri Trojani dopo l'incendio della loro patria andarono in traccia d'un più felice soggiorno in lontanissimi paesi. Per lo che non dobbiam maravigliarci delle lunghe spedizioni, che s'attribuiscono ad Ercole, o agli Ercoli. Aggiungasi, che i popoli in que' tempi eran poco agguerriti, e si lasciavan sottomettere facilmente; che non s'eran per anco

L. 1. p. 33.

sta-

ſtabiliti grand' Imperj ; e che una parte delle terre non era ancora ben abitata . Così erano i Conquiſtatori allettati ad andarvi, vi ſi ſtabilivano, e le attraverſavano, come s'è fatto da due ſecoli in qua nell' America.

IX. Nè meno giudizioſamente favella queſt' Autore delle Colonne d'Ercole, dove dice, che alcuni reputarono che queſte Colonne foſſero l' eſtremità dello ſtretto di Gibilterra; altri l'Iſola di Cadice; altri il Monte Calpe in Iſpagna dirimpetto ad Abila nell'Africa ; altri due picciole Iſole a piè di queſti due Monti ; altri vollero che foſſer queſte otto Colonne di bronzo collocate da'Fenicj nel Tempio d'Ercole in Cadice, ſulle quali ſcriſſero le ſpeſe fatte per la fabbrica del Tempio. Soggiugne Strabone, che quando Aleſſandro ſeguì il volo delle ſue vittorie inſino all'eſtremità dell'Indie, non vi trovò nè Colonne, nè altri contraſſegni di Bacco, o d'Ercole, ma preſe per Colonne quanti luoghi gli ſi moſtravano ſoggiogati da que'due Eroi; e che quanto a lui ſegnò il termine de' ſuoi viaggi, e delle ſue vittorie con ergervi degli altari. Quindi congettura Strabone, ch'Ercole parimente ergeſſe o altari, o Colonne, o torri in que' luoghi più rimoti, ov'egli giunſe in Iſpagna; e che conſumate e diſtrutte dal tempo queſte memorie, ſia rimaſo il nome di Colonne a que' luoghi medeſimi , o a' luoghi vicini. Dice Plinio, che i Monti Abila in Africa, e Calpe in Europa ſono le colonne d'Ercole ; e che gli abitanti di que'luoghi credono eſſere ſtati que' due Promontorj da Ercole ſeparati , il quale aprì così dentro terra la ſtrada al mare , che noi chiamiam Mediterraneo, e che prima non eravi: *Perfoſſas excluſa antea admiſiſſe Maria, & rerum naturæ mutaſſe faciem.*

L. 3. p. 117.

Plin. l. 3. præfat.

Ma

Ma quanto a ciò, che riguarda le Indie Orientali, afferisce altrove Strabone abbaftanza chiaramente, ch'egli non approvava il fentimento di Megaftene, il quale infiem con pochi altri preftava intera fede a'racconti, che fi facevano de'lunghi viaggi d'Ercole; ma che piuttofto feguiva l'opinion d'Eratoftene, il quale era di parere, che le lunghe fpedizioni d'Ercole l'Indiano non foffero meno intrecciate di favole, che quelle d'Ercole il Greco verfo Occidente. Dobbiam fempre nondimeno fuppor vero il fondo della Storia, che Strabone conferma coll'efempio delle maravigliofe fpedizioni di Sefoftri Re d'Egitto, di Tearcone d'Etiopia, di Nabucodonofor di Caldea, e d'Aleffandro il Macedone, che fcorfero una gran parte del Mondo.

L. 15. p. 472.

X. Favellando Plutarco dell' Ercole Greco nella vita di Tefeo, dice molte cofe, che con egual ragione poffono agli altri Ercoli applicarfi. Imperocchè offerva egli, che in que'rozzi fecoli, in cui gli uomini erano in parte ancora felvaggi, ciò ch'era inevitabile ful cominciar delle prime popolazioni, vi furon degli uomini d'una ftraordinaria forza, e ferocia, ficcome vedefi fra i felvaggi. Ve n'ebbe ancora d' un coraggio, di un valore, e di un accorgimento non meno ftraordinario, quali furon Ercole, Tefeo, ed alcuni altri; e quefti armò la Providenza a diftruggere i primi. Tefeo fu compagno, ed imitator de'travagli, e dell' imprefe di Ercole; e ficcome Plutarco, che ne ha fcritto la vita, afferifce effer quella una vera Storia, quantunque vi poffa effere ftato inferito qualche favolofo avvenimento: lo fteffo giudicar dobbiamo degli Ercoli.

XI. Ma il punto più importante, che abbia offer-

osservato Plutarco, è il fine, ch' Ercole, e dopo lui Alessandro si proposero nelle rimote faticose spedizioni; che intrapresero ; cioè di sgombrar dal Mondo varj mostri d'iniquità , che l'uman genere infestavano, e di rendere così civili, così colti, religiosi, giusti, e saggi que' popoli selvaggi, qual'era quello , ond'essi partivano ; e per far regnare in tutto il Mondo la medesima costumatezza, la medesima pace, e giustizia, anzi che per distendere i confini del loro Impero . Quindi Nicostrato, presso Plutarco, rinfacciò ad Archidamo , che non era in verun conto del sangue d'Ercole , poichè non pensava , che a render gli uomini malvagi, quand'Ercole tutto s'adoperò per distruggerli . *Negavit ab Hercule genus ducere. Nam Herculem circuisse terras , ut malos interficeret: Archidamum conari de bonis malos facere.* Lo stesso sentimento esprime Plutarco un po più a lungo, quando fa dire ad Alessandro, che s'egli non era Alessandro, avrebbe voluto esser Diogene, cioè che abbracciata avrebbe la privata frugale vita di Diogene, se dalla sua nascita, dal suo destino, e da celeste istinto non fosse stato chiamato a spargere l'arti , le scienze, la sapienza, la giustizia, la pace, e tutta la felicità della Grecia ne'barbari paesi dell' Oriente ad imitazione d'Ercole, di Teseo, e di Bacco. *Nisi Alexander essem, Diogenes esse vellem; hoc est nisi instituissem gentes Barbaricas cum Græcis commiscere , omnesque terras obeundo circuire , scrutatusque Continentis fines, Macedoniam ad Oceanum propagare; Græciamque serere, & omnis generis justitiam atque pacem disseminare, non equidem in otio desidens potentiam meam ad luxuriandum contulissem; sed frugalitatem Diogenis æmulatus fuissem. Nunc ignosce nobis Diogenes, Herculem imi-*

L.de vitioso pudore.

De fortuna & vir. tute Alexandri Orat. 1.

imitor, Perseum æmulor, Bacchique, qui Deus Auctor est generis mei, vestigiis inhærens, rursus in India vincentium Græcorum chorum volo ponere. Sunt & ibi quidam nudato corpore duræ Philosophiæ assueti viri Sancti, & suo jure viventes, Deo operam dantes, Diogenem rerum suarum utilitate vincentes.

XII. Egregiamente in questa occasione ha messo in opra Plutarco, ed ha insegnato a noi, che in somiglianti occasioni ci serviam di quel saggio precetto, che sopra egli ci diede, di leggere i Poeti, non da Poeti solamente, o da Storici, ma da Filosofi ancora, per indi raccoglierne esempli, e massime di virtù, e di Religione. Nè sarà d'uopo, che stanchiam l'ingegno per disaminare con troppo rigore, e troppo esattamente i motivi, onde fur spinti tutti questi Eroi a tante generose imprese, e per criticare l'interpretazion favorevole, che dà loro Plutarco. Avvegnachè ha egli in ciò seguito il parer d'altri, e quand' anco non l'avesse altri preceduto, tal'è la riputazione, che fra gli Storici, ed i Filosofi si è acquistata, che può servirci di guida. E quando ci accadesse di traviar con esso lui in così bel cammino, dovremo sempre essergli tenuti della sua scorta, e di averci con massime tanto salutevoli, e sagge divertiti. Cotali errori sarebbero da preferirsi a cognizioni fors' anco più esatte, ma secche, ed inutili; essendo error più pernicioso il darsi tutto all' acquisto di verità di nessuna importanza, e di nessun vantaggio. Altro finalmente non ci si potrebbe opporre, se non che son favole. Ma sebbene ciò da noi si conceda, sarà sempre uno studio molto serio ed utile il raccogliere santi insegnamenti dalla favola medesima, e il vero dalla menzogna. Cicerone

per modello della più perfetta virtù propone Ercole, il quale non teme punto d'incontrar qualunque pericolo, e di tollerare tutt'i mali possibili per la salute dell'uman genere, e in questi patimenti trova il colmo della sua gioja, perchè vi trova l'immortalità: *Percontare ipse te, an perpetuis malis voluptatibus perfluere, an cum de omnibus gentibus optime mererere, cum opem indigentibus, salutemque ferres, vel Herculis perpeti ærumnas &c.*

De finibus bonor. l. 2.

Epitteto, ed Arriano ci rappresentan Ercole, come figlio di Giove, o del vero Dio, esposto alle più gravi fatiche, e travagli, sempre col cuore a Dio rivolto, sempre assistito dal Cielo, intento sempre à sterminare tutt' i mostri della terra, insegnandoci, ch' essendo noi pure figli di Dio, dobbiam menare una vita somigliante, e stirpando i vizj, che sono i veri mostri. *Hercules si domesticis suis assedisset, quis fuisset? Euristeus, non Hercules. Sed Deo nihil fuit ei antiquius; eaque de causa filius Jovis est creditus, & fuit. Illi igitur obtemperans circuibat, ut injuriam, & iniquitatem expurgaret. At non es Hercules, nec aliena mala vales expurgare? Ac ne Theseus quidem es, ut Atticæ mala purges? Tua ipse purgato. Ex animo tuo eiice, loco Procustis, & Scironis, dolorem, timorem, cupiditatem, invidiam, malevolentiam, avaritiam, mollitiem, intemperantiam. Hæc vero aliter eiici non possunt, nisi ad solum respicias Deum, eique soli sis addictus, & illius mandatis initiatus.*

L. 2. c. 16.

Tratta altrove questo Filosofo lo stesso argomento, e vi aggiugne l'esempio d'Ulisse, ch'è il modello d'una ben regolata magnanimità, avvertendoci però di non prestar sempre fede ad Omero, che gli attribuisce delle debolezze. Dovea egli tale dipingerci Ulisse, qual'era, o piuttosto qual do-

doveva essere. Che s'e' non l'ha fatto, supplir dobbiamo il difetto; e se non ha potuto farlo, perchè a'tempi suoi non si aveva ancora una perfetta idea della virtù, dobbiamo supplire il difetto di quel secolo coll'abbondanza de'lumi del nostro. *Noli Homero, & ejus fabulis in omnibus fidem habere. Nonne si plorasset Ulisses, infelix fuisset? Quis autem vir bonus & fortis infælix est?* *L. 2. c. 24. & l. 3. c. 26.*

XIII. Quantunque Pausania non fosse così sottile nel suo pensare, nè si versato nella Filosofia, e Teologia degli antichi, come Plutarco, e Cicerone, seguendo nondimeno l'impressioni del lume naturale, e del buon senso, rigetta come sfacciata impostura la favola d'Ercole, che avesse rapito l'onore a tante donzelle, e si fosse fatto consacrare un Tempio. Poichè, dic' egli, recossi Ercole a gloria il vendicar gli oltraggi fatti altrui, e l'empietà, che si commettean contro Dio, non è credibile, che volesse poi tor l'onore a tante vergini, nè oltraggiar egli medesimo li Dei, a loro agguagliandosi. *Ego vero adduci nunquam possum ut credam Herculem in amici hominis filiam ira tam acri incitari potuisse. Præterea qui dum inter homines esset aliorum injurias, & in Deos in primis impietatem est severe ultus: qui sibi ipse aut templum ædificandum curasset, aut Sacerdotio demandato, se pro Deo haberi voluisset?* *L. 9. p. 581.*

* Dionigi d'Alicarnasso ci dipinge Ercole come un'Eroe virtuosissimo, che soggiogò il Mondo, spinto da un forte desiderio di far rinascere in ogni luogo la pace, la concordia, la giustizia, e la pietà. Veggasi il suo primo libro dell'Antichità Romane. Eliano racconta, che da un' Oracolo fu promesso ad Ercole, che sarebbe stato divinizzato facendo del bene agli uomini. Veggasi la sua varia Storia; e intanto ritorniam a Pausania. *L. 2. c. 32.*

XIV. Aggiugne Pausania, che il Tempio; che si dicea essersi fatto innalzare Ercole, era più antico dell'Ercole Greco; e che non ignoravasi aver avuto que'di Creta un' altr' Ercole, siccome que'di Tiro, non men che quelli d'Eritrea in Jonia ebbero il loro. Io non mi stimo da tanto, che possa correggere questo passo, e giustificar la mia correzione. Ma sarei dispostissimo a credere, che quest'Ercole degli Eritrei fosse quello degli Arabi, oppur degli Assirj. Avvegnachè gli antichi Eritrei erano certamente gl'Idumei, o gli Arabi, sapendosi che il mar rosso fu chiamato *Erythræum* nella Greca favella, o *Idumæum* nella Fenicia, perchè la parola Edom significa rosso. Mostrò finalmente questo Scrittore d'aver cognizione dell' Ercole Egizio, ove disse, che l'Ercole Greco, non avendo potuto indurre la Profetessa di Delfo a dirgli qualche cosa, le tolse la Sacra Tripode; e quella allora altamente gridando disse, che si vedea bene esser egli l'Ercole Greco, e non l'Egizio. *Nam & ante Egyptius Hercules Delphos venerat:* e che riavuto il Sacro Treppiede soddisfece interamente i desiderj di Ercole. Ecco il fondamento Storico, dice Pausania, della favola della contesa fra Ercole, ed Apolline per cagion del Treppiede. Recaci altrove Pausania un esempio, che fa vedere come questi Ercoli sì diversi coll' andar del tempo si confusero in uno, dicendo che i Tasii, quando vennero dalla Fenicia in Grecia, vi onoraron dapprima l'Ercole di Tiro, ma mescolatisi finalmente co'Greci cominciarono a venerare l'Ercole Greco.

*L.*10.*p.* 633.

*L.*5.*p.* 339.

Scrive Arriano, che vi furon tre Ercoli, e fra questi quel di Tiro fu senza paragone più antico del Greco; ma che quello d'Egitto è ancor

*L.*2.

cor più antico; e che del rimanente, quello che ſi venerava in Tarteſſo nella Spagna, dov'eran anco le colonne, era quello di Tiro, poichè fu quella Città fabbricata da'Tirj, ed i ſacrificj vi ſi facevano all'uſanza de'Tirj. *Quapropter Herculem illum, qui in Tarteſso ab Iberis colitur, ubi & columnæ quædam extant Herculis dictæ, Tyrium hunc Herculem eſse cenſuerim. Tarteſsus enim a Phænicibus condita eſt, & Phænicum more templum eo loci Herculi ſtructum eſt, & ſacra ſunt.* Altrettanto dice Arriano nelle ſue Guerre di Spagna, il quale pruova in appreſſo, che la favola, o piuttoſto la Storia de'buoi di Gerione avvenne in Grecia ſteſſa, dove regnò Gerione fra Ambracia ed Amfiloco; non avendoſi altronde motivo di credere, che l'Ercole Greco ſia mai paſſato in Iſpagna. Ed in un'altro luogo dice molto ſaviamente queſto Scrittore, che la conquiſta dell' Indie è più veriſimile ſia ſtata fatta da Bacco, che non da Ercole: *Atqui ante Alexandrum fama tenet Dionyſium etiam Indos ſubegiſse; de Hercule infirmior fama eſt.* Ma dichiara poi, che ſe vi fu un Ercole Domator dell'Indie, dovett'egli eſſere un'altro oltre i tre accennati, e forſe un qualche poſſente Re di que'paeſi vicini. *Si cui vero hæc credibilia videntur, alius certe hic Hercules fuerit, quam aut Thebanus, aut Tyrius, aut Egyptius, aut aliquis ex ſuperiori regione non procul ab Indis habitata magnus Rex.* Narra alquanto dopo, che gl' Indiani pretendevano, che il loro Ercole foſſe originario dell'Indie: *Indigetem Indi ipſi vocant.* Luciano vuole che il Tempio d'Ercole di Tiro foſſe tanto antico, quant' Ercole medeſimo. Dionigi d'Alicarnaſſo non ha deſcritti i viaggi d'Ercole Greco in Italia, che ſulla voce comune, e ſupponendo il di lui paſ-

L. rerum Indic.

L. De Dea Syria l. 1.

saggio in Italia, che noi dicemmo con Arriano essere pura favola. Ercole per avventura si disse che venne in Italia, perchè là Evandro ne recò la religione.

Liv. l. 1. c. 7.

XV. Vero è, che Virgilio, Servio, e Giustino vogliono che il Gerione ucciso da Ercole sia stato d'Egitto. Ma il solo Giustino ci farà vedere come si debba intendere ciò, che dice egli, e ciò che dice Virgilio.

Just. l. 44 c. 4.

Postquam Laurentia victor
Geryone extincto Tirynthius attigit arva.

Avvegnachè riferisce nello stesso luogo questo Storico, che il campo della battaglia de' Titani contra gli Dei, e il luogo, dove abitarono i Cureti, era nel paese de'Tartesij in Ispagna. *Saltus Tartessiorum , in quibus bellum adversus Deos gessisse Titanas proditur, incolvere Curetes.* Dalle quali parole manifestamente raccogliesi, che avendo i Fenicj moltiplicate le loro Colonie in Ispagna, ivi tutta stabilirono la religione, la tradizione, la favola, e la Storia della Fenicia: in quella guisa che le Colonie sparse da Romani nelle varie Provincie del loro Impero, formavansi a somiglianza della Città di Roma col suo Campidoglio, il Campo di Marte, un Teatro, un Amfiteatro, ed altre cose somiglianti. Non altramente i Fenicj stabiliti in Ispagna ebbero il loro Ercole Tirio, un luogo celebre per la sconfitta de'Giganti, i Campi Elisj, ed i Cureti. Lo stesso dee dirsi de'Greci; poichè il loro Ercole medesimo fu venerato ancora in Ispagna , e nel Tempio stesso d'Ercole Tirio in Cadice, se dobbiam credere a Filostrato : *Ajunt templo eodem coli Herculem utrumque, sed nulla esse eorum simulacra; verum aras , Egyptio quidem duas ex ære sine simulacro, at unam dumtaxat Thebano.* Questo Sto-

L. 5. c. 1. De Vita Apoll.

Storico piglia l'Ercole di Tiro per lo stesso, che quello d'Egitto; e non è forse inverisimile, che i Tirj l'abbian preso dall'Egitto. Ora essendosi una volta introdotto in Ispagna il culto d'Ercole Greco, non fu difficile trasportarvi la Storia di Gerione, e dar alla Spagna un Gerione, come se l'era dato un combattimento de' Titani, e i Campi Elisj.

XVI. Lo stesso convien dire de' Focesi, i quali passando nelle Gallie a fabbricarvi Marsiglia, vi trasportaron seco l'Ercole Greco, dandone il nome non solamente a Port-Ercole, ma all' Alpi ancora, dove additavasi il passaggio d'Ercole per venir in Italia. Tito Livio asserisce essere cotesto passaggio per l'Alpi puramente favoloso: *Alpes insuperabiles visas haud equidem miror, nulla dum via, quod quidem continens memoria sit, nisi de Hercule fabulis credere licet, superatas.* E così tutto quelche si dice de' combattimenti d'Ercole, o nelle Gallie presso Arles, o nella Liguria, od in Italia, non è verisimilmente, che un trasporto della Storia Greca, od Orientale d'Ercole, ed una applicazion fattane alle Gallie, ed alla Spagna. Luciano nel suo Dialogo dell' Ercole de' Galli ce lo dipinge differentissimo da quello de' Greci, e che non era in fatti, se non un Simbolo, od un Emblema dell' Eloquenza, appellato in loro favella *Ogmius.* Ecco ciò, ch' essi ne dicevano: *Orationem nos Galli nequaquam arbitramur esse Mercurium, quemadmodum vos Græci; verum Herculi illam tribuimus, propterea quod hic Mercurio longe robustior extiterit.* Onde pruovasi ancora non esservi mai stato nelle Gallie altr'Ercole, che questo, il quale non era se non un Fantasma, cui attribuirono i colori, lo splendore, e la forza dell' Eloquenza. Dicea perciò

L. 5. p. 34.

Lucian. p. 855.

S.Girolamo che nelle Gallie non mancarono mai nè valorosi uomini, nè eloquenti Oratori. *Gallia semper viris fortissimis, & eloquentissimis abundavit.*

Adv. Vigil.

XVII. Finalmente, quand'anco creder si dovesse, ch'Ercole fosse stato in Ispagna, o nelle Gallie, sarebbe questi un'altr'Ercole, diverso da' precedenti, ed originario del paese. Siccome dice Tacito apertamente, che gli Alemanni ebbero il loro Ercole, che fu valorosissimo, di cui cantavan le lodi, quando doveano andar a combattere, diverso dal Dio Marte. *Fuisse apud eos & Herculem memorant, primumque omnium virorum fortium ituri in prælia canunt.* E nello stesso luogo: *Herculem & Martem concessis animalibus placant.* Eppure non vi ha memoria, che alcuno degli altri Ercoli sia passato in Alemagna. Era egli dunque un' antico valoroso guerriero del paese medesimo, di cui si fecero gli Alemanni il loro Ercole, ciocchè sembra accennar Tacito con quelle parole: *Primum omnium virorum fortium.*

De moribus German.

XVIII. La Sardegna potrà confermar ciò, che abbiam detto dell'Italia, delle Gallie, della Spagna, e dell'Alemagna. Abbiam da Pausania, ch'ella prese il suo nome da un certo Sardo di Libia, figlio di Maceride, che in Libia, ed in Egitto appellavasi Ercole. *Eam in insulam navibus trajecisse feruntur Libyes, quibus ductor fuit Sardus, Maceridis illius, qui Hercules cognominabatur ab Egyptiis atque Afris, filius.* Lo stesso dice Solino: *Sardus ab Hercule procreatus &c.* E S.Isidoro di Siviglia, *Sardus Hercule procreatus, e Lybia profectus, Sardiniam occupavit.* Ed ecco un'Ercole della Libia, che non era l'antico, ma ne aveva soltanto il soprannome. Col lungo

In Phocicis.

C.10.

Origin.l. 14.c.6.

lungo volger degli anni poi il nome, e'l ſoprannome, e così molt'Ercoli in un ſi confuſero.

XIX. Ripeterem quì nuovamente l'oſſervazione fatta dal Bochart, che i Fenicj, al riferir d'Ateneo, ſacrificavan delle quaglie ad Ercole, perchè eſſend'egli ſtato ucciſo da Tifone, fu richiamato in vita da Jolao coll'odor d'una quaglia; e che queſto racconto è veriſimilmente fondato su quelche narran d'Ercole gli Scrittori, ch'eſſendo ſoggetto al mal caduco, ripigliava i perduti ſpiriti, e la forza coll'odor d'una quaglia. Galeno almeno pon queſto rimedio fra gli altri, che giovano a guarir queſto male. Conferma altrove Bochart con nuovi argomenti ciò che abbiam detto di Gerione, e dell'Ercole Greco, ch'egli crede non eſſere mai ſtato in Iſpagna. Nè meno reputa egli favoloſo il paſſaggio d'Ercole per li Pirenei, che per l'Alpi, citando in pruova le parole di Plinio: *Quæ de Hercule, ac Pyrene, vel Saturno traduntur, fabuloſa in primis arbitror*. Che ſe finalmente pare, che queſt'Autore s'arrenda all' autorità de'quaſi innumerabili Scrittori, che aſſeriſcono aver un Ercole attraverſata l'Italia, la Spagna, e le Gallie, vuole però che queſti ſia ſtato l'Ercole de' Greci, anzichè quello di Tiro.

De animal. par. 2. *l.* 1. *c.* 15. *Athen. l.* 9. *c.* 11. *L.* 3. *parat u faci lium c.* 155. *Bochart. ibid. l.* 1. *c.* 34. 35. *L.* 3. *c.* 1. *Boch. ibid. l.* 1. *c.* 41.

Secondo Giuſtino paſsò Ercole dall'Aſia in Iſpagna, allettato dalle ricchezze di Gerione. Le ricchezze di que'tempi conſiſtevano in beſtiami, come raccogliam anco dalle noſtre ſcritture; ond'è che sì ſovente troviam preſſo i Poeti gregge, ed armenti predati. Aggiugne Giuſtino, che intanto ſi finſe, che Gerione foſſe come di tre corpi compoſto, perchè eran tre fratelli, che viveano in ſtrettiſſima unione. *Inde denique armenta Geryonis, quæ illis temporibus ſolæ opes ha-*

L. 44. *c.* 4.

be-

bebantur, tantæ famæ fuerunt, ut Herculem ex Asia prædæ magnitudine illexerint. Porro Geryonem ipsum, non triplicis naturæ, ut fabulis proditur, fuisse ferunt; sed tres fratres tantæ concordiæ extitisse, ut uno animo omnes regi viderentur.

L. 1. c. 9.

XX. Chiudiam questo Capitolo coll'osservazioni di Lattanzio, il quale studiavasi di far comprendere a'Gentili, che le azioni d'Ercole, vere o favolose che fossero, non erano azioni d'un'uomo prode, ma forse, anzi certamente d'uom vile, e malvagio, poichè di lui raccontavansi tante disonestà, e violenze, che in verun conto non potean essere azioni di un Dio, o di un uomo da divinizzarsi. Non è già lo scannar uomini, o Leoni, che ci renda somiglianti a Dio, ma sì bene l'azioni contrarie, il frenare lo sdegno, e il vincere, e domar tutti que'fieri nemici della virtù, e della purità dell'anima, a confronto de' quali non sanno recare spavento tutt'i pericoli, e tutt'i nemici, che l'uomo certamente mortale, di morte minacciano. *At animum vincere, iracundiam cohibere fortissimi est, quæ Hercules nec fecit unquam, nec potuit. Hæc qui faciat non modo eum cum summis viris comparo, sed simillimum judico &c. Non enim fortior judicandus est, qui Leonem, quam qui violentam in se ipso inclusam feram, superat iracundiam. Aut qui rapacissimas volucres deiicit, quam qui cupiditates avidissimas coercet. Aut qui Amazonem bellatricem, quam qui libidinem vincit, pudoris ac famæ debellatricem. Aut qui fimum de stabulo, quam qui vitia de corde suo egerit, quæ magis sunt perniciosa: quia domestica, & propria mala sunt, quam illa, quæ & vitari poterunt, & caveri. Ex quo fit ut ille solus vir fortis debeat judicari, qui temperans est, & moderator, & justus.* Gioverà forse

quest'

quest'esempio di Lattanzio per raddirizzare tutta la favola, e la Storia degli Eroi de' Gentili, opponendo loro le vere regole delle virtù vere, e facendo osservare quanto eglino n'andaron lontani. Lattanzio non è diverso da Plutarco se non nella maniera d'interpretare l'imprese d'Ercole. Ercole giusta Fulgenzio, è l'immagine della forza, e della virtù. Caco, il di cui nome è Greco, e significa malizia, se gli oppone, e cerca di sottrarsegli fuggendo, nascondendosi, e uomitando fumo, tutti artificj della malizia; ma la virtù nè riporta in fine la vittoria. Anteo parimente è l'immagine de' piaceri terreni, e però dalla Terra ei piglia le sue forze. Ercole, o la virtù ne lo stacca, e ne riesce vincitore. Che s'Ercole dopo tante vittorie cede ai vezzi, e alle lusinghe d'Omfale, si volle con ciò dar ad intendere, che la virtù più salda contro i pericoli, si lascia talvolta vincere da' piaceri. Veggasi presso Lucano la descrizione del combattimento d'Ercole, e d'Anteo nella Libia.

Mythol. l. 2.

CAPO XL.

Di Giano, Stercezio, Quirino, Pico, Sango, Castore e Polluce. Delli Dei *Indigeti*, *Anaci*, *Dioscuri*; Proteo, Prometeo, Ippolito.

I. *Di Giano dalla Grecia passato in Italia.*

II. *Quali Dei presso i Greci, e i Latini presiedessero alle porte.*

III. *Di Saturno, o Stercezio in Italia.*

IV. *De' Re d'Italia diviniz̧zati.*

V. *Perchè si chiamarono* Indigeti.

VI. *Di Pico Indovino trasformato in uccello, e perchè.*

VII.

VII. *Di* Sangus, *o* Sanctus.

VIII. *De' Dioscuri, ed Anaci, di Castore, e Polluce.*

IX. *Perchè s'invocavano in mare.*

X. *Verità della loro Storia.*

XI. *Loro miracolose apparizioni, e quali furono i sentimenti di Cicerone.*

XII. *Tutt'i Gentili credean le nostr'anime immortali, e divine, ma non avean vera idea delle vere virtù.*

XIII. *Delitti di questi due Fratelli, e loro morte.*

XIV. *Di Proteo. Egli fu Re, ed Indovino.*

XV. *Continua lo stesso argomento.*

XVI.XVII.XVIII.XIX. *Di Prometeo. Verità, e spiegazione della Storia di Prometeo.*

XX. XXI. *D'Atlante Re, ed Astrologo. D'Ippolito.*

I. GIano, che fu uno de' primi Re degli Aborigeni, appellati in appresso Latini, fu paragonato a Noè, perchè coltivando egli il primo quel paese di selvaggi, vi piantò le viti; onde furon fatte varie riflessioni sull'allusione del nome di Giano, derivato da *Iain* parola Fenicia, e dal Greco οἶνος, che significan vino. Si vuole ch'egli accogliesse Saturno in Italia, perchè fu dato il nome di Saturno a colui, che il primo solcò, ed ingrassò la terra ciocchè avvenne nello stesso tempo, in cui Giano coltivò le viti. Plutarco non mette punto in dubbio, che Giano non sia venuto dalla Grecia in Italia; e perciò dic'egli essere stato dipinto con due volti, perchè era Greco insieme, ed Italiano, o perchè cambiò l'indole, e la vita rozza degli Italiani in una vita meglio regolata, più civile, e piu dolce. *Cur Janum bifrontem fuisse credunt, talemque fin-*

In quæst. Rom.

fingunt, & pingunt? Num quia genere Græcus ex Perrhæbbia fuit, ac profectus in Italiam, sedibus apud Barbaros positis, vitæ rationem, linguamque mutavit? Hoc enim narratur. An vero quod Italos feris utentes injustisque moribus suadendo ad aliud vitæ genus traduxit, agriculturaque, & civili institutione composuit?

II. Giano dunque venne dalla Grecia nel paese de' Latini, quantunque sia egli stato un Dio de'Latini, e non de'Greci. Avevano i Greci altri Dei, che presiedevano alle porte, il quale officio fu da'Latini commesso a Giano, sebbene non al solo Giano. Così ne parla Tertulliano nel suo Libro della Corona del soldato: *At Christianus januam suam nec laureis infamabit, si norit quantos Deos etiam ostiis diabolus affinxerit. Janum a janua, Limentinum a limine, Forculum, & Cardam a Foribus, & cardinibus. Et apud Græcos Thyræum Apollinem, & Antelios dæmones.* Lo stesso ripete Tertulliano nel suo Libro dell'Idolatria; aggiugnendovi però una importante osservazione, cioè che sebbene questi Dei *Antelii, Limentini, Forculus*, e *Carda* sieno Dei puramente immaginarj, e nomi senza fondamento, e senza soggetto, dalla superstizion degl' Idolatri nondimeno vi si uniscon sempre de' Demonj; avvegnachè regna mai sempre il Demonio nell' empietà, e siccome padre della menzogna tutto s'appropria sempre ciò che alla vanità, ed alla menzogna è consacrato. *Et utique scimus licet nomina inania, atque conficta sint, cum tamen in superstitionem deducuntur, rapere ad se dæmonia, & omnem spiritum immundum per consecrationis obligamentum. Alioqui dæmonia nullum habent nomen singulatim, sed ibi nomen inveniunt, ubi & pignus.*

III.

III. Eusebio, e seco lui tutti gli Storici sanno, che a Giano succeda Saturno, a Saturno il figlio Pico, ch'ebbe anch'egli per figlio, e successore Fauno, padre di Latino suocero d' Enea. S.Agostino ci ha già scoperto ciò che avvi di più probabile in questa Storia, cioè che quegli che fu nomato Saturno Padre di Pico, fu Stercezio, che il primo coltivò, ed ingrassò quelle terre in sin allora incolte, e vi regnò alla villereccia, come accader suole nelle prime popolazioni. Stercezio dopo morte fu fatto Dio dell'agricoltura; Ebbe Pico per successore, e Pico Fauno, il quale fu anch' egli un Re di campagna, e dopo morte un Dio de' Boschi. *Qualibet ex causa eum Saturnum appellare voluerint; certum est tamen hunc fuisse Stercen, sive Stercutium, quem merito agriculturæ fecerunt Deum. Picum quoque similiter ejus filium in talium Deorum numerum receperunt, quem præclarum augurem, & belligeratorem fuisse asserunt. Picus Faunum genuit Laurentium Regem secundum; etiam iste Deus illis Sylvester fuit. Hos ante Trojanum bellum divinos honores mortuis hominibus detulerunt.*

Civit.l. 18.*c.*15.

IV. Dice bensì altrove S. Agostino, che Romolo fu quegli, che annoverò fra li Dei Pico, e Tiberino, ciocchè non s'accorda con quel che abbiam detto, siccome non s'accorda neppur quello ch' egli dice altrove dello stesso Romolo: *Ut quid ergo Romulus constituit Romanis Deos Janum, Jovem, Martem, Picum, Faunum, Tiberinum, Herculem: ut quid Titus Tatius addidit Saturnum, Opem &c.* Ma io non credo già che dobbiam metterci in pene per accordar fatti, che da alcuni voglionsi puramente favolosi, e noi riconosciamo come Storici confessando però ingenuamente, che vi è, e vi deb-

L.6.c. 10.

debb' essere frammischiata qualche favola. Potrebbesi nondimeno rispondere, che quantunque Pico, e Fauno fossero già fatti Dei da'Laurenti, dà Latini, e dagli Albani, era d'uopo nondimeno che Romolo n'introducesse il culto nel suo novello Stato di Roma. Dice Lattanzio che Fauno fu quegli, che procurò gli onori divini all'avolo Saturno, e a Pico suo Padre. L. 4. c. 23.

V. Ma S. Agostino osserva molto saviamente, che questi Dei, *talium Deorum*, erano assai diversi dagli altri, poichè eran semplici uomini mortali. Questi erano quelli Dei, che appellavano *Indigetes*, quasi *Indicites*, dicendo *indu* invece d'*in*, e *citare* invece di *vocare*. Così questa parola *Indigetes* veniva da *incitare*, ch'era lo stesso, che *invocare*, perchè incominciavasi ad invocar questi Dei dopo la loro morte. Con tal nome fu onorato Enea nella sua Apoteosi per testimonianza di Tito Livio: *Situs est, quemcunque eum dici jus, fasque est, super Numicum flumen; Jovem Indigetem appellant.* L. 1. c. 22.

VI. Non è da tralasciarsi ciò che narrano i Poeti, e riferisce Plutarco nelle sue Questioni Romane, che Pico per incanto di sua moglie fu trasformato in uccello dello stesso nome, e che così trasformato, com'era, non lasciava perciò di dare Oracoli, e di rispondere a coloro, che lo consultavano: *Uxoris veneficiis transmutatum in Picum avem oracula edidisse, & interrogantibus responsa dedisse.* L. 1. Dionigi d'Alicarnasso paragona quest' uccello alla Colomba di Dodona, che parimente dava oracoli. L. 1. p. 12. Servio vuole nata questa favola da un'uccello del medesimo nome, che il Re Pico tenea in sua casa, e dal quale pigliava i suoi augurj. Eneid. L. 7. *Quia augur fuit Picus, & domui habuit Picum, per quem*

quem futura noscebat. Quindi è che dicea poc'anzi S. Agostino essere stato Pico eccellente nella scienza degli augurj. Osserva molto ingegnosamente Bochart, che ciò potrebbe esser nato da una allusione alla parola Fenicia *picea*, che significa *videntem*, nome che gli Ebrei davano a'Profeti; E per questa allusione non è inverisimile, che il Re, e l'uccello Pico sieno stati detti Indovini. I Greci della Beozia chiamavan parimente un Indovino φὶξ, da *Sphinx*, ch'era una specie di Profetessa.

VII. Abbiam già parlato altrove di Quirino, convien dire ora alcuna cosa di *Sangus*, o *Sancus*, o *Sanctus*, o *Semo Sanctus*, o *Fidius*. Trovasi nell'antiche inscrizioni, *Semoni Sanco Deo Fidio Sacrum*. I quali nomi insegnaci Ovidio, che significavan lo stesso, e che i Sabini, proprio de'quali era questo Dio, lo comunicarono a'Romani.

Quærebam Nonas Sancto, Fidione referrem,
An tibi Semo Pater; tunc mihi Sanctus ait: (*Fast.l.6.*)
Cuicunque ex istis dederis, ego munus habebo.
Nomina terna fero, sic voluere Cures.
Hunc igitur veteres donarunt æde Sabini,
Inque Quirinali constituere jugo.

S. Agostino fu di parere, che sia stato questi il primo Re de'Sabini, i quali, fattolo Dio dopo morte, lo comunicarono a'Romani. *Sabini etiam Regem suum primum Sangum, sive etiam, ut aliqui appellant, Sanctum retulerunt in Deos.* (*Civit. l. 18.c.9.*) Varrone, e Festo per l' opposto credono fosse lo stesso che Ercole: *Putabant hunc esse Sanctum a Sabina lingua, & Herculem a Græca.* (*L. 4. de L.L.*) Ecco le parole di Festo: *Fit sacrificium Herculi, aut Sanco, qui scilicet idem est Deus*. Di leggieri potrebbe togliersi questa contraddizione in quella maniera,

niera, in cui s'è tolta quella del Padre di Pico, da alcuni detto Stercezio, e da altri Saturno. Era costume di dare a i Re i nomi medesimi delli Dei; e perciò Stercezio fu detto Saturno, e *Sanctus* Ercole, siccome Enea chiamossi Giove. Dionigi d'Alicarnasso fa veder che i Sabini erano originarj della Lacedemonia; e però il loro nome di Sabini era preso dal Greco σέβεσφαι. Tito Livio fa menzione anch'Egli del Dio *Sancus*.

L. 1. p. 113.

L. 32. c. 1.

VIII. Ebbero i Greci anch'essi i loro Dei *Indigeti*, chiamati talvolta *Genitales*, come originarj del paese, fra i quali Castore, e Polluce anno il primo luogo. Tre altri più antichi ne conta Cicerone, appellati Dioscuri, διόσκυροι, ed Anaci, ἄνακες. Ma l'opinion comune dà il primato a Castore, e Polluce, che Cicerone pon dopo i tre primi. Ecco ciò che ne dice Plutarco nella vita di Teseo: *Divinos honores consecuti, qui Anaces appellati*. E Teodoreto: *Et quidem Tyndaridas Deos vocarunt Græci, & Dioscuros nominarunt, & Familiares* Ἐφεςίους, *& Anaces. Et templis non Spartæ modo, sed Athenis quoque sunt dignati*. Furono i Fenicj, siccome abbiam già detto, che portarono in Grecia il nome d'*Enacim*, onde i Greci formarono Ανακες, & Ἄνακτες. Or gli *Enacim* della Scrittura, o *de stirpe Enac* erano i Giganti. Polluce ed Elena nacquero di Giove, e di Leda. Castore di Leda, e del marito Tindaro. Si finsero nati d'un uovo, perchè furono allevati nel più alto appartamento della casa detto ὤον, ed ὑπερῷον. Tacito, favellando de' costumi degli Alemani, attribuisce loro delli Dei somiglianti a Castore, e Polluce, secondo l'interpretazion de' Romani. *Apud Narvathos antiquæ religionis lucus ostenditur.*

L. 3. de Nat. Deor.

L. 8. Pr. c. affect.

Præsidet Sacerdos muliebri ornatu; sed Deos interpretatione Romani Castorem, Pollucemque memorant. Questi Dei aveano i loro proprj nomi, che Tacito non ha riferiti contento di dire, che molto s'assomigliavano a Castore, e Polluce.

IX. Narra Diodoro di Sicilia, che sorpresi gli Argonauti da una gran tempesta, Orfeo fece un voto alli Dei Samotraci; e allora cessò la tempesta, e si videro due fuochi celesti sulle teste di Castore, e Polluce, ch'eran del numero degli Argonauti, onde venne il costume d'invocar li Dei di Samotracia nelle tempeste, e di dar il nome di Castore, e Polluce a que' due fuochi celesti. *Ventis confestim pacatis duæ stellæ Dioscurorum capitibus non sine videntium stupore illapsæ, fidem periculi Deorum providentia jam depulsi fecerunt. Hinc mos, ut quos procella agitat, Deos Samothraces in vota vocent, & si quando stellæ apparent, Castoris, & Pollucis has præsentiæ adscribant.* Osserva Luciano nel suo Dialogo d'Apolline, e Mercurio, che nelle tempeste invocavansi parimente questi due fratelli, perchè anch' essi corsero il mare insieme cogli Argonauti.

L. 4. p. 246.

Pa.g 97. 98.

X. Racconta Arriano, che Alessandro nel corso delle sue vittorie contro i Persiani, sacrificò un giorno a Castore, e Polluce, invece d'Ercole, cui presso i Macedoni era quel giorno sacro; che nel convito dopo il Sacrificio si ragionò diversamente delle grand'imprese di Castore, e Polluce, e d'Ercole medesimo, preferendoli gli uni, e posponendoli gli altri ad Alessandro. Di questa disputa fra i Capitani dell' esercito d'Alessandro già n'abbiamo innanzi parlato. Qui però osserverem solamente, che nè Alessandro, nè i Macedoni sarebbero entrati mai in questa con-

L. 4.

contesa, se non fossero stati persuasi, che i racconti delle grand'imprese di questi due antichi Eroi fondati erano sulla verità della Storia.

XI. Cicerone recaci un'esempio di prodigioso gastigo, cui soggiacque un certo Scopa, che avea parlato con disprezzo di questi due fratelli Dioscuri, essendo rimaso seppellito sotto le rovine della sua stanza, mentre Simonide, che ne avea fatto un elogio, fu chiamato fuori da due persone non conosciute. Piena è la Storia Greca, e Romana di miracolose apparizioni di questi due fratelli, o per procurare altrui la vittoria, o per annunziarla dopo che s'era riportata. Ma lo stesso Cicerone c'insegna altrove, come dobbiam prestare orecchio a così fatti racconti. Dice, che Omero medesimo, il quale vivea poco dopo questi due fratelli, asserisce ch'eran'eglino seppelliti in Isparta, e perciò non poteano aver annunziata a Vatieno l'ottenuta vittoria; che recata ne avrebbero la novella piuttosto a Catone, che a un uomo da nulla; e finalmente, che si dee ben credere, che l'anime di questi grand'uomini sieno spiriti divini, ed eterni, ma che dopo abbruciati, e ridotti in cenere i loro corpi, non poteron più nè montar a cavallo, nè entrar nelle battaglie. *Quos Homerus qui recens ab illorum ætate fuit, sepultos esse dicit Lacedemone, eos tu, &c. Existimas victoriam populi Romani Vatieno potius homini rustico, quam M. Catoni, qui tum erat Princeps, nuntiavisse? &c. Nonne mavis illud credere, quod probari potest, animos præclarorum hominum, quales isti Tyndaridæ fuerunt, divinos esse & æternos; quam eos, qui semel cremati essent, equitare, & in acie pugnare potuisse? Aut si hoc fieri potuisse dicis, doceas oportet, quomodo nec fabellas aniles proferas.*

L. 4. de Orat.

L. 3. de Nat. Deor.

 XII. Sic-

XII. Siccome, quanto è savia questa rifles-sione di Cicerone, altrettanto è importante, così sarà bene, che ci trattenghiam su di essa più a lungo, che ci sarà possibile, dicendo per conseguenza di tutti questi Semidei appellati Indigeti, od originarj de'luoghi, che quanto narravasi di Storico, o di favoloso, era un argomento manifesto della pubblica persuasione, ond'era l'uman genere naturalmente prevenuto, che l'anime degli uomini illustri sopravvivevano alla loro morte, e al loro rogo; erano di una natura come divina, ed eterna; entravan maggiormente a parte della Divinità dopo la loro separazione da'corpi; pigliavansi ancora pensiero delle cose del mondo, e si meritavano presso di noi dimostrazioni di stima, e di rispetto. Comuni erano questi sentimenti, e perciò conformi al vero. Ciò, che di maligno vi aggiugnea la superstizione, consisteva principalmente nel dare una falsa idea di questi uomini grandi, e delle loro grand'imprese, facendo credere a' Gentili, che questa grandezza d'animo, e questa gloria di strepitose imprese consistevano in militari esecuzioni, od in virtù puramente umane, per una gloria passeggiera, per una terrena patria, e per fondare un Impero, che non poteva innalzarsi, se non sulle rovine di molt'altri Imperj. Siccome non eran queste, se non false virtù, così non potevan coronarsi, che con false, e sacrileghe Apoteosi. Che se fossero state virtù vere, e alla gloria dell'unico Sovrano Iddio indirizzate, procurata avrebbero all'anime naturalmente immortali una santa, e beata partecipazione della vera Divinità.

XIII. A queste false virtù fa vedere Lattanzio, che Castore, e Polluce v' aggiunsero

veri,

veri, ed enormi delitti; onde avvenne che l'un d'essi fu ucciso, che Omero li disse morti tutti e due, e che gli altri Poeti li facean morire, e ritornar in vita ogni giorno, per render comune a' due fratelli tanto la morte dell'uno, quanto l'immortalità dell'altro: *Castor & Pollux dum alienas sponsas rapiunt, esse gemini desierunt. Nam dolore injuriæ concitatus Idas alterum gladio transverberavit; & eosdem Poetæ alternis vivere, alternis mori narrant: ut jam sint non Deorum tantum, sed omnium mortalium miserrimi quibus semel mori non licet. Hos tamen Homerus simpliciter ambos, non ut Poetæ solent, mortuos esse testatur. Nam cum faceret in muris assidentem Priamo Helenam cunctos Græciæ Principes recognoscere; solos autem se fratres suos requirere; subjecit orationi ejus hujusmodi versum.*

Hæc ait; ast illos retinebat terra sepultos.

XIV. Passiamo a Proteo, che Luciano pretende non essere stato, che un eccellente ballerino, il quale coll'agilità de'suoi movimenti imitava così bene, e contraffaceva ogni cosa, che sembrava piuttosto trasformarsi nelle cose medesime, che contraffarle: *Fabula eam Protei naturam commenta est, quasi ea quoque ipsa fieret, quæcunque saltandi artificio imitaretur.* (*Dial. de saltat.*)

Erodoto non dubita punto che Proteo non sia stato un Re, ed un Dio d'Egitto. Egli fu, secondo questo Scrittore, che accolse Paride ed Elena co' loro tesori, e custodì Elena in tempo dell'Assedio di Troja, e la rese poi a Menelao, quando dopo la rovina di Troja s'accorsero i Greci, ch'Elena non v'era stata giammai. Diodoro di Sicilia non disconviene intorno il regno di Proteo in tempo dell'assedio di Troja; ma dice poi, che la favola Greca del- (*L. 2. c. 112. & seq.*) (*L. 1. p. 56.*)

le trasformazioni di Proteo nacque da diversi ornamenti, ch'egli usar volle a distinzione di tutti gli altri Re d'Egitto, coprendosi ora d'una pelle di Leone, ed or dell'immagine d'un Toro, o d'un Drago, e portando per ornamento or degli alberi, ora del fuoco, ed or de' profumi. Ond' è che i Greci dissero, essere state queste tante trasformazioni. E siccome era dato molto questo Re all'Astrologia, quindi si finse che predicesse l'avvenire.

XV. Coll' esempio della favola di Proteo mostra S.Agostino, che i Poeti non debbono disprezzarsi dagli amadori della vera Filosofia. Imperocchè il Proteo de'Poeti è una bellissima immagine della verità, che ci s'invola, e si nasconde in mille differenti maniere, coprendosi sotto false apparenze, sicchè a grande stento può in quelle ravvisarsi: ma finalmente dopo tanti contrasti ci scuopre la sua beltà, e la sodezza per farci gustar' in appresso le sue dolcezze. *Nam & Proteus ille quanta abs te mentis altitudine commemoratus, quanta intentione in optimum Philosophiæ genus? Proteus enim ille, ut vos adolescentes non penitus Poetas a Philosophia contemnendos esse videatis, in imaginem veritatis inducitur. Veritatis inquam Proteus in carminibus ostentat, sustinetque personam; quam obtinere nemo potest, si falsis imaginibus deceptus, comprehensionis nodos vel laxaverit, vel dimiserit.*

Con A-cad. l. 3. c. 6.

XVI. Venghiam ora a Prometeo, di cui narra Diodoro di Sicilia, che governava una parte dell'Egitto sotto il regno d'Osiri. Gonfiatosi il Nilo, oltre il costume, tutto il paese soggetto al governo di Prometeo correa pericolo d'essere abissato, s' Ercole non avesse arrestata l'innondazione cogli argini, che vi oppose. Ebbe già

he già il Nilo il nome d'Oceano, per questa *L. 1. p. 16. 17.* irruzione fu appellato Aquila, e ne' Secoli seguenti fu detto Egitto, e Nino da due Re, ch'ebbero gli stessi nomi. Il gran dispiacere, che provò Promoteo, mentre il fiume appellato Aquila, Ἀετιος desolava il suo paese, porse motivo a' Poeti di fingere, il cuor di Promoteo fosse lacerato da un'Aquila insinattantochè venne Ercole a liberarlo da questo supplicio. *Ideo Poetarum nonnulli Græcorum, factum hoc detorsere ad fabulam, quod Aquilam Promethei jecur depascentem Hercules confixerit.*

Dice altrove questo Storico, che colla favola del fuoco rubato in Cielo, e comunicato *L. 5. p. 335.* agli uomini da Prometeo, significar vollero i Poeti, ch'egli trovati avea gli strumenti ordi- *L. 4. p. 223.* narj per accender fuoco: *Igniarii repertor est instrumenti videlicet quo ad eliciendum ignem utimur.* Per punir questo furto Giove lo pose in catene; ma Ercole, rappacificatolo con Giove, ne lo liberò.

XVII. Espone Luciano nel suo Dialogo intitolato *Prometheus* tutte le ridicole querele di Giove contro Prometeo, e le scuse di Prometeo medesimo. Non dirò nulla della porzion di carne, che Giove dicea essergli stata involata da Prometeo. Ma quanto alle querele, perchè avess'egli formati gli uomini, fa vedere Prometeo, che se gli ha formati col fango, e coll' assistenza di Minerva, non per altro ciò fece, se non per dare abitatori alla terra, spettatori alla bellezza de Cieli, e adoratori alla Maestà delli Dei. Avea già esposta altrove Luciano la più vera maniera con cui Prometeo formò degli uomini, cioè che il primo fabbricò delle statue con tale maestria, ciò che s'at-

Dial.con. tr. eũ qui dic. Prometheus es in verbis p.9. tribuisce a Minerva, che questi uomini di terra parea, che avesser moto, e vivessero. Ma su questa Storia avendo i Poeti finto, che Prometeo formava gli uomini, era questo un'argomento molto ricco, e bello per far comprendere in appresso quanto sarebbe vana, e dispregievole la grandezza, la bellezza, la fecondità, e la luce di questo Mondo corporeo, se non fosse, che una vasta solitudine, un' ammasso di corpi insensibili, ed una bellezza senza spettatori, e senza ammiratori. *pag. 58. 59.*

XVIII. Nella Storia delle guerre di Mitridate racconta Appiano, siccome trovandosi Pompeo in Ponto, fu mosso da curiosità di vedere il Monte Caucaso, dov'era stato incatenato Prometeo. Arriano dice, che i Macedoni, i quali sotto Alessandro conquistarono l' Asia, entrati in una caverna del paese de' Parapamisi, intesero dagli abitatori di que' contorni, o finsero eglino medesimi, che là era, dove Prometeo fu incatenato, e dove un' Aquila gli divorava il cuore, insinattantochè Ercole, uccisa l'Aquila a colpi di frecce, ne lo liberò. Era questa un'invenzione degli adulatori d'Alessandro, il trasportare il Caucaso dal regno di Ponto ne'paesi Orientali, per poter dire, che Alessandro avea sormontato il Caucaso. Tanto riferisce Arriano sulla fede d'uno Storico più antico. Or noi sie bene che profittiam di questo esempio per comprendere in qual maniera toglievansi alcuna volta ad un paese le storie, e le favole per trapiantarle in un'altro. In cotal guisa forse la favola di Prometeo, che noi da principio consideràmmo in Egitto, come nella patria dell'antichità, fu trasportata in Ponto sul monte Caucaso, dove parimente si finse, che un fiume appellato *L.5.*

Aqui-

Aquila avendo innondato il paese, Prometeo fu posto in catene da' suoi sudditi, e da Ercole poi liberato. Siccome pretendesi, che Prometeo abbia recato in Grecia il culto de' dodeci Iddii, egli è piú verisimile, che sia stato d'origine Egizio, e che la Storia sua, o la favola sia stata successivamente nella Scizia, in Ponto, e in Grecia trasportata.

XIX. Lattanzio truova in Prometeo un nuovo argomento per istabilire quel principio, su di cui più fortemente insiste; che i Poeti non vendon menzogne, ma la verità con vaghe ingegnose invenzioni abbellliscono, e adornano. Imperochè, avendo Prometeo trovata l'arte di formar delle statue di terra somigliantissime all'uomo, finsero che avesse formato degli uomini, e su questo fondamento molt'altri novelli ornamenti inventarono: *Apparet falsum esse quod de opificio Promethei narrant. Verum quia Poetas dixeram non omnino mentiri solere, sed figuris involvere, & obscurare quæ dicant, non dico esse mentitos, sed primum omnium Prometheum simulacrum hominis formasse de pingui & molli Luto &c.* L. 2. c. 10.

Fulgenzio Planciade scrisse tre libri della Mitologia in tempo che i Vandali conquistavano, e desolavano l'Africa. Credesi Vescovo di Cartagine, ma la prefazione della sua opera ch'egli dedica a un Prete di Cartagine, pruova manifestamente, che tale non era, allora almeno quando quella compose. Cita in essa un grandissimo numero d'altri Scrittori, che an trattato di questa materia, e l'opere de' quali è somma nostra sventura, che si sieno smarrite, poichè da quelle pigliar potremmo moltissimi lumi. Ma quest'Opera di Fulgenzio ci gioverà almeno per farci sapere, che i Fedeli, e gli Ecclesiastici mede-

desi-

desimi attesero sempre allo studio de' Poeti, ed alla lettura degli antichi Scrittori, si studiarono di scoprire il senso morale, o Fisico, o Storico delle favole. Tale certamente è il fine, che in questi tre libri Fulgenzio si propone.

Dice questo Autore, che Prometeo, cioè la Providenza formò di terra il corpo dell' uomo; ch'essendo salito in Cielo insiem con Minerva, ch'è la Sapienza, di là reconne in terra il fuoco, cioè l'anima degli uomini; Prometeo fece primieramente uomo se medesimo, ed un avoltojo gli rodeva il cuore, perchè il suo cuore, e la sua mente sempre occupati erano nell'amor, e nella contemplazione della Sapienza. Finalmente Prometeo formò Pandora, che è l' Anima; e che ha questo nome, perchè arricchita di tutt'i doni del Cielo. Così spiega questo Vescovo la favola di Promoteo. Ma troppo questa spiegazione si dilunga dalla Storia.

XX. Diciam qualche cosa d' Atlante. Erodoto non ne conosce altri, che una montagna dell'Africa, alta così, che sembra tocchi il Cielo; onde i vicini popoli chiamanla la Colonna del Cielo, e piglian da quella il loro nome. Ma Diodoro di Sicilia narra, che nell'estremità dell'Africa Espero, ed Atlante fratelli ebbero gregge di montoni colla lana rossa; onde i poeti presero motivo di far passare questi montoni rossi per pomi d'oro; perchè la parola greca μῆλα significa egualmente, e pecora, e pomo. Diede Espero sua figlia in moglie ad Atlante, il quale n'ebbe sette figli appellate Esperidi, o Atlantidi, le quali, essendo state rapite da Busiri Re d' Egitto, furono poi al Genitore da Ercole restituite, che le ritolse a Busiri da lui vinto in attraversando, e purgando l'Africa.

L. 4. c. 184.

L. 4. c. 233.

Atlan-

Atlante grato per così gran beneficio, in ricompensa insegnò ad Ercole l'Astrologia, nella quale era eccellente, e gli fece dono di un globo celeste. Ercole portò in Grecia questa Scienza, e questo globo, e i Greci finsero che Atlante sosteneva il Cielo, e che se n'era scaricato sopra di Ercole.

S. Agostino dice che circa il tempo della nascita di Mosè credeasi, che Prometeo avesse formati gli uomini, cioè stabilito avesse il loro governo, ed insegnata loro la Sapienza, quantunque non trovisi fatta menzione de' Saggi di que' tempi; Atlante fu suo fratello, e ch'essendo Astrologo, si finse che sosteneva il Cielo. *Quem ferunt de luto formasse homines, quia optimus Sapientiæ Doctor fuisse perhibetur; nec tamen ostenditur, qui ejus temporibus fuerint sapientes. Frater ejus Atlas magnus fuisse Astrologus dicitur. Unde occasionem fabula invenit, ut eum Cælum portare confingeret.* Soggiugne questo Padre un'altra ragione tolta dall' altezza del monte Atlante. Ma sopra tutto merita riflessione ciò, che dice in appresso, che fin d'allora incominciossi a finger molte cose nella Grecia: *Multa quoque alia ex illis in Græcia temporibus confingi fabulosa cæperunt.* La favola degli Egizj, de' Popoli della Libia, degli Etiopi, e degli Assiri era ancor più antica.

Civ. l. 18. 1. 8.

Racconta Fulgenzio, seguendo la relazione di Teocrito antico Storico, che Forco fu un Re, che lasciò tre figlie assai ricche: che Medusa era la prima, e la più possente; che fu detta Gorgone da γεωργός, perchè attese molto a coltivare la terra; che fu rappresentata col capo di serpente per la sua prudenza; che Perseo andato ad assalirla con un' armata na-

L. 1. Mytholog.

vale,

vale, ond'è che i Poeti lo finsero alato, tolse a Medusa insiem cogli Stati la vita; ch'egli servissi dal capo, cioè delle forze, e delle ricchezze di Medusa, per soggiogare il regno d'Atlante, lo mise in fuga, ed, avendolo costretto a rifuggirsi trà monti, si disse poi che l'avea trasformato in un monte.

XXI. Ciò che narrasi comunemente d'Ippolito, lo riferisce Diodoro di Sicilia, come una parte della vera Storia di Teseo. Aggiugne Pausania la tradizione di alcune Città, e distintamente di que'd'Aricia in Italia, ch'Ippolito ricuperò o la vita, o la salute per opra d'Esculapio, e non si potendo risolvere a rappacificarsi col Padre, venne in Italia, dove si formò un picciolo Stato in Aricia, consacrandovi un Tempio a Diana. Dice Pausania che a'suoi tempi ancora era costume, che il Sacerdote di questo Tempio fosse mai sempre quegli, che in duello, o in un combattimento da corpo a corpo ucciso avesse il Sacerdote precedente, ma che non si trovavano che schiavi desertori, che imprendessero così fatti combattimenti: *Sed in hoc certamen nemo ingenuus descendit; sed servi dumtaxat, qui se dominis fuga subduxerint*. Asserisce Pausania poco dopo, che Diomede fu il primo, che dedicasse un bosco, un Tempio, ed una Statua ad Ippolito, e che gli offerisce sacrificj; che per altro quelli di Trezene negavano assolutamente, ch'Ippolito fosse stato mai strascinato da'cavalli; asserendo però, che li Dei aveangli conceduto l'onore d'esser collocato fra gli Astri, e di divenire una Costellazione. *Ut in siderum numerum relatus idem ipse sit, qui auriga cælestis dicitur*. Ovidio dà il nome di *Virbius* ad Ippolito dopo la

L. 2. p. 135. 145.

sua

sua Apoteosi: *Aricino Virbius ille lacu.*

CAPO XLI.
Delli Dei Penati.

I. *De' nomi delli Dei Penati. Eran l'anime de' Maggiori di ciascheduna famiglia.*

II. *Origine del loro nome. Di Larunda, e Muta loro madre.*

III. *Pruovasi ch'eran l'Ombre de' morti.*

IV. *Perchè s'appellavan* Viales.

V. *Storia di Lajara, o di Lara madre di due Dei Penati.*

VI. *Delle feste funebri, dette* Denecales.

VII. *Doppia maniera d'onorare i Penati, in segreto, ed in pubblico.*

VIII. *Distinzione de' Lari della Città da quelli di ciascheduna casa particolare.*

IX. *Qual'era il loro numero.*

X. *Continua lo stesso soggetto. Delli Dei Penati, ch'Enea portò in Italia.*

XI. *Quali erano i Penati della Città di Roma. Il Palladio, il Fuoco di Vesta, pegni dell'eternità dell'Impero.*

XII. *Se Apolline, e Nettuno furono li Dei Penati di Troja.*

XIII. *Quanto il culto perpetuo de' Penati faccia chiaramente conoscere, che l'uomo è un' animal religioso, e che non può star senza Dio un solo momento.*

XIV. *Continua la stessa materia.*

XV. *Ciascheduna Casa era un Tempio.*

XVI. *Non può dubitarsi, che Vesta, e il Fuoco non fossero Dei Penati.*

I. PRima che dalli Dei passiamo alle Dee ho creduto a proposito trattar quì delli Dei Pe-

Penati, ch'eran come li Dei domestici di ciascheduna famiglia. Li Dei, di cui abbiam favellato eran uomini morti, a'quali per pubblica autorità le Città, e gli Stati rendevan divini onori. Li Dei Penati eran l'anime, o i Genj degli uomini morti, a'quali rendevasi qualche culto dalle famiglie particolari, e chiamavansi *Lares, Lemures, Larvæ*, *Manes*. Tutti distintamente gli accenna Apuleo nel suo libro del Dio di Socrate. *Species dæmonum animus humanus exutus, & liber, stipendiis vitæ corpore suo abjuratis. Hunc vero Latina lingua reperio Lemurem dictitatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus pacato & quieto nomine domum possidet, Lar dicitur familiaris. Qui vero propter adversa vitæ merita nullis bonis sedibus, incerta vagatione, ceu quodam exilio punitur, inane terriculamentum bonis hominibus, cæterum noxium malis; id genus plerique Larvas perhibent. Cum vero incertum est quæ cuique eorum sortito evenerit, utrum Lar sit an Larva, nomine Manem Deum nuncupant; & honoris gratia Dei vocabulum additum est.* Egli è ben cosa strana, che confessando esservi tra questi spiriti di quelli, ch'eran dannati, e disposti a nuocere agli uomini, se ne facessero Dei indifferentemente.

II. Non è inverisimile, che tutti questi nomi fossero presi dalla lingua Etrusca. *Lars* presso gli Etrusci era il Capo del popolo. Dice Lattanzio, che la Madre delli Dei Lari era la Dea nomata *Muta, Lara, Larunda*. Ecco le sue parole: *Quis cum audiat Deam Mutam, tenere risum queat? Hanc esse dicunt, ex qua sunt nati Lares: & ipsam Laram nominant vel Larundam. Quid præstare colenti potest, quæ loqui non potest?* E' molto probabile, che siccome l'anime de'morti

L. 1. c. 20.

sono

sono chiamate da' Poeti *Umbræ Silentes* così la loro Madre s'appellasse Muta. Avvegnachè questi Dei finalmente altro non erano, che l'anime de'maggiori di ciascheduna famiglia., nella medesima Casa seppelliti; tal'essendo stato il costume, se crediam a Servio, di seppellir nella casa stessa: *Sedibus hunc refer ante suis. Apud majores, omnes in suis ædibus sepeliebantur. Unde etiam umbras Larvas vocamus. Nam Dii Penates alii sunt. Inde est quod etiam Dido cenotaphium domi fecit marito*. Vero è che Servio distingue quì li Dei Penati dall' ombre de'trapassati, e che dice altrove essere stata opinion di Varrone, che i Penati, che seco recò Enea da Troja, fossero picciole figure di legno, o di marmo: *Sum pius Eneas raptos qui ex hoste Penates Classe veho mecum. Varro Deos Penates quædam sigilla lignea, vel marmorea ab Enea in Italiam dicit esse advecta.*

In l. 6. Eneid.

III. Ma S.Agostino ci porge un'autorità di maggior peso, che non quella di Servio; cioè quella di Plotino, reputato il più eccellente interprete de'sentimenti, e della dottrina di Platone: *Dicit quidem & animas hominum dæmones esse; & ex hominibus fieri Lares, si meriti boni sunt; Lemures, seu Larvas, si mali. Manes autem Deos dici, cum incertum est, bonorum eos, seu malorum esse meritorum.* Son queste manifestamente le istesse parole d'Apuleo, riferite da S. Agostino come a'sentimenti di Platone, e di Plotino conformi. Scuopre in esse chiaramente questo Padre, che l'anime de'defunti erano questi Dei appellati *Lares*, *Lemures*, *Larvas*, *Manes*; ma duolsi con molta ragione, che sull'incertezza, o nella persuasione ancora, che fosser cattivi, se gli facesse tant'onore. Servio medesimo in un altro

Civit.l. 9.c.11.

luogo

luogo conviene, che li Dei Penati son l'anime de'trapassati: *Labeo in libris, qui appellantur de Diis, quibus origo animalis est, ait esse quædam sacra, quibus animæ humanæ vertantur in Deos, qui appellantur animales, quod de animis fiant. Hi autem sunt Dii Penates, & Viales.*

In lib.3. Eneid.

IV. Quest'ultima parola di Servio, ove dice, che li Dei Penati eran parimente chiamati *Viales*, tende allo stesso fine, perchè fu costume di seppellir i morti lungo le pubbliche strade, quando si lasciò di seppellirli nelle Case. Quindi Arnobio dice, che il nome di *Lar* potea venire da *Laura*, ch'era il nome, che davasi da' Greci alle strade: *Lares arbitratur vulgus vicorum atque itinerum esse Deos, ex eo quod Græci vicos cognominant Lauras.*

L. 3.

V. Troviam presso Ovidio, che Lara chiamavasi prima Lalara, perchè era un po troppo ciarliera, senza dubbio dal Greco λαλέω, *loquor.*

Fast.l.2. v.600.

Forte fuit Nais Lara nomine; prima sed illi
Dicta bis antiquum Syllaba nomen erat
Ex vitio positum.

Ella fu, che scoperse a Giunone gli amori di Giove, e di Giuturna; onde Giove resela muta, e consegnolla a Mercurio, perchè la conducesse all'Inferno:

Eripuit linguam, Mercuriumque monet:
Duc hanc ad Manes, locus ille silentibus aptus.

Mercurio l'incinse, e n'ebbe due figli, che furono i Lari.

Fitque gravis, geminosque parit, qui compita servant;
Et vigilant nostra semper in Urbe Lares.

Ecco in qual maniera questa Dea divenne muta, e come i Lari suoi figli alle strade presiedono, non men che alle Case.

IV.

VI. Afferisce parimente Cicerone, che all' anime de'defunti consacrate erano le feste funebri, appellate *denecales*, *a denecando*, *a nece*, perchè trattavanfi come Dei. *Nec vero jam Denecales, quæ a nece appellatæ sunt, quia resident mortui, quam cæterorum cœlestium quieti feriæ, dies nominarentur: nisi majores eos, qui ex hac vita migrassent, in Deorum numero esse voluissent.* *L. 2. de Leg.*

VII. Onoravansi questi Dei o nelle Case gittando sul fuoco come le primizie di ciò, che recavasi a mensa, o pubblicamente sacrificando loro una scrofa, come a'Presidenti delle strade; Onde Varrone dice, *Rem divinam nisi Compitalibus in Compito, aut in foco ne faciat*. Di questi sacrificj ne fa menzione Properzio ancora: *De re rust. c. 5. L. 4. Eleg. 1. L. 3. Eleg. 3.*

Parva saginati lustrabant compita Porci.

Dice altrove questo Poeta medesimo, che li Dei Lari cacciarono Annibale da Roma:

Annibalemque Lares Romana sede fugantes.

Pretendendosi, che da qualche notturno fantasma foss'egli stato spaventato. Festo accenna qualche cosa di somigliante: *Hostiliis Laribus immolatum, quod ab his hostes arceri putantur.*

VIII. Confuse Ovidio nel tempo istesso, che li distinse, i Lari della Città con quelli di ciascheduna casa, come se fosser gli stessi, ed avessero in diversi luoghi gli officj medesimi: *Fast. lib. 5.*

Præstitibus Majæ Laribus videre Kalendæ,
Aram constitui parvaque signa Deum &c.
Quo præstent oculis lumina tuta suis.
Stant quoque pro nobis, & præsunt mœnibus urbis,
Et sunt præsentes, auxiliumque ferunt.
Et canis ante pedes saxo fabricatus eodem
Stabat. Quæ standi cum Lare causa fuit?
Servat uterque domum; domino quoque fidus uterque,

Compita grata Deo, Compita grata cani.
Exagitant & Lar, & turba Diania fures,
Pervigilantque Lares, pervigilantque canes.

IX. La maggior parte de' passi da noi citati non determinano il numero di questi Dei, e Varrone medesimo asserisce, che tutte v'eran comprese l'anime de' defunti. Or ecco il sentimento di S. Agostino: *Omitto quod Varro dicit omnes ab his mortuos existimari Manes Deos, & probat per ea sacra, quæ omnibus fere exhibentur mortuis; ubi & ludos commemorat funebres, tanquam hoc sit maximum divinitatis indicium, quod non soleant ludi nisi Numinibus celebrari.* Ovidio nondimeno ne ristrinse il numero a' due figli gemelli di Lara, *geminosque parit*. E Servio pare, che anch'egli riduca i *Manes*, che non distingue da' Lari, ai due Genj, che in nascendo riceve ogni uomo particolare dal Cielo, l'uno che lo spinga al bene, l'altro che lo solleciti al male; i quali entrambi anco dopo morte da lui non si scompagnano, per procurargli un trattamento alla sua vita conforme: *Cum nascimur duos Genios sortimur. Unus est qui hortatur ad bona, alter qui depravat ad mala. Quibus assistentibus post mortem, aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem; per quos aut vacationem meremur, aut reditum in corpora. Ergo Manes Genios dicit, quos cum vita sortimur.*

Civit. l. 8. c. 16.

Eneid. l. 6.

X. Asserisce S. Isidoro di Siviglia, che davasi il nome di Dei Penati a tutti quelli, che veneravansi in casa: *Penates Gentiles dicebant omnes Deos, quos domi colebant. Et Penates dicti quod essent in penetralibus, hoc est in secretis. Hi Dii quomodo vocabantur, vel quæ nomina habuerint, ignoratur.* E così tutt'i Lari entravan nel numero di quelli, che s'appellavan Dei Penati, che

Orig. l. 8. c. ult.

che in un luogo nè abbia detto Servio. Ma eranvi in oltre i Penati pubblici della Città, o dell'Impero, che portò seco Enea da Troja, e che Varrone crede essere stati prima da Samotracia a Troja trasportati. Ecco ciò che ne dice Macrobio: *Varro Humanarum secundo Dardanum refert Deos Penates ex Samothrace in Phrygiam, & Eneam ex Troja in Italiam detulisse. Qui sint autem Dii Penates in libro memorato Varro non exprimit: sed qui diligentius eruunt veritatem, Penates esse dixerunt, per quos penitus spiramus, per quos habemus corpus, per quos rationem animi possidemus. Esse autem medium Ethera Jovem; Junonem vero imum Ethera cum terra; & Minervam summum ætheris cacumen.* Favellando delli Dei Cabiri abbiam già fatto vedere essere opinion di Varrone, che li Dei di Samotracia fossero gli elementi, che compongono il Mondo.

Saturn. l. 3. c. 4.

XI. Dionigi d'Alicarnasso, dopo d'aver detto, che i Greci per esprimere in loro favella ciò che i Romani intendevano per li Dei Penati di Roma, li chiamarono πατρῴȣς, γενεθλίȣς, κτησίȣς, μυχίȣς, ἑρκίȣς; e dopo d'aver asserito, che primieramente furon quelli da Enea trasportati da Troja a Lavinio, e quindi passarono ad Alba, poi a Roma: cerca finalmente qual si fosse la natura, e la figura di questi Dei. Al che risponde, che Timeo lasciò scritto, essere Caducei di ferro, e di bronzo, e lavoro di terra cotta in Troja, *Caducea ferrea, & ærea, Trojanamque testam fictilem:* κὰι κέρχμον τρῴικόν. Risponde in secondo luogo doversi por freno alla curiosità, e per rispetto non andare tropp'oltre dentro i Misterj della Religione. Risponde finalmente essere questi gli stessi Dei di Samo-

tracia, che Dardano recò a Troja, onde Enea trasportolli in Italia, cioè l'immagini de' grand' Iddii, e quella di Minerva, *Sacra magnorum Deorum, & effigies Minervæ.* Due eran le statue di Minerva: Una fu rapita da Ulisse, e Diomede, e l'altra vi rimase. Dicon altri, che i Trojani fecero fare una copia somigliantissima del Palladio, e che questa sia stata da' Greci involata. Tanto racconta Dionigi d'Alicarnasso. Siccome avea detto l'Oracolo, che la Città non sarebbe mai stata presa, nè sarebbe caduto l'Impero, finchè si fossero questi sacri pegni conservati: finsero perciò verisimilmente i Romani, che due erano i Palladj, e che uno era una copia, per non confessare d'aver perduto questo pegno dell' eternità dell'Impero. Ma come mai potean essi rispondere a i giusti rimproveri di S. Agostino, allorchè rinfacciava loro, che facean dipendere il destino delle loro vittorie, e l'eternità del loro Impero da quelli Dei, che furon vinti in Troja, e che appena scampar poterono dall' incendio della Capitale del loro Impero distrutto?

L. 1. p. 54. 55.

XII. Osservò Macrobio, che siccome Apolline e Nettuno avean fabbricate le mura di Troja, così potevan esser anco li Dei Penati de' Trojani. Par che lo accenni Virgilio:

Saturn. l. 3. c. 4.

Sic fatus meritos aris mactabat honores,

Taurum Neptuno, Taurum tibi pulcher Apollo.

Ma quest'Autore meglio, per mio avviso, colse nel segno, quando disse poco dopo, che Vesta e il fuoco eterno dell' Impero erano i principali fra li Dei Penati, ciocchè pruova colle parole dello stesso Virgilio, dove avendo Ettore raccomandato ad Enea, che si pigliasse li Dei di Troja,

Sacra suosque tibi commendat Troja Penates:

Sog-

Soggiugne immediatamente quel dotto Poeta,

Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentem, **Eneid. l. 2.**
Eternumque adytis effert penetralibus ignem.

XIII. Quello, che più importa, e che più merita la nostra attenzione, è l'applicazion continua de' Gentili alla presenza, ed all' assistenza necessaria della Divinità, così in pubblico, come in privato. Lo stesso Virgilio dice che nel Palazzo di Didone era ufficio di cinquanta donne **L. 1. Eneid.** il mettere in ordine la casa, e il conservare un fuoco perpetuo dinanzi li Dei Penati,

Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura domum struere, & flammis adolere Penates,

Ettore raccomanda ad Enea, che si pigli li Dei per compagni de' suoi viaggi, e che fabbrichi loro in qualche altra parte una Città:

Hos cape fatorum comites, his mænia quære.

Le Città non sussistono, nè periscono, che per la presenza, o l'assenza delli Dei:

Excessere omnes adytis, arisque relictis.
Dii quibus Imperium hoc steterat.

Non possono toccarsi cose sacre con mani impure, ancorchè tinte di sangue nemico sparso in giusta guerra.

Tu genitor cape sacra manu, patriosque Penates,
Me bello & tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

Questi Dei sono i più cari indivisibili compagni in tutt'i nostri accidenti.

Feror exul in altum **L. 3.**
Cum sociis, gnatoque Penatibus, & magnis Diis.

Questi Dei mandati da Apolline predicono ad Enea, che innalzati avrebbono i di lui posteri, e l'Impero insino alle stelle.

Apollo hic canit &c. & tua nos ad limina mittit &c.

Iidem venturos tollemus ad astra Nepotes,
Imperiumque urbi dabimus.

Questi Dei medesimi assistevano, e presiedevano a' conviti:

Adhibete Penates
L. 5. *Et patrios epulis, & quos colit hospes, Acestes.*

Onoravansi con un fuoco quasi perpetuo, con frequenti libazioni, e profumi in ogni occasione.

Ibid. *Hæc memorans cinerem & sopitos suscitat ignes,*
Pergameumque Larem, & canæ Penetralia Vestæ,
Farre pio, & plena supplex veneratur acerra.
Et primum Herculeas sopitas ignibus aras
Excitat, hesternumque Larem, parvosque Penates
Lætus adit, mactat lætas de more bidentes.

Dove nota Servio che le parole *Hesternum Larem* significano, che s'era sacrificato agli stessi Penati il giorno antecedente; onde si può congetturare, che non passasse giorno senza sacrificio, ó sanguinoso, o d'altra sorta. Imperocchè farem vedere che i sacrificj più antichi non consistevano, che in incenso, e in obblazioni de' frutti della terra. Per innalzare l'Impero al colmo della sua gloria sotto Augusto, trovaronsi presenti gli stessi Dei Penati alla battaglia d'Azio.

Hinc Augustus agens Italos in prælia Cæsar,
Cum patribus, populoque, Penatibus, & magnis Diis.

XIV. Tanto può bastare per comprendere da' soli versi di Virgilio, che gl'Imperj, le Città, le Case particolari, ed i Palazzi de' Re erano tanti Templi, dov'eran presenti li Dei Penati, dove ardea un fuoco perpetuo, ove onoravansi con un culto, ed un sacrificio continuo, e dove

tutto

tutto facevasi alla presenza loro, e col loro ajuto. Eran questi, a dir vero, falsi Numi; ma per entro a queste superstizioni si può di leggieri ravvisare un fondo di Religione, un sentimento della Divinità, una confessione che non si può star senza Dio, che tutto ci vien da Lui, tutto da Lui dipende, e tutto a Lui ritorna; che l'anima ragionevole anco nelle minime cose non può non volgersi continuamente verso una natura superiore, e dominante, che ci osserva, e ci assiste invisibilmente. Basterebbe indirizzare queste istesse naturali inclinazioni al loro vero oggetto, per farne uomini piissimi, e pieni di Religione.

XV. Tutti gli altri Poeti an fatto anch'essi d'ogni casa particolare un Tempio. Orazio, *Quod si pudica mulier sacrum vetustis extruat lignis focum*. Non si poteva accendere, nè riaccendere il fuoco senza riflettere, che il focolare era sacro. Osserva Lucano, che in tempo di pace appendevansi l'armi nel luogo stesso delli Dei Penati, come se fossero commesse alla loro custodia. *Diripiunt sacris affixa Penatibus arma, quæ pax longa dabat*. E ch'era un'orribile sacrilegio l'aver commesso un omicidio dinanzi a Vesta, cioè nel Vestibolo, e dinanzi il fuoco perpetuo de' Penati; *Ante ipsum penetrale Deæ, semperque calentes mactavere focos*. Marziale dice che preferì questi Dei a tutt'i tesori, che avesse potuto trasportar seco da Troja:

Epod. 3.

L. 1.

L. 1.

L. 11. Ep. 4.

Sacra Laresque Phrygum, quos Trojæ maluit hæres,

Quam rapere arsuras Laomedontis opes.

Osserva parimente Stazio, che non si lasciava estinguere il sacro fuoco de' Penati domestici:

Theb. l. 1. v. 512

. . . Canis etiamnum altaribus ignes,

Sopitum cinerem, & tepidi libamina sacri
Servabant: adolere focos, epulasque recentes
Instaurare jubet.

XVI. Non è cosa certa degli altri Penati, ma di Vesta, e del fuoco perpetuo, o pubblico, o privato, non si può dubitare, che non sieno un'imitazione del fuoco eterno del Tempio di Gerusalemme, e del Tabernacolo di Mosè dinanzi 'l Tempio, dove questo fuoco era il simbolo della vera Divinità. Dice Lucano, che in Alba, anco dopo la sua rovina, conservavasi tuttavia questo fuoco, che seco avea portato Enea. *Ubi quamquam diruta servat Ignem Trojanum, & Vestam colit Alba minorem*. E Stazio,

Sat. 4.

L. 1. Sylv. 1.

An tacita vigilet face Troicus ignis,
Atque exploratas jam laudet Vesta Ministras.

L. 9.

E Lucano:

Dii cinerum Phrygias colitis quicunque ruinas,
Eneaque mei, quos nunc Lavinia sedes
Servat & Alba Lares: & quorum lucet in aris
Ignis adhuc Phrygius, nullique aspecta virorum
Pallas, in abstruso pignus memorabile Templo.

Se fu il Demonio, che volle contraffar la Divinità, non lasciò certamente d'onorarla, facendo vedere, che la Creatura non può a meno di non imitar il suo Creatore, e di adoperarsi con ogni sforzo per rendersi a Lui somigliante.

CAPO XLII.

Delle Dee. Di Giunone, Lucina, Diana, Proserpina, Cerere; De'Misterj di Cerere, di Bacco, di Samotracia, e di Fallo.

I. *Di Giunone Lucina, Venere Libitina, ed Ilitia.*

II. *Giunone comprendeva in se ella sola tutte le Dee, siccome Giove tutti li Dei. Pruovasi la cognizion naturale, ed universale d'un solo Dio.*

III. *Del Drago di Lavinio, che provava la verginità delle donzelle.*

IV. *Nome, e grandezza di Giunone.*

V. *Di Lucina.*

VI. *Vogliono i Poeti, che Diana sia Lucina, ma la confondono con Giunone, e la Luna.*

VII. *Diana, Lucina, Ecate, Proserpina sono una istessa Dea.*

VIII. *Di Diana l'Egizia appellata Bubasti. Di quella di Fenicia.*

IX. *Di quella, che in Grecia appellavasi Britomarte.*

X. *Di quella di Creta.*

XI. *Di Proserpina la Siciliana, la Greca, la Fenicia, l'Egizia.*

XII. XIII. *Ebbero dall'Egitto la loro Cerere, e la loro Proserpina. E la ragione si è, ch'essendo sempre, anco senza piogge, fecondissimo in biade l'Egitto, ne somministrò a tutto il Mondo, e ciò era dar Cerere in istile Poetico.*

XIV. *Continuazione dello stesso argomento.*

XV. XVI. *De'Misterj di Cerere. Quanto fossero secreti.*

XVII. XVIII. *Eran questi i Misterj di Samotracia. Loro segreto.* XIX.

XIX. XX. *Non si tenean tanto segreti, se non perchè eran sommamente detestabili.*

XXI. *Riflessione morale d'un Filosofo.*

I. SIccome la maggior parte di ciò, che ci resta a dir delle Dee, si è già detto ne' Capitoli e ne' Libri precedenti, così quì siam costretti a non favellarne, che succintamente. Cominciarem da Giunone, nel Tempio della quale racconta Dionigi d'Alicarnasso, che per comando di Tullo Re di Roma portavasi una moneta per ciaschedun che nascea: siccome portar se ne doveva un'altra nel Tempio di Venere Libitina per tutti quelli, che morivano, ed un' altra finalmente nel Tempio della Gioventù per quelli, che pigliavan la toga virile. Cosj aveasi in Roma un'esattissimo registro di tutti quelli, che nasceano in Roma, che vi morivano, e ch' eran giunti all'età di portar l'armi. Or questa Giunone, che si credeva presiedere al nascer degli uomini, appellavasi da'Romani Lucina, e da'Greci *Ilithya. Statuit quanti pretii nummos pro singulis inferre deberent cognati: in ærarium Ilithyæ, Romani Junonem Lucinam*, Ηραν φωσφόρον *vocant, pro nascentibus: in Veneris ærarium in Luco situm, quam Libitinam vocant, pro defunctis, in Juventutis pro togam virilem sumentibus.*

L. 4. p. 220.

II. Il commettere a Giunone la nascita degli uomini, era un concederle la Sovranità fra li Dei, non altramente che riconoscevasi il Principato di Giove col dir ch' egli era il principio di tutte le cose. *Ab Jove principium*. Vogliono altri che Lucina sia Diana, o qualche altra Dea diversa da Giunone. Ma non è inverisimile, che i Gentili talvolta abbian confuse tutte le Dee con Giunone. Ecco ciò che ha scritto Luciano

su

su questo proposito nel suo Trattato *De Dea Syria*, ch'era Venere Urania. *Juno autem si propius contempleris, haudquaquam unius speciei formam præ se fert. Nam in universum quidem, quod vere dixerim, Juno est. Cæterum habet quippiam & Minervæ, & Veneris, & Lunæ, & Rheæ, & Nemesis, & Parcarum. Ac altera quidem manu sceptrum tenet, altera autem colum, & in capite radios gerit, & turrim, & cæstum habet, quo solam Venerem cognomento cælestem exornant*. Siccome alcuni tutti compresero li Dei nel solo Giove, così coloro che formaron l'effigie di Giunone, di cui favella quì Luciano, ebbero forse in pensiero di unire nella stessa maniera tutte le Dee nella sola Giunone. Era egli instinto della natura, e del lume della ragione, che movea gli uomini a riunire ciò che diviso avea la superstizione; E quanto a Giove, e Giunone, era questa una maniera di parlare propria degli uomini, la quale dà sovente un sesso a quelle cose, che non l'anno, e talvolta alla stessa cosa due sessi differenti. In cotal guisa unendo tutti li Dei con Giove, e tutte le Dee con Giunone si confessava l'unità d'un Dio: poichè Giove, e Giunone non son che un solo Dio per quel principio poc' anzi stabilito, che i Gentili diedero talvolta d'un sesso, e talvolta l'altro a un medesimo Dio.

III. Non so se alla medesima Giunone Lucina, che presiedeva al nascer degli uomini, si debba riferire quelche racconta Eliano del Drago del Tempio di Giunone in Lavinio. Questo Drago riceveva il cibo dalle mani di quelle Vergini, ch'erano intatte, e lo rifiutava presentatogli da quelle, che macchiatà aveano la loro pudicizia; ciocchè era una pubblica pruova

*De Animal.l.*11 *c.*16.

delle

delle donzelle sospette. Properzio ha esposta a lungo questa Storia:

L.3. Eleg. 8.

Ille sibi admotas a Virgine corripit escas
Virginis in palmis ipsa canistra tremunt.
Si fuerint castæ, redeunt in colla parentum.
Clamantque agricolæ, fertilis annus erit.

Importava molto a quella, che presiedeva al nascer degli uomini, ch'ella fosse pura, e che pure fosser le madri.

IV. Dice Lattanzio, che Cicerone deriva il nome di Giunone, non men che quello di Giove dall'ajuto, e soccorso, che ne riceviamo. *Jovem enim Junonemque a juvando esse dictos Cicero interpretatur.* Ennio diede il primo luogo a Giunone fra le Dee appellate *Consentes. Juno, Vesta, Ceres, Diana, Minerva, Venus.* Macrobio racconta che ogni primo giorno del mese il Pontefice sacrificava a Giove, e la gran Sacerdotessa, o la Regina de'sacrificj a Giunone: *Romæ Calendis omnibus præter quod Pontifex minor in Curia Calabra rem divinam Jovi facit: etiam Regina sacrorum porcam, vel agnam in Regia Junoni immolat: a qua etiam Janum Junonium vocatum esse diximus, quod illi Deo omnis ingressus, huic Deæ cuncti Calendarum dies videntur adscripti.* E ciò sempre su quel principio, che le primizie di tutte le cose sono dovute a Giove, ed a Giunone.

L. 1. c. 11.

Saturn. l. 1. c. 1.

V. Quanto a Lucina, deriva Ovidio il suo nome da *Lucus*, o piuttosto da *Lux*, poichè per essa credeasi venissero i figli alla luce.

Fast. l. 2. v. 448.

Gratia Lucinæ, dedit hæc tibi nomina Lucus;
Aut quia principium tu Dea lucis habes.

Altrettanto dice altrove, appropriando questo nome a Giunone:

Illic a nuribus Junoni templa Latinis

Hac

Hac sunt, si memini, publica facta die.
Mater amat nuptas &c.
Dicite, Tu lucem nobis Lucina dedisti &c.

E l'una, e l'altra cosa dice ancor più chiaramente altrove, introducendo a parlar Giunone, e a difendere le sue ragioni sul mese di Giugno, ch' ella pretendeva aver preso il suo nome da Giunone: L.3. v. 247. 255.

Junius a nostro nomine nomen habet
Cur igitur Regina vocor, Princepsque Dearum?
Aurea cur dextræ sceptra dedere meæ?
An faciant mensem Luces, Lucinaque ab illis
Dicar, & a nullo nomina mense traham? L. 6. v. 26. 36.

VI. Ma convien confessare, che buona parte de' Poeti, e degli antichi Scrittori attribuirono a Diana le funzioni di Lucina, ed anno creduto, che foss'ella medesima, che s'invocasse sotto il nome di Lucina. Convien nondimeno confessare ancora, che Diana, e Giunone eran due nomi, che attribuivansi alla stessa Dea. Ne fa testimonianza Catullo: *Dianæ sumus in fide Puellæ, & pueri integri. O Latonia maximi magna progenies Jovis &c. Tu Lucina dolentibus Juno dicta puerperis, tu potens Trivia & notho es dicta lumine Luna. Sis quocunque tibi placet Sancta nomine &c.* Egli è chiaro, che Giunone, Diana, la Luna, e Lucina sono quì considerate come una sola Dea. Marziale anch'egli confonde Lucina con Diana. Carm. 35. De spectac. epig 13.

Orazio parimente vuol che Diana sia la stessa, che Lucina; L. 3. Od. 22.

Montium custos, nemorumque virgo,
Quæ laborantes utero puellas
Ter vocata audis, adimisque letho
Diva triformis.

Esprime altrove questo Poeta molti nomi di questa Dea: *Rite*

Rite maturos aperire partus,
Carm. *Lenis Ilithya tuere matres;*
saecul. v. *Sive tu Lucina probas vocari,*
12. *Seu Genitalis*
Diva producis Sobolem.

Spiegammo altrove il nome d'*Ilithya*, siccome quello di *Melyta*, che davasi a Lucina in Oriente, cioè a Venere Urania, o Assiria, che pigliavasi per Lucina. Questo nome veniva da *Malat*, termine Ebraico, o Fenicio, che significa liberare, in quel senso medesimo, in cui noi l'adoperiamo, quando diciam che una donna si è liberata dal parto.

VII. Diana è quella stessa, ch'era Lucina, o Diana sulla terra, la Luna in Cielo, ed Ecate, o Proserpina nell'Inferno, onde se le davan tre teste, o tre volti, e s'appellava *Triformis*. Virgilio così ne favella:

L.4. *Tergeminamque Hecaten, tria Virginis ora Dianae &c.*
L.6. *Nocturnisque Hecate Triviis ululata per urbes &c.*
L.9. *Nec te necquicquam lucis Hecate praefecit Avernis &c.*
Suspiciens altam Lunam, sic voce precatur,
Tu Dea, tu praesens nostro succurre labori,
Astrorum decus, & nemorum Latonia custos &c.

Quest'è apertamente farne una sola Dea di Diana, Proserpina, e la Luna.

VIII. Veggo bene, che quanto abbiam detto di Diana, riguarda piuttosto la favola, che la Storia, o non è che la Storia naturale. Ma non potrassi già metter in dubbio che Cicerone non parli da Storico, quand' e' distingue tre Diane: *Dianae item plures. Prima Jovis, & Proserpinae, quae pinnatum Cupidinem genuisse dicitur. Secunda*

Lib.3.de nat.Deor

no-

notior, quam Jove tertio & Latona natam accepimus. Tertiæ pater Upis traditur, Glauce mater; eam Græcis sæpe Upim paterno nomine appellant. E queste non erano verisimilmente, che le Diane Greche, copiate da quella d'Egitto. Avvegnachè contavasi Diana fra li Dei in Egitto, quando mosse loro guerra Tifeo, ed ella trasformossi in gatto, onde gli Egizj la chiamaron Bubaste. Descrivendo Ovidio queste trasformazioni delli Dei, non obbliò quella di Diana: *Fele soror Phœbi latuit.* Leggiamo in Erodoto, che nella Città di Bubaste in Egitto eravi un Tempio di Bubaste, che i Greci appellavan Diana. *In qua urbe Templum est Bubastis, quæ nostra lingua Diana dicitur.* Più appresso dice lo stesso, che gli Egizj la facean nascere insiem con Apolline da Dionigi ed Iside. *Nam Apollinem & Dianam ajunt Dionysii, & Isidis filios esse; Latonam vero nutricem horum, & liberatricem. Et Apollo quidem Egyptiace Orus dicitur, Ceres autem Isis, Diana autem Bubastis.* Sanconiatone fa nascere sette figlie, o sette Diane da Saturno, e da Astarte. *Cæterum Astarte filias septem Titanidas, sive Dianas*, Ἀρτέμιδας *Saturno peperit, simulque Rhea totidem filios.* Diana dunque era compresa anch' ella nella Teologia de'Fenicj, e degli Egizj.

Metam. *l.* 5.

L. 2. *c.* 136. 156.

IX. Fa menzione Strabone d'una delle Diane Greche, Britomarte appellata, e che chiamavasi ancora *Dictynna* dal Monte *Dicte*. Osserva quì Casaubono, che per testimonianza di Solino, que' di Creta così chiamavan Diana, perchè tal nome significa una Vergine dolce ed umana. *Quod sermone nostro sonat Virginem dulcem.* Dice Esichio che presso i Cretesi βριτὺ significava lo stesso, che dolce Γλυκύ. E Casaubono crede, che il rimanente di questa parola possa venir

L. 10. *p.* 330.

da

da ὅμαρτις, che significa compagna, perchè una Vergine non mai scompagnasi dalla Madre.

X. Diodoro di Sicilia finalmente asserisce, che i Cretesi, i quali più da vicino aveano imitato, e da più lungo tempo avean nel paese loro la Teologia degli Egizj, e de'Fenicj trasportata, facean nascer di Giove Venere, e le Grazie, Lucina *Ilithya* e la sua Compagna Diana, *Artemis*; e che Diana avea cura de'figli già nati, ma Lucina vegliava sul parto.

XI. Proserpina alcuna volta trovasi confusa con Diana. Lo stesso Diodoro di Sicilia racconta la Storia del rapimento di lei fatto da Plutone, come cosa confermata non solo da'Poeti, ma dagli Storici ancora. *Multi veterum tum Historici, tum Poetæ testimoniis suis confirmant.* Forse Diodoro troppo si lasciò trasportare dall'amor della gloria di sua Patria, quando scrisse che ciò avvenne in Sicilia presso la Città d'Enna; e che Cerere per andar di quella in traccia accese la sua fiaccola al fuoco del Monte Etna. Sanconiatone c'insegna nella Teologia de' Fenicj, che Proserpina era assai più antica in Fenicia, che non in Grecia, o in Sicilia; Nacque, secondo il medesimo, di Saturno, e morì assai giovine. Questa per avventura fu la cagione, per cui finsero i Greci, ch'ell'era stata rapita da Plutone. *Saturnus liberos procreavit Proserpinam, & Minervam, ac prior quidem virgo diem obiit,* Dicemmo già in parlando di Plutone, che la stessa Teologia de'Fenicj chiamavalo *Mouth* cioè la morte, o Plutone; onde manifestamente raccogliesi, che questo rapimento di Plutone altro non fu che l'immatura morte di Proserpina. La Storia di questa passò dalla Fenicia in Grecia presso a dugent'anni dopo la morte di Mosè, se crediamo

Euseb. Præp. l. 1 p. 36.

L. 1. contra Julian.

mo a S. Cirillo Arcivescovo d'Alessandria, il quale dice, che allora Edoneo, od Orco Re de' Molossi rapì Proserpina. Son queste le sue parole: *Centesimo & nonagesimo quinto anno post Mosem ferunt fuisse Proserpinam Virginem raptam ab Edonæo, idest Orco Rege Molossorum.* Lo stesso riferisce Eusebio nella sua Cronaca. Egli è dunque vero, che che ne dica Diodoro, che la favola, o la Storia di Proserpina, non men che l'altre favole passò dall'Oriente, in Occidente, dalla Fenicia in Grecia, e dalla Grecia in Sicilia. Pausania fa menzione del Bosco di Cerere Cabiria, e di Proserpina sua figlia. Questa Cerere Cabiria potrebb'essere forse quella di Fenicia trapiantata in Grecia. Non so se nella Grecia medesima eran tutti d'accordo, che il Re de' Molossi avesse rapita Proserpina. Avvegnachè asserisce Appiano Alessandrino nelle guerre di Mitridate, che que' di Cizico veneravan Proserpina sopra tutti gli altri Dei: *venerantur præ omnibus numinibus*. Ma favellando altrove questo Storico del fiume Strimone, e delle belle campagne, ch'egli innaffia nella Macedonia, ed in Tracia, dice che là fu rapita Proserpina: *ubi raptam dicunt Proserpinam dum flores legeret.*

L. 9. p. 578.

De Bell. Civil. l. 4

XII. Nulla ancora abbiam detto degli Egizj; ma poichè s'è già accennato sopra, che Cerere, ed Iside erano una istessa Dea, si può ben quindi conchiudere, che Proserpina, non men che la Madre, fosse un nume d'Egitto. Ma non potendo interamente nascondere il vero, confessa Diodoro di Sicilia, ch'Eretteo passò dall' Egitto in Grecia con quantità grande di frumento per sollevarla in tempo di carestia; che i Greci per giusta ricompensa lo fecero loro Re,

 e ch'

L. 1. p. 25. e ch' egli stabilì in Atene i Misterj di Cerere giusta il costume, e le cerimonie d'Egitto: *Ita Erechtheum natione Egyptium Athenarum Regem factum his rationibus demonstrant. Cum per totum fere orbem terrarum, Egypto tantum ob loci genium excepta omnium confessione, ingens siccitas cum magna simul frugum, hominumque pernicie orta esset, Erechtheus ex Egypto magnam frumenti copiam Athenas, quod cognati essent, advexit. Pro hoc merito regnum beneficio affecti cives detulerunt. Quo accepto in Eleusine Cereris initia docuit, & mysteria ritibus ex Egypto traductis instituit*. Dalla Scrittura medesima confermasi questo punto del racconto d'Erodoto, o degli Egizj, che il solo Egitto non avendo bisogno di piogge, a cagion dell'innondazioni del Nilo, trovasi sovente in mezzo all'abbondanza, quando gli altri paesi per mancanza di pioggia sono insteriliti, e travagliati da carestia.

XIII. Dice nello stesso luogo molto a proposito il medesimo Storico, che l'arrivo di Cerere in Atene altro non fu che il trasporto delle biade d'Egitto in Grecia. *Deam illo tempore in Atticam venisse traditur, quo fruges ejus nomine insignes Athenis sunt importatæ, quarum semina tum Cereris beneficio quasi denuo reperta videantur.* Alla stessa maniera creder si potrebbe, che lo scorrere che fece Cerere tutta la terra, altro non sia stato, che il trasporto, e la distribuzion del grano per tutta la terra, ossia la prima volta, quando incominciò ad esser coltivato, o quando coll'andar del tempo la carestia resela sterile, ed incolta. Non altramente che al paese di Canaan fu d'uopo pigliar le biade dall'Egitto, non solamente per pascere la famiglia di Giacobbe, e tutte l'altre del pari oppresse dalla fame, ma ancora per seminare i campi. XIV.

XIV. Ora, se vi furon luoghi, che abbian potuto arrogarsi la gloria d'aver distribuito il grano per gli altri paesi, e d'essere per conseguenza detti in istile Poetico la Patria di Cerere, e il luogo ond'ella incominciò il suo gran cammino; questi esser dovettero l'Egitto, e la Sicilia, siccome i due paesi del nostro Mondo, che più di grano abbondino. Erano perciò i due inesausti granaj della Città di Roma, e dell'Impero Romano. Ma siccome per l'innondazioni del Nilo maggiore era, e più sicura l'abbondanza delle biade in Egitto, così parver anco più giuste le sue pretensioni. Egli è dunque vera Storia, ch'Iside Regina d'Egitto è la stessa, che Cerere, e ch'ella comunicò all'altre parti del Mondo il frumento, e l'arte di coltivarlo. Finalmente per confermare ciò che s'è detto, aggiugne lo stesso Autore, che le cerimonie, e le antichità degli Egizj, e degli Ateniesi son simili; che i soli Ateniesi giuran per Iside, e che ne'loro costumi s'accostan moltissimo agli Egizj. *Eodem modo Athenienfium, & Egyptiorum sacrificia, & antiquitates se habere; solosque de Græcis nomen Isidos jurare, & cæteroqui forma & moribus Egyptiis quam simillimos esse.* Tralascio gli altri passi, dove par che disamini quest'Autore le ragioni, che adducevano la Sicilia, l'Attica, l'Isola di Creta, e l'Egitto per farsi propria la gloria d'essere state il paese nativo di Cerere, distributrice delle biade.

L. 5. p. 337.

XV. Confessa Erodoto, che i Misterj di Cerere appellata la Legislatrice, furono dall'Egitto in Grecia trasportati. *De Cereris initiatione, quam Græci Tesmophoria vocant, absit ut eloquar, nisi quatenus sanctum est de illa dicere. Danai filiæ ritum hunc ex Egypto attulerunt, eoque Pelasgicas*

L. 2. p. 171.

gicas fœminas imbuerunt . Sed deinde omni Peloponneso a Doribus ejecta sedibus suis , ritus initiandi abolitus est, a solis Arcadibus conservatus.

L.2. p. 156. Di sopra già avea detto, che Cerere era l'Iside d'Egitto.

L.1. p. 25. Le Città della Grecia , per testimonianza di Pausania, e distintamente Atene , ed Argo contendean fra di loro, non altramente che gli Egizj, e i Frigj intorno l'origine , e l'antichità de'Misterj di Cerere , e della distribuzione del grano. Ma quest'Autore c'insegna altrove, qualche cosa di maggior importanza, dove dice che i Misterj di Cerere ed Iside erano così segreti, che a i soli Sacerdoti d'Iside era permesso vederne la statua : *Liberi & Apollinis signa omnium oculis sint exposita : Isidis vero solis Sacerdotibus conspicere fas est* . Altrettanto dice di Cerere : *Signa non admodum prisca Minervæ & Cereri. Id vero quod religiosius multo quam cætera colunt, neque ipse vidi, neque vir quispiam, sive peregrinus, sive civis fuerit; quid id aut quale sit vetulæ illæ scierint &c. Deam certe quotidie summa cum religione colunt, cum hostiis, tum odoramentis : ejus tamen signum nemini omnino præterquam iis, quæ rem divinam faciunt, fœminis conspicere fas est* . Onde si comprende, che le sole Matrone , ch' erano incaricate del Sacerdozio di Cerere, potean veder la sua statua. Dice altrove ancora, che coloro, i quali non erano stati ammessi a questi Misterj, tanto eran lontani dal poter intervenirvi, od esserne spettatori; che non potean manco informarsene. *Quæ intra sacrum parietem servantur scribere omnes prohibentur. Is enim, qui initiati non fuerint , non tantum eorum aspectu interdictum est; verum etiam ne percontari quidem, aut audire fas quidquam est.* Lo stesso quasi dic' egli

L.2. p. 109. L.2. p. 153. L.1. p. 71. L.2. p. 156.

egli altrove de'Misterj notturni di Bacco: *Quæ circa illam paludem quotannis Libero Patri nocturna sacra fiunt, ea mihi nefas scribendo invulgus efferre.* Ed in un'altro luogo: *Extat ibi Liberi Patris Templum, & signa quædam sub dio relicta. Nam quod intus est, solis fas est mulieribus aspicere, solæ quoque mulieres in operto sacra faciunt.* Fa menzione ancora altrove d'un altro Tempio di Cerere, in cui le sole femmine entravano: *Huc solis mulieribus ingredi fas est.* Ed asserisce finalmente da per tutto, che i Misterj, e i sacrificj di Cerere Eleusina eran ciò, che i Greci avean di più sacro. *Veteres Græci initia Eleusinia religione, quanta non alia quævis sacra sanxerunt; tantoque cæteris augustiora duxerunt, quanto Dii Heroibus præstent.* Distinguevansi i grandi Misterj, appellati τελεὰς, da' piccioli detti μυστήρια. I grandi celebravansi ogn'anno in Argo, i piccioli una volta ogni cinque anni in Eleusi; quelli nell'Autunno, questi nella Primavera: quasi che avessero riguardo all' allontanarsi, o all'avvicinarsi del Sole. I piccioli duravan nove giorni, dopo i quali celebravansi varie sorti di giuochi.

L.3.p. 201.

L.8.p. 513.

L.10.p. 670.

L.5.p. 303.

XVI. Nè ci dee recar maraviglia il trovar quì i Misterj di Bacco a quelli di Cerere conformi; poichè Strabone ci fa vedere egregiamente quanto eran fra di loro somiglianti questi due Numi, e questi Misterj. Negli uni, e negli altri vedeasi lo stesso furore, e la medesima disonestà; e Strabone non parla, che de' furori alle Feste di Bacco, e di Cerere comuni: *Græci sane plerique Baccho &c. & Cereri orgia omnia, bacchationes, choros, sacrorum initiationes & Mysteria apposuerunt; & Bacchum, Jacchum appellant, ac principem Mysteriorum, Genium Cereris τ̃ δήμητρος δαίμονα.*

L.10.p. 322.

μονα.. Quelle abbominevoli disonestà, che abbiam detto commettersi nelle Feste di Bacco, coprivansi colle tenebre della notte, e col tumulto delle Baccanti, che si spacciava per furor divino. A questo fine diretto era quell' ostinato silenzio, e quell'escludere tutti coloro, che non erano stati ammessi.

E' probabile che della stessa natura sieno stati i Misterj di Samotracia. Narra parimente Strabone altrove, ch'eravi un'Isola presso la gran Bretagna, in cui sacrificavasi a Cerere, e Proserpina colle medesime cerimonie, che in Samotracia. *Insulam in qua Deabus his, Cereri & Proserpinæ sacrificetur eedem ritu, quo in Samothrace.* Già si disse, che fra li Dei Cabiri, ch' eran quelli di Samotracia, contavasi *Axieros*, ch' era Cerere; *Axiokersa*, ch'era Proserpina, ed *Axiokersos*, ch'era Plutone Bacco n'era uno anch'egli, come abbiam detto nello stesso luogo.

L.4.p. 137.

XVIII. Dice Cicerone, che in Catania nella Sicilia veneravasi Cerere, come in tutto il rimanente del Mondo, ed eravi una statua di lei, di cui gli uomini non ne aveano alcuna cognizione, e non sapean manco se v'era, non entrando eglino mai nel Tempio, che non era aperto se non alle donne, e dove le sole Vergini vi esercitavano tutte le funzioni Sacerdotali: *Sacrarium Cereris est apud Catinenses eadem religione, qua Romæ, qua in cæteris locis, qua prope in toto orbe terrarum. In eo Sacrario intimo fuit Pignum Cereris perantiquum, quod viri non solum cujusmodi esset, sed ne esse quidem sciebant. Aditus enim in id Sacrarium non est viris; Sacra per mulieres & Virgines confici solent.* Dice altrove, che gli uomini non potean manco sapere il nome della Dea Bona: *Cujus ne nomen quidem viro scire fas est.*

L.4.contr.Verr.

Orat. de Harusp. resp.

XIX.

XIX. Per iscoprir l'origine di questo profano Mistero, d'uopo è ripigliare ciò, che s'è detto in varj luoghi; che l'invenzione dell'agricoltura, e la distribuzion del grano, fu da alcuni attribuita a Cerere, la quale a questo fine si servì di Trittolemo, da altri a Bacco, figlio di Giove, e di Proserpina secondo Diodoro di Sicilia: ***Primum boves sub aratro junxit, cum antea homines nonnisi manibus terram colerent.*** L. 3. Arriano dice, che gl'Indiani ne davano il vanto a Bacco, e gli altri ad Osiri, ed Iside, ch'eran lo stesso, che Bacco, e Cerere; Laonde Bacco e Cerere, e i Misterj d'entrambi aver doveano stretta relazione fra di loro, e molta conformità. Ora il gran Mistero d'Osiri, o di Bacco, instituito da Iside, o da Cerere, che passò poi dall'Egitto in Grecia, altro non era, che l'adorazion del *Phallus*, o del membro virile d'Osiri, che non potè trovarsi da Iside, poichè l'ebbe Tifone ucciso, e a cui perciò volle Iside, che si rendessero quest' abbominevoli infami onori. Conferma Diodoro di Sicilia questo fatto, poichè, dopo d'aver parlato a lungo di Bacco, passa quindi a Priapo, ch'egli dice figlio di Bacco, e di Venere, e narra che gli Egizj ne dicean di lui lo stesso, che noi poc'anzi detto abbiam d'Osiri, e d'Iside: *Hanc de Priapo fabulam Egyptii recitant: quod Titanes Osirim trucidarint, disse-* L. 4. p. 214. *cto corpore, pudendis in flumen abjectis. Isis post sumptum de Titanibus supplicium corporis segmenta iterum ad humani corporis effigiem conformata Sacerdotibus ad sepulturam tradidit. Osirimque pro Deo coli jussit. Tum Penem, qui solus non erat repertus, divino afficiendum cultu in templo arrectum consecravit. Et hæc sunt quæ de ortu Priapi & cultu veteres Egyptii fabulantur. Quem Deum*

nonnulli Ityphallum, alii Typhonem nuncupant &c. Nec in Bacchi tantum initiis, sed universis quoque sacris cæteris suus huic Deo honor præstatur; ubi cum joco & lusu ridiculo effigies ejus repræsentatur. Non si potea favellar piu chiaramente. E altrove ancora: *Osiridis virilia a Typhone in fluvium esse abjecta; quod sociorum nemo hæc recipere vellet. Quæ tamen ab Iside divinis honoribus sunt affecta. Nam in Templis effigiem hujus adornatam coli præcepit; & initiorum cæremoniis sacrificiisque Deo isti peragendis honoratissima ut esset, plurimaque veneratione digna, effecit. Idcirco & Græci, postquam Sacrorum Bacchicorum ritus, & Orgiorum solemnitates ab Egyptiis accepere, membrum id in Mysteriis, initiationibus, & sacrificiis. Dei hujus, Phalli nomine honorant.*

L. 1. p. 19.

XX. Scoperse Tertulliano tutto questo Mistero d'empietà, e reselo palese a confusione degl'Idolatri, e a gloria della Chiesa, che purgò la terra da quest'empie scellerate abbominazioni. Ecco in qual maniera ne favella questo Padre sul principio del suo Libro contro i Valentiniani. *Nam & illa Eleusinia, quod tacent, pudor est. Idcirco & aditum prius cruciant; diutius initiant, quam consignant; cum & portas ante quinquennium instituunt, ut opinionem suspendio cognitionis ædificent; atque ita tantam Majestatem exhibere videantur, quantam præstruxerunt cupiditatem. Sequitur jam silentii officium; attente custoditur, quod tarde invenitur. Cæterum tota in adytis divinitas, tot siparia portarum, totum signaculum linguæ, simulacrum membri virilis revelatur. Sed naturæ venerandum nomen allegorica dispositio prætendens, patrocinio coactæ figuræ sacrilegium obscurat, & convicium falsis simulacris excusat.* Queste parole furono già da noi esposte, quando dianzi si disse,

se, che invano i Gentili d'adorar semplicemente la fecondità della natura s'infingevano. Del rimanente gran vantaggio ne trasse la Cristiana Religione dall'aver bandite cotali mostruose superstizioni, che s'appellavan Misterj di Cerere, di Samotracia, e d'Osiri, e che tanto più veneravansi in pubblico, quanto più in segreto erano infami, e detestabili.

XXI. Finiam colla riflession morale d'Epitteto, o di Arriano sopra Epitteto. Dice questo Filosofo, e con molta ragione, essere strana cosa, che s'offeriscan sacrificj a coloro, che l'uso delle biade ci discopersero, e non si sacrifichi a Dio, che la verità ci scopre, e la sapienza. *Ergo Triptolemo fana & aras mortales omnes erexerunt &c. Ei autem qui veritatem invenit, atque illustravit, quis nostrum hac de causa aram erexit, aut Deum hoc nomine adoravit? Ei qui vitem dedit, aut frumentum, immolamus; quod autem illi talem ex animo humano fructum protulerunt, quo veram de felicitate sententiam ostenderent, hac de causa Deo gratias non agemus?* Questa ell'è una riflessione, che si può far generalmente in mille somiglianti occasioni, che se tanto onor fu conceduto a'benefattori, da cui ricevuti abbiamo i beni della terra, utili alla nostra mortal vita, quanto più giustamente ringraziar debbesi Iddio de'beni utili all'eterna salute, della virtù, della ragione, e della sapienza?

L.1.c.5.

CA-

CAPO XLIII.

Di Venere, Derceto, Rea, Vesta, Matuta.

I. *Distinguonsi più Veneri, che originariamente discendono dalla sola Venere Assiria, od Urania, e Celeste.*

II. *Che ne dice Luciano.*

III. *Di Venere di Biblos, e di Adone.*

IV. *Di Venere d'Ascalona in Fenicia.*

V. *Di Venere d'Arabia, e di Persia.*

VI. *Le Veneri Greche venivan da quella di Fenicia.*

VII. *Quest'era pura, armata, e maschile. Tre Veneri diverse.*

VIII. *Delle medesime tre diverse Veneri.*

IX. *Di Venere confusa con Giunone.*

X. *Nella Fenicia ebbero la prima loro origine le Veneri.*

XI. *Chiamossi anco Venere* Mitras, *pigliandola per l'Astro di Venere, o pel Sole.*

XII. *Di Venere faceasene talvolta piuttosto un Dio, che una Dea.*

XIII. *I sessi, e i Templi differenti non impedivan punto, che molti Dei non si riducessero ad uno.*

XIV. *Perchè chiamossi Venere Celeste.*

XV. *Perchè a Lei si commise la nascita, e i funerali.*

XVI. XVII. *Di Derceto, Atergata, e Semiramide.*

XVIII. XIX. *Di Rea, de' suoi nomi, e delle Dee, che in se abbraccia.*

XX. *Suo trasporto dalla Frigia in Roma.*

XXI. XXII. *Di Vesta.*

XXIII. *D'Ino.*

L.3. de nat. Deor.

I. TRe differenti Veneri distingue Cicerone, la prima figlia del Cielo, la seconda nata

nata dalla ſchiuma del mare, e madre di Cupido; la terza figlia di Giove, e di Dione, che ſposò Vulcano, e di Marte ebbe *Anteros*; la quarta di Tiro, nomata Aſtarte, che ſposò Adonè. *Venus prima Cælo & Die nata, cujus Elide delubrum videmus. Altera ſpuma procreata, ex qua & Mercurio Cupidinem ſecundum natum accepimus; tertia Jove nata ex Dione, quæ nupſit Vulcano; ſed ex ea & Marte natus Anteros dicitur. Quarta Syria, Tyroque concepta, quæ Aſtarte vocatur, quam Adonidi nupſiſſe traditum eſt.*

La prima, e la quarta ſono veriſimilmente la ſteſſa Venere Aſſiria, appellata Urania, ſiccome figlia del Cielo, il culto della quale dall' Aſſiria, o da Babilonia paſsò in Soria. Sanconiatone ci rappreſenta Aſtarte figlia del Cielo, ſpoſa di Saturno, e Madre delle ſette Titanidi, o Diane. *Cælus*, Ουρανὸς, *cum exularet, Aſtartem filiam ſummiſit, quæ Saturnum fraude tolleret. Saturnus ſororem matrimonio ſibi copulavit. Aſtarte filias ſeptem Titanidas ſive Dianas Saturno peperit.* Queſt'è la Teologia, o la Teogonia de' Fenicj, i quali reputavano che Aſtarte foſſe la ſteſſa che Venere: *Cæterum hanc ipſam Aſtarthen Phœnices Venerem eſſe arbitrantur.* Αφροδίτην.

Euſeb. præp.

II. Favellando Luciano d'Aſtarte narra avergli aſſerito un de' Sacerdoti della Fenicia, ch' ell'era Europa la figlia d'Agenore Re di Fenicia, e Sorella di Cadmo, cui, dopo che ſparve, fu eretto un Tempio, e ſi ſparſe che rapita da Giove era ſtata traſportata in Creta. *Eſt Templum magnum, quod Sidonii celebrant, Aſtartæ. Hanc fuiſſe ferunt Agenoris filiam, Sororem Cadmi, & poſtquam amplius non comparuit, Phœnices eam templo honorarunt, & ſermonem ſacrum de ea vulgarunt, quod Jupiter eam rapuerit &c.*

L. De Dea Syria.

III.

III. Passa quindi Luciano a ragionar di Venere adorata in Biblos Città della Fenicia, e di Adone da Lei amato, e pianto dopo che fu ucciso da un cinghiale: *Vidi Bibli templum magnum Veneris Bibliæ, in quo & ritus quosdam in Adonidem peragunt*. La solennità d'Adone non era punto diversa da quella d'Api in Egitto: *Capita detondent, quemadmodum Egyptii quando apud ipsos Apis mortuus est*. Credevasi anco da qualcheduno, che questa Festa di Biblos fosse piuttosto la Festa d'Osiri, che di Adone: *Sunt e Bibliis nonnullis, qui dicunt apud se se humatum esse Osirim Egyptium: luctusque, & ritus hosce non Adonidi, sed Osiridi omnes fieri.* Luciano distingue queste due Dee, Astarte, e Venere di Fenicia, delle quali con più di probabilità ne fa Cicerone una sola.

Ibid. 1017. 1058.

IV. Il più antico di tutt'i Templi di Venere Urania secondo Erodoto fu quello della Città d'Ascalona in Fenicia: *Veneris Uraniæ fanum, inter cætera, quantum equidem scio, hujus Deæ fana, vetustissimum.* Ebbero grido i Templi di Venere ancora in Cipro, ed in Citera, o Cerigo, ma furon questi fabbricati da'Fenicj a somiglianza di quel d'Ascalona: *Siquidem quæ in Cypro est ejusdem Deæ ædes, ex hac prodiit; id quod ipsi etiam Cyprii referunt. Quin etiam illud apud Cithera delubrum Phænices ex hac Syriæ regione orti condiderunt*. Egli è dunque fuor di dubbio, che se i Poeti Greci, e Latini appropriarono a Cipro, e a Citera i principali avvenimenti, e le grandezze di Venere, il fondo però di tal Religione, e dottrina dovevasi a'Fenicj, e la Venere de'Greci era la stessa, che quella d'Ascalona, o di Fenicia, nomata Venere Urania.

L. 1. c. 105.

L. 3. c. 8.

V. Dall'altra parte passò il culto di Venere nell'

nell'Arabia; ond'è che presso lo stesso Erodoto leggiam che gli Arabi non veneravano se non se due Numi, Dionigi, ed Urania: *Dionysium & Uraniam solos Deos esse arbitrantur.* Ad imitazion degli Assirj, e degli Arabi adoravano i Persiani anch'eglino Venere Urania, e la chiamavan Mitra. *Uraniæ quoque sacrificant, sic nimirum ab Assiriis, Arabibusque edocti. Vocant autem Assirii Venerem Mylittam, Arabes eandem Alittam appellant, Persæ Mitram;* l'origine de'quali nomi già è stata da noi accennata. Asserisce finalmente Erodoto, che i Sciti anch'essi ammettean fra li Dei Venere Urania.

L. 1. c. 131.

L. 4. c. 59.

VI. Pausania parimente vuol che la Venere de'Greci venga da quella de'Fenicj: *Primis hominum Assyriis contigit Uraniam colere; & post Assyrios Cypriorum Paphiis, & Phænicum illis, qui Ascalone in Palæstina degunt, a Phænicibus edocti Citheri eandem colunt.* Per gli Assirj intenderei quì i Babilonesi, poichè Pausania li distingue da'Fenicj, ch' erano gli abitatori di Tiro, di Sidone, di Biblos, e d'Ascalona. Nell' Isola di Cipro eranvi le Città di Paso, Amatunta, Dionia, ed Urania, tutte Città famose pel culto di Venere. Siccome non era grande il tragitto dalla Fenicia in Cipro, così di leggieri trasportossi in Cipro il culto di questa Dea, e perchè fu trasportato per mare, si finse ch' ella nata fosse dalla schiuma del mare. Tacito parlando del Tempio di Venere in Paso, s'esprime con tali parole, onde argomentasi chiaramente, che questa favola della produzion di Venere dalla schiuma del mare, altro non significa, se non se l'esservi quella giunta per mare: *Fama recentior tradit a Cynira Sacratum Templum, Deamque ipsam conceptam mari huc appulsam.*

L. 1. p. 27.

Arist. l. 2. c. 3.

VII.

VII. La stessa Venere di Citera, che Pausania vuol presa dalla Fenicia, ci vien dipinta altrove dal medesimo armata: *Est illic Uraniæ fanum Sanctissimum, & omnium, quæ apud Græcos dicata sunt, antiquissimum. Ipsa autem Deæ statua est armata.* Altrettanto ne dice Esichio, ἐγχειάς Ἀφροδίτη Κύπριον. *Apud Cyprios Venus hastata.* Dice altrove, che in un luogo d'Atene eravi un Tempio di Venere Urania la più antica delle Parche. *Epigramma indicat cælestem esse Venerem, earum, quæ Parcæ appellantur, natu maximam.* Ἀφροδίτην τῶν καλουμένων μοιρῶν πρεσβυτάτην. Fa menzione in un'altro luogo d'un Tempio di Venere, in cui non entrava mai, se non la Sacristana, alla quale vietato era il conjugale commercio, ed una Vergine, che per un anno vi esercitava il Sacerdozio: *In Veneris templum illud solæ ingrediuntur, æditua mulier, cui viri consuetudine est interdictum; & Virgo, quæ annuo fungitur Sacerdotio.* E osserva quest'Autore, che in molti luoghi della Grecia era Venere Urania, che adoravasi, la quale verisimilmente nulla avea di comune con quella effemminatezza, e disonestà, che fu attribuita alla Venere popolare; poichè veggiamo, che oltre il nome di Celeste, od Urania, le sole Vergini n'esercitavano il Sacerdozio, ed ella rappresentavasi armata. Distingue altrove Pausania Venere Urania, la di cui statua era d'oro, e d'avorio lavorata da Fidia, dalla Venere popolare πάνδημος la di cui statua era di bronzo. Nè tralasciò di far menzione di quel luogo d'Arcadia, dov'eranvi tre statue di Venere, una della Celeste, l'altra della popolare, e la terza senz'alcun nome, che la distinguesse; *In ea æde tria Deæ simulacra. Unum Cælestem Venerem, alterum Popularem cognominant; tertium sine proprio*

colunt

L. 3. p. 207.

L. 1. p. 33.

L. 2. p. 103. 128.

L. 6. p. 392.

L. 8. p. 508.

colunt nomine. Senofonte diſtingue Venere Celeſte dalla popolare, attribuendo a quella l'amor degli animi, e delle virtù, a queſta l'amor de' corpi; ed alla ſteſſa maniera diſtingue anco gli amori di Giove nelle favole, volendo che puramente ſpirituale foſſe l'amor di Giove per Ercole, per Caſtore, e Polluce, e per Ganimede ancora, da Lui reſi immortali. Il nome di Ganimede vien da μῆδος, conſiglio, e da γανυται, allegrarſi; trovandoſi queſte due parole nel medeſimo ſenſo adoperate da Omero.

In Convivio p. 895. 897. 898.

VIII. Egli è probabile, che queſta terza Venere foſſe quella, che gli Arcadi chiamarono *Apoſtrophia*, perchè diſtoglieva gli animi dagli amori inceſtuoſi, ed alla legge di natura contrarj. Tutte tre queſte Veneri ce le deſcrive chiaramente Pauſania, inſiem colle loro differenti ſtatue fatte fare da Armonia moglie di Cadmo. *Sunt Thebanis Veneris ſigna lignea tam antiqua, ut ab Harmonia poſita dicantur. Fabricata ea quidem ſunt de roſtris navium. Tres Veneres ſunt, quarum unam Cæleſtem, popularem alteram, tertiam Apoſtrophiam nominant; cognomina impoſuit Harmonia. Uraniæ, purum ſignificans, & corporum cupiditate vacantem amorem; Popularis ob commixtionem; Apoſtrophiæ, ſeu Averſatricis, quo ab ex lege cupiditate, & inceſtis ſtupris hominum genus averteret.*

IX. Parla finalmente queſto Scrittore in un' altro luogo di Venere Urania, nel di cui Tempio non entravan uomini giammai, diſtinguendola dalla Dea di Soria, che alcuni nondimeno vollero che foſſe la ſteſſa Urania. Vero è che altri preteſero foſſe Giunone: ma queſt'Autore fa pur menzione ne'ſuoi Laconici d'una ſtatua antichiſſima di Venere Giunone, cui ſacrificavan le Madri per le nozze delle loro figlie. *Operis anti-*

L. 7. p. 451.

L.... p. 185.

antiqui signum ligneum, Veneris Junonis appellant. Adeam pro filiarum nuptiis sacra facere matronas solemne est. Dice Arriano parimente, che non ben si sapeva, se la Dea di Jerapoli fosse Venere, o Giunone.

De bell. Parth.

X. Da quanto abbiam detto manifestamente si può raccogliere, che non vi fu in origine che una sola Venere, cioè la Celeste, o Urania, l'Assiria, la Fenicia; e che la Storia, e 'l culto della medesima fu dalla Fenicia trasportato in Grecia, dove per molti secoli non dissimularono i Greci, che la loro Venere era Fenicia. Ma crescendo poi col tempo la gloria de' Greci, ed oscurando a poco a poco quella de' Fenicj, obblioßi il trasporto di Venere dalla Fenicia in Grecia, cosicchè Strabone credette anco la Venere degli Egizj presso Memfi là portata dalla Grecia. *Memphe est etiam Veneris fanum, quæ Græca Dea censetur.* Ciò che non può dirsi senza distruggere i fondamenti della Storia.

L.17.p. 555. 552.

XI. Narra bensì altrove Strabone, che i Persiani adoravano Venere, ma in vece di attribuire a Lei, siccome fa Erodoto, il nome di Mitras, lo attribuisce al Sole. *Cælum Jovem putant, & colunt Solem, quem Mitram vocant. Item Lunam, & Venerem, & ignem &c.* Esichio favorisce l'opinion di Strabone, e vuole che Mitras sia il Sole. S.Ambrogio per lo contrario vuol che fosse Venere. *Quam Cælestem Afri, Mitram Persæ, plerique Venerem colunt, pro diversitate nominis, non pro Numinis varietate.* Nacque per mio avviso questa varietà d'opinioni su di questo punto dall'essere stato adorato da Persiani qual Nume il Pianeta di Venere, che segue sempre molto da vicino il Sole. Aggiungasi, che gli antichi Idolatri, siccome tutti unitamente adora-

L.15.p. 503.

Ep.31.

vano

vano gli Astri, così non sempre esattamente li distinguevano; ond'è che Astarte talvolta era Venere, talvolta la Luna, e talvolta Mitras, che altronde era lo stesso, che il Sole.

XII. Macrobio fa un'altra osservazione, che non è da tralasciarsi, cioè che di Venere faceasene piuttosto un Dio, che una Dea, si rappresentava colla barba, e lasciavasi in dubbio, se fosse un Dio, od una Dea. *Quidam legunt apud Virgilium: discedo ac ducente Dea flammam inter, & ignes expedior: cum ille doctissime dixerit, Ducente Deo, non Dea. Nam & apud Calvum Asterianus affirmat legendum, pollentemque Deum Venerem, non Deam. Signum etiam ejus est Cypri barbatum corpore, sed veste muliebri, cum sceptro, ac statura virili; & putant eandem marem esse, & fœminam. Aristophanes eam* Ἀφρόδιτον *appellat. Lævinus etiam sic ait: Venerem igitur almum adorans sive fœmina, sive mas est, ita uti alma noctiluca est.*

Saturnal l. 3. c. 8.

XIII. Tre sono l'osservazioni, che son quì da farsi unitamente, che la diversità de' sessi nelli Dei, e nelle Dee non è stata sovente, che una maniera di favellare presa dalla condizione degli uomini; Che la moltitudine delli Dei non fu per lo più, che una moltitudine di nomi d'uno stesso Dio, come osservò in Venere S. Ambrogio; Finalmente che la moltitudine de' Templi in diverse Città talvolta diede occasion di credere, ch'eranvi altrettanti Dei. L'esempio n'è chiaro in Venere. Cicerone ne conta quattro; e noi abbiam fatto vedere, che il solo culto di Venere Assiria, o Fenicia si sparse per la Grecia, dove al volger degli anni, obbliata l'origine di Venere venuta dalla Fenicia, se ne fece una Venere Greca. La Venere Ericina di

Sicilia, tanto decantata da' Greci, e da' Latini, e che i Greci vollero là primamente stabilita da Enea, e i suoi Trojani, troppo era vicina a Citera, perchè non si potesse credere di là trasportata; giacchè tanto ci è sembrato antico il Tempio di Venere da' Fenicj eretto in Citera. Fra tutti gli Occidentali i Cartaginesi furono i più divoti di Venere Urania, o Celeste, poichè Celeste la chiamano tutti gli Scrittori Latini. Così ne parla S.Agostino: *Carthago in nomine Christi manet, & eversa est Cœlestis, quia non fuit Cœlestis, sed terrestris.* E Salviano: *Cœlestem illam scilicet Afrorum Dæmonem dico.* E Tertulliano: *Unicuique etiam Provinciæ, & civitati suus Deus est; ut Syriæ Astartes, ut Africæ Cœlestis.* S.Prospero ci ha descritto il superbo Tempio di questa antica Dea di Cartagine, narrando come finalmente fu abbandonato, e distrutto, perchè servisse di trionfo alla Religione Cristiana.

De verb. Dom. Serm. 29.

Salv. l. 8

Apol. c. 24.

De promiss. p. 3. c. 38.

XIV. Questo nome di Dea Celeste le fu dato, o perchè rappresentavasi sopra di un Leone in atto di sollevarsi al Cielo, o perchè era ella figlia del Cielo, onde i Greci l'appellarono Urania; o perchè l'antica, e vera Urania era molto diversa da quella, che Vulgare appellavasi, non ispirando che puri, e casti amori, che sollevavan gli animi al Cielo, siccome asserì quì sopra Pausania. Nè diversamente favella Apuleo nella sua Apologia, in cui fa vedere, che questa Venere Celeste, distinta dalla Vulgare non consente, che amiamo se non quelle bellezze, che possono risvegliare in noi l'idea, e l'amor delle bellezze eterne della vera Divinità. *Neque enim quidquam aliud in corporum forma diligendum, quam quod admoneat divinos animos ejus pulchritudinis, quam prius veram, & sinceram inter Deos viderunt.*

XV.

XV. Non sarà fuor di proposito riferir quì ciò che dice Plutarco di Venere appellata in Roma Libitina, nel di cui Tempio vendeasi tutto quello, che apparteneva a'funerali. Fu questo un saggio ammaestramento, che Numa dar volle a'Romani, per insegnar loro, che la morte nulla avea di profano; che tutto ciò, che avea principio aver doveva il suo fine, e che il nascere portava seco la necessità di morire. *Cur quæ ad funera pertinent, in Templo Libitinæ vendunt, quam eandem esse cum Venere censent? An hoc quoque unum est de Numæ Regis sapienter institutis, quo discerent ab his rebus non abhorrere, neque pro piaculis eas ducere? An potius eo monebantur caducum esse, quod natum esset, una eademque Dea ortui, & interitui præsidente?* Soggiugne Plutarco, che que'di Delfo aveano essi pure la loro Venere sepolcrale, ἐπιτυμβία, dove richiamavansi l'anime de' morti. Di quale sentimento sia stato su questo punto Dionigi d'Alicarnasso, l'abbiam già veduto.

In quæst. Rom.

XVI. Dopo Venere convien che passiamo a Derceto, da alcuni creduta la celebre Semiramide Regina degli Assirj. Narra Atenagora sulla relazione di Ctesia, che Derceto fu venerata a cagione di Semiramide trasformata in colomba, onde presso i Sirj aveansi parimente in pregio le colombe: *Et propter eandem Dercetum Columbas, & Semiramim honorant Syri. In Columbam enim mutata est mulier, ut nugatur Ctesias.* Crede Atenagora, che Semiramide fosse quella stessa, che fu appellata Dea di Soria. *Et Dercetus filia Semiramis, libidinosa, & sanguinaria mulier, Syriæ Deæ nomine culta est.* Narra Diodoro di Sicilia, che Derceto ebbe un Tempio presso la Città d'Ascalona, in cui rappresentavasi co-

In legat. pro Chri.

L.2. p. 92.93. 107. me una Donna, il di cui corpo nella parte inferiore terminava in pesce. Semiramide sua figlia essendo stata esposta, fu dapprima difesa dalle Colombe, poi nodrita da' Pastori; e il nome di Semiramide vien dalle Colombe, che i Sirj ebbero di poi in pregio. Grozio deriva il nome di Semiramide dall'Ebraico, o Siriaco *Semira*, che significa canto, a cagion del canto delle Colombe. Dice finalmente quest' Autore, che altri per abbellire la di Lei Apoteosi la fanno trasformata in Colomba. Noi già dicemmo altrove, che secondo Strabone, Derceto era la stessa, che Atava, ed Atergata, non essendo in altro fondata la favola del cambiamento in pesce, che sull'Allusione della parola Atergatis; siccome la trasformazion di Semiramide in Colomba non ha altro fondamento, che la significazion del suo nome. La verità è, che furon queste due Regine, venerate dopo morte come Dee. Lo stesso Strabone dice altrove, che questa era la Dea di Soria: *Hierapoli Atergatin Syriam Deam colunt*. Casaubono osserva, che Plinio dice la stessa cosa: *Hierapolis, Syris Magog. Ibi prodigiosa Atergatis, Græcis autem Derceto dicta colitur*. Da questa espressione di Plinio parmi si possa argomentare, che i Greci abbian guasto il nome d'Atergata, e mutato in Derceto.

L.16.p. 540.

L. 16.p. 515.

XVII. Ripete in parte Luciano ciò che ha detto nel suo Trattato *de Dea Syria*, dicendo che Semiramide fu quella, che consacrò un Tempio alla sua Madre Derceto, la di cui immagine in Jerapoli rappresenta una donna, ma in Fenicia ell'è mezzo donna, e mezzo pesce. Ma in fine non concede già Luciano, che questa Dea di Soria cotanto celebre sia Derceto, quantunque non nieghi, che il Tempio sia stato fabbricato da Se-

Pag. 1061. 1071.

miramide. Parla più appresso degli sforzi che fece Semiramide per farsi adorare più che Giunone medesima, alla quale finalmente le convenne cedere.

XVIII. Da Derceto passa Luciano a Rea, e dice che alcuni anno creduto fos'ella la gran Dea di Soria in Jerapoli. Di che n'adducevano in pruova i Leoni, che calpestava, il tamburo, e la corona tutta sparsa di torri. Secondo Luciano la Dea di Soria avea molti nomi, e in se comprendea molte Dee. *Astarte, Luna, Europa, Dea Syria, Rhea. Nam & Leones eam ferunt, & tympanum habet, & coronam turritam in capite gestat, qualem & Lydi Rheam effigiant.* *Pag. 1061.*

Più felicemente ancora esprime Apuleo la confusion di molte Dee nella sola Rea, introducendola a favellare in cotal guisa: *Me primigenii Phryges Pessinunticam nuntiant Deum matrem; hinc Autochthones Attici Cecropiam Minervam; illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem; Cretes sagittiferi Dictynnam Dianam; Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusini vetustam Deam Cererem; Junonem alii, alii Bellonam, alii Hecaten, Rhamnusiam alii, Ethiopes, Arii, & Egyptii ceremoniis me prorsus propriis percolentes, appellant vero nomine Reginam Isidem.* Era dunque piuttosto una moltiplicazion di nomi, che di Deità giusta Apuleo, ed era veramente la Iside Regina d'Egitto, cui furon dati in diversi tempi, ed in diversi paesi tutti codesti nomi, e che in tante Dee fu trasformata. *Metam. l.11.*

XIX. Strabone ancora fa menzione di questa moltiplicazion di nomi: *Et Berecynthes, & omnes Phryges, & qui Idam accolunt Troes, Rheam colunt, eique orgia celebrant. Vocatur ab eis Mater Deorum, & Agdistis, & Phrygia, & magna Dea;* *L.10.p. 323.*

a locis autem Idæa, Dindymene, Sipylene, Pessinuntia, Cybele. Ma per quanto fu antica Rea nella Frigia, lo fu assai più nell'Egitto, dove Diodoro di Sicilia fa discender da quella, e da Saturno Osiri, ed Iside; oppure Giove, e Giunone immediatamente, e da Giove, e Giunone poi Osiri, ed Iside. La Teologia Fenicia di Sanconiatone, ch'era fors'anco più antica, ci raccònta, che Saturno, sposate le sue due sorelle Astarte, e Rea, ebbe sette figlie dalla prima, e sette figli dall'altra. Ecco onde i Greci han presa tutta la favola di Rea, o di Cibele, pigliandosi sempre la libertà di farvi nuove ingegnose aggiunte.

L.1.p. 13.
Euseb. præp.l.1 p.37.

XX. Il trasporto della Dea di Soria da Pessinunte a Roma ce lo ha diffusamente narrato Tito Livio; E se ci fossero rimase l'antiche Storie de' Paesi Orientali, leggeremmo in quelle probabilmente la Storia degli altri trasporti, che si son fatti alla stessa maniera degli altri Dei da Babilonia in Fenicia, dalla Fenicia in Egitto, dall'Egitto in Grecia, e dalla Grecia in Italia; sebbene non sempre colle stesse cerimonie, nè colla medesima pompa. Del rimanente la statua di Cibele, che dalla Frigia fu recata in Roma, ella era senza dubbio antichissima, poichè non era, che una pietra informe, quali furono appunto le più antiche statue delli Dei: *Sacrum lapidem quem Matrem Deum incolæ esse dicebant, tradidit ac deportare Romam jussit*. Favellando Pausania dell'Acaja, e di un luogo in quella consacrato a Mercurio, dice che d'intorno la statua di Mercurio eranvi trenta pietre quadrate, che veneravansi sotto nome di altrettanti differenti Numi, essendo stato antico costume de' Greci venerar pietre informi sotto nome

L.29.
L. 21.

me di Dei : *Prope ipsum Dei signum lapides fere triginta erecti sunt quadrangula forma ; singulos certis Deorum nominibus appellantes venerantur . Et sane Græcis olim omnibus patrium fuit rudes lapides pro Diis perinde & simulacra ipsa colere.* Tale già noi mostrammo essere stato il costume innanzi che trovata si fosse l'arte di fabbricar- le statue . Appiano narra la medesima Storia della Madre delli Dei a Roma trasportata , e dice che questa pietra cadde dal Cielo . Fu scritto ancora che dal cader di questa pietra preso avesse il suo nome la Città di Pessinunte. Ma la verità si è, che non sapendosi l'origine di questa superstizione, e di questa pietra, siccome antichissima , fu riferita al Cielo . Dice Arnobio che questa pietra appellavasi *Acdus* , o *Agdus*, onde gli abitatori ne formarono il nome *Agdestis*, quando follemente, ed empiamente si persuasero , ch' ella fosse la Madre delli Dei . Fa menzione ancora questo Padre della mutilazione d'Ati, e de'Sacerdoti di Cibele appellati Galli; Ne parla parimente S. Agostino, ma con più di ragione , e con più di ardore biasima egli l'empietà , e le oscenità esecrande, che si dicevano , e si facevano da' Comedianti nelle Feste solenni di questa Dea.

De bell.s Hannib.

L.5.

Civit. l. 6.c.7.

XXI. Alcuni an confuso questa Dea con Vesta , procurando di derivare il di lei nome di *Estia* da quello di *Agdestis*. Lattanzio recaci le parole d'Ennio, o d'Evemero , che facea Vesta moglie d'Urano, padre di Saturno, e il primo che regnò sulla terra : *Ennius in Euhemero non primum dicit Saturnum regnasse , sed Uranum patrem Initio, inquit, primus in terris imperium summum Uranus habuit* . E dopo d'aver favellato della contesa , ch'ebbero fra di loro per cagion

Lactant. l.1.c.14.

del Regno, Titano il primogenito de'figli d'Urano, e Saturno secondogenito, dice che Vesta loro Madre consigliò Saturno a non cedere. *Ibi Vesta Mater eorum, & sorores Ceres, atque Ops suadent Saturno, ut de regno non concedat fratri.* Questa Genealogia si rassomiglia molto a quella di Sanconiatone, se non che la moglie d'Urano ivi chiamasi la Terra, la quale sappiamo essere stata confusa con Vesta. Sanconiatone ce la reca come una verace Storia, e Lattanzio cerca di confermarne la credenza colla testimonianza della Sibilla Eritrea. *Hæc historia quam vera sit docet Sibylla Erithræa, eadem fere dicens &c.* Io so bene con quali argomenti siesi tentato di screditar le Sibille; ma non si potrà almeno dubitare, che Lattanzio, e quegli, che diede alla luce le supposte opere della Sibilla, non abbian preso per vere Storie così fatti racconti, quantunque s'immaginassero, che i Poeti poteano avervi aggiunto qualche nuovo ornamento.

XXII. Dalla Fenicia passò Vesta in Creta, dove narra Diodoro di Sicilia, che fu creduta figlia di Saturno, e di Rea, e la prima inventrice dell'Architettura, ond'è che onoravasi in tutte le case. *E Saturno & Rhea Vesta; Ceres, Juno, Jupiter, Neptunus, & Pluto nati dicuntur. Vesta domorum Architecturam invenit, & ob hoc meritum universi prope homines in ædibus suis collocatam honoribus, & sacrificiis dignantur.*

L.5.p. 336.

Non si può dubitar nondimeno, che Vesta non sia stata da per tutto altrove piuttosto una Dea naturale, in cui o la Terra, o il Fuoco veneravasi, anzichè una Dea Storica. L'invenzione medesima dell' Architettura non è forse che una semplice congettura fondata sugli onori, che si rendevano a Vesta nelle case, attribuen-

buendosi l'Architettura con più di verisimiglianza a Minerva. Confessiam dunque, che dopo il Re, e la Regina, che presero il nome d'Urano, e di Vesta, cioè del Cielo, e della Terra in Fenicia, onde in appresso passò la Storia nell'Isola di Creta, Vesta altro non fu che una Deità naturale, o il Fuoco, o la Terra.

XXIII. Non pone in dubbio Lattanzio nemmeno la Storia d'Ino, che fu chiamata ancora Leucotea, e Matuta, non altramente che suo figlio, ebbe anch'egli tre nomi dopo almeno la sua Apoteosi. Mercecchè per cancellar la memoria, ch'erano stati uomini, soleasi dar loro nuovi nomi dopo ch' erano fatti Dei. *Solent enim mortuis consecratis nomina immutare: credo ne quis putet eos homines fuisse. Ino postquam se præcipitavit, Leucothea, materque Matuta; & Melicertes filius ejus Palæmon, atque Portumnus*. Ecco ciò, che ne dice Igino: *At Ino cum Melicerte filio suo in mare se præcipitavit. Quam Liber Leucotheam voluit appellari; nos Matrem Matutam dicimus. Huic quinto quoque anno ludi gymnici fiunt, qui appellantur Isthmia.* Ino, e Semele eran figlie di Cadmo, e d'Armonia. Di Semele nacque Libero, o Bacco, e così eran tutti originarj della Fenicia, poichè Fenicio era Cadmo. Il nome di Melicerta è parimente Fenicio, e significa il Re della Città; E così di tre nomi della Madre, e del figlio, un'era Fenicio, Ino, e Melicerta; l' altro Greco, Leucotea, e Palemone; l'ultimo Latino, Matuta, e Portunno. Questi tre nomi accennano il trasporto della medesima Storia dalla Fenicia in Grecia, e dalla Grecia in Italia.

L. 1. c. 21.

Fab. 2.

Narra Pausania i furiosi trasporti d'Atamante contra Ino sua moglie, da lui creduta la

ca-

cagione della morte di Frisso, e della fuga d'Ino col figlio Melicerta, col quale precipitossi nel mare; dice che Melicerta accolto da alcuni Delfini, fu da quelli trasportato nell' Istmo di Coriato, dove lo chiamaron Palemone, e gli consacrarono i giuochi Istmici; e che quanto a Frisso, la sua matrigna Ino avendo veramente congiurato di perderlo, guadagnossi i Sacerdoti di Delfo, perchè dicessero, che lo Stato di Tebe non avrebbe goduto mai tranquilla pace, se non si fosse sacrificato Frisso a Giove. Frisso se ne fuggì con Elle sua sorella, la quale caduta in mare, diede a quello il suo nome, ed egli giunse in Colco dal Re Eta. Tanto abbiam da Apollodoro, nè siffatto racconto, se ne togliam solo le strane Apoteosi, ha nulla in se di contrario alla verisimiglianza della Storia.

L.1.p. 83.

L.1.

CAPO XLIV.

Di Minerva, Delle Muse, di Pito, di Temi, di Carmenta, d'Acca-Larenzia, Anna Perenna, Laverna, Flora. Dell'Ore, delle Dee Grandi, e delle Dee Padrone.

I. *Delle cinque Minerve, e principalmente di quella d'Egitto nomata* Neith; *Di Nitocri.*
II. *Di quella di Fenicia.*
III. *Di là vennero le Minerve Greche.*
IV. *Continua lo stesso argomento.*
V. *In qual maniera si trasportavan li Dei da un paese all' altro.*
VI. *Del Palladio di Troja. Contraddizioni.*
VII. *Delle Muse. Loro nomi, loro numero.*
VIII. *Loro origine in Egitto, o in Fenicia.*
IX. *Delle Grazie.*

X. *Delle*

I. CInque Minerve distingue Cicerone: *Minerva prima, quam Apollinis Matrem supra diximus. Secunda orta Nilo, quam Egyptii Saitæ colunt. Tertia illa quam Jove generatam supra diximus. Quarta Jove nata, & Coryphe Oceani filia, quam Arcades Coriam nominant, & quadrigarum inventricem ferunt. Quinta Pallantis, quæ Patrem dicitur interemisse, virginitatem suum violare conantem, cui pinnarum talaria affigunt.* La distinzione, che ne fa Arnobio non è punto diversa. Ora noi insistendo su que'principj, che sì sovente, e sì fortemente abbiam già stabiliti, francamente giudicar possiamo, che la seconda di queste Minerve sia la più antica, e la prima di tutte. Platone facendo menzione della Città di Sai nel suo Timeo, dice che vi s'adorava Minerva sotto il nome di Neith. *Ubi Dea urbis fundatrix, Egyptiace quidem vocatur Neith, Græce autem, ut illi asserunt, Minerva.* Dice Sincello, che il nome della Regina Nitocri, che contiene quello di Neith, significava Minerva la vincitrice. *Cujus nomen est Minerva victrix.* Nè era cosa nuova, che una Regina si pigliasse il nome d'

Cicer. de nat. Deor l. 4.

Arnob. l. 4.

Pag. 140.

una Dea, narrando Luciano siccome gli Egizj pigliavansi sovente i nomi stessi de'loro Dei, e de'Cieli: *Ut silentio prætercam Egyptios qui tametsi Deos habeant infelicissimos, divinis tamen nominibus ad satietatem usque utuntur, pene itaque plurima pars illis e Cælo tracta est*. Plutarco parla anch'egli della Minerva di Sai, dicendo che alcuni non la distinguevan da Iside. *Sai est Minervæ, quam eandem cum Iside arbitrantur, fanum.*

Dial.pro imag.p. 610.

L.De Iside.

II. I Fenicj avean essi pure, per testimonianza di Sanconiatone, la loro Minerva, che dicean figlia di Saturno, attribuendole anco l'invenzion dell'arti, e dell'armi. Ecco ciò che ne reca Eusebio: *Saturnus liberos procreavit, Proserpinam, & Minervam; ac prior quidem Virgo diem obiit; Minerva autem, Mercurioque auctoribus falcem ex ferro, hastamque conflavit.*

Euseb. præp. Evang. p.36.

III. Dall' Egitto, o dalla Fenicia presero i Greci la loro Minerva, e Cecrope fu il primo, che insegnò agli Ateniesi il culto di Minerva, e di Giove. Tanto leggiamo in Eusebio: *Cecrops primus Jovem appellavit Deum, primus Athenis aram posuit; & post illum totam Græcorum numinum genealogia texitur.* E in S.Epifanio dove parla della Teologia de'Greci. *Scriptores & Historici a fabulosis Egyptiorum erroribus collectam corrogant &c. Ista autem ab ætate Cecropis in Græciam translata sunt.*

L.10. p.9.

Hæres. l.1.§.7.

IV. Forse per la vicinanza passò Minerva dall'Egitto in Libia, prima che Cecrope la trasportasse in Grecia. Asserisce Erodoto, che i popoli della Libia la facean figlia di Nettuno, e della Palude Tritonide, sebbene in appresso per qualche differenza col padre, si diede in poter di Giove, che l'adottò. *Ajunt Minervam Neptuni*

L.4.c. 180.

esse

esse filiam, ac paludis Tritonidis; eamque nescio quid a patre reprehensam donasse se ipsam Jovi, & Jovem sibi illam adscivisse filiam. Lo stesso per testimonianza di Pausania credeano i Greci, e quest'era la ragione, che rendeano del color degli occhi di Minerva γλαυκῶπις, somigliante a quello degli occhi di Nettuno. *Deæ signum, quod glaucos habeat oculos, Libycam de ea re fabulam comperio, Minervam Neptuni, & Tritonidis paludis filiam esse; atque ideo glaucos illi itidem, ut Neptuno, oculos esse.* Dic'egli che gli Ateniesi erano i più divoti delli Dei, e ch'essi i primi diedero a Minerva il nome di ἐργάνη, *operaria & machinatrix.* E altrove fa menzione d'un Tempio consacrato a Minerva Μαχανιτις, *Machinatrix,* siccome quella, che avea l'arti introdotte, e le macchine. Sul qual nome per avventura, può esser fondato ciò, che an detto poc'anzi i Fenicj. Parla altrove d'una statua di Minerva caduta dal Cielo, ciocchè non altro vuol dire, se non che fu trasportata da paesi stranieri. Dice che Minerva fu data per compagna a Perseo contro Gorgone verso la palude Tritonide; e finalmente, che i Beozj diedero il nome di Tritone ad un torrente, che scorrea presso un Tempio di Minerva: *Hac torrens præterlabitur non magnus, quem Tritonem nuncupant, quod Minervam ad amnem Tritonem educatam vulgo proditum sit. Quasi hic ille Triton sit, non autem ille, qui ex Tritonide palude, quæ in Africa est, in Libycum mare descendit.*

L. 1. p. 27.

Pag. 43. & l. 8. p. 508. 513.

Pag. 48. L. 2. p. 123.

V. Ed ecco un'altro illustre esempio della maniera, con cui li Dei di paesi lontanissimi, furono ad altri appropriati; o perchè si sono dati gli stessi nomi ai Templi, ai luoghi, ai Monti, ed ai fiumi, per poter poi farsene propria tut-

ta

ta la Storia, ed ingannare i posteri; o perchè non essendosi da principio formato altro disegno, che di rappresentare in Grecia per cagion d'esempio, ciocchè facevasi in Egitto, i posteri col tempo, obbliato l'Egitto, presero la copia per l'Originale.

VI. A questa osservazione n'aggiugnerem un' altra di Strabone intorno la Minerva di Troja, che pretendeasi aver girati gli occhi, ed essere stata trasportata in Italia. Dice Strabone, non esser punto credibile questo muover degli occhi in una statua; nè più di fede meritarsi così fatto trasporto, poichè pretendonsi tali immagini recate a Roma, a Lavinio, a Lucera, ed a Siriti. *Enimvero protervum est fingere simulacrum aliquod non modo visum fuisse connivere, sicut imaginem Minervæ Iliæ ferunt oculos avertisse, cum violaretur Cassandra; sed fabulæ adjecere simulacrum etiamnunc connivens conspici. At multo etiam protervius est ea ab Ilio allata fabulari, quæ scriptores ponunt. Nam & Romæ, & Lavinii, & Luceriæ, & Siritide Minerva habetur Iliaca, quasi ab Ilio allata; & facinus mulierum Trojanarum multis adscribitur locis, eoque fides ei derogatur, cum fieri tamen potuerit.* Aggiungasi ciò che scrisse Appiano nella Storia delle Guerre di Mitridate, che quando Fimbria rovinò Ilio, fu sparsa voce, che vi si fosse trovato intero il Palladio: *Palladium putant tunc integrum inventum, amotis quibus tegebatur ruderibus; nisi malumus credere id a Diomede, Ulyssequé sublatum belli Trojani tempore.* Così questo preteso Palladio fu tolto da' Greci, conservossi in Troja, fu trasportato da Enea, fu conservato in Ilio; avendolo Enea deposto in Lavinio, ivi rimase, e nell'istesso tempo trovossi in Roma, in Lucera,

L. 6. p. 182.

e al-

e altrove ancora. Tanto è vero, che la menzogna non può col tempo non manifestarsi con aperte contraddizioni, e di per se stessa distruggersi.

VII. Dopo Minerva seguono naturalmente le Muse, che secondo Cicerone son di tre sorti: *Jam Musæ primæ quatuor, natæ Jove altero, Thelxiope, Mineme, Aoede, Melete. Secundæ Jove tertio Pierio natæ, & Antiopa; quas Pieridas, & Pierias solent Poetæ appellare, iisdem nominibus, eodem numero quo proximæ superiores.*

L.3.De nat.Deor.

Diodoro di Sicilia non fa menzione di questa distinzione, ed asserisce essere stati in ciò d'accordo i più celebri Scrittori, che le Muse fossero figlie di Giove, e di Mnemosine; che da alcuni tre sole se ne contavano, ma che Omero ed Esiodo ne ammettevan nove, delle quali Esiodo ne accennava anco i nomi: *Has plerique antiquitatum Scriptores, in primis quorum maxime probata est auctoritas, Jovis, & Mnemosynes, idest Memoriæ natas faciunt, pauci de Poetis, inter quos est Alcman, cælo & terra progenitas asserunt. Ita de numero quoque diffidetur, dum alii tres, alii novem recensent. Novenarius tamen numerus clarissimorum auctorum, Homeri, inquam, & Hesiodi, & aliorum id genus testimoniis confirmatus invaluit. Ita enim Homerus:*

L.4. p. 285.

Pulchra voce novem permutant carmine Musæ.
Hesiodus etiam nomina illarum recenset his versibus:
Clio, Euterpeque, Thaliaque, Melpomeneque
Terpsichoreque, Eratoque, Polyhymniaque, Uranieque,
Calliopeque. Hæc una alias supereminet omnes.

Segue poi Diodoro dicendo, che il nome di Musa vien da μυεῖν, che significa insegnar cose occulte, e superiori all'intelligenza del volgo; E

in

in appresso rende la ragione de' nomi dati alle nove Muse. Egli è chiaro abbastanza, che tutti questi nomi son Greci d'origine, e tutti annò relazione alla natura, ed alle grazie della Musica, e de'versi; onde abbiam luogo a credere, che sia pura invenzione de'Greci, ed una Genealogia morale somigliante a quelle, che si sono fatte delle virtù, e de'vizj, ciocchè confermasi dal nome della loro Madre la memoria.

VIII. Questo Scrittore nulladimeno annovera Mnemosine fra le Titanidi. *Ex Titanidarum numero Mnemosyne ratiocinandi artem invenit, & singulis rebus conveniens nomen attribuit &c.* E ciò ch'è più considerabile, fa egli le nove Muse compagne d'Osiri nelle sue militari spedizioni, in recando la Teologia degli Egizj. *Risus amator erat Osiris, & Musica choreisque gaudebat. Ideo Musicorum agmen circumducebat, in quo novem erant Virgines, canendi scientia præstantes, & cætera eruditæ. Græci Musas vocant, quarum præses Apollo, inde Musagetes dictus.* Ecco dunque in Egitto il fondamento delle Muse della Grecia, che diede loro proprj nomi, e funzioni particolari, quando tolte all'Egitto le appropriò a diversi luoghi suoi, o fosser Boschi, o Fontane, o Monti, o Città. Diodoro da parimente le Muse per compagne a Bacco nelle sue spedizioni, ma noi già provammo abbastanza, che il vero Bacco, copiato da'Greci, è il Re Osiri d'Egitto. Tutti questi passi di Diodoro ci son recati da Eusebio. Potrebbesi anco congetturare, che il nome delle Muse fosse d'origine Fenicia, poichè la parola *Mousar*, significa ammaestramento, ed erudizione. Vi son de'Critici, i quali credono, che da principio non vi sieno state più che tre Muse, cui fu consacrato il Monte Elicona; e che a cia-

L. 5. p. 355.

L. 1. p. 16.

Præp. Evang. l. 2. p. 46 53. 54.

ciascheduna di esse sendosi consacrate tre statue, si pubblicò poi che fossero nove. Piero nella Beozia consacrò loro le sue nove figlie, e quindi furono i loro nomi comuni.

Plutarco colla sua solita sublimità di pensare ha trattato delle Muse nel suo Simposio verso il fine; ed ivi dice essere pura allegoria l' applicazion delle nove Muse, o a nove differenti scienze, o ad altrettanti celesti globi, per comporne l'armonia. Puossi veder ancora il suo Trattato della Musica. Diodoro di Sicilia applica egli pure le Muse al Concerto, e all'armonia de'Cieli. *L.2.c.3. in somn. Scip.*

IX. Nè dobbiam meno esser persuasi, che le Grazie altro non fossero, che semplici Deità morali. A lungo ne ragiona Pausania, dicendo ch'Eteocle il primo ne consacrò tre in Beozia; che i Lacedemoni non ne conobber che due, Clita, e Faenna; che gli Ateniesi due parimente n'ebbero, *Auxo*, ed *Hegemo*; che Omero sposa una Grazia con Vulcano, senza darle altro nome; che fa menzione altrove di *Pasithae*; e finalmente ch'Esiodo nomina tre Grazie, Eufrosina, Aglaja, e Talia, facendole figlie di Giove, e d'Eurinome. *L. 9.p. 595.*

X. Narra Clemente Alessandrino sulla relazione di alcuni profani Scrittori, che trovandosi Macar Re della Libia in continue differenze colla Regina sua moglie, Megaclo loro figlia comperò nove schiave, e fece ammaestrarle nel canto, e nel suono, per addolcire colla soavità de'loro concerti l'umor fastidioso del Padre. Esito felice ebbe questa pietà ingegnosa, ed ella alzò nove Colonne in onor di queste nove virtuose schiave, cui furono resi in appresso onori anco maggiori. Forse altri somiglianti casi av- *Admon. ad Gent. p.15.*

vennero, onde fur mossi i Greci ad appropriarsi in varj luoghi delle Muse ad imitazione di quelle d'Egitto.

XI. Pito, o Suada, e Paregora, o Consolatrice non furono parimente se non Deità morali; contuttociò fa vedere Pausania, che furon loro innalzati degli altari, e de'Templi, e che in alcuni di quelli Diana era la stessa, che Pito.

L. 1. *p.* 81. 98. 122.

XII. Temi comparisce un po diversa da Cerere nella orribile descrizione, che fa de' suoi sozzi Misterj Clemente Alessandrino. Ma Diodoro di Sicilia altramente ce la dipinge, recando la Teologia di que'di Creta, quantunque la descrizione, ch'egli ne fa, s'accordi ottimamente con ciò che v'era di più onesto ne'Misterj di Cerere. Avvegnachè ce la rappresenta come sorella de'Titani, e Maestra degli Oracoli, delle Leggi, e delle Sacre cerimonie. *Themis vaticinandi artem, sacrorum ritus, & leges Deum cultui servientes Princeps informavit; & quæ ad bonam jurisdictionem, ac pacis studia pertinent, e docuit. Idcirco Thesmophylacas, & Thesmothetas, idest legum custodes, & latores vocamus eos qui Sancta Deorum jura, & hominum conservant. Quin & ipsum Apollinem, quando responsum editurus est, Θεμιστεύειν, Themidis munus obire dicimus; quod Themis nimirum inventrix oraculorum extiterit.* Questo ritratto par che a noi rappresenti una Deità morale, come una virtù, come la giustizia, o la sapienza, anzi che una Dea Storica, cioè una Dea, che abbia regnato con queste prerogative, e siesi meritati straordinarj onori dopo morte.

Præp. Evang. *l.* 2. *p.* 67

L. 5. *p.* 335.

Più fortemente ancora ne resterà convinto chiunque vorrà pigliarsi pensiero d'esaminare i seguenti versi d'Esiodo intorno la medesima Temi;

In Theogón.

mi: *Poſtea duxit Jupiter ſplendidam Themin, quæ peperit Horas, Eunomianque, Dicenque, & Irenem florentem, Parcaſque, quibus maximum honorem dedit Jupiter, quæ dant mortalibus hominibus habere bonumque, malumque.* Altro ciò non è, che un' Allegoria della giuſtizia, da cui provengono le leggi, le regole, il diritto, e la pace, e che forma il deſtino degli uomini, gaſtigando i loro vizj, e premiando le loro virtù. Pindaro ha fatto anch' egli menzione ne'ſuoi verſi dell' Ore figlie di Temi. *Eunomiæ, Dicæ, & Irenæ. In hac Eunomia habitat, ſororeſque, fundamentum urbium, firma juſtitia, & iiſdem moribus prædita Pax; diſpenſatrices hominibus divitiarum, aureæ filiæ Themidis, conſultricis bonæ.*

In Olympic. Ode 13.

XIII. Egli è chiaro non eſſer queſte ſe non ſe genealogie morali, ſe riflettiamo che tutti queſti nomi ſono nomi di virtù. Avvegnachè la parola *Themis* viene probabiliſſimamente dall'Ebraico *Tham*, *perfectum*, *& integrum eſſe*. Potrebb' anco derivare dal famoſo *Thummin*, una di quelle prezioſe, e miſterioſe pietre, che ornavano il Razionale del Pontefice della legge di Mosè, lo ſplendor delle quali ſerviva d'Oracolo agli Iſraeliti, che conſultavano Dio, ſecondo che Giuſeppe ha ſpiegata la Scrittura, e la tradizion della Sinagoga. Parlando Ovidio de' tempi del Diluvio di Deucalione, dice che da Temi davanſi allora gli Oracoli: *Fatidicamque Themin, quæ tunc oracla tenebat*. E Lucano allo ſteſſo propoſito: *Cum regna Themis, Tripodaſque teneret*. Vogliono i Poeti, che la prima a dare Oracoli ſia ſtatà la Terra, poi Temi, e in fine Apolline, la quale antichità non mal ſi conviene coll' etimològia di *Thummin*. Ammiano Marcellino nondimeno ne

*Met.l.*1. *v.*320.

L. 5. *v.* 81.

reca un altra tolta dal Greco: *Vaticiniis numen præesse Themidis dicitur, quam ex eo quod fixa fatali lege decreta præscire fas sit in posterum, quæ τεφεμενα sermo græcus appellat, ita cognominatam, in cubili solioque Jovis Theologi veteres collocarunt.* Le nozze di Giove e di Temi per avviso di questo Scrittore non altro significano, se non che la sapienza, e la prescienza divina riposa nello stesso letto, e regna sullo stesso Trono di Giove.

XIV. E quanto all' Ore, non solamente s'intendon quelle, che le quattro stagioni dell'anno, e le parti del giorno distinguono; ma quelle ancora, che sotto gli ordini della divina Sapienza, ed Onnipotenza regolano l'Universo. Orazio forse intese accennar l'une e le altre, allorchè disse di Giove:

Qui res hominum ac Deorum,
Qui mare & terras, variisque Mundum
Temperat Horis.

XV. Nulla dirò delle Dee Grandi de' Greci, di cui ne fa menzione Pausania, dicendo che son Cerere, e Proserpina. Nè tanpoco di quella, ch'e' chiama la Padrona, δεσωοινα, e che distinque da Cerere, e da Cibele. Son questi piuttosto epitati dati all' antiche Dee, che non Dee distinte dall' altre. Fie meglio che passiamo alle Dee Romane, ed Italiane, copiate dalle Greche con quella libertà, con cui le copiarono i Greci dagli Egizj, e da' Fenicj.

Pausan. p. 506. 507. 511. 514. 515. 523. 524. 316.

XVI. Cominciam da Carmenta, la quale non mal corrisponde a Temi; poichè dice Servio ch'Ella s'appellava Nicostrata; che prese il nome di Carmenta, perchè dava gli Oracoli in versi, ch'Ell'era Madre d'Evandro figlio di

Serv. in lib.8. Eneid

Pal-

Pallante Re d' Arcadia, e che finalmente fu uccisa dal figlio, o secondo altri, che inducesse il figlio ad ammazzar Pallante suo Padre, onde Evandro fu costretto fuggirsene in Italia: *Evander patrem suum occidit, suadente Matre Nicostrata, quæ etiam Carmentis dicta est, quia carminibus vaticinabatur.* Narra Ovidio ne'suoi Fasti questa storia medesima in una maniera però più vantaggiosa per Evandro, rappresentandolo innocente nella sua fuga, e guidato mai sempre dalle profezie della Madre, di cui ne fece Egli poi una Dea d'Italia. Lo stesso dice Virgilio facendo così parlar Evandro: *Fast.l.1. v. 461.* *Eneid.l. 8.*

Me pulsum patria, Pelagique extrema sequentem
Fortuna omnipotens, & ineluctabile fatum
His posuere locis, matrisque egere tremenda
Carmentis Nymphæ monita, & Deus auctor
Apollo.

In cotal guisa passando i Greci in Italia, e fondandovi nuove Colonie, vi recarono le loro superstizioni, e il culto de'loro Genitori divinizzati; ciocchè fecer gli Egizj a riguardo de'Greci.

Racconta Dionigi d'Alicarnasso che il viaggio d'Evandro in Italia seguì sessant'anni prima della guerra Trojana, e ch'egli era figlio d'una Ninfa, nomata, o soprannomata Temi, perchè predicea l'avvenire: *Nymphæ Arcadiæ filius Evander, quam Græci Themin fuisse dicunt, & divino afflatu instinctam.* Cioè abusando Evandro della semplicità degli Aborigeni, ch'erano ancora presso che selvaggi, diede loro ad intendere che sua Madre era Profetessa, e ne fece la Temi d'Italia, facendo sì, che se le rendessero gli stessi divini onori. Plutarco dice anch'egli nelle sue Questioni Romane, che *L. 1. p. 24.*

Carmenta appellavasi Temi, aggiugnendo che fu detta Carmenta, quasi *Carens mente*, perchè lo spirito divino della Profezia sottentra in luogo dell'umana mente; e che i versi son detti *Carmina* dal di lei nome Carmenta, perchè in versi profetava.

XVII. Già parlammo di *Fatua* la moglie di Fauno, che anch' Ella facea professione di predir l'avvenire. Profetessa era parimente Egeria, sposa del Re Numa, la quale questo Re Filosofo consultava sempre, o facea sembianza di consultarla per persuadere a'suoi popoli ancor semplici, che le sue leggi erano divine. *Ut mentiri posset monitu Deæ conjugis ea sacra populo se tradere. Videlicet astutiam Minois voluit imitari*. Sono parole di Lattanzio.

L. 1. c. 22.

XVIII. Acca Laurenzia fu quella meretrice, che servì di nutrice a Romolo e Remo, ond' ebbe origine la favola, che fossero stati allattati da una Lupa. Sposò ella in appresso un'uomo ricchissimo, dal quale ereditò moltissimi beni, che lasciò poi al popolo Romano, da cui resi le furono poi in contraccambio grandissimi onori. Questa è la Storia più costante, tolta da Macrobio, che l'ha presa dagli antichi Scrittori.

Saturn. l.1.c.10.

XIX. Quasi lo stesso narra Lattanzio di Flora, o Flaura, supponendola una meretrice, che lasciò de' suoi beni erede il popolo Romano, da cui ebbe in appresso straordinarj onori, e fra gli altri i giuochi Florali, ne'quali era ella considerata, come la Dea de'Fiori. Varrone per lo contrario mette Flora fra le Dee, che già erano in venerazione presso i Sabini, e che furono ammesse in Roma, quando i Sabini vi si trasportarono insieme col loro Re Ta-

L. 1. c. 20.

L. 4. & 6. De L. L.

zio

zio a formarvi un solo popolo co' Romani. Ovidio ne' suoi Fasti ne fa menzione, come della Dea de'fiori, sposa del vento Zefiro, cioè come di una Dea naturale, che fu nomata Flora, in vece di Clori. I giuochi Florali non furono instituiti, se non cinquecento tredici anni dopo la fondazione di Roma, nè cominciarono ad esser' annui prima dell'anno cinquecento ottanta. Orazio fa menzione della Dea de'Ladri, chiamata Laverna. Che si fosse questa Dea lo spiega Festo: *Laverniones fures antiqui dicebant, quod sub tutela Deæ Lavernæ essent; in cujus luco obscuro abditoque soliti furta, prædamque inter se luere.*

Fast. l. 5. v. 195.

L. 1. Ep. 16. v. 60

XX. Recaci parimente Ovidio ne' suoi Fasti tutta la favolosa Storia d' Anna Perenna, che pretendevasi fosse la medesima Anna Sorella di Didone, che giunta finalmente in Italia, e sommersa nel fiume Numico, n'ebbe il nome d'Anna Perenna. Ma coll'andar del tempo divenne poi una Dea naturale, cui era costume d'offerir sacrificj per ottener lunga vita, *annare, perennare.*

L. 3. v. 525.

Fine della Seconda Parte.